

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA
DIPARTIMENTO DI ANALISI DEI PROCESSI POLITICI,
SOCIALI ED ISTITUZIONALI
DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA CONTEMPORANEA
XXIV CICLO

Alessia Facineroso

LA DIMORA DEL TEMPO SOSPESO
Il governo borbonico in esilio e le sue trame cospirative

TESI DI DOTTORATO

COORDINATORE:
Chia.mo Prof. R. Mangiameli

TUTOR:
Chia.mo Prof. G. Barone

ANNO ACCADEMICO 2010-2011

INDICE

1. GLI ULTIMI GIORNI

Un trono in bilico

L'inizio della fine

Tra esilio ed assedio

2. UN GOVERNO SENZA REGNO

Primavere borboniche

Guerrieri, dignitari e ballerine

«Se Torino conoscesse meglio Palermo...»

3. TRA AZIONE E RILFESSIONE

Ripensarsi sconfitti

Fedeltà decadenti e alleati rampanti

La patria dei cospiratori

4. LA FINE DEL SOGNO

Venti di guerra

La fucina della rivoluzione

Il vero esilio

BIBLIOGRAFIA

FONTI A STAMPA

FONTI D'ARCHIVIO

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

ACS = Archivio Centrale dello Stato di Roma

ACSP = Archivio Centrale dello Stato di Praga

ASAg = Archivio di Stato di Agrigento

ASCI = Archivio di Stato di Caltanissetta

ASCt = Archivio di Stato di Catania

ASFi = Archivio di Stato di Firenze

ASMAE = Archivio Storico del Ministero per gli Affari Esteri di Roma

ASMe = Archivio di Stato di Messina

ASNa = Archivio di Stato di Napoli

ASPa = Archivio di Stato di Palermo

ASSr = Archivio di Stato di Siracusa

ASTo = Archivio di Stato di Torino

ASTr = Archivio di Stato di Trapani

MCRR = Museo Centrale del Risorgimento di Roma

PROFOL = Public Record Office, Foreign Office, London

RML = Royal Malta Library

1. GLI ULTIMI GIORNI

*«Niente più valeva la pena, la nostra pena:
tutto sarebbe mutato perché nulla mutasse,
con noi o senza di noi,
contro di noi o contro i Savoia
che stavano per succedere a noi.
Le vere dinastie erano quelle
dei farmacisti Ignone, dei don Liborio:
le dinastie a due anime.
Dinastie immutabili, dinastie eterne.
In un solo corpo, due anime:
una reazionaria e una progressista,
una fascista e una anarchica,
una massimalista e una riformista,
una che si confessa e una che bestemmia,
una che va alla messa di mezzogiorno
e l'altra che frequenta
le riunioni massoniche di mezzanotte,
una fedele e una che tradisce ... »¹.*

14 febbraio 1861. È una mattina cupa, a Gaeta, quasi che il sole abbia deciso di nascondersi, per non scalfire l'angoscia *perfetta* di una lunga agonia che giunge al termine. Dalla casamatta Ferdinando, uno scorcio di mare rimanda l'immagine della *Mouette* che giunge a riva: solo pochi istanti, poi salperà, nuovamente, verso un domani che non contiene promesse, ma solo incognite.

Intorno, tutto è silenzio: l'assordante rumore degli spari ha lasciato il posto ad una stasi rassegnata, e il paesaggio è divenuto d'un tratto un deserto di polvere e macerie.

Mentre prepara i bagagli, Francesco è improvvisamente troppo stanco. Tutta l'adrenalina degli ultimi mesi si è improvvisamente dissolta, succhiandogli via speranze ed energia, forse persino la giovinezza. È arrivato in quella

¹ *Intervista impossibile a Maria Sofia*, in L. Pavolini (a cura di) *Le interviste impossibili. Ottantadue incontri d'autore messi in onda da Radio Rai (1974-1975)*, Roma 2006.

roccaforte portandosi appresso il marchio infamante di re bambino, con il peso degli errori e dell'inesperienza a gravargli le spalle, con il ricordo ingombrante di un padre che, forse, avrebbe saputo fugare la disfatta. Le battaglie perdute, l'indecisione, l'attonito stupore con cui ha accolto l'avanzare di Garibaldi su per il Regno, fino alla capitale: ogni istante è stato la prova della sua incapacità, e la fuga da Napoli gli ha gettato addosso la rabbia dei sudditi, la loro delusione per una promessa tradita.

È a Gaeta che tutto è cambiato. I mesi dell'assedio hanno temprato il suo carattere, hanno mostrato a tutti che anche *Franceschiello* può avere del coraggio. Persino Sofia lo ha guardato come si guarda un uomo, un vero uomo, a cui è possibile aggrapparsi nei momenti d'emergenza: quei giorni hanno compiuto il miracolo, trasformandoli in una coppia che naviga, unita, nelle acque tempestose di una realtà in bilico, senza perdere di vista l'orizzonte. I morti, gli spari, il sangue e la fame: niente ha potuto fermarli, e Francesco ha imparato finalmente a decidere, a pensare ed agire come un re, ad incitare i soldati ed arringare le folle.

Adesso, solo adesso che tutto è finito, si accorge di come quel miracolo sia stato poco più che un sogno, destinato a svanire: sulla nave che lo attende salirà da re, per poi lasciarla da esule.

Prima di aprire la porta, aspetta che Sofia indossi il suo cappello: riesce ad essere bella persino in quel momento, preda del sonno e della paura; riesce a sorridergli fra le lacrime, e ad infondergli la forza di incamminarsi verso il porto.

La fine dista solo 300 metri: quello il cammino che li separa dalla *Mouette*. Li percorrono lentamente, come in processione, tra due ali di uomini che si animano al loro passaggio. Si tratta per lo più di militari. Laceri, affamati, maleodoranti, talvolta feriti. Tutti decisi a salutare comunque i loro sovrani. Sono attimi brevi, eppure interminabili, sospesi nel tempo e nello spazio: quasi non si accorge, Francesco, di essere giunto all'entrata della nave; quasi si stupisce di vedere gli ufficiali francesi che lo scortano sul ponte, e

che poi tornano a terra, in fretta, per accogliere il corteo di dame ed ufficiali, generali e diplomatici, fedeli servitori che hanno scelto di seguirlo fino a Roma.

Presto, il tempo degli indugi è infranto: mentre l'inno di Paisiello sovrasta il vociare della folla, la nave prende lentamente il largo, trasformando l'immagine del porto in una fotografia sempre più distante e sfocata.

Il mare è placido e fermo, l'approdo ancora lontano: in quel tempo sospeso, Francesco può ripensare alla breve vita del suo regno.

1. Un trono in bilico

22 maggio 1859. È da poco passato mezzogiorno, a Caserta, quando Ferdinando II esala l'ultimo respiro, al termine di una lunga malattia che lo ha costretto a letto, immobile, mentre la guerra è tornata a sconvolgere gli equilibri internazionali, ed il Piemonte ha finalmente gettato la maschera, scendendo in campo a fianco della Francia² ed assumendo la *leadership* di un movimento "nazionale" anti-austriaco³.

Esasperato da un male che non ha saputo privarlo della sua lucidità, Ferdinando è stato irremovibile nella decisione di rimanere fuori dal conflitto, nonostante la sorte del Granduca di Toscana – scacciato a forza dal suo popolo, il 27 aprile, proprio per non aver voluto prendere parte alle ostilità – sia sembrata, ai suoi consiglieri, il monito a rompere gli indugi⁴. Il sovrano è rimasto però fermamente convinto della necessità di attendere con calma lo sviluppo degli eventi, senza abbracciare le ragioni dell'uno o dell'altro schieramento, e continuando a guardare allo Stato Pontificio come

² Cfr., M. Walker, *Plombières: Secret Diplomacy and the Rebirth of Italy*, Oxford 1968.

³ Cfr., G. Astuto, *Cavour. Con la Rivoluzione e la diplomazia*, Acireale-Roma 2011.

⁴ Sul crollo del Granducato di Toscana cfr., A. Salvestrini, *Il movimento antiunitario in Toscana (1859-1866)*, Firenze 1967, pp. 1-70.

ad un estremo baluardo di salvezza nel caso di un'invasione⁵. Quindi, consapevole della fine imminente, ha voluto raccomandarsi con il suo erede, il giovane Francesco, affinché prosegua sul solco già tracciato, senza scendere a compromessi con la rivoluzione, senza mai concedere la Costituzione, affidandosi, nell'emergenza, ai consigli del fedele Filangieri⁶. Quella frettolosa lezione sulla ragion di Stato è stato l'unico amorevole slancio verso un figlio quasi sconosciuto, che negli anni si è trasformato in un giovane uomo ben istruito di nozioni e poco provvisto di carattere; privo, almeno all'apparenza, di quel carisma che Ferdinando ha usato per superare le difficoltà.

Subito dopo, non c'è stato tempo per altre parole, se non per l'ultimo saluto al resto della sua famiglia: Maria Teresa, ultima fedele compagna di cammino; i figli che lei gli ha donato, vivaci ritratti di una giovinezza rampante e un po' sfrontata; la giovane nuora Sofia, che avrebbe voluto poter conoscere di più. Infine, il re è spirato.

Adesso, mentre i drappi neri scendono a coprire le finestre, quel buio artificiale non riesce a celare l'immagine di una dinastia già divisa da invidie e rivalità.

La regina madre vede come fumo negli occhi l'ascesa al trono del suo figliastro: per lei, Francesco incarna il fantasma della donna che l'ha preceduta, cresciuto nel ricordo della madre e nel mito del padre, mite nel carattere ed impacciato nei modi, privo della risolutezza necessaria a scegliere l'Austria, se le cose dovessero volgere al peggio. La preoccupa soprattutto l'influenza che Sofia ha imparato ad esercitare sul marito: la "tedesca", così la appella in privato, è una donna troppo indomita e ribelle, che si circonda di dame e di animali, che cavalca in solitudine, che guarda

⁵ Sulla politica estera del Regno delle Due Sicilie, cfr., A. Zazo, *La politica estera del Regno delle Due Sicilia*, Napoli 1940.

⁶ Cfr., H. Acton, *Gli ultimi Borboni*, Milano 1960, pag. 442.

con malcelata simpatia alle mene progressiste della fazione liberale di Corte⁷.

Consapevole di un'ostilità mai veramente nascosta, la giovane sposa, dal canto suo, sembra cercare ogni pretesto per scandalizzare la suocera, e anche in quel momento di lutto sembra dimenticare il Contegno per esprimere giudizi ed opinioni, come a voler prendere il posto del suo debole consorte.

Poi ci sono Luigi ed Alfonso, che si aggirano per la reggia come leoni in gabbia, e non perdono occasione per dar vita a misteriosi conciliaboli, tessendo alleanze che insospettiscono persino loro madre.

Quasi fuori posto in quel ritratto di famiglia, Francesco siede in un angolo, assorto e silenzioso: alterna dolore e smarrimento, si rende conto di essere diventato un re, ma si domanda se sarà in grado di agire come ci si aspetta che un sovrano sappia fare. La sala del trono, dove si rifugia per pensare, gli appare troppo grande, quasi sperduta, e l'enorme ritratto del suo avo, Ferdinando I, sembra ergersi minaccioso ed implacabile, a confermare la sfida che lo attende: quell'uomo ha avuto la forza di riunire i due Regni, di sopportare anni d'esilio e di pericoli, per poi tornare a governare i suoi territori con il piglio del vincitore. Suo padre, certo, è riuscito ad eguagliare quelle "gesta", forse addirittura a superarle, riconquistando il potere dopo lo scossone quarantottesco e andando avanti, deciso, dove chiunque altro sarebbe indietreggiato: adesso tocca a lui proseguire nella tradizione di famiglia, dimostrarsi all'altezza delle aspettative e del passato: sarà in grado di farcela?

Schiacciato dal peso di quella domanda, Francesco abbandona in fretta la sala, quella che nei prossimi mesi diventerà una dimora familiare, ma che stenta ancora a sentire come sua. Nell'anticamera, un'occhiata fugace alle

⁷ Su Maria Sofia di Baviera cfr. L. Guidi, *La Regina-soldato: Maria Sofia di Baviera*, in (a cura di) M. Mafri, *All'ombra della Corte. Donne e potere nella Napoli borbonica (1734-1860)*, Napoli 2010.

volute del tetto sui trasforma in una rivelazione: vi sono rappresentate tutte le province del Regno, ma manca la Sicilia, quell'appendice ribelle ed altera che non si riconosce in Napoli, e che anche Napoli, spesso, disconosce. Il sovrano si reca allora in una stanza appartata per scrivere a Castelvicala⁸, improvvisamente presago che proprio l'isola sarà la vera "spina nel fianco" del suo potere. Così, nel dare notizia della scomparsa del padre, si lascia andare ad una promessa:

Volle Iddio chiamare alla gloria degli eletti l'amatissimo padre mio [...]. Una delle principali sue cure, uno de' precipui suoi pensieri, Voi il sapete, era la Sicilia. Or io mi spero che la Divina Provvidenza voglia auxiliarmi sempre, perché io seguir possa le orme dell'Augusto mio genitore⁹.

Francesco non immagina che quelle cure non basteranno a conservare il suo trono, non sa che le insidie sono più vicine – e più grandi – di quanto chiunque potrebbe aspettarsi. Quello che scopre in fretta, tuttavia, è che l'eredità di Ferdinando è un bagaglio pesante, un trono difficile, che gli avvenimenti politici e militari del resto della penisola italiana fanno pericolosamente vacillare.

Mentre la guerra infuria sui fronti lombardo e piemontese, il re deve affrontare lo scetticismo dei collaboratori e le pesanti ingerenze dei suoi

⁸ Paolo Ruffo principe di Castelvicala (1791-1865), nato in Inghilterra da Fabrizio Ruffo. Ambasciatore del re di Napoli alla corte inglese, era stato tenente nell'esercito britannico partecipando alla battaglia di Waterloo nella quale era stato gravemente ferito. Amico personale del duca di Wellington, rimase al servizio degli inglesi fino al 1821 anno in cui rientrò a Napoli e venne integrato nell'esercito napoletano ebbe il grado di colonello. Nel 1830 Ferdinando II lo nominò suo aiutante generale e lo promosse generale di brigata. L'abilità diplomatica del principe non gli permise un lungo soggiorno a Napoli perché diverse missioni gli furono affidate in terra inglese dove riuscì a siglare un vantaggioso trattato di commercio e a dirimere la spinosa questione degli zolfi siciliani. Nel 1848 fu promosso Maresciallo di campo e nel 1855 fu nominato Luogotenente generale in Sicilia al posto del generale Filangieri.

⁹ ASNa, fondo Borbone, b. 1133, *Lettera di S. M. Francesco II al Luogotenente Principe di Castelvicala*, Caserta 22 maggio 1859.

familiari, arroccati su posizioni opposte, ma tutti ugualmente convinti che la neutralità non possa andar bene a lungo: Maria Teresa ha sposato la reazione, e l'alleanza austriaca; il Conte di Siracusa, suo zio, lo incita a siglare un accordo con Vittorio Emanuele; Luigi, il fratellastro, si atteggia a liberale, e Alfonso oscilla tra le due opposte correnti della camarilla napoletana. Sofia non parla, ma sembra valutarlo: lo sguardo accigliato, che gli riserva spesso, sembra la prova di un giudizio poco benevolo.

Presto, una costante processione di uomini, giunti da ogni parte dell'Europa, trasforma la corte in un crocevia di missioni diplomatiche.

Il primo ad arrivare, il 31 maggio, è il Barone Hübner, inviato austriaco, deciso a far in modo che Francesco non ceda alle proposte franco-sarde, mantenendo la neutralità e ricusando ogni concessione al partito liberale¹⁰.

Il colloquio tra i due si svolge in un clima di tranquilla convivialità: il re è ansioso di conoscere dettagli sulla vita a Vienna, alterna domande politiche a curiosità personali, pretende di sapere tutto su Sissi, perché attraverso lei spera di capire un po' di più sua moglie. In quei giorni, per lui è ancora possibile fingere di vivere in un guscio ovattato, separato dal mondo, in cui non esiste una guerra che infuria, su quello che per molti è ormai il suolo *nazionale*, e il cui esito rischia di travolgere il suo trono. Quando Hübner commenta che Sofia sembrava destinata all'Italia sin dalla nascita, la risposta del sovrano è un distillato di ingenuità politica:

¹⁰ Alexander Hubner, dal 1854 al 1857 ambasciatore austriaco a Parigi, ed era stato in parte colpevole delle cattive relazioni che si erano venute a creare tra Francia e Impero asburgico: nonostante ciò, era rimasto uno dei più fedeli consiglieri dell'imperatore Francesco Giuseppe. Cfr., J. A. V. Hubner, (a cura di M. Cessi Drudi), *La monarchia austriaca dopo Villafranca (Résumé de l'an 1859, «Journal», vol. XIV)*, Roma 1959, pp. 1-21. Sui rapporti tra la corte austriaca ed il Regno delle Due Sicilie cfr., L. Simeoni, *L'Austria e la caduta della monarchia borbonica napoletana*, Napoli 1939; A. Archi, *Gli ultimi Asburgo e gli ultimi Borbone in Italia (1814-1861)*, Bologna 1965.

Non pas pour l'Italie, mais pour Naples e pour la Sicilie, pour le Royaume dei Deux Siciles. Je ne connais pas d'Italie¹¹.

Intanto, il 4 giugno anche Henry Elliot arriva a Napoli, incaricato dal gabinetto di Londra di riallacciare i rapporti diplomatici con la monarchia borbonica, convincendo l'erede di Ferdinando a non unirsi alla falange franco-piemontese. La missione del delegato, inizialmente destinata ad essere una breve parentesi, si trasforma ben presto in un incarico permanente, mutando di segno e d'indirizzo: appena 8 giorni più tardi, il primo ministro Malmesbury – apertamente favorevole all'Austria – viene sostituito dal liberale Palmerston, che nomina Russell capo del Dicastero degli Esteri. La politica inglese diviene d'un tratto più aperta alle istanze costituzionali che si stanno diffondendo in tutti gli Stati italiani¹²: ad Elliot si chiede, adesso, di persuadere Francesco della necessità di una sterzata liberale¹³. Si tratta di un incarico importante, che l'uomo accetta di buon grado, sentendolo più nelle sue corde: quel compito, tuttavia, si prospetta da subito assai complesso, per via dell'aperto rifiuto di Francesco di scostarsi dagli ultimi consigli paterni.

Dinanzi a quelle salde convinzioni, poi, la missione di Salmour, inviato nella capitale partenopea da Cavour per *scippare* al sovrano un'alleanza in chiave anti-austriaca, si trasforma in un tentativo a vuoto: il Conte, salpato a Napoli il 9 giugno, riesce ad ottenere da Francesco niente più che la vaga promessa di una nuova cordialità nei rapporti con il Piemonte. L'alleanza militare e le riforme politiche rimangono appelli inascoltati, e del resto il palazzo Reale, in quel momento, straripa di diplomatici, ostili l'uno all'altro e disposti a gettarsi reciprocamente addosso accuse di scorrettezza ed

¹¹ J.A.V. Hübner, (a cura di M. Cessi Drudi), *La monarchia austriaca dopo Villafranca*, cit., p. 18.

¹² Cfr., M. Urban, *British Opinion and Policy on the Unification of Italy, 1859-1861*, Scottsdale 1938.

¹³ Cfr., D. Beales, *England and Italy, 1859-1860*, Edinburgh 1961.

ambiguità: in quel clima di tutti contro tutti, riuscire a prevalere è un'impresa *disperata*.

Con l'arrivo di Brenier, da Parigi, il quadro è completo: Francesco si sente quanto mai stretto tra pressioni ostinate e contrarie, preda di una frenesia che somiglia molto alla confusione¹⁴.

Il giovane sovrano è consapevole che il suo Regno potrebbe trasformarsi in una pedina strategica per le sorti del conflitto austro-piemontese, uscendo finalmente dall'isolamento diplomatico che lo ha contraddistinto negli ultimi anni, ed assumendo un ruolo cruciale nella definizione dei futuri assetti territoriali: quella guerra potrebbe essere, insomma, l'ultima occasione per ridare smalto al prestigio internazionale della Corona; a bloccarlo, tuttavia, è il timore di schierarsi dalla parte "sbagliata" del fronte, mentre l'abiura delle direttive paterne gli si prospetta come un tradimento.

Intanto, i giorni scorrono, e l'atmosfera, a corte, non ha più nulla della rilassata tranquillità dei giorni precedenti. Le preoccupazioni per le vittorie piemontesi si uniscono ai timori per la situazione interna: il popolo scalpita, e in occasione della battaglia di Magenta, è sceso in strada, festante, arrestando la sua marcia dinanzi alla dimora del Conte di Siracusa, le cui simpatie sabaude non sono più un mistero per nessuno.

Anche la Sicilia è tornata a travagliare i pensieri del sovrano: le manifestazioni in favore del Piemonte si sono unite, sull'isola, ad una rinnovata operosità dei comitati segreti antiborbonici, in costante collegamento con le dimore dell'esilio e soprattutto con Malta, che dopo il 1849 è diventata il rifugio della maggior parte dei padri della rivoluzione. I rapporti del Capo della Polizia, Maniscalco¹⁵, si sono fatti concitati e densi di allarme, e dalle parole dell'uomo traspare spesso la velata richiesta di un

¹⁴ Cfr., A. Omodeo, *Difesa del Risorgimento*, Torino 1955, pp. 388-398.

¹⁵ Uomo di Filangieri, Salvatore Maniscalco era stato nominato Direttore di Polizia presso il Ministero Luogotenenziale di Palermo nel 1851, e aveva dato il via ad una severa repressione di qualsiasi forma di dissenso. Sulla sua figura cfr., T. Mirabella, *Salvatore Maniscalco, direttore della polizia borbonica in Sicilia ed esule dopo il '60 a Marsiglia*, Milano 1980.

intervento speciale che riacquisti alla dinastia il consenso delle masse, tenendo fede alla promessa fatta a Castelcicala meno di un mese prima.

Sembra, in quel momento, che l'isola ed il continente, da sempre irriducibilmente ostili fra loro, si siano improvvisamente saldati nella richiesta di una riforma nella gestione del governo: di fronte a quella pressione congiunta, il re si rende conto di aver bisogno di un uomo che conosca a sufficienza le due anime del Regno, e che sappia trovare una risposta alle esigenze di entrambe. Quasi con sollievo si rende conto che l'uomo che cerca è quello che Ferdinando gli ha indicato prima di morire, così non ha esitazioni nel nominare Primo Ministro e capo della Guerra il Principe di Satriano¹⁶: la sua esperienza come militare è una promessa di sicurezza, l'abilità in politica gli è naturale come quasi il respirare, e i suoi trascorsi in Sicilia sono la garanzia di una competenza particolare circa il contegno da tenere nei rapporti con l'isola.

Anche Sofia è soddisfatta: non ha mai nascosto le simpatie per una politica "illuminata", e la scelta di Francesco le pare la prova che anche lui ha finito per convertirsi a quelle preferenze.

Chi appare stupito della sua nomina è invece Filangieri: quando riceve il telegramma che gli offre il governo del Regno, l'uomo è perplesso, quasi spaventato da un incarico troppo gravoso per la sua salute incerta e l'età avanzata. Malgrado ciò, il principe sa già che accetterà quella sfida, in onore alla memoria di Ferdinando e con l'intenzione di aiutare il giovane sovrano a riabilitarsi al cospetto dell'Europa.

Mentre procede alla riorganizzazione dell'esercito, Satriano si sforza quindi di curare i contatti con i diplomatici, pur senza prendere aperta posizione

¹⁶ Carlo Filangieri, Principe di Satriano e Duca di Taormina (Cava de' Tirreni, 1784 – San Giorgio a Cremano, 1867). Figlio del grande giurista Gaetano, aveva partecipato alle guerre napoleoniche nell'esercito francese. Murat lo aveva promosso Generale nel 1813. Nel 1848-49 Ferdinando II gli aveva affidato la riconquista della Sicilia, e in seguito lo aveva nominato Luogotenente dell'isola, dove rimase fino al 1855. Cfr. T. Filangieri Fieschi Ravaschieri, *Il Generale Carlo Filangieri Principe di Satriano e Duca di Taormina*, Milano 1902.

nella disputa che vede Napoli contesa dai due fronti di guerra. Tuttavia, appare sempre più convinto della necessità di una svolta costituzionale, e ciò finisce per avvicinarlo alle posizioni di Elliot e Brenier. I rapporti con Salmour sono invece più freddi, improntati ad una diffidenza istintiva e reciproca, che traspare dai giudizi che il Conte, sin dai primi giorni della sua missione, esterna a Cavour:

Je n'ai pas personnellement une assez bonne opinion de Filangieri pour le croire, et les faits me manquent pour me prononcer définitivement¹⁷.

Presto, l'inviato sardo è costretto ad abbandonare l'idea di servirsi di Filangieri per indurre Francesco a rompere gli indugi; si convince, addirittura, che il Primo Ministro abbia basato la sua ascesa politica su una campagna in favore della neutralità, e si scontra col dichiarato disinteresse del Principe riguardo alle questioni internazionali.

In effetti, la principale preoccupazione di Satriano sembra essere, in quel momento, la riorganizzazione interna del Regno. Le alleanze, i trattati, le condizioni della guerra e della pace le vede come una conseguenza, il naturale corollario del nuovo volto che la monarchia sceglierà di mostrare: la sua *battaglia*, il generale ha scelto di combatterla sul campo della politica. La prima conquista arriva il 16 giugno: vincendo le titubanze di Francesco, e l'aperta opposizione della fazione reazionaria, il capo del governo riesce ad ottenere l'abolizione delle liste degli attendibili ed una nuova amnistia, più estesa di quella che il re aveva emanato al momento della sua ascesa al trono, così come la prassi di governo stabiliva. Se il condono dei reati rappresenta al meglio l'usuale paternalismo con cui la dinastia reagisce alle crisi di consenso, il provvedimento sugli attendibili sembra invece destinato

¹⁷ *Salmour a Cavour*, Naples 13 Juin 1859, in R. Commissione Editrice (a cura di), *Carteggio Cavour-Salmour*, Bologna 1936, p. 251.

ad avere un impatto dirompente, sbloccando l'accesso ai pubblici uffici degli individui che ne sono stati esclusi perché coinvolti in – presunte o reali – cospirazioni antiborboniche e permettendo, in ultima analisi, il recupero di un ceto di funzionari che, al di là delle proprie inclinazioni politiche, è portatore di competenze specifiche.

Il progetto di Satriano si allarga in fretta a tutte le province – compresa la *difficile* Sicilia – coinvolte in un processo di profonda riorganizzazione amministrativa e, contemporaneamente, rinnovate da un nuovo impulso ai lavori pubblici.

Tuttavia, né Francesco, né tanto meno Satriano, possono illudersi a lungo che quelle misure bastino a rinsaldare un potere che continua a vacillare, mentre tutta l'Europa è scossa da pericolose agitazioni; presto, gli eventi li mettono dinanzi a nuove inquietudini e i due uomini devono prendere atto che la conclusione del conflitto piemontese, per volere di Napoleone III, non serve a riportare indietro le lancette del tempo: una serie di rivolte popolari stravolge i ducati dell'Italia centrale, portando alla creazione di governi provvisori e aprendo le porte dell'esilio alle dinastie spodestate; l'idea nazionale continua a diffondersi, e pianta radici sempre più salde anche nelle Due Sicilie; lo spirito pubblico è sempre in fermento, estremamente sensibile agli eventi politici e militari del resto della penisola.

Anche le misure promosse dal nuovo Ministero finiscono, così, per rivelarsi molto meno risolutive di quanto i loro ideatori si fossero in un primo tempo attesi. I conservatori vi oppongono un vibrante rifiuto, tessendo accordi segreti con la Regina Madre per allontanare dal trono Francesco e le sue aperture liberali. D'altra parte, i governi europei ed i partiti antiborbonici mostrano di non essere affatto impressionati dalle riforme; le vedono, piuttosto, come specchi per le allodole, *palliativi* giunti tardi e male ad arrestare un declino inevitabile: che farsene di qualche cantiere e delle blandizie del Re, mentre nel resto della penisola si dibatte d'Italia e di libertà costituzionali? Il popolo, poi, sembra insensibile alle trasformazioni,

avvinto com'è da preoccupazioni materiali, e influenzato dall'impetuosa campagna d'opinione contro la dinastia, promossa dall'*exit* democratico e liberale, con il velato appoggio delle autorità dei Paesi che ospitano l'esilio. Ancora una volta è la Sicilia a dare i problemi maggiori: indifferente alle aperture napoletane, l'isola è ferma nella rivendicazione di qualcosa di più di quello che il re ha accettato di concederle, assestata su posizioni di ostilità alla monarchia, sfiancata da anni di opprimente controllo poliziesco. Qualche mese di buongoverno è un *volano di carta*, che non basta a rimuovere il peso di dispute antiche e complesse, di progetti falliti e occasioni mancate: la questione demaniale attende ancora di essere risolta, la legislazione doganale frustra in gran parte le ambizioni del commercio marittimo, l'ordinamento politico e il sistema delle infrastrutture sono ben lontani dal soddisfare le aspettative.

Alla fine di giugno, l'inviato piemontese a Palermo può rassicurare Torino sull'immutata insoddisfazione del popolo:

Dalle continue notizie ricevutesi da Napoli, si sa essere stati cambiati taluni dei direttori che sono presso questo Luogotenente Generale, e molti funzionari delle diverse amministrazioni sono stati ancora cambiati. Si parla pure di amnistia di circa 130 individui che sono all'estero. Ma ciò non basta per contentare l'attuali esigenze, dapoicchè da tutti è desiderato il totale cambiamento dell'attuale sistema politico governativo, e questa popolazione è pronta a fare una viva dimostrazione in questi sensi¹⁸.

Lo sguardo del console coglie nel segno. Quello stesso giorno, un rapporto del suo collega di stanza a Messina conferma che l'isola è una polveriera pronta ad esplodere:

¹⁸ ASTo, Materie politiche in rapporto con l'Estero, Consolati Nazionali, Palermo, b. 6, *Dal Consolato di S.M. il re di Sardegna a Palermo al Ministero Segretario di Stato per gli Affari Esteri di Torino*, Palermo 27 giugno 1859.

Nella notte del 22/23 andante dava fondo in questo porto la Divisione navale di S.M. composta dal Vittorio Emanuele, Carlo Alberto, Malfitano, Governolo e l'Authion sotto il comando del Capo Divisione Sig. Barone Tholosano [...]. La vista della Reale Bandiera Sarda produsse nel paese un vivo entusiasmo. Durante la mattina del 23 non s'incontrava per le strade ufficiale piemontese che non era riverito ed ossequiato da ogni ceto di cittadini. La sera verso le ore sette furono osservate che due imbarcazioni del Vittorio Emanuele si avvicinavano all'imbarcadore. In un istante tutta la popolazione, che trovatasi in quei dintorni si affollò aspettando di ricevere gli Ufficiali Sardi. Appena il Barone Tholosano ebbe messo piede a terra tutta quella popolazione colà riunita si fè di cappello, circondò gli Ufficiali Sardi, inonda di fiori il comandante e tutti gli altri ufficiali gridando: "Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele" agitando cappelli e fazzoletti [...]. Pernottava frattanto, e la folla dileguatasi, ognuno riducevasi a propri lari; e fu allora che la Polizia, stata fino a quel punto inerte, impotente riprese tutta la sua energia [...]. Si chiamò sotto le armi tutta la guarnigione, e si ordinò in grosse pattuglie con Ufficiali, tamburo e tromba in testa, scorrendo al città tutta la notte, il giorno susseguente e tutt'ora. E soldati e guardie di Polizia in gran attività facendo degli arresti a domicilio e per via¹⁹.

La notizia del moto messinese si sparge in fretta fuori i confini del Regno, ma è al suo interno che quell'eco suscita i clamori più grandi. Francesco ne è addirittura sconvolto, e si domanda se non abbiano poi ragione, i suoi nemici, a ritenere che le riforme a cui si è lasciato convincere siano una mossa sbagliata: incapace di andare avanti o di tornare indietro, si abbandona ad un torpore rassegnato, consapevole che stavolta non ci sarà

¹⁹ ASTO, Materie politiche in rapporto con l'Estero, Consolati Nazionali, Messina, b. 7, *Dispaccio del Console di Sardegna a Messina Lella Siffredi al Ministero degli Affari Esteri*, Messina 27 giugno 1859.

nessuno, oltre a lui, che potrà assumersi il peso di una sconfitta. Sull'isola, intanto, il Luogotenente – già strenuo oppositore della politica di Satriano – rivela una volta di più la sua *miopia*, trincerandosi dietro vuote rassicurazioni sulla tranquillità del popolo che mai come in quel momento distano dalla realtà. Spetta al capo della Polizia, allora, prendere in mano le redini della situazione, continuando a credere, nonostante tutto, alla scommessa di Filangieri e alla salvezza del trono.

Maniscalco dimostra di poter essere quello che le circostanze impongono che sia: come poliziotto, deve reprimere le congiure, vigilando sulla sicurezza interna e lasciando fuori le sue opinioni personali sulla politica; come uomo di governo, nell'emergenza, può invece scegliere una strada diversa, in cui l'intransigenza un po' ottusa del controllo poliziesco si affianca alla mediazione. Così, la lettera che invia all'Intendente di Messina, il 30 giugno, è una strana sintesi delle sue diverse attitudini:

Ho appreso dal di lei rapporto [...] i particolari relativi alle apprensioni ed alle inquietudini ingenerate costì nell'animo dell'Autorità per un movimento sedizioso che ventilavasi e che voleasi tentare per mano di forsennati facendo una irruzione armata in città [...]. È mestieri che il disarmamento si spinga al massimo vigore e che si badi che non fosse elusa la misura conservandosi delle armi inservibili [...]. Trovo savio il di lei provvedimento di attivare le opere pubbliche per dar lavoro alla gente che soffre le conseguenze del ristagno dei Comuni [...]. Si cessi quindi dalle misure severe; si abbiano gli occhi aperti e non si smetta di quell'azione intelligente, che sola in questi tempestosi tempi può assicurare il riposo dello Stato²⁰.

²⁰ ASPa, Polizia, 1859, b. 1474, *Lettera di Salvatore Maniscalco all'Intendente di Messina*, Palermo 30 giugno 1859.

Quelle parole provano l'esistenza delle due anime del Direttore, non molto dissimili, in fondo, da quelle di un intero Regno che, nel momento del tramonto, alterna i tentativi di pacificazione ai metodi duri e affianca i vati della repressione ai convinti riformisti, restando spesso vittima delle sue stesse contraddizioni.

È soprattutto il Ministero, in quei giorni, a pagare lo scotto della sua doppia identità, dilaniato dallo scontro tra due fazioni ostili, nemiche e mai così tanto inconciliabili: in quella disputa, il re resta a guardare.

Non sceglie, Francesco, nemmeno quando le richieste di Filangieri diventano vere e proprie pressioni: occorre che la svolta liberale, compiuta solo in parte, sia portata alle sue conseguenze più estreme, allontanando dal governo gli elementi ostili al cambiamento, tamponando l'emorragia di consenso con la carta della Costituzione, riallacciando i contatti diplomatici con Francia e Gran Bretagna e confidando nella loro protezione.

Di fronte al silenzio in cui cadono le sue parole, il Primo Ministro prosegue da solo, stringendo rapporti sempre più intensi con l'inviato di Francia e dando avvio, contemporaneamente, alla stesura di una bozza di Statuto.

Non si trova, in quelle pagine, l'impeto riformatore che esuli ed oppositori del trono invocano da anni: Filangieri resta pur sempre figlio di un altro tempo, più vicino al costituzionalismo murattista che a quello democratico, più orientato all'efficienza amministrativa che alle libertà politiche. Tuttavia, in quell'estremo tentativo di salvezza, il Regno che immagina ha un'anima parlamentare, e promette una rappresentanza a tutte le sue province.

Quando anche Napoleone III approva quel progetto, Satriano è pronto a consegnarlo al re, nei primi giorni di settembre: è consapevole che, senza quella svolta, la politica interna e quella estera sono ad un punto morto, e crede di poter convincere il sovrano a piegarsi alle circostanze. È per questo che il suo rifiuto lo sconvolge, fino al punto di fargli rassegnare le dimissioni, ritirate infine, qualche giorno più tardi, nell'ultimo, disperato

tentativo di salvare la Corona. Ancora a ottobre, dopo aver incontrato Roguet, inviato a Napoli dall'Imperatore, il Principe tenta di indurre Francesco a siglare un'alleanza con la Francia: la sua secca lettera di risposta, in cui gli si ricorda che proprio l'influenza straniera è il male incurabile del Regno, è la prova che non ha più senso combattere.

Il 16 marzo del 1860 Satriano abbandona il suo incarico, sostituito da Antonio Statella come Presidente del Consiglio e dall'anziano Winspeare, nuovo Ministro della Guerra: la monarchia si avvicina inesorabilmente ai suoi ultimi giorni.

2. L'inizio della fine

4 aprile 1860. Che la rovina sarebbe venuta dalla Sicilia, Francesco in fondo l'ha sempre saputo: gliel'ha detto l'intuito, nel giorno stesso in cui è diventato re; gliel'ha ripetuto Filangieri, durante i suoi mesi da Primo Ministro; gliel'hanno paventato i teorici della reazione, nemici delle aperture all'isola dell'anno precedente. Nonostante ciò, il sovrano è sconvolto dalla notizia della rivolta scoppiata quel giorno a Palermo, la cui sotterranea organizzazione, per opera del Comitato Rivoluzionario della città, è abilmente riuscita ad eludere i controlli di Maniscalco e lo sguardo di Castalcicala. Quando la notizia del moto arriva a Napoli, il Luogotenente è ospite a Corte per una breve vacanza, ignaro delle trame cospirative dell'isola e intenzionato a credere alle rassicurazioni sullo spirito pubblico che ha ostinatamente elargito al re. Ancora una volta è il Direttore di Polizia a dover gestire l'emergenza, tratteggiando i contorni di una situazione incandescente, e chiedendo l'immediato rientro del Luogotenente, per avere precise indicazioni sul piano di repressione: Palermo, in fretta, è stata riportata all'ordine, dopo un combattimento che ha lasciato sul suolo 5 morti e numerosi feriti; tuttavia, la rivolta si è presto propagata nelle campagne circostanti, e la sua eco è giunta sin nelle altre città, dove le squadre armate

stanno promuovendo disordini e scontri, riuscendo persino a bloccare il rifornimento di viveri e le comunicazioni fra i distretti e le amministrazioni centrali.

Nemmeno il ritorno di Castelcicala serve a placare la situazione, e del resto l'anziano generale continua a sottovalutare la portata della ribellione, rifiutando di formulare un vero e proprio piano di attacco agli insorti: si limita, così, alla concentrazione dell'esercito dentro Palermo, rassicurando il re del progressivo ritorno alla calma, dell'entusiasmo dell'esercito, delle riprese comunicazioni con tutti i Capovalli. Non si accorge, il Luogotenente, che si tratta di una calma solo apparente, e appare quasi indispettito dai timori di Maniscalco. Per di più, accetta con riluttanza le indicazioni che gli provengono da Napoli, da dove Francesco chiede di affiancare la repressione dei disordini ad una politica di opere pubbliche e di beneficenza, volta a riconquistare la simpatia della popolazione: se il re non si rende conto di quanto simili misure, a quel punto, siano inutili e controproducenti, il Luogotenente, dal canto suo, vive come uno scacco personale il ritorno ai programmi di Filangieri.

Chi appare consapevole che l'unica speranza risiede ormai in un'azione di forza rivolta a tutte le province è, ancora una volta, proprio l'ex Primo Ministro, memore dell'esperienza in Sicilia nel '49 e forte della sua competenza militare. Nonostante le delusioni e l'abbandono della vita pubblica, Satriano continua ad essere un osservatore partecipe dei destini della Corona, freme per il pericolo imminente e non può fare a meno di dire la sua all'amico Maniscalco: «se volete salvar la Sicilia al Re dovete mettere in campo tutto quello che supera 6 mila uomini [...] ricordando sempre che i grandi mali richiedono efficaci e soprattutto prestissimi rimedi»²¹.

²¹ Ibidem.

Quei rimedi, tuttavia, non arrivano, anzi la Sicilia mostra in quel momento il singolare spettacolo di un governo immobile, paralizzato dalla paura. Ai primi di maggio, anche i timori di un prossimo sbarco sull'isola, che già da tempo circolano sotterraneamente fra le autorità, si fanno improvvisamente più reali. Persino Castelcicala, nel suo rapporto al ministro Cumbo di giorno 3, abbandona il suo consueto ottimismo:

Le condizioni dello spirito pubblico di Palermo sono sempre tristi, sempre inquietanti, e pesa sulla generalità una preoccupazione per novelle calamità che potrebbero arrivare. Una minoranza faziosa ostinata e pertinace ne' suoi propositi per lo appoggio che spera dal Piemonte e dai rivoluzionari italiani, allarma e fa trepidare gli onesti, i quali si aspettano di veder invasa la Sicilia da bande di avventurieri capitanati da Garibaldi, che verrebbero a sollevare la popolazione ed a metter tutto a soqquadro. Questa credenza è universale e si è sparsa a fin ne' più remoti villaggi dell'isola [...]. La presenza delle navi da guerra sarde dà alimento a colpevoli speranze, ed i faziosi [...] si mostrano imbaldanziti, e nel contegno e nel sembiante danno a vedere la certezza del trionfo che si hanno della rivoluzione²².

L'accento ai «rivoluzionari italiani» è la prova che anche la retorica borbonica è stata ormai inconsapevolmente contaminata dal discorso nazionale, da una conquista ideologica, che precede di poco quella militare: due giorni più tardi, Garibaldi e i suoi volontari si imbarcano da Quarto, e l'11 maggio approdano a Marsala. Il 14 sono a Salemi, dove il condottiero assume il titolo di dittatore di Sicilia, mentre tutte le province sono scosse dal vento della rivoluzione.

Il re, tuttavia, non è ancora pronto ad uscire dal suo passivo straniamento, “sporandosi” le mani nella riconquista dell'isola: continua a tergiversare, e

²² ASPa, Ministero per gli Affari di Sicilia, Polizia, b. 1238, *Lettera del Luogotenente di Sicilia a S.E. Paolo Cumbo*, Palermo 3 maggio 1860.

intanto l'eroe delle camicie rosse può continuare a reclutare volontari per la sua impresa, proseguendo il lungo cammino al centro della Sicilia e puntando al suo cuore, la capitale. La raggiunge alla fine del mese, dopo una marcia che pare inarrestabile, soprattutto per via della scarsa convinzione con cui l'esercito borbonico si oppone all'avanzata nemica.

A Calatafimi, dove le due armate rivali per la prima volta si incontrano, Francesco Landi²³, il generale settantenne che guida le truppe napoletane, rifiuta di inviare rinforzi nel momento cruciale della battaglia: decide piuttosto di ritirarsi, *regalando* ai nemici il possesso del territorio, la possibilità di riorganizzarsi, e l'euforia di una vittoria insperata, che spalanca le porte di Palermo. Lo scontro frontale avviene proprio dentro la città, dilaniata – tra il 27 ed il 30 maggio – da un combattimento in cui 20.000 soldati borbonici non riescono ad aver ragione di poche migliaia di volontari. A metà del secondo giorno, Ferdinando Lanza²⁴ chiede una tregua che, ancora una volta, Garibaldi è ben felice di concedergli, trovandosi nella necessità di recuperare forze e progetti in vista dell'attacco finale. All'ostinato rifiuto di arrendersi del colonnello Bosco, il generale napoletano oppone un secco rifiuto, e infine un'affrettata capitolazione,

²³ Francesco Landi (Napoli 1872- Napoli 1861), allievo dell'accademia militare nel 1806, tenente nel 1812, aveva partecipato alle campagne murattiane del 1813, 1814 e 1815. Si era poi affiliato alla carboneria e aveva partecipato ai moti del 1820. Escluso dall'esercito fino al 1832 era stato riammesso e tenuto in ruolo sedentario fino al 1840. Nel 1849 a cinquantasette anni, aveva avuto la promozione a maggiore. Prossimo all'età della pensione aveva continuato a rimanere in servizio anche per mantenere la numerosa famiglia. Il 19 aprile del 1860 era stato inviato in Sicilia come generale di brigata. Cfr., G. Landi, *Il generale Francesco Landi un ufficiale napoletano dai tempi napoleonici al Risorgimento*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLVII (1960).

²⁴ Ferdinando Lanza (1785-1865), proveniente dalla cavalleria di linea, ebbe la promozione a generale nel 1848. Gli fu affidata una brigata nella spedizione di Sicilia comandata da Filangieri dove ebbe modo di distinguersi. Nei dieci anni che precedono il 1860 comandò prima la provincia e poi la piazza di Palermo, poi promosso maresciallo di campo, nel 1855, rientrò a Napoli, dove fu nominato ispettore della cavalleria di linea e nel 1859 fu promosso tenente generale. Dopo i rifiuti di Filangieri ed Ischitella, su consiglio del primo, fu inviato dal re in Sicilia con pieni poteri per fermare Garibaldi.

lasciando Palermo in preda al fermento e sepolta dalle macerie di un inutile bombardamento²⁵.

Solo di fronte a quella nuova disfatta Francesco abbandona il riserbo diplomatico, prostrandosi al cospetto della Francia, che sembra disposta ad intervenire in suo favore, unico appiglio nel mare di disinteresse che circonda le sorti della monarchia. Quello che non capisce, il sovrano, è che la sua decisione giunge troppo tardi, quando Napoleone non ha più intenzione di ostacolare apertamente l'unificazione italiana, col rischio di attirarsi contro le ire dei liberali di tutta l'Europa. Quando l'inviato napoletano, Giacomo De Martino, si reca a Parigi, al cospetto dell'Imperatore, deve rendersi conto con amarezza che anche la Francia ha ormai sposato la causa dell'indifferenza, se non proprio quella italiana.

A quel punto, non restano che due strade: la svolta costituzionale ed il tentativo di un accordo con il Piemonte, per dar vita a quella Confederazione Italiana che è sempre stata uno "spauracchio", ma che adesso sembra piuttosto un'ancora di salvataggio.

Il 25 giugno, Francesco dà vita ad un nuovo governo, presieduto da Antonio Spinelli e composto da Giacomo De Martino, agli Esteri; Leopoldo Del Re, Ministro dell'Interno; Giosuè Ritucci, a capo della Guerra. Nelle intenzioni del sovrano, quello è un gabinetto "progressista", sfronato degli elementi più retrivi della camarilla di Corte: in realtà, si tratta ancora una volta un comando a due anime, in cui trovano posto le idee riformiste del Presidente del Consiglio e quelle conservatrici del responsabile dell'Interno. Le lotte intestine, comunque, sono almeno momentaneamente rimandate, poiché tutti convergono nell'adesione alla sterzata liberale: cinque giorni più tardi viene emanata la Costituzione, che ricalca fedelmente quella concessa nel 1848, e mai attuata. Si fissa al 19 agosto la convocazione dei collegi elettorali e per il 10 settembre quella parlamentare. Il Regno si dota anche di

²⁵ Sulla spedizione garibaldina in Sicilia cfr., G. Astuto, *Garibaldi e la rivoluzione del 1860*, Acireale-Roma 2011.

una nuova bandiera, tricolore come quella Italiana, con lo stemma borbonico al centro. Che si tratti di un passo falso appare chiaro quasi subito: la carta e la stoffa non bastano ad arginare la crisi di legittimità del trono, e del resto la popolazione e l'esercito appaiono disorientati, più che entusiasti, di fronte a dei provvedimenti a cui non sono preparati e che sembrano la conferma di come tutto sia perduto.

Chi ne appare consapevole – per aver vissuto sulla sua pelle la stessa vicenda, solo qualche mese prima – è l'inviato toscano a Napoli, Luigi Frescobaldi, che è rimasto fedele al suo sovrano anche dopo il crollo del Granducato, e dalla capitale partenopea gli scrive:

Il nuovo Governo si adopera energicamente, ma non ha forza di dominare la rivoluzione alla quale le nuove istituzioni costituzionali danno un braccio irresistibile. L'appoggio della Francia è una illusione, le sue mire si ignorano ed in ogni caso non sono favorevoli ai Borboni. L'Inghilterra protegge l'annessione apertamente avendo pattuito che la Sardegna sia sua in compenso. La costituzione data in questo momento è la sommissione del Governo alle forze popolari, ha escluso ogni principio d'autorità ed ha aperto il campo all'anarchia²⁶.

Malgrado ciò, Francesco spera ancora, e un timido spiraglio sembra aprirsi in seguito alle notizie che gli giungono dalla Sicilia: dopo la battaglia di Palermo, la dittatura garibaldina deve confrontarsi con le difficoltà di ripristinare il funzionamento dell'amministrazione civile, mentre iniziano a manifestarsi le prime avvisaglie di un disaccordo politico tra il generale nizzardo ed il governo piemontese²⁷.

Anche l'ordine pubblico è un'utopia: la sostituzione del personale borbonico con la classe dirigente quarantottesca non è semplice, né indolore; la

²⁶ ACSP, fondo Toskana, Lettera di Eugenio Albéri a Ferdinando IV, Firenze 31 giugno 1860.

²⁷ Cfr., F. Brancato, *La dittatura garibaldina nel Mezzogiorno e in Sicilia*, Trapani 1965.

popolazione rifiuta di accettare la leva obbligatoria e intanto l'isola sembra essersi trasformata in un crocevia di uomini. In quel momento, molti fedeli servitori della dinastia spodestata abbandonano le loro dimore e scelgono la via dell'esilio: cavalcano le acque del Mediterraneo e trovano riparo a Malta²⁸, da dove sperano di poter, presto o tardi, far ritorno in patria, quando quell'emergenza sarà finita e Francesco tornerà padrone della situazione. Come in un *remake* a parti invertite, scelgono le medesime rotte di chi, dieci anni prima, era scampato alla reazione borbonica scegliendo il dispatrio. Occupano persino gli stessi luoghi lasciati vuoti da quei nemici, che possono adesso far ritorno sull'isola, come nuovi vincitori, assaporando la gioia di un momento che hanno atteso troppo a lungo.

I loro sbarchi, incessanti, animano la Sicilia di nuovi fermenti, veri e propri furori d'italianità, ma presto il nuovo «corpo nazionale» viene squassato da ferite antiche e mai sanate, quelle che avevano provocato il fallimento dell'esperienza quarantottesca, e che si erano alimentate di un decennio di esilio, trasformando in odi le rivalità: adesso, quei rancori accrescono le difficoltà del governo garibaldino, mettendo in pericolo la sua gestione politica. Il 25 giugno Giuseppe La Farina ne scrive a Cavour:

Le condizioni di questa disgraziata provincia non sono punto migliorate [...]. Il governo ha anche dovuto mandare indietro la imprudente legge sulla leva militare che non poté eseguirsi in nessun comune dell'isola [...]. Ieri sera una dimostrazione popolare contro il governo era già sul punto di avere luogo, ma è stata impedita da uomini autorevoli e prudenti; ma il malumore cresce, e non tarderà a prorompere [...]. Io non mi fo illusioni sulle difficoltà grandissime che mi si parano innanzi: qui vi sono due programmi, l'uno del generale Garibaldi, o meglio delle persone che lo circondano e

²⁸ Cfr., E. Michel, *Emigrati borbonici a Malta (1864-1866)*, in «Archivio Storico di Malta», a. II, vol.2, (luglio-dicembre 1931); Id., *L'isola di Malta focolaio di reazione legitimista (1860-1863)*, in «Archivio Storico di Malta», a. VII, fasc.3 (aprile 1956).

l'ispirano, l'altro del paese. Se sotto la pressione dell'opinione pubblica Garibaldi non modifica il suo, noi andiamo incontro ad una crisi terribile²⁹.

Che la *causa italiana* sia in pericolo lo capiscono, in quel momento, anche i più accorti servitori di Francesco sull'isola. Qualcuno, come l'avvocato Giuseppe Goritte, passa dall'intuito ai fatti, cercando di mettersi in contatto con il sovrano per esternargli le sue idee su come sfruttare la crisi garibaldina per riconquistare il potere.

Non è un ingenuo, Goritte, né un semplice adulatore del trono: anzi, i suoi rapporti con la dinastia sono stati spesso tesi, soprattutto dopo che nel 1848 ha rifiutato la proposta di Ferdinando di mediare, in Sicilia, il consenso alla Costituzione. Quella rinuncia gli è costata anni d'esilio, poi, nel 1858, il re si è reso conto che la scelta dell'avvocato era motivata dalla consapevolezza della necessità di maggiori aperture nei confronti dell'isola, e dalla certezza che la clemenza *a metà* fosse destinata già in origine al fallimento: così, Goritte ha potuto far ritorno in patria, diventando, da quel momento, una fonte preziosa di informazioni e consigli.

Adesso, quei suggerimenti li invia frettolosamente al sovrano, in un memoriale del 1° luglio, prospettando la completa autonomia siciliana come unica soluzione allo sfacelo della monarchia:

Sire,

[...] vista l'attualità della Sicilia, si faccia modo [...] che la stessa almeno non interamente da Napoli si divida! Sicilia io conosco assai; vedo con pena che nulla del conveniente si fa di scopo, e perciò reputo per dovere il permettermi pregarla della Sua attenzione [...].

L'Atto sovrano del 25 [...] tutto l'occorrente per la felicità prontamente possibile di questo Regno Continentale, non che d'Italia,

²⁹ ASTo, Carte Cavour, Corrispondenti, marzo 9, *Lettera di Giuseppe La Farina al conte di Cavour*, Palermo 25 giugno 1860.

ha superiormente indicato. Indi, coerentemente al pensiero dell'art. 5, che riguarda l'Isola, nella composizione non vi è nomina di un Ministro per gli Affari della stessa. Ma tuttora la intitolazione dei R. Decreti, non che del Giornale Officiale... si tiene tuttora in contraddizione all'indicato lodevolissimo pensiero! [...].

Il ricordato articolo, col non usare la parola impropria e fatale di Dominj [...] senz'altro manifestamente vi ha svelata la ragionevole idea del ritorno alla legale unione quale fu fino al 1816, cioè di Due Regni sotto unico Re [...]. Però, se il pensiero [...] è quello plausibile sopra enunciato, io penso che a pervenire all'attuazione dello stesso [...] sia indispensabile (indispensabile davvero...!) in quanto alla Costituzione, provvedervi nel modo legale che certamente riconoscer denno gl'Isolani, ritenendosi cioè esistente quella del 1812 [...].

Quindi, siccome per detto Statuto il potere di far le leggi... e modificarle [...] risiede esclusivamente nel Parlamento, così [...] un Atto Sovrano convocar dovrebbe il Parlamento, perché proponendo le sagge riforme, il Regno di Sicilia col Regno di Napoli abbiano unico Re [...].

Visto invero l'Atto Sovrano si direbbe che (come già Ruggiero pur si chiamò Re di Sicilia e d'Italia) il nostro voglia dirsi Re della Bassa Italia e di Sicilia, e Vittorio Emanuele Re dell'Alta Italia e di Sardegna, ma finché non vi sarà tutto definitivamente regolato – per certo è politica prudenza rinunciare legalmente alla inutile legge inconsiderata del 8 dicembre 1816 [...].

Ben comprendo che molti vorrebbero in quest'occasione fonder vieppiù Sicilia con Napoli, ma questa idea [...] è simile a quella del desiderio di pervenire alla felicità ipotetica d'Italia con l'unica Monarchia!³⁰.

³⁰ ASNa, fondo Borbone, b. 1150, *Giuseppe Goritte a S.M. Francesco II*, Palermo 1 luglio 1860.

L'avvocato passa poi alla proposta di abolire immediatamente le barriere doganali tra i due Regni, infine all'esternazione di una misura *estrema*, volta a spezzare la vacillante alleanza tra moderati piemontesi e volontari della rivoluzione:

Garibaldi, già Generale di Vittorio Emanuele, sia nominato Tenente generale dei Reali Eserciti, incaricato della Organizzazione Militare in Sicilia. Così facendosi, immediatamente si avrebbe completo il ritorno all'ordine, e con la salutare calma degli spiriti legalmente si farebbe ciò che a ragione con l'approvazione dei possenti di Europa, si può desiderare coerentemente al lodato Atto Sovrano³¹.

In attesa di un cenno dalla Corte, e convinto che quelle parole faranno di lui un *eresiarca* al cospetto della fazione reazionaria, Goritte il 10 luglio impugna nuovamente la penna, proponendo a Francesco di affrettare lo scisma, per non subirlo. Quella che prospetta al re non è una rivoluzione completa all'interno del Ministero – che giudica imprudente, oltre che inutile – ma piuttosto la rimozione dei nemici della Sicilia:

Gli onorevoli Signori Commendatore Spinelli e Marchese La Greca debbono certamente restare [...]. A Grazia e Giustizia [...] verrebbe l'egregio Vignali, che approva le idee finora da me sommesse per la Sicilia [...] e l'ottimo Don Liborio all'Interno e Polizia³².

Al di là del rimpasto, quella che si prospetta è l'esigenza di una decisa presa di posizione al cospetto del governo di Torino:

Alla nota Piemontese secondo me non devesi rispondere con qualsiasi parole, che nella malafede della controparte potrebbero

³¹ Ibidem.

³² Ibidem.

essere calunniate, o inutilizzate nella lealtà che le detterebbe con domandare spiegazioni o altrimenti a prender tempo. La idea di risposta [...] non può andare, chè, ritenuta la base della Costituzione del 1812 e l'unico Re [...], si dice che si lascia libero alla Sicilia il decidere de' suoi destini [...].

Alla nota si risponda con l'Atto Sovrano da me proposto [...]. Al Governo Piemontese si risponda [...] che se il Piemonte non è sicuro d'impedire lo spargimento ulteriore di una sola goccia di sangue in Sicilia, S. M. che vuole assicurare questo suo primo dovere affiderà in deposito alle armi Inglesi e Francesi la città e cittadella di Messina³³.

La salvezza, per Goritte, viene da lontano: è all'Europa che bisogna ricorrere, mostrandole le sembianze di un governo rinnovato e l'abbandono dei pregiudizi nei confronti delle periferie; tuttavia, la riconquista dell'opinione pubblica siciliana gli appare ormai una necessità, dalla quale non è possibile prescindere. Certo, quello dell'avvocato è un progetto "alto", che guarda alle riforme ed alla conformazione giuridica del Regno, e che pertanto si rivolge quasi esclusivamente alle classi dirigenti: quello che sfugge – a lui, come del resto a tutto il corpo politico napoletano – è l'assenza di un gradino intermedio tra la fonte alta della Costituzione e quella bassa dei provvedimenti assistenziali, rivolto ai bisogni più stringenti dell'isola, ed in particolare alla soluzione della questione demaniale, trascurata dalla monarchia, dopo l'impeto degli esordi, e cavalcata piuttosto dalle *élites* locali in chiave antiborbonica, soprattutto dopo l'impatto dirompente dei provvedimenti garibaldini del 2 giugno.

Pur nella sua incompletezza, comunque, il disegno di Goritte anticipa alcune delle mosse strategiche di Francesco, che proprio in quei giorni invia l'ex Ministro Winspeare e Giovanni Manna in missione speciale a Torino, gettando sul tavolo delle trattative alcune delle misure ideate dall'avvocato.

³³ Ibidem.

I due inviati giungono nella capitale sabauda il 16 luglio: in quel momento, il trono confida esclusivamente su di loro, dopo che il nuovo governo ha già dovuto affrontare la sua prima crisi, che si è risolta con la nomina di Salvatore Pianell³⁴ al Ministero della Guerra, e di Liborio Romano³⁵ al posto di Leopoldo Del Re.

Il primo incontro con Cavour avviene il 17: gli emissari napoletani confermano la richiesta di un'alleanza, e per la prima volta accennano alla decisione di Francesco di accondiscendere alla "separazione politica" della Sicilia, con un principe della Real Casa alla guida dell'isola come viceré. Il colloquio è disteso, tutto sommato cordiale: il Primo Ministro instaura da subito una buona intesa con Manna, e lascia intendere ai due uomini la possibilità concreta di un accordo tra le dinastie.

Si rivedono ancora l'indomani, poi il giorno successivo. La gentilezza dei delegati borbonici, adesso, lascia trasparire una certa impazienza di approdare alla firma di un trattato, anche perché la situazione del Regno è tornata a farsi incandescente: le truppe garibaldine avanzano spedite, e nelle campagne di Milazzo si prospetta una nuova battaglia.

Il capolavoro di regia politica cavouriana realizza in quel momento il *ciak* decisivo: il conte continua a millantare l'alleanza dinastica, pressando per un'azione di forza dell'esercito borbonico nella campagna di Sicilia; intanto, però, prende tempo, consapevole che, in quelle circostanze, Pianell impedirà ai suoi ufficiali – Tommaso Clary, al comando della piazzaforte di Messina, e Bosco, capo della brigata inviata a Milazzo – di premere sull'acceleratore militare, evitando di spargere sangue *italiano* in vista della futura Confederazione.

Sulla scia di queste considerazioni, le relazioni diplomatiche languono, e due giorni più tardi, tentando di uscire dall'*impasse*, Manna consegna al

³⁴ Su Salvatore Pianell, cfr., G. Salvemini, *Il Generale Pianell nella crisi napoletana del 1860*, Messina 1904; G. de Felissent, *Il Generale Pianell e il suo tempo*, Verona 1902.

³⁵ Su Liborio Romano cfr., N. Perrone, *L'inventore del trasformismo. Liborio Romano strumento di Cavour per la conquista di Napoli*, Catanzaro 2009.

capo del governo piemontese un vibrante *Memorandum*, per ribadire la scelta della clemenza siciliana e chiedere una tregua nei combattimenti, almeno fino a quando non siano concluse le trattative. La fretta del diplomatico è ormai manifesta: gli eventi incalzano. Mentre Cavour tace, a sera giunge a Torino la notizia della disfatta milazzese³⁶.

Il gabinetto di Napoli, oramai, è preda del panico. Le disposizioni inviate ai soldati sono contraddittorie, frenetiche, e oscillano continuamente tra l'esortazione a resistere e l'invito alla resa, fino a che, il 23 agosto, si consuma la morte di tutte le illusioni, e le truppe vengono imbarcate su un vapore che le conduce a Napoli.

Intanto, Manna, a Torino, è tenuto ancora sotto scacco da Cavour. Il 25 incontra anche Vittorio Emanuele, che continua a dichiararsi disponibile ad un accordo, e che comunica di aver scritto a Garibaldi, per dissuaderlo dall'intenzione di passare lo stretto, naturalmente a condizione che Francesco accetti di lasciare i siciliani liberi di decidere sul loro futuro. I delegati dimostrano di credere ancora alle promesse del Piemonte, quasi propensi ad abbandonare l'isola al proprio destino pur di far salva la Corona, e comunque ancora fiduciosi nella possibilità di indurre le camicie rosse a risparmiare il continente³⁷.

Del tutto diversi sono invece i pareri che giungono a corte da parte di chi in Sicilia vive e opera, riuscendo ad intuire le reali intenzioni del governo sabauda meglio di quanto gli inviati a Torino sembrino in grado di fare.

Il 31 luglio, è ancora Goritte a scrivere a De Martino, profondamente indignato che da Napoli si continui ad eludere la questione dell'autonomia siciliana, malgrado le assicurazioni che gli si sono fatte:

³⁶ Sulla battaglia di Milazzo cfr., S. A. Granata, *Identità in bilico. Gli ufficiali borbonici a Milazzo tra eroismi e tradimenti*, in «Giornale di Storia contemporanea», anno XIV, n. 1, giugno 2011.

³⁷ Sulla missione Manna-Winspeare cfr., C. Petraccone, *Cavour e Manna: un'ambigua trattativa diplomatica nell'estate del 1860*, in P. Macry (a cura di), *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Napoli 2003.

Il lodato Ministero non ha giustificazione nel suo attuale procedere, dopo aver maturate ed approvate le idee delle lettere mie, per le quali S. E. il Ministro La Greca m'invitò pel Ministro degli Affari di Sicilia; di seguito che S. M. dopo avermi inteso due ore... dopo aver letta per intero, e conservata, la mia del 10 spirante, mi comandò di scrivere l'Atto Sovrano, giusta le idee accennate in detta lettera³⁸.

Gli strali dell'avvocato riguardano in primo luogo l'operato del Ministero:

Il Ministero non ha saputo ancora creare nel popolo la doverosa necessaria fiducia nella lealtà del giovane Monarca... Anzi la sfiducia comanda con detta sua illegale intervento negli Affari del Regno di Sicilia [...]. Detto non ha saputo far modo ancora di togliere le generali apprensioni [...] sulla possibilità di una reazione che in ultimo ogni buon senno riconosce che sarebbe fatale per tutti. Detto conseguentemente lascia ancora negli animi della maggioranza assoluta di tutto questo Regno Continentale l'ardente desiderio, come nell'assoluta minorità il timore, che presto venga Garibaldi!!!³⁹.

Non c'è alcuna speranza di salvezza, continua Gorritte, fino a che non sarà compreso che il destino di Napoli e quello della Sicilia sono avvinti indissolubilmente:

La pace invero di questo Regno Continentale è impossibile se quello di Sicilia non si ha la pace sua. L'una e l'altra sono impossibili se il giovane Monarca [...] risolutamente nelle sue fresche mani non stringe lo Stendardo della indipendenza e della Nazionalità Italiana, e

³⁸ ASNa, Fondo Borbone, b.1150, *Lettera di Giuseppe Gorritte a S.E. il cav. De Martino*, Palermo 31 luglio 1860.

³⁹ *Ibidem*.

se gloriosamente non si slancia avanti al fortunato Vittorio Emanuele!⁴⁰.

Quella che segue è l'apra critica delle strategie seguite fino a quel momento dalla diplomazia e dall'esercito:

Con i miei suggerimenti [...] non si sarebbe sparso il sangue fraterno che nella battaglia di Milazzo lagrimevolmente si è sparso... La condizione del Re e della Dinastia per detto fatto sanguinoso... non sarebbesi resa più debole... nella Sicilia, e l'Europa intera!! [...].

Ma oggi ho fiducia anche il lealissimo Ministro Manna dirà che occorra pensare a trattative in Sicilia, ch'egli nella sua bella mente non ha potuto scorgere non aver avute se non che studiate, gentilissime parole... che per un Uomo di Stato, qual egli è [...] svaniscono a fronte delle forti considerazioni che sono profonde davvero nella duplice condotta attuale del Governo Piemontese!⁴¹.

Anche Clary – che si è spostato a Messina, ultimo avamposto militare ancora in mano ai Borboni – si mostra consapevole delle ambiguità piemontesi, e quello stesso giorno scrive a Pianell:

Garibaldi non è l'uomo che agisce per proprio impulso per seguire il grande scopo. Egli è guidato, e lo è da quelli che fan supporre al nostro Real Governo speranze di tregua [...]. Da qui a qualche giorno sono certo di essere testimonia di qualche scena di sangue che passerà tra l'indisciplinata truppa di Garibaldi ed il popolo, che sente il bisogno di rinfrancarsi delle vessazioni che soffre⁴².

⁴⁰ Ibidem.

⁴¹ Ibidem.

⁴² ASNa, fondo Borbone, b. 1154, *Il Maresciallo de Clary al Ministro della Guerra*, Messina 31 luglio 1860.

Quella del generale diventa una *profezia* appena qualche giorno più tardi, quando l'insurrezione di Bronte proietta sulla Sicilia l'ombra della guerra civile⁴³, gettando il governo garibaldino in una completa anarchia, che non è possibile sedare se non con il ricorso alla forza: in quel momento, la questione demaniale torna ad esplodere con tutta la violenza che ha accumulato nei corsi dell'ultimo quarantennio, mentre le *élites* siciliane oscillano tra vecchio e nuovo regime, in una lotta costante per la gestione del potere locale. È allora che Clary torna a scrivere a Napoli, direttamente a Francesco, per chiedere l'autorizzazione ad un piano di riconquista militare che sfrutti le difficoltà dei nemici: il sovrano, tuttavia, ha ormai deciso di ripiegare interamente sulla soluzione diplomatica, e dunque la sua risposta non può che essere una richiesta di attesa. La disillusione arriva il 6 agosto, quando Cavour comunica a Manna il rifiuto di Garibaldi di accogliere le richieste di Vittorio Emanuele. A quel punto, la speranza si trasforma in rabbia, e l'inviato napoletano si lascia andare ad un secco ammonimento nei confronti del Primo Ministro:

Se si crede che il Paese aspiri ad altre novità politiche, è strano che si pensi andargliene ad imporre con la forza. Se al contrario si crede che il Paese voglia resistere [...] è ancor più strano che Italiani vadano a combattere altri Italiani [...]. Quando i pretesti che si affacciano per la indipendenza di Sicilia e per la liberazione del Continente saranno esauriti, vedrà l'Italia e vedrà il Governo Sardo quali difficili giorni potranno sopravvenire, e quali tremende esigenze potranno esser messe innanzi. Le differenze di condizioni politiche e civili de' due Regni sono tali che una leale alleanza è forse il solo e vero mezzo di

⁴³ Cfr., P. Pezzino, *Risorgimento e guerra civile: alcune considerazioni preliminari*, in G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide: le guerre civili in età contemporanea*, Torino 1994.

avvicinar senza pericolo queste due parti d'Italia, e farle cooperare ad un solo scopo⁴⁴.

Si tratta di parole ad effetto, il cui impatto, tuttavia, si stempera nella certezza di assistere agli ultimi giorni del Regno. Anche le province continentali hanno ormai voltato le spalle alla dinastia, e le sole voci che ancora si levano a scongiurare il crollo sono quelle dei Comitati di Resistenza, che scrivono al re:

Si sommettono alla saggezza del Re come espedienti comandati dalla imperiosa condizione delle cose: Fare appello a tutta l'Europa mostrando ingiustissima la guerra [...]. Fornire di armi e di munizioni la Guardia Nazionale perché tuteli l'ordine e la pubblica tranquillità. Attendere Garibaldi ai confini dei luoghi minacciati, ed opporgli ogni possibile resistenza⁴⁵.

I legami di fedeltà al trono sono ormai circoscritti alla capitale. Lo conferma anche l'ex cospiratore Ignazio Ribotti⁴⁶, giunto in città il 29 luglio, che informa Cavour delle difficoltà del loro «attacco al potere»:

⁴⁴ *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del regno d'Italia*, vol. V, Bologna 1949, pag. 184.

⁴⁵ ASNa, fondo Borbone, b. 1134, *Memorandum per riconquistare il Regno*, Napoli 07 agosto 1860.

⁴⁶ Ignazio Ribotti (1809-1864), arruolatosi nel 1826 nelle Guardie del corpo del Re, corpo dell'Armata Sarda, successivamente passò alla brigata Piemonte. Implicato nella congiura dei *Cavalieri della Libertà*, nel 1831 fu arrestato ed esiliato. Combatté come volontario in Portogallo ed in Spagna insieme a Nicola Fabrizi. Nel 1848 partecipò alla rivoluzione in Toscana e subito dopo si recò a Palermo per offrire i suoi servizi ai siciliani, ottenendo la nomina a colonello e comandante del Vallo di Messina. Sedata la rivoluzione venne arrestato e imprigionato a Napoli in Castel Sant'Elmo per 5 anni. Iscrittosi alla Società Nazionale ebbe da Cavour, prima dell'inizio della guerra del 1859, l'incarico di una missione segreta a Parma. Allo sbarco di Garibaldi a Marsala venne nominato comandante di una divisione stanziata presso la frontiera pontificia, e si rese protagonista anche di una missione a Napoli. Cfr., G. De Orestis, *Ribotti di Molieres Ignazio*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale*, vol. IV, *I personaggi*, Milano 1931, pp. 53-54.

L'insurrezione, osteggiata dai Comitati in Napoli, verrà invece favorita nelle Province, ma coll'ordine di rimanere localizzata dove sorge, non permettendo ai Capi se anche lo potessero, di marciare su Napoli [...]. Ma quanto è pauroso ed inattivo il partito liberale altrettanto operosissimo e pieno di fiducia il partito reazionario che ha i suoi capi a Gaeta nella parte della Corte colà rifuggita e in Napoli nel Conte di Trapani. La reazione si prepara gigante se, come spera, Garibaldi entrato in Continente avrà la disfatta. E spargono intanto molto denaro nella bassa forza dell'esercito e nei loro aderenti paesani, armando questi di revolver e fornendoli di berretti della Guardia Nazionale⁴⁷.

In quei giorni concitati, si consuma intanto il dramma di una corte divisa e tentennante, il cui solo movente sembra essere l'opportunità. Se ne accorgono gli osservatori piemontesi – Pellion scrive a Cavour: «Romano [...] vorrebbe e non vorrebbe ad un tempo [...]. Il Conte di Siracusa si dimostra apertamente annessionista e fa il liberale [...]. Mezzacapo lavora per sé»⁴⁸ – e se ne accorge naturalmente anche il re, sempre più deciso ad un nuovo cambiamento del Ministero. Il suo progetto, a lungo meditato, riscuote il consenso del solito Goritte⁴⁹ e di un nuovo, prezioso alleato: Pietro Ulloa.

È un uomo nuovo della politica, Pietro: la sua carriera si è svolta all'interno della burocrazia del Regno, come magistrato e come Procuratore del Re, prima in Sicilia, fino al 1845, e successivamente in Abruzzo e Puglia. Ancora nel 1859, il suo nome è stato noto, a Corte, solo per la sua competenza giuridica, e per la risolutezza con cui ha rifiutato *patronage* e protezioni che potessero garantirgli un'ascesa professionale più rapida.

⁴⁷ ASTo, Carte Cavour, Corrispondenti, b. 13, *Lettera di Ignazio Ribotti al Conte di Cavour*, Napoli 7 agosto 1860.

⁴⁸ ASTo, Carte Cavour, Corrispondenti, b. 12, *Lettera del Contrammiraglio Carlo Pellion di Persano al conte di Cavour*, Napoli 6 agosto 1860.

⁴⁹ ASNa, fondo Borbone, b. 1150, *Lettera di Giuseppe Gorritte a S.E. Casella*, Napoli 15 agosto 1860.

Infine, durante la primavera del 1860, Ulloa ha ribadito al sovrano la sua fedeltà incondizionata, e questo gli ha permesso di accedere alla cerchia più ristretta dei suoi consiglieri, dove si è distinto per un pacato liberalismo: la rivoluzione lo spaventa tanto quanto il dispotismo, e le sue preferenze costituzionali hanno un volto temperato. Adesso, mentre Garibaldi è alle porte, Pietro si assume il coordinamento della resistenza del Continente, e il compito non meno arduo di assicurare il re: ancora non può saperlo, ma quella *missione* la svolgerà per tutto il resto della sua vita. Intanto, il 16 agosto, scrive a Francesco:

Sire,

Il Comitato rivoluzionario è scoraggiato. Gli agenti rivoluzionari nominati in Calabria sono mal accolti. Oggi dall'altro canto partono lettere de' Calabresi che son in Napoli, avvertendo i loro paesani a non cedere alle insinuazioni di annessione e di rivoluzione [...]. In Salerno [...] han risposto di non esser pronti a fare la rivoluzione, che Cavour aspetti. Sanno dippiù che taluni sottufficiali, ch'ei credevan di aver sedotti, han preso il denaro offerto e rivelato poi tutto a Pianell. Se poi riuscirò nel mio intento, in giornata i calabresi che son in Napoli protesteranno in istampa contro le mene rivoluzionarie⁵⁰.

Quel progetto va a buon fine, e due giorni più tardi l'alba napoletana mostra una città tappezzata dall'*Appello di salvezza pubblica del Popolo del Continente*, che è insieme una protesta contro l'«invasione» garibaldina e uno stimolo per Francesco:

Oggi, o Sire, il nemico è alle nostre porte; la Patria in pericolo. Da quattro mesi, un avventuriere, alla testa di bande reclutate in tutte le nazioni, ha invaso il regno, ed ha fatto scorrere il sangue dei nostri

⁵⁰ ASNa, fondo Borbone, b. 1143, *Lettera di P.C. Ulloa a S.M. Francesco II*, Napoli 16 agosto 1860.

fratelli. Il tradimento di alcuni miserabili l'ha aiutato; una diplomazia, più miserabile ancora, l'ha secondato nelle sue colpevoli intraprese. Fra giorni, questo avventuriere c'imporrà il suo giogo odioso [...]. Sire, salvate dunque il vostro Popolo!⁵¹.

Le parole del manifesto sono la premessa a quella retorica – il tradimento, l'indifferenza della diplomazia, la conquista piemontese – destinata, da quel momento in poi, a dare corpo ai *topoi* più tradizionali della sconfitta; tuttavia, rappresentano bene lo stato d'animo di un popolo che fiuta il pericolo e chiede aiuto al suo Re. Quello stesso giorno, è il 18 agosto, Garibaldi sbarca effettivamente sulle coste calabre, iniziando la veloce scalata dello stivale.

Francesco tenta ancora di trovare uomini fidati per formare un nuovo governo, ma neppure lui sembra molto convinto della riuscita dell'impresa: continua a scriverne a Goritte⁵², ma comincia a cedere ai segni della stanchezza e dello sconforto. Anche i colloqui con Ulloa si fanno sempre più brevi, un triste elenco di chi ricusa l'incarico, di chi fugge, di chi in effetti tradisce, per denaro o per paura.

L'inviato toscano, che con Francesco condivide le lunghe cene di corte e le residue speranze in un intervento austriaco, descrive al "suo" signore l'agonia del Regno ed i rimpianti del re fanciullo, trasformandosi in un sofferto cronista della fine:

Sono stato col Re ieri sera fino a mezza notte. Egli mi si è aperto intieramente, ed io a lui. Unica speranza che restigli ho esposto essere la dittatura, un nuovo Ministero di gente determinata, un appello all'Europa, una guerra a fondo contro l'aggressore, e se si deve cadere, cader con onore [...]. L'ho trovato molto cambiato di fisico e di morale, ha le tracce di malattia recente ed è, se non abbattuto,

⁵¹ ASNa, fondo Borbone, b. 1601, *Appello di salvezza pubblica*, s.d..

⁵² Cfr. ASNa, fondo Borbone, b. 1150.

costernato [...]. Davvero Altezza la villa Tauscher vale meglio della Reggia di Napoli, come mi diceva ieri questo giovane infelice il quale non a torto ripete essersi ridotto tale per non aver l'anno scorso aiutato il Piemonte a togliere la Venezia all'Austria⁵³.

Il 25 agosto, dinanzi alle prime vittorie garibaldine in Calabria, Albèri si lascia andare ad una lucida diagnosi:

La condotta delle cose militari è da imbecilli o da traditori. Garibaldi vince sempre [...]. Il re ha sperato che le concessioni stringessero intorno a lui le forze della nazione. Sia debolezza, sia insipienza, sia malafede, ciò non è accaduto [...] e il Re, cui manca la forza necessaria a fare da sé [...] sente talmente l'orrore della sua posizione [...] ch'egli, secondo quello che io credo fermamente, non anela che a vedere tutto finito e uscire di qui, e di perdere piuttosto la corona che di seguitare in questo stato⁵⁴.

La sola via d'uscita, secondo il diplomatico, sarebbe quella di affidare il governo al Principe d'Ischitella; dinanzi al suo rifiuto, l'ennesimo di quei giorni, l'uomo smette improvvisamente di illudersi:

Tutto è consumato: fra due o tre giorni Garibaldi sarà dentro le mura di Napoli, senza che si sia fatto nulla per salvare almeno l'onore⁵⁵.

Smette di sperare persino Ulloa, che all'esordio di settembre scrive al re per dissuaderlo dal cambiare il Ministero. È un mutamento improvviso, il suo, ma motivato dalle contingenze: giorni e giorni di incontri non sono serviti

⁵³ ACSP, fondo Toskàna, *Lettera di Eugenio Albèri a Ferdinando IV*, Firenze 21 agosto 1860.

⁵⁴ ASFi, Carte Bianchi-Ricasoli, b. R, ins. D, c. 17, *Lettera di Eugenio Albèri al figlio Fausto*, Napoli 23 agosto 1860.

⁵⁵ ACSP, fondo Toskàna, *Lettera di Eugenio Albèri a Ferdinando IV*, Napoli 28 agosto 1860.

che ad accumulare rinunce, prima Serracapriola, poi Ferrigni, infine Arigliano, Ayala ed Ischitella; inoltre, il gabinetto ha rivelato la scoperta di una congiura reazionaria, e la sua rimozione potrebbe eccitare i furori della Guardia Nazionale, convincendo il popolo che la Corona intende tradire la Costituzione, e portando ad un'insurrezione armata⁵⁶.

È troppo tardi per tutto: a sera, è lo stesso governo a prendere l'iniziativa e rassegnare le dimissioni, vinto dalle sue contraddizioni e sopraffatto dalle abiure. Per qualcuno è l'occasione di passare dalla parte dei vincitori, per altri si tratta piuttosto della rinuncia ad un incarico che le divisioni di Corte hanno trasformato in vuota formalità.

L'ultimo atto della monarchia è compiuto: col nemico alle porte e senza un governo che voglia affiancarlo, Francesco decide di abbandonare il suo trono, allontanandosi dalla capitale, ormai patria dei rivoluzionari e preda dell'anarchia, e lasciando la gestione dell'ordine pubblico alle cure di don Liborio Romano, abile strumento nelle mani di Cavour.

La piazzaforte di Gaeta si staglia come un approdo sicuro, l'unico possibile: una parte della famiglia reale – e molti fidati consiglieri – vi si sono già rifugiati; la sua posizione la rende un punto di osservazione strategico, in attesa della riconquista; e poi, un po' di scaramanzia non guasta. È stato proprio da Gaeta che, nel passato, i Borboni hanno potuto riacquistare il controllo del Regno: forse, pensa Francesco, il miracolo si ripeterà ancora. Del resto, non può essere tutto perduto, se c'è ancora chi crede in lui, giurandogli la sua fedeltà incondizionata:

Maestà,

or ora ricevo notizia [...] che V. M. siasi determinata di lasciare la città [...] e che in questa entrare debba il Maledetto [...]. Io debbo istantaneamente supplicarla a voleri ammettere nel Seguito della M. V. Spero di non essere inutile a qualunque ultimo o servile Ufficio mi

⁵⁶ Cfr. ASNa, fondo Borbone, b. 1150.

voglia confidare; io non posso restar qui a soffrire l'orrore di una infernale invasione!⁵⁷.

L'appello proviene da Salvatore Carbonelli, uomo di legge e di scienza, noto per le sue competenze in campo economico, e fino a quel momento distante dalle stanze del potere. Francesco lo conosce superficialmente, uno dei tanti aristocratici che periodicamente si recano a corte, a porgere omaggi e deferenze; tuttavia, quelle parole gli sembrano autentiche, e trasformano il loro autore in un nuovo alleato: il sovrano è certo che, in futuro, di fronte all'emergenza, potrà contare su di lui per qualche missione diplomatica o incarico di governo. Senza sospettare che quel futuro sia più vicino di quanto immagina, il re conserva la lettera tra i suoi documenti privati, poi si prepara alla partenza. Destinazione: Gaeta.

3. Tra esilio ed assedio

6 settembre 1860. A stupirlo è il senso di privazione, che pare lacerarlo silenziosamente, fino a togliergli il fiato. Francesco non poteva sapere che lasciare Napoli gli avrebbe fatto quell'effetto: in fondo, ha sempre guardato con un po' di sufficienza quella città caotica e rumorosa, la patria dei *maccarroni* e di Pulcinella, facile agli entusiasmi e incline alla teatralità. Senza accorgersene, però, quei mesi da re gli hanno insegnato a conoscerla e sentirla "sua", e adesso deve appoggiarsi a Sofia per non soccombere all'emozione dell'abbandono.

È quasi sera quando il vapore *Messaggero* giunge nella rada del porto: mai come in quel momento, Francesco avverte il peso della solitudine, malgrado la nave straripi di gente che ha scelto di seguirlo fino a Gaeta, dentro il

⁵⁷ ASNa, fondo Borbone, b. 1134, *Lettera di Salvatore Carbonelli a S.M. Francesco II*, Napoli 5 settembre 1860.

rifugio dei momenti di crisi. Ci sono Statella⁵⁸ e La Tour⁵⁹, il duca di San Vito, Ruffano⁶⁰, Ferrari⁶¹, Del Re e un'altra manciata di gente: tutti ostentano una sicurezza che sono ben lontani dal provare, tutti coprono con chiacchiere leggere un silenzio che, altrimenti, li costringerebbe a pensare. Il re non li sente nemmeno, ha in mente soltanto le parole della sua gente, che ha inteso la sua scelta quasi come un tradimento, la rottura di un patto di fedeltà e protezione:

Quando la Patria è in pericolo, il Popolo ha il diritto di domandare al suo Re di difenderlo, perché i Re son fatti per i Popoli e non i Popoli per i Re. Noi dobbiamo loro ubbidire, ma essi devono sapere difenderci, e per questo Iddio loro ha dato uno scettro ed una spada!⁶².

Il suo trasferimento è sembrato più una fuga, e la rabbia non si è attenuata neanche di fronte alle sue parole di commiato, il proclama che ha indirizzato al popolo prima di partire:

⁵⁸ Giuseppe Statella (1797-1862), terzogenito di Francesco Statella, principe di Cassaro, appartenente ad una delle famiglie siciliane devotissime alla dinastia borbonica, aveva iniziato la carriera militare nel 1812. Molto caro al re Ferdinando II, era stato nominato suo cavaliere di compagnia e nel 1847 aveva ricevuto il comando del 2° reggimento lancieri. Infine nel 1855 era stato nominato aiutante generale del giovane Francesco.

⁵⁹ Francesco De La Tour (1805-1872), era figlio del generale di marina conte Francesco De La Tour ed a soli 8 anni era stato imbarcato sulla corvetta Aurora della marina siciliana. Nel 1853 era stato promosso tenente colonello e direttore della scuola equestre militare. L'8 dicembre 1856 salvò il re Ferdinando II da Agesilao Milano che voleva ucciderlo. Insignito della croce di S. Ferdinando, venne anche promosso aiutante generale del re.

⁶⁰ Nicola Brancaccio principe di Ruffano (1805-1863), era figlio di Gerardo Brancaccio, principe di Ruffano, gentiluomo di corte, e apparteneva ad una delle famiglie storiche del regno. Avviato alla carriera militare nel 1859 fu promosso brigadiere. Molto vicino al giovane re Francesco II fu nominato aiutante generale e promosso maresciallo di campo l'11 settembre del 1860.

⁶¹ Francesco Ferrari era entrato giovanissimo tra le fila dell'esercito borbonico. Nel 1833 era stato nominato Maggiore e nel 1850 Brigadiere. Da Francesco II era stato promosso Maresciallo di campo e suo aiutante generale.

⁶² ASNa, fondo Borbone, b. 1134, *Appello di salvezza pubblica del popolo napoletano al suo re Francesco II*, settembre 1860.

Fra i doveri prescritti ai re, quelli dei giorni di sventura sono i più grandiosi e solenni, ed io intendo di compierli con rassegnazione scevra di debolezza [...]. A tale uopo rivolgo ancora una volta la mia voce al popolo di questa metropoli, da cui ora debbo allontanarmi con dolore [...]. La guerra si avvicina alle mura della città, e con dolore ineffabile io mi allontano con una parte dell'esercito, trasportandomi là dove la difesa dei miei diritti mi chiama. L'altra parte di esso resta per contribuire, in concorso con l'onorevole Guardia Nazionale, alla inviolabilità ed all'incolumità della capitale, che come un palladio sacro raccomando allo zelo del ministero [...]. I miei affetti sono qui. Io sono napoletano, né potrei senza grave rammarico dirigere parole di addio ai miei amatissimi popoli, ai miei compatrioti. Qualunque sarà il suo destino, prospero o avverso, serberò sempre per essi forti e amorevoli rimembranze. Raccomando loro la concordia, la pace, la santità dei doveri cittadini. Che uno smodato zelo per la mia Corona non diventi causa di turbolenze. Sia che per le sorti della presente guerra io ritorni in fra voi, o in ogni altro tempo in cui piacerà alla giustizia di Dio restituirmi al trono dei miei maggiori, fatto più splendido dalle libere istituzioni di cui l'ho irrevocabilmente circondato, quello che imploro da ora è di rivedere i miei popoli concordi, forti e felici⁶³.

Sono parole stanche, quelle, intrise di rassegnazione; sono l'appello ad una "concordia" che lascia trasparire solo il rimpianto, e non la determinazione a ritornare sul trono. Francesco se ne accorge in quel momento, così promette a sé stesso che quello sarà il suo ultimo gesto di rinuncia: a Gaeta spera di scrivere una storia diversa, senza timori né tradimenti.

Intanto, il buio ha ormai circondato il porto, e la nave prende le mosse. Vincenzo Criscuolo, il comandante, ha atteso per ore che i tre vapori di scorta, l'*Ettore Fieramosca*, il *Ruggiero* e il *Guiscardo*, dessero il segnale di

⁶³ *Memorie per la Storia de' nostri tempi dal Congresso di Parigi nel 1856 ai giorni nostri*, Torino 1864, pp. 237-238.

essere pronte a salpare, ma adesso la loro quiete immobile si mostra per quello che è: il passaggio al nemico⁶⁴, l'ennesimo voltafaccia, che riempie l'animo del sovrano di una triste certezza, il presagio di quella che sarà la sorte del suo Regno, anche lì da dove spera di ripartire.

Non basta, a fugare quell'impressione, nemmeno lo spettacolo degli equipaggi delle tre navi *infedeli*, che si buttano in mare, per lavare la macchia della slealtà: sono circa seicento, e nei giorni successivi raggiungeranno il re nel suo esilio, alcuni con mezzi di fortuna, altri con l'aiuto della fregata *Partenope*, che andrà a ripescarli nelle acque napoletane.

In quel momento, tuttavia, l'immagine che resta impressa agli ospiti del *Messaggero* è quella del tradimento, ancora più bruciante perché la Marina era stata il fiore all'occhiello della dinastia. Superato il canale di Procida, è il *Colon*, bastimento spagnolo, ad assumersi il compito di scortare Francesco: a bordo c'è il Ministro Salvador Bermudez de Castro, che gli è rimasto accanto nei suoi ultimi mesi a Napoli, e che è pronto a seguirlo anche fuori dalla capitale, insieme a pochi altri rappresentanti dei governi europei, quelli che ancora riconoscono il sovrano come interlocutore accreditato⁶⁵.

Le navi toccano terra all'alba del 7 settembre, proprio mentre l'*invasore* viola le mura della capitale, acclamato dal popolo come un liberatore. Negli stessi istanti in cui Garibaldi varca la soglia del Palazzo Reale, Francesco prende possesso della sua nuova dimora, la casamatta Ferdinando, che domina il paese e scruta l'orizzonte.

Intorno a lui non ci sono più le strade ampie ed animate a cui è abituato, non ci sono palazzi, giardini e monumenti: Gaeta è solo una manciata di case, qualche bottega tra le vie strette e un po' impervie, e tutto intorno il mare,

⁶⁴ Cfr., A. Gallizioli, *Cronistoria del naviglio nazionale (1860-1906)*, Roma 1907.

⁶⁵ A seguito di Francesco II vi sono: il Nunzio apostolico Pietro Giannelli; il Ministro di Russia, principe di Valkonskij; gli ambasciatori di Spagna, Brasile, Russia e Prussia.

che trasforma quella minuscola appendice di terra in una difesa. «Non à teatri, saloni non ve n'esistono, niuno può pensare a feste»⁶⁶.

Anche i saluti degli abitanti sono mesti, e così gli onori dei militari: un'accoglienza solenne ma austera, che ritarda appena di qualche minuto il primo atto ufficiale di Francesco, la formazione di un nuovo Ministero. Nel gabinetto trovano posto i fedeli servitori dei mesi precedenti: il generale Casella, Presidente del Consiglio, che gestisce anche gli Esteri e la Guerra; Pietro Ulloa, Guardasigilli; Leopoldo Del Re, capo della Marina; infine Salvatore Carbonelli, che accetta di assumersi l'onere di gestire le dissestate Finanze Reali, dopo il rifiuto di Statella e Caracciolo.

La prima mossa della "pattuglia" borbonica è quella di inviare telegrammi a tutte le province del Regno, per informare i sudditi che lo Stato borbonico continua ad esistere, ed il governo ad operare, anche se il *quartier generale* si è spostato nella piazzaforte: a quel fine, si crea anche un organo di stampa ufficiale, la «Gazzetta di Gaeta»⁶⁷.

Gli atti politici, per il momento, si arrestano a quello: la priorità va invece alle operazioni militari, che vedono le truppe – posizionate sulla linea del Volturno – impegnate nella riorganizzazione delle forze in vista di un nuovo attacco a Garibaldi. Al comando del generale Ritucci, di stanza a Capua, ci sono ancora 40.000 uomini, molti dei quali giunti dalla Calabria, dalle Puglie, dai forti napoletani di Castel Nuovo e Castel dell'Ovo, da dove sono fuggiti dopo che la capitale è stata *conquistata*.

⁶⁶ C. Garnier, *Giornale dell'assedio di Gaeta*, rist. Napoli 1971, p. 17.

⁶⁷ La «Gazzetta di Gaeta», organo ufficiale del governo di Francesco II, cominciò ad essere pubblicata dal 14 settembre 1860. Ogni numero era suddiviso in due sezioni. La prima, denominata "Parte ufficiale", conteneva atti, decreti e proclami reali, circolari, note diplomatiche, ordini del giorno, notizie e rapporti su fatti d'arme con promozioni e lunghi elenchi di militari distintisi nelle operazioni. La seconda sezione riportava notizie e commenti, prevalentemente politico-diplomatici, nonché una sorta di rassegna stampa. La stampa, a nome della "Stamperia del Real Ministero", venne probabilmente realizzata dalla locale tipografia di Giuseppe Agresti. Nel 1860 ne vennero editi ventiquattro numeri, dal 14 settembre al 29 dicembre. Seguirono, sempre più di rado, altri cinque numeri, dal 2 gennaio 1861 all'8 febbraio 1861, quando le pubblicazioni cessarono in seguito alla capitolazione di Gaeta. Cfr., *Gazzetta di Gaeta 14 settembre 1860 - 8 febbraio 1861*, rist. Roma 1972.

L'armata è travagliata nel fisico e nello spirito: i giorni di marcia e di fame hanno sfiancato gli uomini, e anche il loro morale risente pesantemente delle disfatte dei mesi passati; ci vuole tempo perché ritrovino la forza di riprendere i combattimenti, e solo il 19 settembre, dinanzi al «prodigio di Caiazzo»⁶⁸, sembra arrivato, finalmente, il momento di riorganizzare un piano di attacco: è quello che chiedono i soldati, che hanno riscoperto all'improvviso la voglia di battersi, ed è quello che vuole Francesco, che pare aver messo da parte l'attitudine agli indugi e l'indole tentennante. Ritucci, tuttavia, sembra immune a quel «furore»: stenta a formulare una strategia e rimanda continuamente la data dell'offensiva, nonostante i continui telegrammi di Casella lo richiamino alle sue responsabilità. Solo il 30 settembre, di fronte all'ennesimo appello del sovrano, il generale si risolve a fissare l'inizio delle operazioni per il 1° ottobre. Il piano prevede due direttrici, una ad ovest, con base a Capua; l'altra ad est, in direzione di Caserta: nella prima sono schierati gli uomini di Afan De Rivera e Tabacchi⁶⁹; l'altra linea è sottoposta agli ordini di Von Mechel, ansioso di ottenere, sul campo, una rivincita che cancelli il ricordo di Palermo.

Quella determinazione, tuttavia, è ancora una volta distante dallo stato d'animo di Francesco: malgrado abbia accettato di scendere in campo con suoi uomini, affiancando Ritucci sul fronte occidentale, il re fallisce nell'obiettivo di motivare i soldati attraverso la propaganda; il suo poco felice proclama alle truppe, alla vigilia della battaglia, si serve di un linguaggio pacificatore che mal si accorda alla prospettiva di un imminente combattimento, e scade a tratti nell'autocommiserazione:

⁶⁸ Nella città di Caiazzo, le truppe borboniche – aiutate dalla popolazione, guidata dal maniscalco Nicola Santacroce – erano riuscite a sconfiggere i garibaldini ed a prendere il controllo della zona, che era d'importanza strategica per lo spostamento delle truppe da Capua a Caserta.

⁶⁹ Ai diretti comandi di Ritucci.

Soldati! Poiché i favorevoli eventi della guerra ci spingono innanzi e ci dettano di oppugnare paesi dall'inimico occupati, obbligo di re e di soldato m'impone di rammentarvi che il coraggio ed il valore degenerano in brutalità ed in ferocia quando non siano accompagnati dalla virtù e dal sentimento religioso. Siate adunque generosi dopo la vittoria; rispettate i prigionieri che non combattono ed i feriti e prodigate loro [...] quegli ajuti che è in vostro potere di apprestare. Ricordatevi che le case e le proprietà nei paesi che occupate militarmente sono il ricovero e il sostegno di molti che combattono nelle nostre file: siate adunque umani e caritatevoli con gli infelici e pacifici abitanti, innocenti certamente delle presenti calamità. L'obbedienza agli ordini dei vostri superiori sia costante e decisa; abbiate infine innanzi agli occhi sempre l'onore e il decoro dell'esercito Napoletano⁷⁰.

La tempra del giovane sovrano non è certamente quella del condottiero; in quello stesso istante, l'eroe in camicia rossa esorta i suoi volontari a battersi come i Greci alle Termopili, e la differenza tra le armate che i due uomini rappresentano emerge anche dalla distanza dei loro riferimenti concettuali: Francesco sembra pronto ad un duello, Garibaldi va alla guerra.

Gli eserciti si incontrano all'alba di un tetro lunedì d'inizio autunno: dopo due ore di combattimento, la battaglia sembra volgere a favore del fronte borbonico. Gli avamposti garibaldini sono costretti ad indietreggiare, mentre la divisione Tabacchi – a dispetto della scarsa esperienza del suo comandante, che ha percorso la sua carriera nei granatieri della Guardia, al riparo da pallottole e feriti – procede spedita, ansiosa di ricongiungersi alla squadra di Von Mechel per chiudere i nemici in una morsa fatale. Anche sul fronte orientale i borbonici avanzano velocemente, portando le camice rosse a retrocedere oltre il Monte Caro. A sera, tuttavia, la determinazione dei comandi garibaldini e l'arrivo delle riserve di volontari compiono il

⁷⁰ P. G. Jaeger, *Francesco II di Borbone: l'ultimo re di Napoli*, Milano 1982, p. 126.

miracolo, annullando il vantaggio dei soldati di Francesco: inizia in quel momento un arretrare lento ma costante, che già l'indomani vede le colonne intorno a Caserta sopraffatte dal fuoco nemico, e i generali borbonici incapaci di attuare una controffensiva efficace. Uno dopo l'altro, tutti i reparti vengono battuti, e alla fine della giornata la battaglia è conclusa. Le truppe garibaldine hanno perso più di 3.000 uomini, quelle napoletane la speranza: al di là delle perdite ingenti, e dell'alto numero di feriti e prigionieri, la sconfitta sul Volturno rappresenta infatti la fine delle velleità di riconquista militare del Regno. Anche Ritucci, malgrado le insistenze di Francesco, rifiuta di concepire un nuovo piano d'attacco, scoraggiato dalla disfatta e spaventato dall'imminente arrivo delle truppe piemontesi, che avanzano da nord.

Intanto, quello che resta dell'armata borbonica ripiega su Gaeta, ultimo avamposto ancora in funzione, oltre quelli di Messina e Civitella del Tronto, che assumono ormai le sembianze di "cattedrali nel deserto": la piazzaforte viene scossa da una mesta sfilata di soldati, il cui solo obiettivo sembra essere quello di un'ultima, rassegnata resistenza.

Francesco assiste a quell'incessante processione con l'animo in subbuglio, e con una strana inquietudine addosso. L'esito della battaglia, e l'impossibilità di una nuova offensiva, sembrano svuotare di significato la sua presenza nel forte, e il re si rifugia nuovamente nell'apatia, incapace di reagire alla sconfitta se non con la speranza di intervento straniero, che giunga finalmente a rimetterlo sul trono. Le iniziative politiche, così, spettano esclusivamente ai suoi ministri: sono loro a prendere in mano le redini del governo, curando i rapporti diplomatici e allacciando i contatti con i diversi centri dell'esilio, che si ingrossano, in quei giorni, di uomini in fuga dalla rivoluzione nazionale e dalla prospettiva dell'annessione al Piemonte. Dopo il dispatrio dei siciliani, adesso anche dal continente le partenze si susseguono a ritmo costante, disseminando per l'Europa uomini in cerca di una patria provvisoria, mossi dalla fedeltà a quella che hanno perduto,

oppure semplicemente dal bisogno, dagli ideali o dalla paura, in cerca di un alloggio prima del ritorno al passato, o semplicemente ansiosi di ricostruirsi un futuro. Le loro storie sono diverse: poliziotti e militari, uomini della politica o semplici burocrati, nobili e borghesi, persino qualche ecclesiastico, spaventato dall'anarchia e dal governo garibaldino; sono le mete ad essere uguali, quelle città che si trasformano in approdi, rifugi in cui sperimentare l'intimità stretta e continua dell'esilio, le sue privazioni, le ansie e le contraddizioni, con lo sguardo ancora rivolto a ciò che si è lasciato, e le speranze concentrate sul governo di Gaeta, l'unica possibilità di poterlo riavere. È così che le dimore del dispatrio diventano la sede di veri e propri Comitati d'azione, che cooperano attivamente con i diplomatici napoletani per la creazione di una «questione borbonica», capace di convincere l'opinione pubblica ed i governi europei della legittimità della loro causa: si tratta, in quel momento, dell'unica opzione praticabile, in attesa che più precise direttive d'azione e di coordinamento giungano dal governo di Francesco, al quale si continua a fare riferimento.

Alla metà di ottobre è Canofari, Ministro napoletano a Parigi, a scrivere a Casella, per aggiornarlo delle iniziative promosse dal Comitato della capitale francese:

Si sta organizzando un giornale che sostiene il principio federale e combatte le annessioni: sarà pubblicato in francese, ed io ho promesso appoggio ai compilatori. Spingo alla immediata realizzazione del progetto⁷¹.

La creazione del giornale riscuote l'immediato consenso di Ulloa, che sin dall'arrivo a Gaeta è stato convinto assertore della necessità di una

⁷¹ ASNa, fondo Borbone, b. 1364 (II), *Lettera di Canofari a S.E. Francesco Antonio Casella*, Parigi 12 ottobre 1860.

campagna d'opinione di respiro europeo, di cui si è fatto portavoce con più energia all'indomani del Volturno.

Adesso, le notizie che arrivano da Parigi gli prospettano la possibilità di creare un punto di contatto con i circoli legitimisti d'oltralpe, e rinvigoriscono la speranza di un intervento del governo francese in favore della dinastia: proprio in funzione di quell'ipotesi, il Ministro riesce ad ottenere il finanziamento dell'iniziativa editoriale, con l'invio immediato di 3000 ducati all'indirizzo di Canofari.

Quest'ultimo, intanto, torna a scrivere a corte, per inoltrare una copia del *Manifesto Federale* che il Comitato ha spedito ai rappresentati diplomatici degli altri Stati italiani. L'autore è Carlo De' Ricci, figlio di un generale borbonico, che ha lasciato la capitale dopo l'entrata di Garibaldi e, in seguito ad una breve sosta a Civitavecchia e Marsiglia, ha scelto di stabilirsi a Parigi, con l'obiettivo di creare una lega federale italiana, di indirizzo antisabauda. Il suo progetto ha incontrato le simpatie dell'inviato toscano, Albèri, e quell'adesione è stata la premessa alla stesura del documento:

Signori!

invitandovi ad ascoltare le gravi considerazioni che ci vennero suggerite dalle condizioni miserrime dell'Italia nostra, molto si è tenuto conto dei vostri lumi, molto della nota benignità delle vostre intenzioni, ma più ancora della schietta e ferma vostra intenzione [...] di promuovere la libertà e l'indipendenza della nostra patria. Rappresentanti degli Eredi ufficialmente legittimi di tutti i diritti del popolo nostro, voi non sapreste, né potreste, volendolo, sconocerli; in questo caso voi non fareste che la negazione di voi stessi; ma voi volete anzi difenderli e per noi e con noi, confederando le nostre forze e dando loro quell'indirizzo nazionale che meglio risponda al genio, all'indole, alle tendenze, alla Storia del nostro popolo. In presenza di una divagazione tristissima del vero concetto nazionale, davanti la negazione la più enorme del diritto prestabilito, in faccia all'ingiuria la

più insolente [...] noi tutti abbiamo protestato contro la politica del gabinetto di Torino, che assumeva la responsabilità di quegli atti⁷².

L'operazione compiuta da Torino diventa, per De Ricci, infrazione del diritto internazionale e coercizione della sovranità, in nome di un principio di nazionalità «esclusivo», che nega le diverse anime dell'Italia e pretende di scioglierle, a forza, nell'identità piemontese. La tesi verrà sposata, in breve, da una larga fetta dell'opinione pubblica dei vinti – a partire da quel De Sivo che meno di un anno più tardi ritornerà sulla questione col suo *I Napoletani al cospetto delle nazioni civili* – ma nel *Manifesto* assume una coloritura particolare, che recupera il concetto di antagonismo tra «diritto della forza» e «diritto naturale»: proprio quella lotta rappresenta il presupposto al superamento della dialettica tra monarchia e democrazia, ma la sintesi non deve poggiare sulla coercizione di uno Stato, bensì sul giudizio spontaneo del «Tribunale della nazione». Bloccare dall'alto lo svolgimento del conflitto, come si fa per opera della «fazione sabauda», non significa fare l'Italia, ma tradirla:

L'autorità sovrana per diritto di conquista combatte in nome del Diritto divino escludendo la sovranità naturale della Democrazia; questa combatte a nome della repubblica contro l'autocrazia del diritto di conquista. Quella è fazione regia, questa popolare. Quelli monarchici, questi repubblicani. Ma queste due fazioni sono le sole eminentemente legittime, perché poggiate ambedue sopra diritti imprescrittibili: il Diritto della Forza e il Diritto Naturale. L'antagonismo li separa ma non per questo li ha fatti meno Italiani, rappresentando essi le due faccie, le due modalità della esistenza umana non che Italiana [...]. Ed è alla diversità delle forme assunte, e che rispondono mirabilmente alla varietà portentosa del genio

⁷² ASNa, fondo Borbone, b. 1365, *Manifesto federale del Comitato di Parigi*, Parigi 20 ottobre 1860.

Federale degli Italiani, che debbesi imputare la continuità non solo, ma la necessità della lotta fra loro. Ma questa contesa è legittima e sacra poiché tende allo incremento della nazionalità e della vitalità del nostro popolo. Sospendere provvisoriamente o per sempre questa contesa, come oggi si fa per opera della Fazione Piemontese, è tradire l'Italia, perché sospendere la forza dei contrasti che muove il meccanismo meraviglioso della nostra della nostra vita politica e sociale [...] vale lo stesso che paralizzare l'esistenza assoluta della nazione medesima [...]. Ciascuna delle due parti agisce con ragione propria [...] e ciascuno attende dal Tribunale Supremo della nazione [...] il suo verdetto! Ma questo giudizio che sorge sempre spontaneo dalla coscienza del popolo non può essere richiesto, né imposto come un obbligo, perché allora quel giudizio diventa una menzogna [...]. Importa a Noi, o Signori, importa a Noi che la rivoluzione italiana non sia un moto inconsiderato come il presente, vera epilessia che minaccia il corpo della Nazione, che non sia infine una negazione insolente dei diritti di tutti [...]. Oggi dunque che la politica Piemontese invade la Penisola [...]; oggi che si sforza di raccogliere in fascio tutte le terre d'Italia [...] oggi noi vi proponiamo la coalizione sopra enunciata⁷³.

La sopraffazione piemontese rappresenta, così, il preludio a quella *guerra fratricida* tanto spesso evocata dai legittimisti, usata per descrivere i sacrifici imposti all'Italia, e per spiegare le sue reazioni: in quel momento, però, una soluzione sembra ancora possibile, e risiede nel patto federale tra i sovrani spodestati. Il progetto – per troppi versi astratto – è comunque la prova più eloquente del clima di speranza che investe gli ambienti dell'emigrazione borbonica a qualche mese dall'*invasione* garibaldina: la strategia militare, in assenza di un intervento austriaco in Italia, sembra pura velleità, tuttavia la politica e la diplomazia rappresentano delle pedine

⁷³ ASNa, fondo Borbone, b. 1364 (II), *Lettera di Carlo De Ricci a S.E. Canofari*, Parigi 18 ottobre 1860.

strategiche nelle mani della restaurazione, in particolar modo dopo che la sconfitta pontificia a Castelfidardo ha suscitato le proteste europee, provocando il ritiro del rappresentante francese a Torino, presto emulato dai colleghi russi, spagnoli e bavaresi.

I circoli parigini, poi, concentrano la loro attenzione sul Congresso di Varsavia, fissato per fine ottobre, durante il quale sembra possibile replicare la Santa Alleanza tra Prussia, Russia e Austria: con l'appoggio concreto delle due potenze nordiche, forse Vienna troverà finalmente la determinazione per opporsi con più veemenza alle mosse piemontesi.

Del resto, in quel momento anche Cavour appare seriamente preoccupato dal simposio polacco, tanto da scrivere a Parigi, al principe Napoleone: «Ce qui nous inquiète le plus pour le moment c'est Varsovie»⁷⁴. A destare i timori del Primo Ministro è soprattutto la forte concentrazione dell'esercito sardo nel Centro e Sud Italia, che rende vulnerabile tutto il resto della Penisola, e quell'allarme è condiviso dal suo interlocutore francese, che gli mostra nei dettagli la possibile offensiva austriaca, nel caso di un'alleanza mitteleuropea: attaccare i due tronchi dell'armata sabauda, astenersi dal penetrare in Lombardia e Piemonte e affermare, così, di aver ristabilito la situazione di Villafranca, reclamando la convocazione di un nuovo congresso delle cinque grandi potenze.

È così che tutti gli sguardi, in quel momento, si fissano su Varsavia: anche per i lealisti borbonici quella riunione sembra la soluzione a tutti i problemi della monarchia. Il 22 ottobre è Petrulla, l'inviato austriaco, a scriverne a Francesco :

S. M. l'Imperatore si è degnata trattenersi lungamente con me poche ore prima della sua partenza, mi disse [...] che avrebbe fatto di tutto a Varsavia, non per avere un ajuto, del quale l'Austria non ha bisogno,

⁷⁴ L. Chiaia, *Lettere edite ed inedite di Camillo Benso Cavour (conte di)*, vol. VI, Torino 1887, p. 618.

per deprimere la rivoluzione ed abbattere il Piemonte, ma perché vi fosse un comune accordo, perché se la Francia se ne mischiasse le altre potenze facessero lo stesso [...].

Gortchakoff al quale io scrissi fortemente, mi ha dato buone speranze [...]. Per la Prussia abbiamo ottimo il Principe reggente⁷⁵.

La disillusione arriva qualche giorno più tardi: la lega fra Imperatori non decolla, Francesco Giuseppe e Guglielmo rigettano le mire russe in Vicino Oriente, Vienna si chiude alle richieste prussiane in Germania e lascia sfumare, in questo modo, l'avallo dei due alleati per una riscossa conservatrice in Italia.

Cutrofiano, il funzionario borbonico a Pietroburgo, inviato in missione straordinaria nella capitale polacca, inoltra al re una concisa descrizione di quel fallimento, dichiarando apertamente che l'ago della bilancia, a quel punto, è la Francia, e che solo a Parigi bisogna guardare per una favorevole soluzione della questione italiana:

Ò veduto Thouvenel. Afferma condannare il Piemonte, e desiderare la Francia un Congresso europeo [...]. La Conferenza è stata sterile. La Francia vuole il Congresso dopo che Venezia sarà attaccata. Dice sarà neutrale, se la Lombardia sarà lasciata al Piemonte e se la Confederazione rimarrà neutrale. La Prussia pende per la Francia, la Russia è francese nella persona del Primo ministro⁷⁶.

Di fronte a quel resoconto, a Gaeta si sceglie di affiancare la forza persuasiva della diplomazia alle pressioni ideologiche dell'emigrazione francese, e proprio in quell'ottica, anche in seguito ai consigli di Pio IX⁷⁷, si

⁷⁵

⁷⁶ ASNa, fondo Borbone, b. 1143, *Lettera di Cutrofiano a S.M. Francesco II*, Varsavia 27 ottobre 1860.

⁷⁷ MCRR, fondo Archivio, b. 200, fasc. 4, *Ricordi autografi di Pietro Ulloa, ministro di Francesco II*, "Missione segreta Ulloa da Pio IX", novembre 1860.

decide d'inviare Ulloa in missione segreta a Parigi, alla fine di novembre, con l'incarico di perorare la causa borbonica di fronte a Thouvenel, e direttamente al cospetto dell'Imperatore. In attesa della sua partenza, tuttavia, è la situazione interna a destare altre preoccupazioni: la convocazione dei plebisciti di annessione, a Napoli e in Sicilia, appare la conferma irreversibile delle conseguenze della rivoluzione, e trasforma ancora di più la monarchia in esilio in una presenza *scomoda*, una minaccia alla stessa legittimità del nuovo assetto istituzionale. Francesco è consapevole che il gabinetto di Torino non potrà tollerare a lungo la presenza di un sovrano decaduto all'interno di un territorio che non gli appartiene più, nemmeno legalmente, e le sue previsioni non sono errate: già all'inizio di novembre le truppe piemontesi, al comando del generale Cialdini, fissano i propri avamposti presso la Cappella di Conca, a pochi chilometri da Gaeta.

L'assedio, ormai, è questione di giorni.

Intanto, il governo borbonico è costretto a confrontarsi con stringenti problemi *materiali*: la cronica mancanza di capitali minaccia la sua sopravvivenza ancor più che i 18.000 soldati piemontesi che marciano sulla piazzaforte, e il destino dei reggimenti reduci dal Volturno è un'incognita che deve essere risolta. I soldati sono momentaneamente stanziati vicino a Terracina, ma occorre decidere in fretta la loro prossima destinazione: Gaeta non può contenerli tutti, ed il governo non saprebbe del resto come sfamarli, eppure sciogliere le truppe sembra un passo troppo definitivo, la completa rinuncia alla riconquista del trono. Stretto in quel dilemma, al governo non resta che volgersi allo Stato pontificio, confidando nell'ospitalità di Pio IX e nella generosità del cardinale Antonelli, che ha già prospettato a Francesco la possibilità di un prestito da parte della Santa Sede⁷⁸.

⁷⁸ Cfr. R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa. Dal ritorno di Pio IX al XX settembre 1850-1870*, Milano 1970, pp. 477 e segg.

All'alba del 2 novembre tocca al Conte Roberto Della Riva imbarcarsi alla volta di Roma, per chiedere la salvezza al «Governo di Dio». L'uomo si stabilisce in via Condotti, all'*Hotel dall'Allemagne*, e porta con sé una lettera di presentazione da parte del sovrano, nonché il segreto sulla sua vera identità: si tratta del ministro Carbonelli, che ha accettato di svolgere quella delicata missione in incognito, per non metterne a rischio la riuscita. Il suo primo resoconto lo invia a Francesco tre giorni dopo essere giunto a destinazione:

Maestà

[...] stamane in primo luogo mi son recato dal Cardinale Antonelli, col quale ho tenuto proposito del caso che le soldatesche avesser dovuto ripiegare sopra Terracina. Il Cardinale mi ha manifestato che [...] egli e Sua Santità avrebber goduto di far ripiegare fin sopra Roma le nostre truppe, non però ambo operavano che tal cosa avrebbe con assai possibilità irritata la Francia, sino a far richiamare dallo Stato Romano i francesi, lo che farebbe seguire una immediata invasione piemontese. Ad evitare ciò aveva il Cardinale fatto interrogare Napoleone, da cui, nell'affermativa, voleva risposta scritta. Or questa si aspetta.

A me però sembra che la detta sia per venir negativa, o dubbia [...]. Parmi perciò che importerebbe fin da ora pensare ad altra maniera di salvezza⁷⁹.

Carbonelli sembra ormai poco fiducioso della benevolenza imperiale: quella della diplomazia gli sembra, per il momento, una via senza uscita, e le sue preferenze si orientano piuttosto verso una *soluzione di forza*, che faccia leva sulle rivolte popolari nelle province interne del Continente. Negli Abruzzi, in particolare, le endemiche ribellioni contadine – ridestate dalla

⁷⁹ ASNa, fondo Borbone, b. 1134, *Lettera di Salvatore Carbonelli a S.M. Francesco II*, Roma 5 novembre 1860.

rivoluzione – hanno assunto ben presto il carattere politico di una vera e propria reazione legitimista⁸⁰, che ripropone con veemenza l'alleanza fra il trono, il popolo e l'altare: è il preludio alla stagione del brigantaggio⁸¹, ed il ministro appare già consapevole del potenziale eversivo di quel fermento, che potrebbe essere opportunamente fomentato dall'arrivo delle truppe borboniche. Così scrive al sovrano:

Io sommetterei a V. M. che se tuttora si trovi libera la via di Avezzano, l'intero Corpo di Armata potrebbesi far entrare negli Abruzzi ed occuparli; dove, e già troverebbero una preponderanza alla reazione, e dove anche se in appresso potessero essere attaccati, lo che veggio lontano [...], avrebber modo a ben fortificarsi⁸².

Subito dopo, Carbonelli dà conto dei suoi progressi nella negoziazione del prestito:

Ho quindi discorso al mentovato cardinale della negoziazione del Milione. Egli a ciò mi ha risposto [...] che la Santa Sede non dissentiva di creare una nuova rendita iscritta, ma che occorreva soltanto dissipare talune difficoltà pel modo di effettuare una tale operazione, e garantire la S. Sede dagli effetti della circolazione di Cuponi che ebbe dati al Real Governo Napoletano fin da quel di che fu concluso il prestito. Io su tutto ciò rimossi i dubbi che venivano presentati ed indicai la via da potersi con facilità e sicurezza tenere [...]. V. M. adunque viva sicura che il Milione è bello che riscosso [...]. Lo stesso cardinale mi assicurò che sessantamila ducati eransi disposti dal S. Padre per costì, onde col marchese del Nesto ho fatto

⁸⁰ Cfr., A. Sangiovanni, «Evviva Francesco morendo gridiam»: aspetti politici del brigantaggio in Abruzzo, in «Trimestre», 2001, 1-2, pp. 223-295.

⁸¹ Cfr., S. Lupo, *Il grande brigantaggio*, in W. Barberis (ed.), *Storia d'Italia. Annali 18, Guerra e pace*, Torino 2002, pp. 465-502.

⁸² ASNa, fondo Borbone, b. 1134, *Lettera di Salvatore Carbonelli a S.M. Francesco II*, Roma 5 novembre 1860.

premura di averli per oggi stesso, se era possibile. Il Marchese [...] mi ha assicurato di farmeli consegnare dimane, dietro mio ricevo, ed io li spedirò costì con l'Avenir⁸³.

Con quella certezza a rassicurarlo⁸⁴, il ministro può approfittare del suo soggiorno romano per venire a capo della delicata «questione Rothschild», che lega affari e politica in un intreccio assai complesso. La famiglia di banchieri è da sempre una delle finanziatrici più importanti dei Borboni: ha elargito un cospicuo prestito per sovvenzionare la spedizione austriaca che li ha ricollocati sul trono, nel 1821, e sei anni più tardi ha aperto proprio a Napoli la sua prima filiale italiana. Ancora pochi mesi prima del crollo, l'ultimogenito della dinastia, Jakob Mayer, ha acquistato una rendita per un ammontare di circa 10 milioni di franchi, ma adesso rifiuta di rimborsare l'importo della seconda rata, approfittando del passaggio dal governo borbonico a quello sabauda per ritenersi sciolto dal pagamento. Il *falso* Conte della Riva è indignato da quel voltafaccia, ma comunque intenzionato a riscuotere la somma che gli è dovuta:

Se accadrà che io mi dovessi recare a Parigi [...], in tal caso io tengo assai a persuadere Rothschild a pagare⁸⁵.

La risposta di Francesco arriva dopo tre giorni: il re è soddisfatto dell'esito delle contrattazioni con Antonelli, e autorizza il suo ministro – una volta conclusa la missione romana – a spostarsi a Parigi per incontrare Rothschild. Tuttavia, non si sbilancia sulla possibilità dell'invio di soldati in Abruzzo: la consapevolezza della forza dirompente delle sollevazioni

⁸³ Ibidem.

⁸⁴ Il prestito sarà effettivamente concesso con Decreto del 10 ottobre 1860, per un ammontare di 5 milioni di ducati, rimborsabili in sei anni a partire dal gennaio del 1861, con un interesse del 5%. Cfr., R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa* cit., p. 480.

⁸⁵ ASNa, fondo Borbone, b. 1134, *Lettera di Salvatore Carbonelli a S.M. Francesco II*, Roma 5 novembre 1860.

popolari non vale a smorzare i suoi dubbi sull'opportunità di un colpo di mano, che potrebbe suscitare la protesta delle potenze europee, sulle quali ancora, malgrado tutto, confida. La sua posizione oscilla tra la strada del dialogo e quella delle armi, e del resto quel dilemma coinvolge, più in generale, tutto il governo, che ancora una volta si ritrova scisso tra i profeti della reazione ed i sostenitori della diplomazia, come dimostrano le due missioni che porta avanti contemporaneamente.

Il conflitto tra i due partiti – portatori di concezioni alternative della politica – è già stato sul punto di sfociare in uno scontro fisico, durante il primo Consiglio di Stato tenuto a Gaeta⁸⁶: allora, l'accento di Ulloa alla necessità di un governo costituzionale, al momento della restaurazione, ha destato le ire della fazione conservatrice, capeggiata da Del Re e Carbonelli, e segretamente appoggiata anche da Casella. Gli uomini hanno circondato il Guardasigilli, intimandogli di smetterla con quelle promesse nocive, utili solo ad esaltare le fantasie anarchiche di una parte del popolo: dinanzi alla sua ostinata replica, l'hanno circondato «fin quasi a soffocare»⁸⁷, e solo l'intervento di Francesco ha evitato il peggio. Dopo l'increscioso incidente, i loro rapporti sono stati improntati ad una civile tolleranza, e limitati all'indispensabile, ma le loro strade si sono definitivamente divise, e così le sfere d'azione: Ulloa punta sull'Europa, Carbonelli e soci guardano al Mezzogiorno.

Nella sua lettera del 10 novembre, il ministro delle Finanze aggiorna Francesco sulla questione delle truppe, e intanto gli ribadisce le potenzialità della controrivoluzione:

La quistione grave per la quale debbo pregare V. M. di portare serio esame è la seguente. Converrà ritenere a Roma tutto l'esercito? Io

⁸⁶ MCRR, fondo Archivio, b. 200, *Ricordi autografi di Pietro Ulloa, ministro di Francesco II*, "Missione segreta Ulloa da Pio IX", novembre 1860.

⁸⁷ *Ibidem*.

credo che nò, ed eccone le ragioni. O i francesi seguiranno a mantenersi in Roma, o la lasceranno. Se lasciano Roma i Piemontesi vi entreranno subito, ed impossessandosi di tutto, s'impossesseranno anche delle nostre armi. Se i francesi resteranno in Roma non permetteranno mia che i nostri riavessero le armi per servirsene contro i Piemontesi. In ambo i casi adunque i nostri soldati resterebbero disarmati e quindi inutilizzati, e quindi di un inutile peso alla finanza, e dico pure inutilissimo, imperocchè lasciati quelli alla maniera di pastori lungo queste diserte campagne, staccati, ed oziosi si demoralizzeranno all'intutto. Si aggiunga che [...] io non mi so garantire un mutamento di scena della dalla parte del Don Napoleoncino terzo [...]. Io adunque sommetto a V. M. come a me sembri che i soldati o si debbano addirittura sciogliere dal giuramento e rimandare a casa [...], ovvero tentare un nuovo colpo di mano. Questo sarebbe di affidare una riservatissima incombenza a quegli che V. M. crede più esperto ed animoso fra gli ufficiali superiori onde tutta quella gente insieme far convenire negli Abruzzi ed armarla regolarmente⁸⁸.

A far propendere per la soluzione *sanfedista* è la certezza che la reazione si stia estendendo a macchia d'olio nelle province continentali, fino a raggiungere la Calabria, e non a caso il ministro sceglie di evocare il ricordo delle gesta del cardinale Ruffo a sostegno delle sue idee:

Poiché nelle Calabrie quasi tiensi in pronto la reazione, e richiedevasi poco mano di soldati dalla Cittadella di Messina, questi dovrebbero assecondare, ed un Principe Reale dovrebbe tener testa al movimento. Io potrei affermare che buona parte delle Calabrie effettuerebbero anche di più di quello che effettuò il cardinal Ruffo⁸⁹.

⁸⁸ ASNa, fondo Borbone, b. 1134, *Lettera di Salvatore Carbonelli a S.M. Francesco II*, Roma 10 novembre 1860.

⁸⁹ *Ibidem*.

Poco dopo quelle parole di speranza, tuttavia, i suoi progetti si arrestano di fronte al pericolo: la presenza delle truppe piemontesi ha smesso di essere una minaccia per trasformarsi in un vero e proprio assedio, e Francesco, atterrito dalle bombe e spaventato dalla determinazione di Cialdini, sembra aver perso la voglia e la forza di combattere ancora. Così scrive a Petrulla il 18 novembre:

Corre ormai il 73° giorno di nostra ostinata, e, forse, per causa dell'Europa, stolta resistenza [...]. È necessario che vi racconti nel vero loro senso gli avvenimenti di questi ultimi giorni, onde il vero non abbia a confondersi col falso. L'Ammiraglio francese assicurò, che sotto il tiro dei suoi cannoni, non avrebbe permesso a' piemontesi di operar da mare [...]. Pur nondimeno nella notte del 3 e 4 cominciò fiero bombardamento, che fu pure continuato nel giorno seguente. Tale fatto [...] produsse un effetto assai sgradevole, onde ne derivò che la resistenza fu minore di quel che potea e dovea essere [...]. Or ci troviamo con una forza al di là di quella che si richiede [...]. Si farà quanto è possibile, sebbene possibile non sembri una lunga difesa, e con la mia solita chiarezza vi dico che dessa è inutile nello stato attuale d'impassibilità europea. Ed anzi fermamente credo che la difesa che abbiamo fatto finora ad altro non è servita che ad illudere per ben più di due mesi me, e con me molti altri, senza nulla conchiudere. Se il giorno 6 settembre avessi potuto prevedere che l'Europa sarebbe rimasta non curante spettatrice, avrei per certo molto meglio agito andandomene a Roma [...]. Cialdini non si oppone al vero, quando afferma che il Piemonte poco si briga della diplomazia, che nel fondo altro non è che una maschera. Di grazia, piacciavi dirmi che ci à io guadagnato, dopo tante assicurazioni?⁹⁰.

Quello scoramento è condiviso, in quel momento, l'intera rete borbonica: anche Carbonelli lascia Roma per recarsi personalmente nella piazzaforte, e lo spettacolo che si trova davanti spiega molto più di mille parole lo sgomento del suo re; le macerie, il rumore delle bombe e degli spari, la costa punteggiata di navi nemiche: tutto parla di disperazione e di abbandono. Quelli che seguono sono attimi convulsi, riempiti dalle fughe precipitose e della cura dei feriti, dalla fretta e dagli errori, da strategie accolte e poi subito revocate, in un tempo impazzito che evoca il ricordo degli ultimi giorni napoletani.

Solo all'alba del 19 la tempesta che infuria su Gaeta può dirsi finalmente placata:

Una breve tregua è stata chiesta dal Generale Cialdini; si è accordata [...]. Questa notte, il Sottotenente Rieger, seguito da otto soldati svizzeri [...] à spinto una riconoscenza fino al Convento dei Cappuccini. Il nemico à tirato qua e là qualche colpo di fucile, ma finalmente la riconoscenza è riuscita: si sa ora che le opere d'istallazione sono meno avanzate di quanto supponevasi. Il Generale Bosco è arrivato sul Vapore delle Messageries Imperiale. Libero della sua parola, accorre presso il suo Re quando gli altri l'abbandonavano. È un avvenimento in Gaeta [...]. Dopo il trionfo della rivoluzione in Sicilia, ei conservava del prestigio anche tra la gente appartenente al campo opposto; il bel sesso pronunziava il suo nome con tenera inflessione di voce [...].

Due casse piene d'oro sono state sbarcate questa sera; vengono da Roma e debbono contenere forti somme [...]. Questa risorsa era molto desiderata: le casse erano quasi vuote!⁹¹.

L'arrivo del prestito pontificio e quello del «Garibaldi borbonico» proiettano sulla corte in esilio una nuova luce: Francesco sembra ritrovare il

⁹¹ C. Garnier, *Giornale dell'assedio di Gaeta*, cit., pp. 24-25.

coraggio di battersi, e Carbonelli può ripartire alla volta di Roma, per tessere ancora le fila della cospirazione. L'idea della reazione armata, adesso, non è solo una sua velleità, ma piuttosto un progetto condiviso da gran parte degli esponenti del governo e dell'emigrazione, che si diffonde rapidamente in Europa, e lì mette radici che valicano l'appartenenza nazionale.

Quella della monarchia assediata e coraggiosa, del re fanciullo e della sua indomita sposa sembra una favola in cerca di un eroe, e quella favola, se non scuote diplomatici ed uomini di Stato, suscita però le fantasie romantiche di giovani aristocratici e arditi militari, tutti ansiosi di mettere alla prova il coraggio, e in pericolo la vita; tutti in cerca di un ideale per cui farlo. L'offensiva piemontese contro lo Stato Pontificio li ha già richiamati sul fronte italiano: adesso, dopo la conclusione di quella campagna, culminata nella sconfitta di Castelfidardo, è il Mezzogiorno ad attrarli irresistibilmente, configurandosi come il fronte su cui si combatte la guerra tra fede ed ateismo, ordine e rivoluzione; uno scontro tra cavalieri e mercenari, che si trasforma, a tratti, in vera e propria crociata⁹², come rivelano le parole che questi uomini usano per spigare la loro scelta: «le sentiment chevaleresque se réveilla à la vue du faible opprimé: tel fut le sentiment qui s'emprara de nous, en nous jetant dans une expedition considérée come aventureuse et désespérée»⁹³.

Per qualcuno, quella difesa evoca addirittura l'epopea vandeana – «C'est la Vendée! La Vendée recommence!» grideranno i francesi⁹⁴ – e quella continuità controrivoluzionaria si svela pienamente con l'adesione alla causa di Francesco di Henri de Cathelinau, discendente di una famiglia che

⁹² Cfr., S. Sarlin, *Fighting the Risorgimento: foreign volunteers in southern Italy (1860-1863)*, in «Journal of Modern Italian Studies» 14 (4), 2009, pp. 476-490.

⁹³ V. De Noë, *Trente jours à Messine en 1861*, Paris 1861.

⁹⁴ Cfr., J. C. Martin, *La Vendée de la mémoire, 1800-1980*, Paris 1989.

aveva combattuto i giacobini⁹⁵. Insieme a lui, una lunga scia di volontari sceglie di imbracciare le armi in favore dei Borboni: la mobilitazione legitimista diventa così l'occasione per mettere alla prova lo spirito d'avventura, per costruire miti e fortune personali, anche a costo di rendere legittime la violenza e l'illegalità⁹⁶. E Gaeta, con tutto ciò che essa rappresenta, diviene un polo d'attrazione irrinunciabile per questi «cavalieri erranti», i cui nomi evocano, nei mesi concitati dell'assedio, speranze e aspettative di ufficiali e ministri borbonici.

Il 23 novembre è ancora Carbonelli a scrivere al re, per dare notizia dei progetti di reazione ad opera del capitano Luverà⁹⁷ e del giovane volontario francese Esquevilley, giunto da Parigi pochi giorni prima:

Secondo che ora mi assicura il Capitano Luverà potrei venir nunzio di liete novelle, imperocchè il Generale Goyon permette alle nostre truppe [...] di traversare Terracina e per Cisterna entrare negli Abruzzi fingendo che andassero a disarmarsi in Velletri [...]. Ieri sera mi favorì pure il colonnello Esquevilley volendo concertare altro movimento per la Calabria e mi disse che egli era già pronto con centoventi e più per muovere [...]: desidero quindi istruzioni per trattare concretamente tale faccenda, ed in particolare sapere se V. M. crede agevole di poter inviare armi colà⁹⁸.

⁹⁵ Cfr., B. Croce, *Il romanticismo legitimistico e la caduta del Regno di Napoli*, in B. Croce, *Uomini e cose della vecchia Italia*, serie II, Bari 1943, pp. 307-339; S. Venayre, *La Gloire de l'aventure. Genèse d'une mystique moderne. 1850-1940*, Paris 2002.

⁹⁶ Cfr., L. Tuccari, *Brigantaggio postunitario. Il legitimismo europeo a sostegno della reazione nel Napoletano*, in «Rassegna Storica del Risorgimento» n.75, fasc. 4, 1988, pp. 475-483.

⁹⁷ Francesco Saverio Luverà (1827-1909). Appartenente ad una famiglia nobile calabrese, fu ammesso nel 1843 nelle guardie del corpo a cavallo. Nel 1859 venne promosso capitano. Nell'aprile del 1860 si trovava a Palermo nello Stato maggiore del comando in capo. L'11 settembre del 1860 era stato promosso Maggiore da Francesco II.

⁹⁸ ASNa, fondo Borbone, b. 1134, *Lettera di Salvatore Carbonelli a S.M. Francesco II*, Roma 23 novembre 1860.

La prospettiva di una rottura imminente nei rapporti diplomatici tra Francia e Piemonte non serve a smorzare l'urgenza di una resistenza armata, e la necessità di proseguire nella difesa di Gaeta, per mostrare all'Europa la tenuta della dinastia:

Sebbene qualche giornale francese dica il contrario [...] sembra che il vento di quelle regioni volgasi altrove e se non volesse ritenersi un'altra infamia napoleonica a danno del Papa sotto novello artificio, potrebbe concludersi di potersi vedere assai presto una rottura tra la Francia ed il Piemonte [...]. Io non mi fido di lasciar la penna senza insistere presso V. M. affinché faccia uscire dalla Piazza tutta la soldatesca inutile, ritenendo la sola guarnigione necessaria e scegliendo il meglio. Il mantenere Gaeta è cosa è cosa necessaria, ed essa non potrà essere mantenuta con tutta la gente che ora contiene⁹⁹.

Nelle idee del ministro, sgravare la piazzaforte dal peso di truppe "inutili" equivale a liberare uomini ed armi da inviare nelle province continentali: anche Francesco, del resto, appare ormai sempre più convinto della validità di quei progetti, e determinato – almeno nei suoi dialoghi con Carbonelli – ad abbandonare la strada della diplomazia.

In realtà, il sovrano ancora una volta non sceglie, e sembra piuttosto puntare alternativamente ora sull'una, ora sull'altra strategia, in un oscillare costante che esaspera contraddizioni e conflittualità all'interno del suo Ministero. Le rassicurazioni elargite a Carbonelli non servono, infatti, ad interrompere la missione parigina di Ulloa, che ancora il 29 novembre si mostra fiducioso di un intervento francese in favore della dinastia:

V. M. deve esser convinta che qui si valuta la giustizia della sua causa, e si valuterà meglio, se vi sarà il più lieve disgusto

⁹⁹ Ibidem.

coll'Inghilterra... ma per ora si tollera tutto quel che avviene in Italia. In alto, un momento si vorrebbe V. M. uscito di Gaeta [...] un altro si vorrebbe che V. M. si tenesse ostinatamente e pel più tempo possibile, sperando negli avvenimenti. Gli uomini politici i più distinti come l'ex ministro de Louis ed il conte Bourquessey credon che V. M. debba prolungar la sua difesa perché presto si vedrà un cambiamento francese nelle cose italiane¹⁰⁰.

La certezza di quel cambiamento porta il Guardasigilli a scongiurare il sovrano di sospendere immediatamente qualsiasi operazione armata nel Mezzogiorno: è la *pacificazione* del Regno l'obiettivo della causa borbonica, l'asso da giocare sui tavoli della diplomazia; qualsiasi deroga a quel fine, anche se temporanea e strumentale, non può che accrescere la sfiducia dei governi nei confronti di Francesco, bloccando sul nascere ogni iniziativa in suo favore.

Anche in questo caso, il re si mostra profondamente colpito da quelle idee, improvvisamente pronto a rinnegare le parole inviate solo qualche giorno prima a Carbonelli: a convincerlo dell'inutilità della guerriglia interna è anche il fallimento della missione del colonnello tedesco Theodor Klitsche de la Grange, ideatore ed artefice di una spedizione in Abruzzo, alla metà di ottobre, con l'intenzione di suscitare, da Civitella del Tronto a Gaeta, una scia di fuoco, per spezzare i collegamenti tra le truppe piemontesi e quelle garibaldine.

L'operazione è riuscita ad eccitare le sollevazioni dei contadini della Marsica, tuttavia si è presto arenata di fronte all'ostilità delle classi dirigenti dei paesi conquistati, portate a riconoscere nelle truppe del colonnello – composte, in effetti, non da reparti di linea, ma da una singolare accozzaglia di ex poliziotti, guardie urbane e delinquenti comuni – dei briganti in cerca di bottino più che dei restauratori del legittimo potere borbonico.

¹⁰⁰ Ivi, *Lettera di P. C. Ulloa a S.M. Francesco II*, Parigi 29 novembre 1860.

L'accoglienza riservata ai volontari è stata ovunque la stessa: case sprangate, uffici deserti, tutti i notabili fuggiti, intenzionati ad opporre a quella missione una resistenza passiva, ma ferma. Se n'è accorto anche La Grange, che ha scritto a Francesco, dopo la presa di Magliano:

Se in tutta la Marsica sottomessa è stata ripristinata l'autorità legittima, vi regna però tuttora il più grande disordine. Ovunque mancano i giudici e non v'è paese che abbia sindaco e decurionato. Né trovo persone idonee a supplire alle deficienze¹⁰¹.

A quel caos politico ed amministrativo, il colonnello ha risposto smettendo i panni del cavaliere per indossare quelli del partigiano di una guerra civile, così tanto vicino – nei modi e nelle ambizioni – al combattente della Santa Fede da non saper comprendere che quell'esperienza non è più riproducibile, a sessant'anni di distanza: a Civitella Roveto il reggimento ha impiegato mezza batteria di cannoni per riportare la vittoria sul gruppo dei «borghesi unitari»¹⁰², ma è riuscito a trascinare dalla sua parte, ancora una volta, solo gli esponenti delle classi popolari. Nelle *élites* urbane dei centri limitrofi, quel massacro ha evocato solo fughe e terrore, e le occupazioni hanno finito così per ridursi a semplici razzie e scorribande armate, dimostrando l'incapacità di La Grange di padroneggiare il peso politico della sua operazione.

Quando il Sottointendente di Avezzano, Vincenzo Cardone, all'approssimarsi dell'arrivo dei volontari ha scritto a Civitella, per chiedere l'intervento di truppe borboniche a tutela dell'ordine pubblico, il colonnello lo ha deliberatamente ignorato. Anzi, ha scritto al re che «il vorace lupo si è

¹⁰¹ ASNa, fondo Borbone, b. 1262, *La Grange a Francesco II*, 23 ottobre 1860. Sulla spedizione del colonnello La Grange, cfr. G. F. De Tiberis, *Alle origini del brigantaggio politico negli Abruzzi: la spedizione del colonnello Teodoro Klitsche de La Grange. Ottobre 1860*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1984, pp. 306-316; F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1964, pp. 11-21.

¹⁰² ASNa, fondo Borbone, b. 1262, *La Grange a Francesco II*, 25 ottobre 1860.

fatto agnello»¹⁰³, e ha fallito così l'obiettivo di sfruttare a suo vantaggio la paura delle insurrezioni, regalando alla sua missione una funzione *normalizzatrice* che le avrebbe garantito l'appoggio dei civili. La scarsa arguzia politica del tedesco si è svelata pienamente con la frettolosa rimozione di Cardona, che è stato sostituito dall'avvocato Giacomo Giorgi, galantuomo e reazionario, invisibile a borghesi e possidenti, e incline a saccheggi e ruberie. Da quel momento, la spedizione si è trasformata in una lunga serie di ritirate, fino a quando, alla fine di novembre, le colonne sono state sciolte, e le ambizioni di conquista accantonate, mentre La Grange ha fatto mestamente ritorno a Gaeta, in attesa di un'altra *chance*.

Adesso, quel fallimento pare a Francesco l'ennesima conferma delle parole di Ulloa: nella sua lettera di risposta, il re garantisce al ministro di «lasciar cadere la vana violenza degli Abruzzi»¹⁰⁴ e contemporaneamente decide di mettere un freno ai progetti sulla Calabria¹⁰⁵.

Si tratta, tuttavia, di una manovra avventata e impopolare, che suscita i clamori di Gaeta e le ire dei volontari stranieri. Carbonelli minaccia di lasciare il suo incarico, Esquevilley si reca dal generale Casella per dissuadere il governo da quella «manovra inutilissima, e fino dannosa»¹⁰⁶, che rischia di trasformarsi in un suicidio politico. Qualcuno, come il principe di Scilla, preferisce invece inviare al sovrano un lungo memoriale sull'utilità del brigantaggio, mostrando tuttavia di aver tratto insegnamento dal *disastro* di La Grange. Le sue parole guardano con favore alla restaurazione, ma ne individuano con cura finalità e limiti, in un'attenta disamina della situazione interna del Mezzogiorno:

Il sentimento generale ed apparente è un certo timore panico del restauro della Regia Autorità [...] Pochissimi vogliono l'Italia

¹⁰³ Ibidem.

¹⁰⁴ ASNa, fondo Borbone b. 1134, *S.M. Francesco II a P. C. Ulloa*, 1 dicembre 1860.

¹⁰⁵ Ibidem.

¹⁰⁶ ASNa, fondo Borbone, b.1340, *Lettera di Casella a Carbonelli*, 5 dicembre 1860.

una ad ogni costo, molti vagheggiano le idee liberali temono che forse col ritorno del Re non si riprodussero i tristi fatti di reazione e di vendetta che purtroppo rattristarono il passato [...]. Moltissimi poi [...] che niente curandosi dell'Italia e della patria si trovano ora compromessi per particolari interessi nell'attuale movimento, temono un cambiamento ed il ritorno del Re per motivi d'egoismo e per terrore di soffrire personalmente nelle persone e nei beni [...]. Questo mi sembra il problema di sciogliersi, di mostrare cioè coi fatti che Francesco II non cesserà di essere clemente e generoso, costituzionale e veramente italiano¹⁰⁷.

L'obiettivo di Scilla è dunque una guerra «regolare», messa al riparo dagli eccessi del passato:

Non temo dunque asserire che l'esempio degli Abruzzi devesi imitare specialmente in Calabria. Le singole sommosse ed isolate [...] debbon far luogo ad una guerra regolare, rapida, ben condotta [...]. Bisogna che l'uomo che le conduce abbia cura d'impedir ogni eccesso, ogni reazione; che sul nome Augusto del Re [...] prometta generoso ed ampio perdono, assicuri l'ordine materiale chiamando al governo delle province e delle città uomini da tutti rispettati ed amati per sincero ed onesto liberale sentire¹⁰⁸.

Solo a quelle condizioni è possibile immaginare una veloce propagazione del moto a tutto il resto del Continente:

Dalle Calabrie facilmente il corpo di operazione rapidamente ingrossandosi si stenderebbe per la Puglia [...]. Venendo ora al concreto dei fatti e delle persone [...] sostengo che nessuno potrebbe

¹⁰⁷ ASNa, fondo Borbone, b. 1146, *Memorandum per S.M. Francesco II*, Roma 3 dicembre 1860.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

muovere più efficace e regolare guerra nelle Calabrie che il Principe Luigi Conte di Trani. La sua presenza augusta toglierebbe ogni idea di reazione, darebbe peso alle promesse reali, riunirebbe più rapidamente i volontari [...]. Nessuno potrebbe meglio aiutarlo [...] che l'integerrimo Duca di San Vito [...]. Alcuni dei brillanti e giovani ufficiali francesi che trovansi a Gaeta sarebbero attissimi a secondare S.A.R. nella rapida condotta delle operazioni [...]. La Calabria interamente sguarnita di truppe offre moltissimi punti per sbarcare senza ostacolo. Il migliore mi sembra quello di Piano della Corona, da cui [...] il corpo di operazione taglierebbe la via di Reggio a Monteleone, si appoggerebbe alle alture d'Aspromonte e servirebbe di punto centrale alle operazioni. La presa di Reggio ne sarebbe necessaria conseguenza [...]. Non credo inutile dimostrare dal principio fiducia al popolo lasciando alla stessa Guardia Nazionale la tutela dell'ordine [...]. Premi e munizioni si darebbero agli antichi urbani, richiamati tutti ai due piani della Corona¹⁰⁹.

Il memoriale riesce effettivamente a destare l'attenzione di Francesco, che immediatamente convoca il principe nella sua residenza, per avere spiegazioni più dettagliate intorno al piano. Le pressioni in favore della reazione tornano ad assumere così un peso maggioritario: in quei giorni, il colonnello Gaetano Afan De Rivera¹¹⁰, da poco trasformatosi in esule di stanza a Roma, scrive al sovrano per aggiornarlo dei suoi contatti con il generale spagnolo Silvestre Bordanova, ex colonnello carlista, che promette alla dinastia borbonica una forza di circa mille uomini per riprendere in

¹⁰⁹ Ibidem.

¹¹⁰ Gaetano Afan De Rivera (1816-1870). Figlio di Carlo, beneficiò come siciliano dell'acquisto del grado di capitano nei reggimenti isolani nel 1827. Si distinse nella campagna di Sicilia del 1848-49, meritando la medaglia d'oro e la croce di S. Giorgio, meno in Calabria, nel 1859, dove era stato mandato come comandante territoriale prima di essere sostituito da Caracciolo di San Vito. Nel maggio del 1860 comandava una colonna di stanza a Girgenti, ma preferì ritirarsi a Messina e non affrontare i garibaldini sul campo.

mano le sorti del Regno. Anche lui si mostra ormai convinto della necessità di trovare un terreno d'intesa con le *èlites* locali:

Attenderò qui il noto Spagnolo [...]. Egli mi abbisogna essendo indispensabile che persona conosciuta si porti prima di me nei diversi luoghi per veder i notabili di paese e concertar qualcosa¹¹¹.

È quello che serve a Francesco per revocare il suo *non expedit*. La preparazione di sbarchi armati sulle coste, e l'arruolamento di volontari, riprendono così con più vigore di prima, nonostante le insistenti missive di Ulloa, che dal soggiorno parigino racconta il suo tentativo di indurre la Francia a rompere gli indugi. È una missione, la sua, nata sotto cattivi auspici: la segretezza è stata presto infranta dalla presenza di una spia piemontese che ha seguito il ministro in ogni spostamento¹¹², e l'imperatore continua a tergiversare senza concedergli udienza¹¹³. Solo gli incontri con De Moquart – ex inviato francese a Napoli, adesso prefetto delle Bocche del Rodano – lasciano ancora intravedere uno spiraglio:

Ecco il riassunto del lungo dialogo avuto con il De Moquart [...]. Io volevo fargli comprendere ch'io [...] in nulla potea compromettere le carte Tuilleries e soggiunsi che io non potevo aver la pretensione di recar cose nuove all'Imperatore e di discutere le condizioni politiche d'Italia; che in Italia era chiaro il cammino della rivoluzione, che questa avrebbe una cattiva influenza sulla Francia e che da non altra ragione dipendeva il favore che una parte della stampa francese dava delle cose italiane. di ciò il De Moquart convenne perfettamente, ond'io soggiunsi: che un'Italia unica era un'Italia impossibile [...];

¹¹¹ ASNa, fondo Borbone, b.1143, *Lettera di Afan De Rivera a S.M. Francesco II*, 4 dicembre 1860.

¹¹² MCRR, fondo Archivio, b. 200, fasc. 4, *Ricordi autografi di Pietro Ulloa, ministro di Francesco II*, "Il conte Moquart", dicembre 1860.

¹¹³ *Ibidem*.

che a ciò si opponeva la differenza di razze, la storia, i costumi, le abitudini, la stessa lingua. Che l'Italia unica era pensiero inglese, diretto contro la Francia e presto la Francia ne vedrebbe gli effetti. Allora il De Moquart mi rispose che tutte queste ragioni erano evidenti e che da ciò l'Imperatore [...] era stato indotto a voler, con la pace di Villafranca, una Confederazione [...]. Ma tutto potrebbe ancora ripararsi, aiutando a tempo il Re, perché, ripresa Napoli, l'Italia unica sen va in fumo¹¹⁴.

L'ostinazione con cui il ministro difende quella pista lascia trasparire anche una buona dose di ingenuità: Ulloa è consapevole, come lo è del resto la maggior parte dei legittimisti borbonici, che la crisi del Regno è iniziata in Sicilia, e lì si è dipanata e consumata, fino a provocarne il collasso; la sua replica ad una simile consapevolezza si traduce, allora, nella rinuncia a quella periferia difficile, zavorra della dinastia, *generosamente* offerta a De Moquart in cambio di un intervento in favore del trono napoletano:

Proseguii dicendogli che [...] V. M. avrebbe fatto qualunque sacrificio per ottenere l'assistenza dell'imperatore. Che V. M. farebbe come il pilota che nella tempesta gitta parte delle mercanzie dalla sua nave. Egli comprese subito e mi disse: la Sicilia? Sarebbe un dono funesto; sarebbe la guerra universale. Vedete quel che ci accade per la Savoja!¹¹⁵.

Al di là del rifiuto francese, per molti versi prevedibile, quelle parole testimoniano una realtà comune a tutto il governo di Gaeta, che ancora una volta “dimentica” la Sicilia, e ne sottovaluta pesantemente il potenziale eversivo, pure così acuto dopo il plebiscito e l'annessione. In quel momento, l'isola sperimenta con malcelata ostilità l'accentramento piemontese, e

¹¹⁴ ASNa, fondo Borbone, b. 1134, *Lettera di P. C. Ulloa a S.M. Francesco II*, 6 dicembre 1860.

¹¹⁵ *Ibidem*.

utilizza in chiave antisabauda la sua antica vocazione all'autonomia: i suoi fermenti potrebbero essere "piegati" alla causa borbonica, e tuttavia nessuno, a Corte, pare accorgersi di quel richiamo.

Spetta così al barone di Bellacera, fuggito a Malta subito dopo la battaglia di Palermo, riportare l'attenzione del re sul problema siciliano.

Il gentiluomo risponde al nome di Giuseppe Zappulla, ed ha alle spalle una storia travagliata: ha preso parte ai moti del 1848, ma se n'è subito discostato, in seguito ad uno scontro con la classe dirigente sul tema della gestione dell'ordine pubblico e della difesa delle città insorte. Il biasimo ai capi del governo e agli esponenti della Guardia Nazionale, per aver tradito l'essenza popolare della sollevazione, gli è valso una condanna a sei mesi di reclusione, al termine dei quali ha dato alle stampe il suo atto d'accusa nei confronti della rivoluzione¹¹⁶ e si è collocato *dall'altra parte del fronte*, sfruttando il fallimento dei moti come occasione di ascesa professionale: è diventato funzionario dell'Intendenza di Palermo, poi compilatore della testata filoborbonica «Ordine Politico».

Adesso, dalla sua dimora mediterranea, scrive insistentemente al re per ricordargli le istanze siciliane¹¹⁷: ritorno alla Costituzione del 1812; amministrazione separata; una capitale "mobile", che si sposti di anno in anno nelle principali città dell'isola, in onore al suo insopprimibile policentrismo. Quelle misure sono il preludio alla realizzazione di una *Legge dell'Italia unita in Federalismo*, il cui progetto è dettagliatamente esposto al sovrano in una delle tante missive inviate a Gaeta alla fine di novembre¹¹⁸. Si tratta, per la verità, di un programma estremamente astratto, che si limita a riproporre il tema della «guerra civile d'Italia» come risultato di un'unione basata sulla forza: tuttavia, quel documento induce Francesco ad invitare Zappulla nella piazzaforte, in qualità di diplomatico, e gli rammenta la

¹¹⁶ G. Zappulla, *Palermo all'ombra della libertà*, Palermo 1848.

¹¹⁷ ASNa, fondo Borbone, b. 1146, *G. Zappulla a S. M. Francesco II*, Malta 27 novembre 1860.

¹¹⁸ Ivi, *G. Zappulla a S. M. Francesco II*, Malta 29 novembre 1860.

necessità di una revisione delle sue strategie comunicative. Il risultato è il proclama dell'8 dicembre, dal quale emerge un linguaggio più inclusivo nei confronti della periferia siciliana, insieme alla promessa dell'autonomia:

Da questa Piazza dove difendo più che la mia corona l'indipendenza della patria comune, si alza la voce del vostro Sovrano per consolarvi nelle vostre miserie, per promettervi tempi più felici [...]. Sono un principe vostro che à sacrificato tutto al suo desiderio di conservare la pace, la concordia, la prosperità tra' suoi sudditi. Il mondo intero l'à veduto; per non versare il sangue ò preferito rischiare la mia corona[...]. Nel momento in che era sicura la rovina de' miei nemici, ò fermato il braccio de' miei generali per non consumare la distruzione di Palermo: ò preferito lasciare Napoli, [...] per non esporla agli orrori di un bombardamento, come quelli che ànno avuto luogo più tardi in Capua ed in Ancona. Ho creduto di buona fede che il Re del Piemonte che si diceva mio fratello, mio amico, che mi protestava disapprovare la invasione di Garibaldi, che negoziava col mio governo un'alleanza intima pe' veri interessi d'Italia, non avrebbe rotto tutt' i patti e violate tutte le leggi per invadere i miei Stati in piena pace, senza motivi né dichiarazione di guerra [...]. Non ò mancato certo alle mie promesse. Mi preparava a garantire alla Sicilia istituzioni libere che consacrassero con un parlamento separato la sua indipendenza amministrativa ed economica rimuovendo ad un tratto ogni motivo di sfiducia e di scontento. Aveva chiamato a' miei consigli quegli uomini che mi sembrarono più accettabili all'opinione pubblica in quelle circostanze, ed in quanto me lo à permesso l'incessante aggressione di che sono stato vittima, ò lavorato con ardore alle riforme, a' progressi, ai vantaggi del comune paese. Non sono i miei sudditi che mi ànno combattuto contro; non mi strappano il Regno le discordie intestine, ma mi vince l'ingiustificabile invasione d'un nemico straniero. Le due Sicilie, salvo Gaeta e Messina, questi ultimi asili della loro indipendenza, si trovano nelle mani del Piemonte. Che à dato questa

rivoluzione ai miei popoli di Napoli e di Sicilia? Vedete lo stato che presenta il paese. Le Finanze un tempo così floride sono completamente rovinate: l'amministrazione è un caos; la sicurezza individuale non esiste. Le prigioni sono piene di sospetti: in vece di libertà. Lo stato di assedio regna nelle provincie, ed un generale straniero pubblica la legge marziale, decreta la fucilazione istantanea per tutti quelli dei miei sudditi che non s'inclinano alla bandiera di Sardegna [...]. Sparisce sotto i colpi de' vostri dominatori l'antica monarchia di Ruggiero e di Carlo III; e le due Sicilie sono state dichiarate provincie di un regno lontano. Napoli e Palermo saranno governati da Prefetti venuti da Torino. Ci è un rimedio per questi mali, per le calamità più grandi che prevedo. La concordia, la risoluzione, la fede nell'avvenire. Unitevi intorno al trono de' vostri padri [...]. Io ò fiducia nella giustizia della Provvidenza, e qualunque sia la mia sorte, resterò fedele ai miei popoli ed alle istituzioni che ò loro accordate. Indipendenza amministrativa ed economica tra le due Sicilie con parlamenti separati; amnistia completa per tutti i fatti politici; questo è il mio programma¹¹⁹.

L'eco del proclama raggiunge in fretta le province del Regno: la Sicilia ed il continente sembrano finalmente pacificate nei loro "micro-nazionalismi", e ricondotte ad una causa comune. Anche i rapporti degli inviati piemontesi si fanno improvvisamente allarmati.

Da Napoli, Farini scrive a Cavour:

Guerra al Piemonte usurpatore; ecco il grido dei borbonici, dei clericali, dei demagoghi, dei murattiani e dei pagnottanti che non possono comprar pagnotte e governativi [...]. In questa condizione di

¹¹⁹ ASNa, fondo Borbone, b. 1697, *Proclama di Francesco II*, Gaeta 8 dicembre 1860.

cose, nella quale vivo, mi arrabatto indarno contro le difficoltà, ed i sovvertitori hanno buon gioco¹²⁰.

E da Palermo, il Luogotenente Montezemolo rincara la dose:

Esiste una cospirazione sparsa per l'isola, che si associa tutti gli elementi di perturbazione, per cui ho dovuto ultimamente provvedere ad arresti e perquisizioni dalle quali posso rilevare che essa non cessa di operare e macchinare¹²¹.

Lo stesso Vincenzo Tedeschi, focoso rivoluzionario scelto da Garibaldi come Governatore di Catania, appare sorpreso di doversi confrontare, adesso, con una realtà ostile. Scrivendo a Palermo, il funzionario ribadisce l'inclinazione «eminente annessionista ed unitaria» del capoluogo, ma non può non far cenno alla riorganizzazione dei borbonici etnei:

Ciò però non esclude l'esistenza, tanto qui che in altri Comuni, di un pugno di affezionati al passato Governo, che sia per imprudenza o altro motivo qualunque, spacciando delle voci allarmanti, prestano da una parte occasione ai caldi liberali di assalirli, e dall'altro danno campo a' speculanti agitatori di disturbare l'ordine e la tranquillità. Io non poca fatica ho durato per prevenire qualunque inconveniente [...] ma colgo frattanto questa occasione per rinnovare all'E.V. la preghiera [...] di ordinare che una frazione di truppa stanziata in Messina, o anche un Battaglione incompleto di Truppa regolare, fosse destinato in questa come mezzo efficacissimo per [...] tenere in freno

¹²⁰ ASTo, Carte Cavour, Corrispondenti, mazzo 7, *Lettera di Luigi Carlo Farini Luogotenente Generale in Napoli al Conte di Cavour*, 12 dicembre 1860.

¹²¹ ASPa, Prefettura Gabinetto, b. 1, fasc. 1, *Il Luogotenente del Re in Sicilia al Ministro dell'Interno*, Palermo 18 dicembre 1860.

i tristi, specialmente dopo la divulgazione del proclama di Gaeta, che produsse in essi la più viva eccitazione¹²².

Tuttavia, i progetti borbonici non possono limitarsi a quella presa di posizione ideologica: senza un progetto concreto – ribadisce Zappulla a Francesco – qualsiasi concessione «resta lettera morta»¹²³.

In realtà, i piani d'azione, a quella data, sono diversi, e tutti di respiro europeo. Uno sguardo, sulla scia di quanto anticipato da De Rivera, è rivolto alla Spagna: i legami di sangue con il trono napoletano sono già di per sé la naturale garanzia della *benevolenza* iberica alla causa di Francesco, e a rafforzare quella certezza c'è l'appoggio che una larga fetta dell'opinione pubblica concede alla difesa del cattolicesimo e del legittimismo.

Proprio in ragione di quelle inclinazioni filo-borboniche, già al momento dello sbarco garibaldino l'inviato a Madrid, Luigi Grifeo, ha chiesto al governo una dimostrazione armata in favore delle Due Sicilie¹²⁴: stretto tra le pressioni avverse e congiunte di conservatori e progressisti, il Ministero non ha potuto accogliere quella richiesta, e tuttavia ha mantenuto nei confronti della monarchia duosiciliana una silenziosa forma di protezione, che a settembre del '60 è sfociata nel trasferimento a Gaeta di Salvator Bermudez de Castro, e nelle parole con cui O'Donnell, il presidente del Consiglio, ha difeso quella scelta di fronte alle proteste dei deputati filo-italiani presenti nelle *Cortes*¹²⁵. Ancora all'inizio di novembre, è toccato a Francesco rivolgersi agli ufficiali dell'esercito spagnolo, offrendo loro il

¹²² ASPa, Real Segreteria presso il Luogotenente del Re in Sicilia, b. 4176, *Confidenziale sullo spirito pubblico della provincia*, Catania 14 gennaio 1860.

¹²³ ASNa, fondo Borbone, b. 1146, *Lettera di G. Zappulla a S.M. Francesco II*, Palermo 10 dicembre 1860.

¹²⁴ Cfr. N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, vol. VIII, Torino 1871, pp. 360 e 660-664; A. Albònico, *La mobilitazione legittimista contro il Regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Milano 1979, pp. 1-53.

¹²⁵ Cfr. ASNa, fondo Borbone, b. 1368 (I), *L'incaricato d'affari San Martino al Generale Casella*, Madrid, 10 dicembre 1860.

comando delle sue armate: dopo diversi rifiuti *eccellenti*¹²⁶, il sovrano ha deciso di rinunciare al suo progetto, ma questo non è valso a smorzare le speranze dei suoi collaboratori, che hanno trovato una piattaforma d'intesa con i generali carlisti, desiderosi di una causa per cui immolarsi dopo il fallito *pronunciamento* dell'aprile del 1860¹²⁷.

Adesso, di fronte alla necessità di una nuova strategia d'azione borbonica, l'iniziativa passa nelle mani del nuovo ministro napoletano a Madrid, il conte di San Martino, che prospetta a Gaeta la possibilità di arruolare nella reazione il colonnello Antonio de Quintanilla:

Il Sig. Antonio de Quintanilla [...] si è a me presentato proponendomi la riunione ed organizzazione di una spedizione di Spagnuoli soldati agguerriti, comandati principalmente da Capi ed Ufficiali Carlisti che si trovano in Ispagna e allo Straniero. Questo Corpo si avrebbe per iscopo di sbarcare in un punto de' Reali Dominî Continentali od Insulari per tentare una contro rivoluzione in favore dell'Augusto Nostro Monarca inalberando la bandiera della legittimità. Da Agenti molto attivi e co' quali il proponente trovasi in frequente comunicazione si presenteranno nel termine di 20 giorni liste di uomini utili ed atti alla spedizione. Partiranno da due punti della

¹²⁶ La prima offerta era stata rivolta al generale Fernando Fernàndez de Còrdova, già volontario nel 1849 contro la Repubblica Romana, che dal maggio del 1860 si trovava nuovamente nella capitale pontificia come responsabile della Compagnia costruttrice e concessionaria delle Ferrovie Romane. A dicembre di quell'anno Francesco aveva offerto al militare, attraverso il cardinale Antonelli, il comando dell'esercito borbonico, ma Còrdova, ritenendo la situazione disperata, aveva rifiutato. Un nuovo tentativo aveva riguardato Francisco de Lersundi y Ormaechea, ma anche lui aveva declinato l'offerta. Analogo esito negativo ebbero, infine, le richieste, inoltrate direttamente al governo di Madrid – attraverso la mediazione della regina Isabella e dell'ambasciatore spagnolo a Parigi – affinché questo ordinasse direttamente ad un proprio generale di occuparsi della difesa del trono napoletano: il gabinetto si rifiutava di infrangere la politica di neutralità riguardo alla questione italiana. Cfr. ASNa, fondo Borbone, b. 1368 (I).

¹²⁷ Il tentativo insurrezionale carlista, tradottosi nello sbarco del generale Montemolin sulle coste catalane, era sfociato in un insuccesso: il pretendente era stato catturato ed era morto poco dopo, e il nuovo titolare del legato carlista aveva disorientato i suoi uomini con dichiarazioni di orientamento liberale. A quel punto, molti generali, consapevoli dell'impossibilità di un altro colpo di mano imminente, avevano scelto l'Italia meridionale come campo d'azione.

Penisola Spagnuola [...]. Ambedue si riuniranno in un punto determinato dapprima e seguiranno il cammino che sarà loro prescritto. Si noleggeranno i Vapori in Londra della Casa Ianwin Grazie, e Delisk 14 Austin Friars-City [...]. Il Quintanilla si compromette a riunire per ora 1.500 uomini per questa spedizione, che saran pronti in un mese [...] Egli è energico, deciso, capace, in una parola è uomo d'azione¹²⁸.

L'uomo d'azione, oltretutto, intrattiene ottimi rapporti con il ministro dell'Interno, Posada Herrera, che ha già assicurato la tolleranza di quella spedizione da parte del governo di Madrid, fatta salva, naturalmente, la facciata di neutralità della Spagna¹²⁹.

Sembra tutto troppo bello per essere vero, e in effetti, a ben vedere, quel piano un inconveniente ce l'ha, e non da poco: per garantire la sua riuscita, il colonnello – attuatore ed ideatore dell'impresa – chiede 289.000 franchi per le paghe dei volontari, 100.000 per il reclutamento, 50.000 per la creazione di un giornale di propaganda dell'azione e 780.000 per le armi, oltre naturalmente ad un premio d'ingaggio anticipato. Tutta la missione, insomma, ammonta a 1 milione e 509.000 franchi¹³⁰, che comunque l'ufficiale si ripropone di trattare direttamente al cospetto di Francesco, prendendo immediatamente la via di Gaeta per incontrarlo personalmente¹³¹. Non ne ha modo: la sua proposta – fin troppo esosa per un governo in buona salute, e addirittura esorbitante per le dissestate finanze napoletane – viene immediatamente rispedita al mittente, accompagnata da un richiamo ufficiale all'indirizzo di San Martino, che ha osato farsi mediatore dell'iniziativa anche presso il governo di Madrid.

¹²⁸ ASNa, fondo Borbone, b. 1368 (I), *San Martino a Casella*, Madrid, 10 dicembre 1860.

¹²⁹ Cfr. ASNa, fondo Borbone, b. 1368 (I), *San Martino a Casella*, Madrid, 15 dicembre 1860.

¹³⁰ Cfr. *Allegato al rapporto di San Martino*, ASNa, fondo Borbone, b. 1368 (I), 10 dicembre 1860.

¹³¹ *Ibidem*.

Accantonata la strategia iberica, le speranze dell'esilio e del governo borbonico si volgono tutte a Marsiglia: oltre alla creazione di un nuovo Comitato, la città è divenuta infatti centro di raccolta di uomini ed armi, trasformandosi in fretta nel principale polo d'attrazione dei cospiratori¹³². Già alla fine di ottobre Winspeare, che lì ha fissato il suo esilio, segnala ai suoi compagni che la città è una fucina di armamenti, invitandoli a recarsi sul luogo per farne incetta, e l'invito viene accolto immediatamente. Il primo a recarvisi è Afan De Rivera, in cerca di un rifornimento di fucili da portare clandestinamente a Messina, dove si progetta uno sbarco di volontari che dovranno poi recarsi in Calabria, alla guida del generale Alcalà; subito dopo è la volta di La Tour, inviato di Carbonelli, che raggiunge la Francia con una dotazione di 500.000 franchi e la raccomandazione di provvedere all'acquisto di polvere da sparo e palle di cannone. Quello che affiora subito, tuttavia, è che le due missioni sono in conflitto tra loro: nemmeno di fronte all'emergenza gli ufficiali borbonici riescono a mettere da parte ambizioni e conflitti personali. È così che Carbonelli scrive a Francesco, il 18 novembre, per scongiurare il sovrano di affidare la riconquista calabrese ai suoi *rivali*, puntando piuttosto su Christen¹³³ ed Esquevilley:

Christen fu lasciato da me a Terracina per quel nuovo arruolamento: mi ha fatto sentire averne per ora un milledugento [...]. In quanto alla spedizione calabrese non oso negare che d'Esquevelley, quantunque fosse uno spaccone, possa forse riuscirvi, non ho però affatto a poter convenire sulla direzione affidata al Generale Rivera ed Alcalà. Io so che questi sono odiatissimi in Calabria¹³⁴.

¹³² Anche il generale Antonio Ulloa fu inviato a Marsiglia per trattare la vendita delle navi militari *Saetta* e *Sannita* ferme in quel porto per riparazioni. Il governo piemontese tentò di impedirlo sostenendo che i piroscafi erano ormai di sua proprietà, ma i tribunali francesi diedero ragione all'inviato borbonico. Cfr., ASNa, fondo Borbone, b. 1328.

¹³³ Sulla figura di De Christen cfr., T. De Christen, *Journal de ma captivité. Suivi du récit d'une campagne dans les Abruzzes*, Paris 1866.

¹³⁴ ASNa, fondo Borbone, b. 1134, *Lettera di Salvatore Carbonelli a S.M. Francesco II*, Roma 19 novembre 1860.

La divisione del fronte legittimista si abbatte sul morale del sovrano – che nella sua risposta lascia trasparire un'amara rassegnazione: «Come vedete tutto chiaro! La differenza, però, nei nostri modi di vedere sta in questo, cioè, voi siete chiarista, io nerista [...]. Quando vedrò qualche fatto positivo, sarà allora che vi dirò “son di accordo con voi”» – ma soprattutto si ripercuote sulla stessa riuscita dei progetti militari.

Presto, alle rivalità tra gli ufficiali si affianca anche la rottura del connubio con i volontari stranieri, affondato sotto il peso di accuse reciproche, conflitti di potere ed interessi economici. Il 28 dicembre è Luverà a scrivere a Gaeta, per sconfessare l'arroganza di quello che fino a poco tempo prima era stato il suo più fedele alleato, Christen:

In seguito de' reclami e delle proteste fattemi dal Capitano Francese in Terracina per la scoperta delle armi e delle munizioni, ottenni dallo stesso un periodo di 10 ore onde porlo al coperto d'ogni compromissione [...]. Percorsi la strada da Terracina a Roma volando, ove ho veduto S.A.R. il Conte di Trapani [...] e quindi mi son diretto dal Generale de Goyon [...] e second'il consueto ho avuto il piacere d'avere immediatamente il dispaccio “Laissez débarquer” [...].

Le armi e le munizioni furono da Christen fatti riporre su tre battelli e trasportate lungo le paludi pontine al foro Appio, ove sono da tre giorni senza poter avere gli uomini per formarglieli. Solo 200 siciliani furono da me avvertiti [...] e si resero sul luogo del Convegno, tutti gli altri soldati che Christen diceva di aver pronti non esistevano affatto. Intanto io ritornato da Roma al Foro Appio con 3000 scudi ho trovato i battelli senza Christen e ho saputo [...] che sarebbe venuto appresso [...]. Passata la posta di Bocca di fiume l'ho trovato insieme ad un altro Conte che veniva da Gaeta, Cautodon [...]. Ho detto a Christen che il denaro era pronto [...] e che non rimaneva tempo da perdere.

Christen e Cautodon mi risposero che gli ordini di V. M. erano precisi, di dover Christen comandare la spedizione senza dipendenza alcuna, che i 3000 scudi non erano sufficienti [...] e che i soldati sarebbero venuti. Qui il nuovo Conte diceva che V. M. confidava esclusivamente in loro e gli aveva assicurata che nel suo Esercito non v'erano che vili e traditori. Io gli ho risposto che il sangue versato fin'ora era sangue Napoletano e non francese¹³⁵.

Il volontario ha gettato la maschera, rivendicando la direzione esclusiva delle operazioni, e scagliandosi contro Carbonelli:

Soggiungeva inoltre essere il Ministro [...] un traditore e che con l'ordine di V. M. fra le mani si sarebbe fatto ubbidire anche se avesse dovuto bruciargli il cervello. Infine compreso benissimo esser costui un Cavaliere d'industria sul genere d'Esquville e compagnia, ha creduto ritornare con lui stesso a Roma¹³⁶.

A quel punto, la decisione è passata alle mani del conte di Trapani, che ha stabilito di affidare comunque la missione ai due francesi, nonostante le richieste di denaro siano divenute sempre più ravvicinate ed esose.

La fiducia nei loro confronti, però, è ormai compromessa e – due giorni dopo Luverà – è il ministro delle Finanze a scrivere a Roma, per sconfessare gli intrighi della «camarilla Christen» e le scelte del fratellastro del re. Quello che emerge, dal suo resoconto, è il ritratto di una gioventù rampante e un po' dissennata, forse più fedele alla sua ambizione che alla causa per cui combatte, sicuramente determinata a sfruttarla, quella causa, per trascorrere qualche giorno da *viveur* a spese della monarchia:

¹³⁵ ASNa, fondo Borbone b. 1134, *Lettera di Luverà a S.M. Francesco II*, Roma, 28 dicembre 1860.

¹³⁶ Ibidem.

A Christen e socio sonosi forniti D. 3750, perché tanti erano in pronto in quello istante in cui perentoriamente ed insolentemente li vollero [...]. Quei ducati però furono consegnati, contro mio avviso scritto, e solo per ubbidire S. A. R. il Conte di Trapani, imperocché io ebbi qui nuove che quei due francesi sono due truffatori [...]. L'uno ha burlato per scudi 250 un tale Spilmann, ristoratore che sta rimpetto la mia casa [...]. Ha cangiato tre alberghi senza pagare alcuno ed è in debito verso sarti, calzolari etc. l'altro doveva allo stesso Spilmann scudi 150, e manteneva le stesse pratiche del compagno [...]. Ora io, con le suddette cognizioni, non mi sentiva di affidare a coloro [...] una missione dalla quale risultava il diritto alle casse pubbliche, ed a cui si confidava la sorte e l'onore di oneste e pacifiche famiglie¹³⁷.

La proposta di Carbonelli, dunque, è una missione alternativa, affidata esclusivamente a «nazionali», per di più affiliati ai Gesuiti:

Un'altra spedizione ho organizzata [...], la quale è stata sommamente applaudita e sollecitata [...]. Questa adunque è rimasta affidata ad un tal Ciccarelli, Baldani e Reverendo Ludovico Rocchetti [...] tutti e tre affigliati de' Gesuiti, commendati dal P. Curcio, e noti agli Eminentissimi¹³⁸.

La spedizione è imminente, e le storie dei tre uomini a cui è assegnata sembrano una garanzia di riuscita dell'impresa: Raffaele Ciccarelli, in particolare, è una vecchia conoscenza della dinastia, e il suo passato più recente fa di lui un "ardito" della controrivoluzione. Ex impiegato di Polizia del governo Pontificio, ad ottobre del 1860 ha lasciato Roma per trasferirsi a Malta, dove ha assunto il falso nome di Antonio Parlanti¹³⁹ e ha dato alle

¹³⁷ Ivi, *Lettera di Salvatore Carbonelli a S.M. Francesco II*, Roma, 30 dicembre 1860.

¹³⁸ Ibidem.

¹³⁹ Traggio queste notizie da ASCt, Corte d'Assise e d'Appello, b. 5, *Processo per cospirazione politica del 1866, Elenco nominativo degli indagati*, in cui si fa riferimento

stampe l'opuscolo reazionario *Napoleone ed il Congresso*¹⁴⁰, il cui proemio è già un'eloquente assaggio delle sue idee:

Il colloquio di Varsavia in questi momenti che scrivo si sarà già tenuto. Se esso ha deciso di lasciare le cose come stanno, noi gettiamo via queste carte e la penna: un'era di barbarie sarà incominciata¹⁴¹.

Proprio per opporsi alla *barbarie* piemontese, Ciccarelli ha usato il suo soggiorno maltese per tessere contatti con i numerosi gesuiti, sacerdoti e laici, approdati sull'isola in seguito alla rivoluzione¹⁴², e presto rifugiatisi nella vicina Gozo, dove hanno ottenuto la direzione del seminario, trasformandolo in una base di reclutamento per gli uomini da inviare in Italia. Quelle sotterranee convergenze sono sfociate, infine, nella creazione della «triade degli Abruzzi», e già all'inizio di dicembre Raffaele ha fatto ritorno a Roma insieme a Baldani e Rocchetti, con un'altra manciata di esuli, battendo la frontiera tra lo Stato pontificio e l'ex Regno delle Due Sicilie per affiliare nuovi proseliti.

Quella ricerca ha dato i suoi frutti, e adesso Carbonelli può scrivere al re:

Costoro tengono intorno al Regno 15 mila uomini armati, e taluni già accovacciati nel teramano [...]. Gli Abruzzi sono in un fermento generale ed attendono il riscatto. Sopra Teramo è piombata la gente

per l'appunto a Ciccarelli, accusato di essere coinvolto nella cospirazione catanese. Dopo la partecipazione ai moti abruzzesi, ad agosto del 1861 l'uomo fa ritorno a Malta, dove risiederà ininterrottamente fino al 1866. Partecipando, insieme al fratello Giuseppe, alla compilazione del giornale «Il Guerriero Cattolico», edito fino al 1862, quando la redazione verrà chiusa per ordine delle autorità britanniche presenti sull'isola, indispettite dagli attacchi che le colonne della testata lanciano ai rivoluzionari italiani ed ai loro alleati protestanti, v. *infra*. Cfr. in proposito anche B. Fiorentini, *Il giornalismo a Malta durante il Risorgimento*, in AA. VV., *Echi del risorgimento a Malta*, Milano 1982, pp. 139-140; E. Michel, *Emigrati borbonici a Malta* cit., pp. 1-11.

¹⁴⁰ (Anonimo), *Napoleone ed il Congresso*, Malta 1860.

¹⁴¹ Ivi, p. 2.

¹⁴² Cfr. ASNa, fondo Borbone, b. 1372 (I), *Indirizzi di prelati a S. M. Francesco II*, dicembre 1860-gennaio 1861.

dei villaggi, ha disarmata la guardia Nazionale, e si è impadronita della città. Cittadella del Tronto resiste vigorosamente [...] e Sorra tiene nel bosco del sangermanese un 500 armati¹⁴³.

La spedizione viene effettivamente realizzata nei primi giorni di gennaio, e presto rafforzata dall'arrivo di Luverà: comincia così una lunghissima guerriglia armata nelle province teramane, destinata a protrarsi per mesi, con alterne fortune¹⁴⁴.

In quel momento, il riscatto della monarchia borbonica sembra poggiare esclusivamente sul brigantaggio¹⁴⁵: la missione di Ulloa si è conclusa in un sostanziale fallimento, provocando il frettoloso rientro alla base del ministro, la difesa militare di Gaeta ormai langue, e la piazzaforte deve resistere alla mancanza di viveri, ai bombardamenti e persino ad un'epidemia di tifo, che miete vittime tra civili e militari, provocando anche la morte del Duca di San Vito, aiutante del re e *promessa* della riconquista calabrese. La corte in esilio è stretta da pressioni contrastanti: c'è chi spera ancora, ma i più considerano la resistenza un tentativo disperato, destinato al fallimento. Tra questi c'è anche Giuseppe Goritte, che in seguito ad una fuga rocambolesca da Palermo ha raggiunto Francesco alla fine di novembre, e subito si è fatto sostenitore dell'interruzione dei combattimenti:

Io consiglio la cessazione della guerra fratricida per fargli acquistare l'affetto dei popoli [...]. E ciò perché indisposti già i due popoli per la impiemontizzazione, trovassero del loro interesse richiamarlo!¹⁴⁶

¹⁴³ ASNa, fondo Borbone, b. 1134, *Lettera di Salvatore Carbonelli a S.M. Francesco II*, 30 dicembre 1860.

¹⁴⁴ Cfr. F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit.

¹⁴⁵ Cfr., J. Dickie, *A World at War: The Italian Army and Brigandage, 1860-1870*, in «History Workshop Journal», 1992, n. 33, pp. 1-24.

¹⁴⁶ ASNa, fondo Borbone, b. 1150, *G. Goritte a S. M. Francesco II delle Due Sicilie*, Gaeta 27 dicembre 1860.

L'avvocato propende per l'opportunità di affidare le fortezze di Messina e Civitella in deposito a Napoleone III, «per ingraziarsi la Francia e superare in liberalismo Vittorio il galantuomo»¹⁴⁷, e ragiona ormai in prospettiva di un imminente abbandono della piazza: alla metà di gennaio si propone addirittura come mediatore della resa¹⁴⁸, e di fronte all'ostinato rifiuto del sovrano abbandona la sua dimora, facendo perdere le sue tracce¹⁴⁹.

Non è l'unica partenza di quei giorni, la sua: un incessante corteo di uomini sceglie di lasciare la cittadella, abbracciando un esilio più definitivo e doloroso, nella consapevolezza che, a breve, anche Francesco dovrà decidersi a fare lo stesso. Sono in molti a recarsi a Roma, dove opera il Comitato gestito dal conte di Trapani, e la presenza del Pontefice sembra un sigillo d'inviolabilità: quella che trovano, tuttavia, è una realtà dilaniata dagli odi di parte e avvelenata da dispute e contese; una comunità divisa, all'interno della quale anche il fratello del re emerge come un personaggio un po' torbido, che accetta di circondarsi di uomini avidi ed ambigui, su cui spicca il conte Cutrofiano, più avvezzo agli intrighi che alla diplomazia.

È quello il ritratto più realistico dell'esilio, a prescindere dalla veste ideologica di cui si ammantava, al di là delle appartenenze e delle cause che lo determinano: la condizione di privazione e di incompletezza, la distanza dalla patria e le vicissitudini politiche ed economiche ripropongono ed esasperano scontri ed ostilità, regalando al dispatrio la doppia anima di laboratorio di pratiche ed idee, e insieme di coacervo di conflitti, in una lotta continua in cui, sovente, è quest'ultima a prevalere.

Se ne accorge Pietro Vial¹⁵⁰, da poco giunto in città, che invia a Francesco una desolante descrizione del contesto romano:

¹⁴⁷ Ivi, *G. Goritte a Francesco II*, Gaeta 8 gennaio 1861.

¹⁴⁸ Ivi, *G. Goritte a Francesco II*, Gaeta 12 gennaio 1861.

¹⁴⁹ Ivi, *G. Goritte a Francesco II*, Gaeta 16 gennaio 1861.

¹⁵⁰ Pietro Vial (1777-1863). Nato a Nizza, aveva iniziato la sua carriera militare nel Regno di Sardegna col reggimento Oneglia, partecipando alle campagne contro i francesi fino al 1798. Legittimista convinto, dopo la capitolazione delle truppe piemontesi passò al servizio degli austriaci, con i quali combatté a Marengo nel giugno del 1800. Raggiunta la Toscana,

Sire,

spinto da quei principi che hanno sempre diretto la mia condotta [...] io presi la libertà di umiliare a Vostra Maestà la mia opinione sul Tenente Generale Conte di Cutrofiano, [...] giunto qui reduce da Parigi [...]. Il Conte, comunque non abbia grande istruzione, ha però il talento eccezionale d'insinuarsi nell'animo delle persone che ne sconoscono la versatilità e l'avidità del denaro. Egli ha avuto il vostro di mettersi in favore dell'Eccelso Principe Conte di Trapani, il quale [...] lo ha spesso ammesso a conferenze delicate ed interessanti, che poi quel Proteo ha reso di ragione pubblica, pe' suoi privati fini [...]. Un certo Sig. Marino che vanta la fiducia della Maestà Vostra, un tale Signor Raeli (siciliano), e Luigi de Pasquale (abruzzese) che frequentano la casa dell'Altezza Sua Reale, sono la tromba sonora! Da questo triumvirato si rendono palesi gli affari segreti che si trattano ne' loro colloqui, e si vuole da taluno che ciò si pratichi per espressa incombenza del Cutrofiano¹⁵¹.

Quello del militare è un vero e proprio *presagio*: lo è in primo luogo a riguardo del siciliano Raeli, protagonista – nei mesi successivi – di una “fulminea” ascesa politica nel governo in esilio, che ripagherà col

si arruolò nel reggimento «French Rangers», composto da francesi inquadrati nell'esercito inglese, con il quale venne inviato a presidiare l'isola d'Elba e quella di Minorca. Nel 1802 il corpo venne sciolto, e Vial, nemico giurato dai francesi, si diresse verso Napoli, dove arrivò nel 1805. All'ingresso nella città partenopea di Giuseppe Bonaparte, nel 1806, Vial fuggì e raggiunse Palermo e la corte borbonica. Per intercessione di Vittorio Emanuele I entrò nell'esercito borbonico come tenente del reggimento *Val di Nemone*. Promosso in seguito capitano dello Stato maggiore, fu adoperato come ufficiale di collegamento con le truppe inglesi e partecipò alla campagna di Spagna contro i francesi. Nel 1818 era tenente colonnello e due anni più tardi, durante la rivoluzione del 1820, riuscì a rimanere defilato, tanto da evitare l'epurazione. Dal 1832 al 1848 fu inviato a Palermo, dove esercitò il comando della provincia e della piazza. Scoppiata la rivoluzione siciliana, abbandonò la Sicilia e rientrò a Napoli, da dove – a causa della sua fama di reazionario – dovette fuggire. Dopo un breve periodo passato in Francia ed in Inghilterra poté rientrare nel regno e riprendere il suo posto. Nel 1860 era presidente dell'Alta Corte militare.

¹⁵¹ ASNa, fondo Borbone, b. 1143, *Lettera di Pietro Vial a S.M. Francesco II*, Roma 23 dicembre 1860.

tradimento; ma lo è, ancor prima, nelle parole che l'uomo rivolge a Francesco: «se un giorno V. M. si recherà qui a Roma, dovrà por freno agli intrichi di tutti quei che fingono e dissimulano»¹⁵².

La certezza del prossimo abbandono di Gaeta traspare dalla sua lettera, così come da quella che l'inviato a Londra, Cherubino Fortunato, spedisce a Casella il 10 gennaio, per esporre le sue idee in merito alla riorganizzazione della propaganda, anche dopo che la piazzaforte sarà dismessa. Si tratta dell'esordio di una nuova strategia comunicativa, volta a creare, nell'opinione pubblica europea, la «leggenda nera dell'Italia unita», sulla scorta di quanto gli esuli liberali erano già riusciti a realizzare, in prospettiva opposta, nell'Inghilterra degli anni '50, portando Gladstone a definire il trono duosiciliano come la «negazione di Dio in terra». Così, Fortunato scrive al presidente del Consiglio:

Ho potuto convincermi che se fosse possibile di mutare ad un tratto l'opinione pubblica di questo Paese [...] di pari passo si muterebbe la politica Inglese a nostro riguardo, anche qualora che il Re e la Regina, nostri Augusti sovrani, dovessero infine allontanarsi da Gaeta. Malagevole però n'è l'opera in così breve spazio di tempo. Si potrebbe però indirettamente contribuire allo stesso scopo rendendo di ragion pubblica [...] talune delle lettere di Vittorio Emanuele al Re [...] che fosser tali da far sempre più palese la slealtà de' principi del Sovrano [...].

Altro mezzo [...] sarebbe la estensione di Indirizzi delle Province del Regno alle Grandi Potenze, co' quali si esprimesse [...] il voto della grande maggioranza, la volontà di conservare l'Augusta Dinastia [...]. Ed infine se fosse possibile di ottenere nelle prossime elezioni la

¹⁵² Ibidem.

nomina di deputati che in quest'ultimo senso parlassero nelle Camere Sarde¹⁵³.

L'ultimo suggerimento del diplomatico guarda, evidentemente, alle imminenti elezioni del Parlamento Italiano, fissate per la fine di gennaio: collocare sugli «scranni piemontesi» dei deputati favorevoli alla causa borbonica si configura insomma come strategia legale di *erosione* del potere sabauda, dall'interno della stessa macchina legislativa. Tuttavia, nonostante l'importanza di quelle parole, la lettera dell'inviato rimane senza risposta. Il governo non trova, in quel momento, il tempo di occuparsi di problemi "ideologici", pressato com'è da necessità più stringenti: l'assedio delle truppe di Cialdini è ormai serrato, e anche i progetti calabresi subiscono una pesante battuta d'arresto, quando, il 12 gennaio, il visconte de Noë, il conte di Saint-Martin ed il visconte de Pierre vengono bloccati nelle acque di Messina, dove avrebbero dovuto sbarcare per reclutare truppe armate da inviare a Monteleone, capitale provvisoria della monarchia restaurata. In realtà, le perquisizioni all'indirizzo dei tre uomini, dopo il loro fermo, si concludono in un nulla di fatto, come ammette a Cavour il console piemontese:

Disertò dalla Cittadella un chirurgo napoletano il quale fu sollecito presentarsi al Generale Chiabrera e dichiarargli che la sera precedente si era presentato alla fortezza un francese spacciandosi per domestico di tre grandi signori espressamente inviati dal partito legittimista di Parigi, d'accordo col Re Francesco per combinare una reazione nelle Calabrie ed in Sicilia, mentre altri erano stati inviati a Napoli.

Soggiungeva che il francese aveva detto che uno di loro era già passato in Calabria lo stesso giorno appena sbarcato dal vapore, e gli altri due che trovavansi in città chiedevano un abboccamento col Generale

¹⁵³ ASNA, fondo Borbone, b. 1367, *Lettera di S.E. Cherubino Fortunato a S.E. Casella*, Londra 10 gennaio 1861.

Fergola; per ultimo che il medesimo generale avea stabilito di riceverli la stessa sera verso le ore 7 a 7 ½ . Questa dichiarazione fu abbastanza esplicita per giudicare che si voleva ordire qualche reazione. La Giustizia fece subito le sue investigazioni sopra i due francesi che si facevano chiamare il Conte di S.t Martin e il Visconte di Noné. Furono perquisite le loro valige ma nulla fu rinvenuto che potesse comprometterli. In seguito subirono un interrogatorio, ma mi si dice che le loro risposte furono da uomini che non si fanno cogliere nel laccio¹⁵⁴.

I tre emissari, quindi, devono essere prontamente rilasciati; ma il piano, ormai, è andato in fumo:

Immediatamente furono mandati ordini in Calabria a sorvegliare la condotta di quello colà passato e furono arrestate alcune persone colle quali praticò, dalle quali si venne a conoscenza delle file della trama, nella quale sono compromesse molte primarie famiglie del continente calabrese¹⁵⁵.

In quel momento, tutta la reazione borbonica naviga in acque agitate, indebolita anche dalla mancanza di denaro, sempre più gravosa. Persino Carbonelli spedisce a Francesco una lettera di fuoco, in cui accusa apertamente il governo di una gestione dissennata delle finanze:

Maestà,
nel solo caso che in cotesta Real piazza esista il fac simile del pozzo di S. Patrizio, che non ha fondo, potrò persuadermi della mancanza di generi che V. M. costì mi rappresenta [...]. Quando il Generale La

¹⁵⁴ ASTo, Materie politiche in rapporto con l'estero, Consolati nazionali, Messina, mazzo 7, *Lettera di Lella Siffredi, già Console a Messina, al Conte di Cavour*, Messina 20 gennaio 1861.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

Tour si recò in questa dominante portò seco un notamento de' diversi acquisti da farsi [...]: noi discutemmo insieme tutta una sera fin oltre la mezzanotte per distinguere gli acquisti che io avessi potuto fare nello Stato Pontificio, assai mal provvisto, e scarso di risorse commerciali, e gli acquisti che ei poteva fare a Marsiglia o Parigi [...]. Ora io non solamente ho spediti in Codesta Real Piazza tutti i generi e quantità indicati, ma quantità maggiori! E lo stesso fece La Tour! Come è possibile, dunque, questa delirante mancanza di danaro e di risorse? Perché non si mette un freno a codesta dispersione, in attimi così cruciali per la nostra Santa causa e per il Regno?¹⁵⁶.

Non è, quella, l'unica recriminazione del ministro, che appare addirittura esasperato dalla presenza di troppe fonti decisionali, causa di un vero e proprio «corto circuito» tra i diversi centri dell'esilio e la piazza di Gaeta. Ancora una volta, il problema verte soprattutto sull'organizzazione della reazione armata, sulle pretese dei volontari stranieri, e sulla scomoda presenza del conte di Trapani:

Supplico V. M. a disporre che da costì gli ordini provenissero da una sola persona, poiché qui io do con la testa al muro per riparare all'inconveniente che la stessa commissione non si esegua tre volte o quattro, oppure non si esegua affatto [...]. Un simile sconcio è avvenuto [...] per la commissione degli Abruzzi. Innumerevoli fatiche han fatto di riuscire di unificare la insurrezione. Spesa, fatiche e dolori ha costato di avere le armi [...]. Son più giorni che si combatte in punti diversi, ed ora bisogna riunire le forze. Luverà è partito di Roma [...] alla volta di Carsoli, con appena un centinaio di seguito ed all'approssimarsi di lui è plenariamente insorto Carsoli e luoghi vicini, di tal che ha ora oltre cinquemila uomini in questa sola linea [...]. Però, tra tante nostre veglie, ci arriva un pasticcio orribile,

¹⁵⁶ ASNa, fondo Borbone, b. 1134, *Lettera di Carbonelli a S.M. Francesco II*, Roma 12 gennaio 1861.

lavorato, V. M. permetta che il dica franco, nella cucina di S. A. R. il Conte. Quel birbante di Christen [...] chiamato a far parte della spedizione, ha con lettera insolentissima [...] risposto che egli non si univa a nessuno; che aveva ordini diretti da V. M. per comandare in capo e che il Conte di Trapani aveva confidato solo a lui direttamente la nostra Causa [...]. Io non so cosa sia avvenuto e per qual ragione, che S. A. R. volle tenermi un segreto di ciò [...]. Ad onta però di tutta la loro riserva la mia polizia scoprì tale intrigo, onde fui sollecito di ricordare a S. A. la sfiducia che doveva aversi in Christen [...], tutto ciò, però, fu inutile. Dopo ciò, non posso esprimere la battaglia sa me sostenuta: Luverà, Ciccarelli e consorti, per gl'insulti e la poca fiducia ricevuti, volevano abbandonare ogni impegno, così che per causa di straccioni e buffoni, rischiammo di perdere il nostro grandissimo risultato¹⁵⁷.

Quelle parole sono la prova più evidente della confusione in cui si dibatte il governo borbonico, gravato da un conflitto di potere che il sovrano non riesce a gestire, e che si configura, in quel momento, quasi come un «tratto genetico» della monarchia: sono state proprio le divisioni interne alla Corte a provocare il crollo del Regno, qualche mese prima, e adesso sono ancora quelle divisioni ad accelerare la caduta di Gaeta.

Il 19 gennaio le navi da guerra francesi presenti nella rada, che fino a quel momento hanno impedito l'assedio dal mare, salpano e vanno via, lasciando Francesco al suo destino: un accordo segreto tra Cavour e Napoleone III stabilisce, come contropartita di quell'*abbandono*, la cessione alla Francia dei comuni di Mentone e Roccabruna¹⁵⁸.

Quello stesso giorno, l'orizzonte restituisce l'immagine della flotta sabauda che occupa le acque intorno alla piazza: è composta da 10 unità di guerra, al comando dell'ammiraglio Pellion di Persano, e rappresenta la certezza che

¹⁵⁷ Ibidem.

¹⁵⁸ Cfr. C. Belviglieri, *Storia d'Italia dal 1804 al 1866*, Milano 1867, p. 286.

anche i giorni di Gaeta volgono al termine. Da quel momento, un fuoco incrociato da terra e dal mare si abbatte senza sosta sulla roccaforte borbonica, fino a convincere Francesco, l'11 febbraio, a negoziare la sua resa. La capitolazione entra in vigore due giorni più tardi, e solo allora, d'improvviso, cessa ogni fragore: i cannoni tacciono, gli schieramenti depongono le armi e la guarnigione esce dalla piazzaforte.

La *Mouette* è già ancorata al porto, impaziente di trasportare la corte verso il suo nuovo esilio. Il tempo della speranza è finito, resta solo quello di un ultimo, accorato appello del sovrano ai suoi uomini:

Generali, ufficiali e soldati di Gaeta. La sorte della guerra ci separa. Combattuto insieme cinque mesi per la indipendenza della patria, sfidando e soffrendo gli stessi pericoli e disagi, debbo in questo momento metter fine ai vostri eroici sacrifici. La resistenza divenuta era impossibile.

Se il desio di soldato spingevami a difendere con voi l'ultimo baluardo della monarchia, sino a caderne sotto le mura crollanti, il dovere di re e l'amore di padre oggi mi comandano di risparmiare tanto generoso sangue, la cui effusione or non sarebbe che l'ultima manifestazione d'inutile eroismo.

Per voi, miei fidi compagni, pel vostro avvenire, per premiare la vostra lealtà e costanza e bravura, per voi rinunzio al bellico vanto di respingere gli ultimi assalti d'un nemico che questa piazza difesa da voi non avrebbe presa senza seminare di cadaveri il cammino.

Voi da dieci mesi combattete con impareggiabile coraggio. Il tradimento interno, l'assalto di rivoluzionarii stranieri, l'aggressione d'uno Stato che dicevasi amico, niente v'ha domato, né stancato. Tra sofferenze d'ogni sorta, passando per campi di battaglia, affrontando tradimenti più terribili del ferro e del piombo, siete venuti a Capua e a Gaeta, segnando d'eroismo le rive del Volturno e le sponde del

Garigliano, sfidando per tre mesi in queste mura gli sforzi d'un nemico padrone di tutta la potenza d'Italia.

Per voi è salvo l'onore dell'esercito delle Due Sicilie; per voi il vostro sovrano può tenere alto il capo, e nella terra dell'esiglio dove aspetterà la giustizia di Dio, il ricordo della vostra eroica lealtà gli sarà dolcissima consolazione nelle sventure. Sarà distribuita una medaglia speciale che ricordi l'assedio; e quando i miei cari soldati torneranno in seno delle loro famiglie, gli uomini d'onore s'inchineranno al loro passaggio, e le madri mostreranno a' figliuoli come esempio i prodi difensori di Gaeta. Generali, uffiziali, soldati, io vi ringrazio; a tutti stringo le mani con affetto e riconoscenza; non vi dico addio ma a rivederci. Conservatami intatta la lealtà, come eternamente vi serberà gratitudine e amore il vostro re Francesco¹⁵⁹.

¹⁵⁹ ASNa, fondo Borbone, b. 1697, *Appello di Francesco II*, Gaeta 14 febbraio 1861.

2. UN GOVERNO SENZA REGNO

« – Sento – mi disse – che la vita
mi va mancando.
– La vostra vita? Ma da essa dipende
la sorte dei vostri popoli [...].
– Ma che opporre a tanti dissidi,
insidie e calunnie?
– Maggiore fermezza.
– È facile a dire.
– Non impossibile a praticare.
– Oh, eravamo più felici,
e di molto, in Gaeta»¹⁶⁰.

14 febbraio 1861. È ormai mezzogiorno quando la *Mouette* approda a Terracina: il mare si porta via anche i ricordi di Francesco, e poco dopo è un suolo sconosciuto ad accoglierlo, insieme all'incertezza dei giorni che verranno. Sulla banchina del porto lo attende il cardinale Antonelli, e accanto a lui c'è Goyon, il comandante del presidio francese, giunto a confermare la simpatia per il sovrano, a dispetto delle ambiguità del "suo" Imperatore. Il tempo dei saluti è veloce: Roma dista ancora 90 chilometri, ed occorre trovare vetture sufficienti per il re e la sua scorta.

Sono ormai le 8 di sera quando le carrozze si fanno largo tra la folla per arrestarsi, infine, a piazza del Quirinale: la gente che si ammassa intorno al drappello reale è ben diversa da quella lasciata a Gaeta, è una marea ostinata ed avversa. È la nazione *italiana*.

I pochi passi che occorrono per varcare la soglia del Palazzo si trasformano così in una fuga, e le porte serrate riescono solo ad attutire il fragore delle grida: il popolo dei Comitati liberali ha scelto quel modo per protestare contro l'eco del passato appena giunto in città.

¹⁶⁰ Colloquio tra Pietro Ulloa e Francesco II, in P. C. Ulloa, *Un re in esilio. La corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870*, a cura di G. Doria, Bari 1928, p. 28.

Raggelato da quell'accoglienza, Francesco riserva pochi slanci agli ambasciatori del Pontefice, così come alla sua famiglia, che lo ha preceduto di qualche giorno e si è già ambientata nella nuova dimora, accettando senza remore di vivere al suo interno come in una fortezza, separata dal mondo che la circonda. L'incontro con Pio IX avviene l'indomani, una passeggiata mattutina, all'ombra del grande orologio che sovrasta il cortile. È un momento rilassato, quello, l'ultimo prima di indossare nuovamente i panni del sovrano: già nel pomeriggio, un incontro con i "reduci" di Gaeta sfocia nella formazione di un nuovo Ministero.

Il generale Casella, che si è rivelato una figura scialba durante i mesi dell'assedio, viene sostituito da Pietro Ulloa, e accanto a lui c'è suo fratello, Antonio, a suo agio nei circuiti della cospirazione marsigliese così come nei salotti politici dell'algida Albione: la sua nomina a Direttore della Guerra sembra una prova abbastanza eloquente di quale sia, fra i due contesti, quello su cui il governo intende puntare. Gli altri Ministri, del resto, rappresentano anch'essi la continuità con il passato più recente: Salvatore Carbonelli mantiene la gestione finanziaria, e Leopoldo Del Re viene messo a capo degli Esteri. Proprio a quest'ultimo, all'indomani della nomina, spetta l'onere di redigere il primo atto ufficiale dello *Stato senza patria* che rappresenta. Le sue parole, una perentoria protesta all'indirizzo delle nazioni europee, si discostano nettamente dai toni dimessi del linguaggio di Francesco, e sembrano piuttosto una malcelata incitazione al brigantaggio ed alla reazione armata:

Sa Majesté ne veut nullement provoquer d'agitations dans le Royaume; mais quand ses fidèles sujets trompés, trahis, opprimés, dépouillés lèveront leurs bras animés d'un sentiment commun contre l'oppression, le Roi n'abandonnera pas leur cause. Pour éviter cepedant l'effusion du sang, l'anarchie qui menace de ruiner la

Pénisule italienne, Sa Majesté coit que l'Europe réunie en un congrès doit être appelée a décider des affaires d'Italie¹⁶¹.

Il comunicato conferma, una volta di più, la persistenza, all'interno del governo borbonico, di una fazione ancora pienamente fedele ad una concezione della diplomazia d'*ancien regime*, a cui si guarda in veste di arbitro supremo delle contese nazionali e degli assetti territoriali: è la vecchia idea del «concerto di potenze» che riaffiora, al posto di quella – già accennata da Fortunato – dell'opinione pubblica come campo di attuazione di una pressione ideologica in favore della causa borbonica. In attesa che un nuovo Congresso di Vienna intervenga a sanare le ferite inflitte al Regno – sembra dire Del Re – l'unica arma a disposizione della monarchia è quella delle insurrezioni.

A conferma di quelle parole, l'arrivo di personaggi vecchi e nuovi trasforma Roma in una vera e propria capitale della cospirazione¹⁶².

All'inizio di febbraio giunge Tommaso Clary, il difensore di Milazzo e Messina, che ostinatamente prova a riconquistare le grazie del sovrano, dopo il brusco congedo con cui è stato allontanato da Gaeta, ad ottobre dell'anno precedente. Già allora, sul suo conto hanno pesato dubbi sulla fedeltà alla dinastia e sulle scelte in fatto di strategia militare: adesso, dopo un lungo peregrinare tra Marsiglia e Parigi, il militare è nuovamente a corte, pur consapevole che le perplessità su di lui non sono del tutto svanite; quello che presenta al cospetto del sovrano, tuttavia, è un legame importante, un nuovo tassello nel mosaico del legittimismo: José Borjes¹⁶³.

¹⁶¹ ASNa, fondo Borbone, b. 1262.

¹⁶² Cfr., L. Mira, *Il palazzo Farnese e l'emigrazione napoletana in Roma: memorie politiche*, Napoli 1865; R. De Cesare, *Roma e lo Stato del papa* cit., Milano 1970.

¹⁶³ Josef, Miguel, Francisco Borgès era nato il 28 novembre del 1812 a Vernet, un villaggio situato a circa 50 km da Lerida, capoluogo di provincia della Catalogna occidentale. Il padre era un ufficiale che aveva combattuto nelle guerre contro Napoleone. José a 17 anni entrò nella Scuola sottoufficiali di Lerida e allo scoppio della prima guerra carlista, si schierò con Don Carlos e fu messo al comando di un battaglione di 2.000 uomini. Promosso colonnello per aver sconfitto le truppe del generale Niubò, abbandonò la Spagna

L'ex generale carlista ha già accettato di trasformarsi in volontario della controrivoluzione e di prendere parte, a gennaio di quell'anno, alla conquista di Monteleone. È stata la notizia del fallimento di Noë a costringerlo a rinunciare all'impresa ma, subito dopo, l'incontro con Clary si è trasformato in una nuova occasione per scendere in campo. Anche lui, allora, ha preso la via di Roma, e ora aspetta di esporre le sue idee a Francesco. L'attesa, tuttavia, si annuncia più lunga del previsto e, mentre scalpita per essere ammesso al cospetto del re, è a Scilla che decide di manifestare il suo entusiasmo:

Monsieur le Prince,

Je reçu les fonds que vous eutes l'obligeance de nous faire parvenir au même temps que la nouvelle de la reddition de la place de Gaête [...]; je me decidais à venir à Rome afin d'aller aux Abruzes ou ailleurs; mais malheureusement il ne m'a pas été permis d'avoir une audience de S. M. [...]. Les elements de restauration sont immenses par tout. Il n'y aurait qu'à vouloir bpour rétablir le Roi sur le trône. Figurez-vous qu'à Naples d'après qu'on m'a dit il y a tout ce qu'il faut en fait de soldats; mais il y manque de chefs de bonne volonté: quel malheur! [...]. Je suis convaincu que tous les soldats se croiraient heureux s'ils pouvaient mourir puor leur Roi et leur patrie. C'est dommage que je n'aie pas 400 officiers franco-espagnoles et 25 millions à moi! Si

nel 1840 quando l'esercito carlista venne sconfitto definitivamente. Recatosi in Francia, a Bourg, esercitò il mestiere di rilegatore presso un artigiano del luogo. Nel 1846 allo scoppio della seconda guerra civile spagnola, rientrò in Catalogna, combattendo eroicamente tanto da essere promosso generale di brigata. Alla nuova sconfitta dei carlisti, ritornò nuovamente in Francia salvo rientranre nel 1855 in Spagna per combattere la terza guerra carlista. Solo dopo aver ricevuto dal principe Carlos l'ordine di mettersi in salvo, ritornò in Francia, dapprima a Bourg, dove esercitò l'attività di precettore, poi a Parigi dove si dedicò agli studi. Accorse a Messina, per mettere la sua spada al servizio di Francesco II, durante l'assedio della Cittadella ma non riuscì ad entrarvi. Successivamente il generale Clary e Folco Ruffo principe di Scilla, presero contatti con Borjès che accettò l'incarico di riconquistare il Regno delle Due Sicilie in nome di Francesco II, avvalendosi dei comitati borbonici che, secondo le informazioni fornitegli, erano presenti in ogni località e che lo avrebbero coadiuvato nel reclutamento di uomini e mezzi. Venne così nominato Maresciallo di Campo ed insignito della Gran Croce Reale dell'Ordine di Francesco I delle Due Sicilie.

k'avais cela je vous jure sur mon honneur que je me lancerai dans cette enterprise, bien convaincu que je pourrais dire au Roi avant peu: Sire, voilà votre Royaume et votre couronne. L'énigme doit être ailleurs: je crois qu'on craint les foudres de Paris et de Londres, mais on a tort. Je veux bien que l'on menace; mais les menaces ne sont pas de coups; si l'on cède à celles-la on fait rire son adversaire; si on marche en avant malgré elles, on le fait réfléchir et peut-être céder¹⁶⁴.

Nelle parole di Borjes, l'indignazione delle grandi potenze di fronte alla ribellione armata rappresenta uno stimolo, più che una minaccia: occorre semplicemente trovare denaro ed uomini a sufficienza per poter riprendere l'offensiva in Abruzzo – o dovunque il re deciderà di inviarlo – e il resto verrà da sé.

Le sue previsioni, però, risultano eccessivamente ottimistiche, non solo a causa della difficoltà di trovare validi ufficiali che accettino di mettersi a capo delle bande, ma soprattutto perché, in quel momento, tutta l'emigrazione borbonica, dentro e fuori l'Italia, lancia a Roma un segnale diverso, che parla di rassegnazione ed attesa, della necessità di ripiegare su strategie di riconquista che si discostino, in parte o del tutto, della semplice reazione militare.

Il primo a scriverne a Francesco è Gaetano Afan De Rivera, che dopo la tappa romana si è recato in Francia, in cerca di nuovi sbocchi per l'azione. Quella che inoltra al re, da Marsiglia, è una lunga lettera in codice, dalla quale, una volta sciolta la cifra, emerge un latente scoramento:

S. M. il Re già conosce quanto avvenne per causa di bricconeria del chirurgo militare disertato dalla cittadella di Sicilia, e di imprudenza d'Esquevilley che da per tutto trombettava l'oggetto della missione. Per ora credo doversi rinunziare attivamente agire, ma non ad

¹⁶⁴ ASMAE, b. 1506, *J. Borjes al Principe di Scilla*, Roma 23 febbraio 1861.

intrattenere desti gli spiriti e la fede di coloro che pronti già erano, e che attendono che si avverta loro di essere giunto il momento di agire. Epperò a tanto praticare èvvi mestieri di mezzi e di segreti sicuri agenti, che ora non vedo¹⁶⁵.

A qualche giorno dalla stesura di quella missiva, oltretutto, le delusioni dell'esilio si fanno ancora più amare: il 13 marzo la piazzaforte di Messina depone le armi, seguita, ad appena una settimana, da quella di Civitella del Tronto; insieme a loro, si dissolvono così le ambizioni e le speranze di una riconquista militare sostenuta dalle forze "ufficiali" dell'esercito. Nel mezzo dei due crolli, poi, la proclamazione ufficiale del Regno d'Italia, il 17 marzo, sancisce la definitiva ratifica dello *status quo* creato dalla spedizione garibaldina, trasformando il governo di Francesco in un'entità illegittima ed immateriale, vera e propria "metastasi" all'interno del corpo nazionale appena nato.

Senza la rassicurante presenza delle roccaforti armate, e di fronte ad un governo *nemico* che si è ormai insediato nelle Due Sicilie, sembra a molti che l'unica opzione realistica sia quella di abbandonare il brigantaggio e di mettere fine all'invio di mercenari stranieri sul territorio, preparando piuttosto il terreno ad un rientro «senza rumore», basato sul consenso più che sul sangue: è quello che anche Antonio Ulloa suggerisce al re, dopo essere venuto a conoscenza delle inquietudini dell'indimenticata capitale partenopea.

In effetti, Napoli offre in quel momento uno spettacolo *incandescente*¹⁶⁶: dopo la convocazione del plebiscito e la conclusione dell'esperimento dittatoriale, la città è stata pienamente coinvolta dalla "normalizzazione"

¹⁶⁵ ASNa, fondo Borbone, b. 1143, *G. Afan De Rivera a S.M. Francesco II*, Marsiglia 11 marzo 1861.

¹⁶⁶ Sulla situazione delle province continentali dell'ex Regno delle Due Sicilie nella transizione allo Stato unitario cfr. A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Napoli 1981; Id., *Dall'Unità alla I guerra mondiale*, in *Storia di Napoli*, vol. X, Napoli 1971; Id., *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Napoli 1979.

sabauda, in linea con le intenzioni, espresse da Vittorio Emanuele II nel proclama di Ancona, di assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale e riaffermare l'ordine, estirpando in modo definitivo ed irreversibile gli effetti della rivoluzione. Proprio con quei propositi, a novembre del 1860 Luigi Carlo Farini è entrato in carica come Luogotenente: la sua esperienza da dittatore in Emilia e Ministro dell'Interno a Torino ha fatto di lui un uomo in grado di gestire le emergenze, muovendosi con destrezza nelle secche dell'amministrazione, e quelle competenze sono sembrate una garanzia di efficienza della sua gestione a Napoli. Tuttavia, la sua nomina si è presto rivelata una mossa sbagliata: l'ostilità mostrata ai democratici, immediatamente allontanati dal governo; le difficoltà nella scelta del nuovo personale burocratico, ancora impregnato di retaggi borbonici o garibaldini; i problemi economici e finanziari dell'ex capitale duosiciliana hanno decretato il fallimento del Luogotenente, acuito dalla forte delusione della borghesia provinciale, che aveva aderito alla rivoluzione nella speranza di accedere al potere locale, e che si è collocata all'opposizione non appena quell'ipotesi è sfumata, insieme alle prospettive di un ampio rinnovamento nel personale statale e nelle cariche pubbliche. Alla fine del 1860, Farini è stato dunque sostituito dal Principe di Carignano, a cui è stato affiancato Costantino Nigra, in qualità di Governatore. Il loro programma di governo è stato diretto all'immediata unificazione amministrativa delle province napoletane, e con quell'obiettivo i due uomini hanno formato un nuovo Consiglio di Luogotenenza, volto a cancellare l'apparenza di *consorteria* che aveva gravato sull'operato del precedente. Al suo interno hanno trovato posto, così, esponenti del partito liberale unitario e rappresentanti delle classi dirigenti meridionali, e tra questi il posto d'onore è spettato a Liborio Romano, incaricato dell'Interno, con il compito di farsi interprete delle

esigenze della piccola e media borghesia. Le sue misure si sono subito rivolte al rafforzamento della Guardia Nazionale¹⁶⁷ e all'incentivo ai lavori pubblici, nella convinzione di poter dare risposta alle necessità dell'intero Mezzogiorno: la tranquillità sul territorio, invocata dalle classi borghesi, e l'assistenza pubblica, rivolta a quelle popolari.

Si è trattato, tuttavia, di quella politica conservatrice e intrisa di paternalismo che il nuovo Consigliere ha già sperimentato nelle vesti di Ministro, durante gli ultimi giorni della monarchia borbonica. Così come allora, nei suoi atti non c'è stato posto per la ripresa della questione demaniale, né tanto meno per provvedimenti volti ad incidere direttamente sul costo della vita; e ancora una volta, proprio come allora, quella politica si è rivelata *disastrosa*: la riorganizzazione della Guardia Nazionale si è limitata all'epurazione dei borbonici e all'inclusione dei lavoratori salariati, e le finanze dei Comuni sono state ulteriormente gravate dall'onere dei lavori pubblici, a cui si è fatto fronte solo attraverso l'imposizione di nuovi dazi, che tuttavia hanno fomentato la reazione popolare. Intanto, anche i moti per la terra si sono intensificati, con punte di violenza collettiva nei centri di Acri, Castrovillari, Moliterno, Bagnara, Monteleone e Sersale.

D'altra parte, anche la politica ecclesiastica della Luogotenenza è stata un passo falso, in particolar modo in seguito all'emanazione dei decreti Mancini¹⁶⁸, con cui è stato abolito il Concordato del 1818 e sono state messe in vigore le riforme vigenti in Piemonte, che sopprimono gli ordini religiosi e limitano privilegi e prerogative del clero. Il furore *anticattolico* si è trasformato così nella rottura con l'episcopato meridionale e, più in generale, con tutta l'opinione pubblica di orientamento cattolico: quella spaccatura, unita alla scarsa efficacia delle riforme della Luogotenenza, ha contribuito a creare una situazione di profonda insofferenza nei confronti

¹⁶⁷ Su questi aspetti cfr., E. Francia, *Le baionette intelligenti. La Guardia Nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Bologna 1999.

¹⁶⁸ Approvati il 17 febbraio 1861.

dello Stato unitario, il quale, da parte sua, ha risposto a quei fermenti con un pesante irrigidimento nei rapporti con le opposizioni, quasi a voler assimilare il dissenso alla cospirazione.

Alla metà di febbraio persino Costantino Crisci, liberale moderato e convinto costituzionalista, eroe del '48 napoletano, ha imbracciato la penna per protestare contro i metodi del governo di Torino:

Le difficoltà della situazione attuale [...] fatte ancora maggiori dalla incapacità governativa, se si possono superare, non altrimenti si possono che portando una adeguata soluzione nella quistione di governo e di organizzazione, nel fine duplice della conciliazione e della forza. Che in quanto alla quistione di governo, questo vuol essere nazionale non eccezionale, e deve slargare la sua base ed uscire dalle consorzierie, governando senz'arbitrio, innovando senza distruggere e rispettando l'antico per fare accettare il nuovo. Quanto alla quistione di organizzazione, che il potere politico vuol essere fortemente centralizzato e il potere amministrativo localizzato [...]. Se l'Italia si salva o si perde, si salva e si perde per Napoli e in Napoli [...]. Ma ad assorbir Napoli, la idea del predominio della forza è un assurdo, e nella costituzione dell'attuale governo italiano è una contraddizione. Dominar con la forza i napoletani senza conquistarne le simpatie e l'appoggio [...], ciò è stabilire un governo senza base, più caduco del passato e cento volte più odioso¹⁶⁹.

Senza spingersi a quegli infausti giudizi, anche la stampa nazionale è intervenuta a denunciare le gravi lacune nell'operato del Consiglio di Luogotenenza. Il «Pungolo», inizialmente favorevole alla nomina di Carignano, ha presto mutato opinione, e nell'uscita del 3 marzo si è lasciato andare ad una lucida disamina:

¹⁶⁹ ASNa, Fondo Borbone, b. 1697, *Costantino Crisci, La situazione politica in Italia*, Napoli 16 febbraio 1861.

Da due mesi il governo di queste province meridionali è ridotto ad una serie di esperimenti empirici, di intrighi momentaneamente vittoriosi sopra intrighi, di misure appariscenti ma non aventi alcun intrinseco valore, né efficacia di sorta¹⁷⁰.

Qualche giorno più tardi, «Il Popolo d'Italia» ha rincarato la dose:

Alla testa delle cose, anarchia. I capi dei dicasteri discorsi tra sé, i più senza principi, senza fede politica, senza concetto della missione italiana, senza fiducia pubblica che li sostenga. La seconda Luogotenenza tentennante, ignara della via, inefficace più della prima. Il governo in crisi perpetua¹⁷¹.

Proprio di quella «crisi perpetua», adesso, Antonio Ulloa intende servirsi per promuovere la causa borbonica, adottando una strategia centrata in primo luogo sul popolo napoletano. Così scrive al suo re, il 30 marzo:

Dalle notizie raccolte sembra che la condizione del Regno delle Due Sicilie [...] fosse quale purtroppo doveva prevedersi. In conseguenza de' successivi e tristi esperimenti governativi messi in campo da Garibaldi, Farini, Nigra ecc. cc, è tale lo stato di Napoli, che da un momento all'altro può seguirne o un Governo assai più rivoluzionario dell'attuale, o la più sfrenata anarchia. In ambedue i casi son ragioni da supporre che dovesse alla fine risvegliarsi nelle popolazioni tal sentimento unanime di riavere l'ordine [...] mediante il ritorno del legittimo Governo [...]. Epperò rimane fermo il principio che il governo della M. S. [...] fosse obbligato di aspettare gli avvenimenti, senza per nulla provarli o regolarne il primo corso, e soltanto trarne profitto ed incamminarli per lo scopo finale, non appena la

¹⁷⁰ «Il Pungolo», 3 marzo 1861.

¹⁷¹ «Il Popolo d'Italia», 13 marzo 1861.

maggioranza delle popolazioni [...] si vedesse pronta e decisa di ritornare su quel cammino dal quale non avrebbe dovuto deviare¹⁷².

La soluzione prospettata è profondamente intrisa d'attesa: il naturale corso degli eventi porterà la crisi del governo piemontese fino al *punto di non ritorno*, e solo in quella circostanza sarà possibile dare avvio ad un piano di riconquista del Regno, presentandolo come la conseguenza dell'incapacità torinese di governare il Mezzogiorno, e ancora più in fondo come la risposta ad un'istanza che promana direttamente dal popolo, alla quale l'Europa non potrà opporre rifiuto.

Il direttore della Guerra arriva persino a formulare l'ipotesi di un conflitto nell'Italia settentrionale: in quel caso, le truppe sabaude dovranno necessariamente concentrarsi sul nuovo fronte, abbandonando Napoli, e il loro allontanamento sarà il segnale di avvio della riscossa legitimista. Almeno nella prima parte, quelle idee sono una vera e propria profezia: di lì a 5 anni, una nuova guerra arriverà a destare le speranze sopite dell'emigrazione, portando con sé nuovi progetti di insurrezione. Già in quel momento, però, un rappresentante di spicco del governo in esilio mostra di fare grande affidamento sulla prospettiva di un conflitto italo-austriaco come lasciapassare per la restaurazione, senza contare che una sconfitta «sull'Adige o sul Mincio sarebbe un'onta per il governo invasore, e ne provocherebbe il crollo diplomatico»¹⁷³. Fortemente convinto che quella eventualità non debba trovare Francesco impreparato – come è già avvenuto in passato – Ulloa torna a insistere sulla necessità di un piano di riorganizzazione interna, inclusivo e “illuminato” quanto basta per mantenere in vigore le concessioni del proclama di Gaeta dell'8 dicembre,

¹⁷² ASNa, fondo Borbone, b. 1134, *Memorandum di Antonio Ulloa a Francesco II*, Roma 30 marzo 1861.

¹⁷³ *Ibidem*.

coinvolgendo nel governo tutti quelli che, attualmente, ne sono lontani per volere di Cavour:

Adunque per la ritirata delle truppe Piemontesi dal Regno [...], ritenendo fermo che l'acquisto della Capitale ha deciso e deciderà sempre la sorte del Regno, ecco quali dovrebbero essere gli espedienti da adottarsi [...]:

Non appena si sarà implorato il ritorno della M. S., senza remore tornerebbe utile che fossero spedite le principali autorità che dovessero rappresentare il Governo Reale [...]. Esso con appositi e generosi proclami lascerebbe veder chiaramente le clementi intenzioni della M. S.; le regole ed i principi dell'ordinamento; e chiederebbe l'ausilio di quanti mai per cause diverse si trovassero avversi all'attuale governo, e fossero spinti nelle idee dell'ordine e del rispetto delle leggi.

Nominerebbe tutte le diverse autorità militari, amministrative giudiziarie sulle province come nella Capitale [...].

Le autorità militari con la maggiore sollecitudine ed energia darebbero principio alla formazione de' Battaglioni volontari, al riordinamento delle guardie Nazionali mobili e sedentarie, traendo il massimo profitto dal ritorno degli antichi soldati.

Il piccolo nucleo ordinato che potrebbe raccogliersi nello Stato Pontificio dovrebbe celermente e per la via di mare trasportarsi in Napoli, onde appoggiare in ogni modo, solo in quel primo difficile periodo, le novelle autorità [...].

Ma perché tali cose potessero avere adempimento sarebbe necessario di aver disponibile quella somma valevole a fronteggiare le prime indispensabili spese, e perché non venissero a ripetersi gl'inconvenienti non à guari succeduti negli Abruzzi¹⁷⁴.

¹⁷⁴ Ibidem.

Il riferimento agli Abruzzi è, prima di tutto, un *monito* indirizzato al re, nel tentativo di convincerlo finalmente ad abbandonare la pista del brigantaggio, utilizzando le forze dell'esercito per garantire l'ordine più che per sovvertirlo, e recuperando così rispettabilità diplomatica e legittimità popolare. Che il suo referente principale sia l'opinione pubblica, del resto, Ulloa lo mostra chiaramente alla fine del suo memoriale:

La scelta e la nomina di comandanti dovrebb'esser formata con anticipazione, senza che si potesse traspirare, perché ogni nozione di questo genere terrebbe svegliati i nemici, e comprometterebbe il soggiorno della M. S. in Roma rispetto alla diplomazia.

Notevole oltre ogni credere sarebbe il vantaggio che conseguirebbe il governo quando la restaurazione avvenisse mediante l'aiuto delle stesse popolazioni anziché coll'ausilio delle truppe straniere [...].

Nel momento attuale basterebbe che alle offerte fatte da Borjes ed altri potesse risponderci con parole vaghe ed indeterminate e non promettere cosa alcuna¹⁷⁵.

Giunti a Roma, quei suggerimenti gettano scompiglio all'interno del governo. Le ambizioni di Clary ne sono frustrate, e con loro sembrano naufragare le speranze di Borjes, pronto a tornare in Francia malgrado le preghiere di Scilla e Del Re: che in realtà i loro progetti siano un "fiume carsico", pronto a riaffiorare in superficie nel momento dell'emergenza, sarà chiaro di lì a poco tempo; intanto, però, è la famiglia Ulloa ad uscire vittoriosa da quel braccio di ferro ideologico, mostrando a Francesco gli "effetti perversi" della guerra per bande e riuscendo ad imporre l'ennesima interruzione nella ricerca di finanziamenti e volontari stranieri.

Le nuove convinzioni del sovrano, del resto, trovano un ulteriore sostegno nelle parole che provengono dal *fronte interno*: a scrivere, questa volta, è

¹⁷⁵ Ibidem.

Pasquale del Pezzo, duca di Caianello, che ha scelto di rimanere a Napoli, dopo il crollo del Regno, pur serbando intatta la sua fedeltà alla dinastia.

Francesco ha già scelto di affidarsi a lui, nell'agosto del 1860, quando lo ha inviato a Parigi, al cospetto di Napoleone III¹⁷⁶: lo scopo ufficiale della missione è stato quello di esprimere il rammarico del trono per l'attentato subito da Brenier, ma dietro quel pretesto si celava l'ultima speranza di un intervento francese in favore della monarchia. Il tentativo è fallito ancora prima di avere inizio, dinanzi al rifiuto dell'Imperatore di concedere udienza all'inviato: a quel punto, il duca è ritornato ai piedi del Vesuvio, dove ha creato una base operativa della reazione, al vertice di un triangolo cospirativo che tocca la Sicilia e Malta e si avvale della collaborazione di Giuseppe Litrat, agente segreto che risiede a Valletta, e Francesco Pastore, tipografo catanese assoldato alla causa borbonica.

Adesso, all'inizio di aprile, Caianello scrive a Roma per farsi messaggero di una *deviazione legalitaria*. Le sue parole fanno da eco fedele al memoriale di Ulloa:

In esecuzione de' Comandi [...] mi recai a bordo del Carmel dove mi abbocai al Sig. Litrat, che trovai animato da zelo, da ardore, ma da una fiducia forse esagerata. Di poi mi sono recato dal Sig. Francesco Pastore, che mi è sembrato pienamente al fatto della situazione [...]. Egli opera molto per la buona riuscita della causa, ma senza perder di vista le difficoltà dell'impresa. I mezzi dei quali può disporre finoggi non pare che siano sufficienti ad assicurare la riuscita. D'altronde uno scacco sarebbe dannosissimo [...]. Che bisogno ci è di precipitare le cose quando il governo piemontese si direbbe che lavori per V. M. facendosi ogni giorno nuovi nemici e procurando a noi nuovi ausiliarii? Pare dunque molto più abile e più utile continuare a fomentare il malcontento che esiste e che cresce e ingigantisce a

¹⁷⁶ Cfr. A. Cutolo, *La missione del Duca di Caianello presso Napoleone III (agosto 1860)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1943, pp. 859-906.

misura che l'attuazione della unificazione al Piemonte fa avvertiti anche i meno chiaroveggenti dei danni che reca il presente sistema. Noi guadagniamo degli uomini ogni giorno, ma molto ancora ci resta da fare, perché le battaglie si vincono prima nella opinione che nei campi [...]. Vostra Maestà avrà letto l'opuscolo di Crisci [...]: possiamo contarlo tra i nostri, e travaglia coi suoi scritti al trionfo della nostra causa [...]. È vero che in questo momento le truppe piemontesi di guarnigione qui si sono molto assottigliate, ma dovranno sgombrare del tutto questi paesi se, come si spera, scoppierà la guerra sul Po o sul Mincio. In tal caso, la posizione sarebbe assai più favorevole per agire¹⁷⁷.

Il duca mostra una lucida consapevolezza delle difficoltà cui va incontro un immediato tentativo di restaurazione, soprattutto a causa dell'ostilità delle milizie napoletane:

Bisogna tener conto della Guardia Nazionale, la quale è numerosa, e nella sua maggioranza non favorevole a noi. Pastore crede [...] che bisogna far qualche cosa per guadagnarla o dividerla. Essa è ostile per tre ragioni: 1. perché composta dai municipali scelti da Romano fra gli uomini più avversi alla dinastia; 2. perché già compromessa; 3. perché teme di essere sciolta in caso di restaurazione, e perdere così quella importanza e quell'aureola che si è data e che tanto la lusinga¹⁷⁸.

L'avversione delle armi municipali porta alla scelta di un altro genere di *fronte*:

Mantenere l'agitazione viva nel paese, agire indirettamente colla stampa e coi discorsi, favorire qualunque altro movimento d'opinione

¹⁷⁷ ASNa, fondo Borbone, b. 1145, *Lettera di Pasquale del Pezzo, Duca di Caianello, a S.M. Francesco II*, Napoli, 2 aprile 1861.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

che attacchi e scrolli il presente governo, da chiunque venga e da qualsivoglia bandiera, cercare di guadagnare le opinioni, prima che le armi¹⁷⁹.

La riuscita dell'impresa dipende, naturalmente, dalla nomina di un capo abile e motivato, e le preferenze di Caianello si concentrano su Girolamo Ulloa, in quel momento in esilio a Parigi, che sembra possedere la serietà ed il coraggio necessari, oltre ad una buona dose di relazioni diplomatiche sparse per l'Europa: «In me non vedo questi requisiti – continua il duca – La mia posizione sociale mi mette troppo allo scoperto, la mia situazione politica, i miei discorsi, la mia uscita dalla Guardia Nazionale mi chiariscono troppo devoto a Vostra Maestà»¹⁸⁰.

Quello che segue è, in apparenza, un delirante trionfo del sospetto:

La natura delle cose esposte in questo scritto m'impone che umilii a V. M. una preghiera, quella di non farne leggere ad alcuno la firma, e quello di bruciarlo dopo che si sarà degnato prenderne conoscenza. Io sono molto esposto e molto conosciuto; non v'è denuncia che giunge in polizia nella quale io non sia designato. Avvertimenti anonimi mi si mandano ogni giorno. Temo per la mia persona e per la nostra causa¹⁸¹.

Passano solo quattro giorni prima che quei timori si rivelino fondati: all'alba del 6 aprile, Caianello viene tratto in arresto, assieme a 400 ex militari, con l'accusa di cospirazione antinazionale, inchiodato da una perquisizione che lo smaschera come interlocutore privilegiato di Francesco II¹⁸².

Quando viene catturato, il duca non può immaginarlo, ma la reclusione lo trasformerà nella "cavia" della campagna d'opinione di cui si è fatto

¹⁷⁹ Ibidem.

¹⁸⁰ Ibidem.

¹⁸¹ Ibidem.

¹⁸² *Cronaca della Guerra d'Italia, 1861-1862*, parte IV, Rieti 1862, pp. 572-580.

sostenitore: trascorrerà in carcere più di sette mesi, in attesa di giudizio, e la sua vicenda assumerà i connotati di un vero e proprio “scandalo di Stato”, discusso in Europa¹⁸³ e dibattuto in Parlamento, dove Gennaro Sambiasi¹⁸⁴ insorgerà al grido di «Giustizia per tutti!»¹⁸⁵, denunciando i ritardi nell’istruzione del processo. Quel caso di *denegata giustizia* finirà così per diventare il fiore all’occhiello della retorica dei vinti, la prova eloquente delle vessazioni del gabinetto torinese: al momento del rilascio, dopo essere stato assolto per insufficienza di prove, Caianello potrà varcare la soglia di Parigi come un vero martire della libertà, riprendendo la sua cospirazione dal punto in cui l’aveva interrotta.

Quella, però, è una storia al futuro, uno sviluppo successivo e non scontato. Al momento del suo arresto, la corte in esilio si ritrova bloccata in un punto di stallo, vede crollare d’improvviso la sua roccaforte napoletana, e venire meno i collegamenti con gli avamposti insulari: la reazione appare quanto mai lontana.

1. Primavera borboniche

5 aprile 1861. Prigioniero di una tragica primavera romana, Francesco non oppone resistenza alla marea che lo travolge: sembra ormai che tutto congiuri contro la sua causa, e il re non può che rassegnarsi a quella realtà.

I finanziatori del trono diminuiscono di giorno in giorno, e a quel danno si unisce anche la beffa: Rothschild ha accettato di versare al governo sabauda i cinque milioni di franchi che avrebbe dovuto pagare alla monarchia napoletana¹⁸⁶, mostrando chiaramente di aver deciso da quale parte del

¹⁸³ Cfr. *Che cosa è il Papa. Discorso di A. Bianchi-Giovini a Sua Maestà Napoleone III*, Napoli 1862, pp. 43-44.

¹⁸⁴ Deputato per il collegio di Napoli.

¹⁸⁵ *Atti del Parlamento Italiano*, sessione del 1861, I periodo, dal 18 febbraio al 23 luglio 1861 (VIII legislatura), vol. 2, Discussioni della Camera dei Deputati, tornata (seconda) del 12 luglio, p. 1991.

¹⁸⁶ Cfr., J. Bouvier, *I Rothschild*, Roma 1984, pp. 200-250.

fronte schierarsi. Carbonelli, a quella notizia, è immediatamente partito alla volta di Parigi, nel tentativo di ricevere almeno una percentuale della somma ancora dovuta: tuttavia, le prime notizie della sua missione non sono confortanti, e lasciano prevedere l'ennesimo buco nell'acqua¹⁸⁷.

Intanto, il soggiorno romano si sta rivelando molto più *scomodo* del previsto: l'atteggiamento del popolo continua ad essere ostile all'emigrazione, e gli episodi di intolleranza si aggravano di giorno in giorno. Alla fine di marzo, una tappa al Teatro Argentina, per far felice Maria Sofia, si è trasformata in un'improvvisa manifestazione *patriottica* dopo che la prima ballerina ha ostentatamente strappato via i gigli dal mazzo di fiori che le è stato consegnato. Qualche giorno più tardi, le esternazioni antiborboniche si sono tinte di nero, portando alla scoperta di due cadaveri nascosti nei pressi dell'isola Tiberina: si tratta di due zuavi pontifici di origine belga, da poco tempo assoldati alla cospirazione legittimista.

Dopo quel macabro rinvenimento, anche l'atteggiamento del Papa è mutato; la benevolenza ha lasciato posto ad un contegno distaccato e formale, condiviso anche dal segretario Antonelli:

Le udienze eran vaghe e brevi; non più le apparenze paterne, ma la riservatezza del Pontefice [...], la freddezza dei prelati nell'anticamera, e il ritegno di Antonelli¹⁸⁸.

Del resto, l'arrivo del sovrano spodestato – e del suo seguito – ha trasformato la capitale di Dio in un inferno di cospiratori, stretta tra due fuochi rivali e quanto mai violenti: da un lato il Comitato Nazionale, che cospira in direzione garibaldina, sperando in un'Italia unificata che

¹⁸⁷ Cfr., ASNa, fondo Borbone, b. 1134.

¹⁸⁸ MCRR, fondo Archivio, b. 200, fasc. 4, *Ricordi autografi di Pietro Ulloa, ministro di Francesco II*, cit.

comprenda anche Venezia e Roma; dall'altro la comunità legitimista, capeggiata da Francesco, che trascina con sé un bagaglio di problemi ed anomalie. I diplomatici che ancora la attorniano, l'esistenza di un governo che sperimenta l'esilio e ne coordina le iniziative, il mantenimento di un'intelaiatura istituzionale ed amministrativa, le beghe tra aristocratici decaduti e militari disoccupati, che sembrano amare più la *dolce vita* capitolina che la dinastia, e fanno passare i giorni in cerca di denaro ed onorificenze; tutto questo trasforma la presenza dei borbonici in un incandescente "Stato nello Stato", una miniatura della corte napoletana nel cuore di Roma, che le attira pressioni francesi ed ire piemontesi, e inizia a trasformarsi in una vera e propria spina nel fianco:

Le insidie de' cortigiani si eran fatte strada nel Vaticano. Tutte le migrazioni aven generato fra gli esuli discordie, non composte dalla miseria [...]. La presenza del re, e la speranza di vicina restaurazione, fea che si unissero gl'intrighi all'insidie de' trivi. Forse ebbe ad esser così la Corte di Giacomo II e la migrazione inglese nel Germain [...]. Il Papa dimostrò dolenza delle mire e frodi che gli esuli commettevano, della resistenza fatta dagli uomini d'armi siciliani in Civitavecchia, d'un matrimonio che era sul punto di contrarre un esule ammogliato, e d'un altro che era riuscito a contratto¹⁸⁹.

Nei suoi colloqui con Pietro Ulloa, il Papa lascia trapelare l'insostenibilità di quella situazione:

«Questo rende l'ospitalità dolorosa. Si vuol essere pietosi alla sventura, ma non all'ingrata e facinorosa»¹⁹⁰.

¹⁸⁹ Ibidem.

¹⁹⁰ Ibidem.

E presto anche i rapporti tra i due uomini divengono più tesi, per via delle preferenze costituzionali che animano l'ex magistrato e atterriscono il Pontefice. Capita spesso che gli incontri tra i due si trasformino in dispute arroventate, e questo turba la serenità di Francesco, che non potrebbe mai rinunciare ai consigli del suo fedele alleato, e al tempo stesso trema all'idea di inimicarsi l'uomo che ha accettato di offrirgli un rifugio¹⁹¹.

In quella situazione contorta c'è poi l'Italia, così giovane e così spietata, che erode velocemente le basi del suo governo, lo priva di complici e referenti, gli toglie ciò che rimane del suo prestigio internazionale.

Dopo una manciata di giorni dalla proclamazione del nuovo Stato, è toccato alla Gran Bretagna, il 30 marzo, infrangere il primato del suo riconoscimento ufficiale¹⁹²: quella, certo, non è stata una sorpresa, vista la scarsa cordialità che ha da sempre caratterizzato i loro rapporti; a turbarlo, tuttavia, è stata la scia di piccole e grandi potenze che le si sono accodate¹⁹³, come se aspettassero solo un illustre precedente prima di rinnegare la sua legittimità, il suo trono, la storia che si porta appresso.

Adesso, di fronte al *ripudio*, il giovane re è l'unico, tra tutti i sovrani degli Stati preunitari, a non protestare contro l'assunzione del titolo di Re d'Italia da parte di Vittorio Emanuele II, limitandosi ad una dimessa nota di puntualizzazione:

Monsieur, le roi Victor-Emanuel a pris officiellement [...] le titre de roi d'Italie. Il serait peut-être et même hors de propos de faire une nouvelle protestation à ce sujet, après toutes celles qu'a déjà faites le gouvernement du Roi contre les attaques et les usurpations

¹⁹¹ Cfr. S. Tommasini, *Roma, il Papa, il re. L'Unità d'Italia e il crollo dello Stato pontificio*, Roma 2011.

¹⁹² Cfr. F. Leoni, *L'attività diplomatica del governo borbonico in esilio (1861-1866)*, Napoli 1969, pp. 30-57.

¹⁹³ Solo nel mese di marzo, riconobbero il nuovo assetto politico ed istituzionale italiano la Svizzera, la Danimarca, il principato di Moldavia e Valacchia, il Messico. Ad aprile, fu la volta di Grecia e Stati Uniti d'America. Cfr. F. Leoni, *L'attività diplomatica* cit.

successives du Piémont. Il serait préférable que les agents de Sa Majesté accrédités auprès des gouvernements respectifs pour leur rappeler les droits de Sa Majesté et les protestations faites précédemment en son nom, et s'opposassent dans les limites de leur pouvoir à la reconnaissance du nouveau titre que le roi de Sardaigne reçoit des mains de la Révolution¹⁹⁴.

Quello che emerge dalla circolare diplomatica è la consapevolezza che le mani della rivoluzione tolgano al governo borbonico molto più di quanto non diano ai suoi nemici: persino la posizione dei rappresentanti all'estero ne risulta stravolta, come provano le vicissitudini dell'inviato londinese, il marchese Cherubino Fortunato.

Già il 20 febbraio, una settimana dopo la caduta di Gaeta e ancor prima che la ratifica della situazione italiana fosse ufficializzata, l'uomo si è visto recapitare una secca nota di congedo, per mano del segretario di Stato agli Affari Esteri, John Russell:

Monsieur,

la nouvelle parvenue dans ce pays de la capitulation de la forte de Gaète et du départ de Sa Majesté [...] me met dans la nécessité de vous informer que [...] vous ne pouvez être plus longtemps accrédité auprès de cette Cour comme représentant du roi des Deux-Siciles.

A cette occasion, je ne me livrerais pas à des vains regrets sur la catastrophe arrivée dans le Royaume [...]. Le gouvernement anglais l'avait dès longtemps prévue, et il avait averti non seulement le roi François II, mais aussi son prédécesseur immédiat, des dangers qu'ils couraient en poursuivant la politique dans laquelle ils s'étaient engagés¹⁹⁵.

¹⁹⁴ ASNa, fondo Borbone, b. 1348, *Nota di Leopoldo del Re*, Roma 5 aprile 1861.

¹⁹⁵ PROFOL, General Correspondence, Italian States and Rome, F. O. 43.

Dopo quel commiato, il diplomatico napoletano è stato sostituito da Emanuele d'Azeglio, già inviato straordinario del re di Sardegna, divenuto adesso il rappresentante italiano, l'unico riconosciuto dalla corte di Londra. A nulla sono valse le proteste, che hanno presto assunto i toni di un'aperta sconfessione degli appoggi inglesi ai rivoluzionari garibaldini:

Milord,

j'ai reçu avec un vif regret, mais sans surprise, la note [...] dans laquelle vous me faites l'honneur de m'informer que [...] je ne pouvais plus longtemps être accrédité près cette cour [...]. Je le dis sans surprise [...] parce qu'il était facile [...] de prévoir cette résolutions du gouvernement anglais, d'une part par le manque de sympathie, de bon vouloir, je dirais même de générosité, dont il a fait preuve envers la cause du Roi [...] et d'autre part, en raison de encouragements puissants donnés au mouvement italien, qui, [...] ne pouvait que paralyser la généreux efforts et ce noble courage avec lesquels le Roi a défendu jusqu'au bout les droits de ses peuples et de sa couronne¹⁹⁶.

La difesa del re, a quel punto, ha fatto da pretesto ad una spiegazione del crollo che riversa le responsabilità sull'*entourage* di corte, secondo l'ormai tradizionale modello del tradimento:

Permettez-moi, Milord, [...] de rétablir, dans l'intérêt de la justice et de la vérité, l'exactitude des faits et des circonstances qui ont déterminé les déplorables évènements dont l'Italie a été le théâtre. Le jeune Roi [...] n'a eu d'autre but ni d'autres pensées que le bien et la prospérité de ses sujets, et certes ce fut une grande injustice de ne pas lui avoir tenu compte des immenses difficultés [...] au milieu desquelles il s'est soudainement trouvé, et contre lesquelles il a eu à

¹⁹⁶ PROFOL, General Correspondence, Italian States and Rome, F.O. 43, 116.

lutter [...]. S'il y avait des fautes dans l'administration intérieure du royaume et des abus regrettables dans l'action de la police, il n'était pas juste cependant d'en faire remonter la responsabilité jusqu'au Roi, qui, malheureusement, a été lui-même victime de sa confiance dans les traîtres ou les lâches qui l'entouraient et qui, étant gagné à la cause de la Sardaigne, avaient intérêt à lui cacher la vérité¹⁹⁷.

Che si tratti di una presa di posizione ormai sterile è stato chiaro pochi giorni più tardi, quando una breve risposta di Russell ha enunciato chiaramente di non voler dar fiato a polemiche inutili: «Les même raisons qui m'ont fait adresser cette communication m'empêchement de répondre à votre lettre [...], mais c'est la conséquence forcée de la cessation des relations politique que [...] j'ai eu le plaisir d'entretenir avec vous»¹⁹⁸.

L'interruzione dei rapporti ufficiali non ha comunque impedito a Fortunato di rimanere in Gran Bretagna come privato cittadino, divenuto d'improvviso pedina strategica dell'emigrazione borbonica: se la diplomazia ha perso un tassello fondamentale, la rete cospirativa ha invece esteso la sua trama, arrivando a lambire Londra, l'unica capitale europea fino a quel momento priva di un avamposto legittimista. Adesso, in mezzo alla crisi che travaglia la reazione, il governo di Roma rispolvera le intuizioni del suo inviato inglese, puntando sulla sfera d'influenza che il marchese continua ad esercitare nell'«House of Common» e nelle sezioni del partito tory.

Nei primi giorni di aprile è così Pietro Ulloa a scrivere al *cherubino londinese*, pregandolo di dare seguito ad un “mandato” parlamentare, volto ad acquisire – o acquistare, all'occorrenza – la benevolenza dei deputati anglosassoni:

In vista dei discorsi pronunziati da taluni deputati nella Camera dei Comuni, i quali accennano a sentimenti di favorevoli disposizione

¹⁹⁷ Ibidem.

¹⁹⁸ Ibidem.

della causa del dritto e della giustizia, qual è quella di S. M. il Re, siccome questi, ove fossero alimentati e continui, potrebbero di molto modificare la pubblica opinione in Inghilterra a nostro vantaggio, così Ella col suo tato e prudenza cercherà d'influire su quelli che a noi si mostrano più propizi, facendo loro capire, ed inducendoli con generose profferte a far capire al pubblico, per mezzo della stampa ed anche in Parlamento, i vantaggi che tornerebbero alla Gran Bretagna ove, restaurata la Monarchia legittima nell'Italia meridionale, le relazioni politiche fra questa e la Gran Bretagna ritornassero ad esser tali da produrre maggiori agevolazioni al Commercio inglese, riannodando in Sicilia quella amichevole intelligenza che esisteva nel 1815¹⁹⁹.

Il tentativo si rivela fruttuoso: Fortunato riesce a tessere relazioni con due esponenti della Camera dei Pari, sir Kinglake e lord Boyers; entra in contatto persino con Disraeli, che in quel momento incarna l'alternativa al partito di maggioranza guidato da Gladstone, ma che potrebbe uscire vittorioso da un imminente rimpasto governativo. Esaltato da quegli incontri²⁰⁰, già dopo pochi giorni l'uomo invia a Roma un primo resoconto della sua *mission*:

Eccellenza,
nella seduta della Camera dei Comuni di ieri sera in seguito di una interpellanza del deputato Kinglake [...] si venne naturalmente a discutere di nuovo dello stato miserevole in che trovansi i Reali Dominî. Il Signor Gladstone personalmente attaccato, rispose acremente ed ironicamente, ma non vittoriosamente [...]. Il signor d'Israeli, cui per mezzo di un mio e suo intimo amico feci osservare la

¹⁹⁹ ASNa, fondo Borbone, b. 1367, *Lettera di Pietro Ulloa a S.E. Cherubino Fortunato*, Roma 2 aprile 1861.

²⁰⁰ ASNa, fondo Borbone, b. 1367, *Lettera di S.E. Cherubino Fortunato a S.E. il Ministro degli Affari Esteri*, Londra 22 novembre 1861.

necessità di discutere a fondo nelle Camere la quistione delle Due Sicilie [...]. Egli ha dato la seguente importante risposta[...]: “Essere convinto della impossibilità della Unità Italiana, e del ritorno non lontano di Francesco II [...]. Essere sua opinione che la rivoluzione in tutta Europa è sul declinare e desiderare che il Re nulla precipiti ne’ R. Domini ma, conservando un contegno nobile e riservato, attenda pazientemente lo sviluppo degli avvenimenti”²⁰¹.

La lettera di Fortunato è indirizzata a Leopoldo Del Re: il retaggio diplomatico del marchese si rivela pienamente nella scelta del responsabile agli Affari Esteri come interlocutore privilegiato delle sue iniziative. Il referente, tuttavia, non è quello giusto: il Ministro, infatti, traslascia di discutere in Consiglio il contenuto della missiva, e soprattutto rifiuta di accettare l’appello al contegno «nobile e riservato», avendo già deciso di intraprendere una nuova missione francese, con l’obiettivo di racimolare uomini per trasformarli in briganti.

Si tratta di un incarico strategico, affidato ad un *pool* che comprende Clary, Cutrofiano, La Tour e De Rivera, che raggiungono Canofari a Parigi, dove attendono di congiungersi a Borjes e di realizzare una spedizione di volontari a Malta, e di lì nell’Italia Meridionale: la situazione del Mezzogiorno e i suoi fermenti, del resto, lasciano sperare in una veloce riconquista, e la possibilità di coordinare le azioni da Roma, con il sotterraneo appoggio di Goyon, sembra una promessa irrinunciabile.

Il legittimismo armato, in quel momento, è quanto mai deciso ad avanzare, e non si lascia intimorire nemmeno dalla politica piemontese, che ormai percepisce chiaramente la presenza della corte borbonica come una vera e propria minaccia. Già il 12 aprile – in una lettera all’incaricato sardo a Parigi, il conte Vimercati – Cavour sconfessa apertamente i legami tra

²⁰¹ Ivi, *Lettera di S.E. Cherubino Fortunato a S.E. il Ministro degli Affari Esteri Leopoldo del Re*, Londra 26 luglio 1861.

l'esilio romano ed il brigantaggio meridionale, e prega il suo inviato francese di esercitare pressioni sull'Imperatore per accelerare l'allontanamento di Francesco dalla capitale pontificia:

Le Prince de Carignan m'envoie sur télégrammes répétant que l'agitation dans le Provinces Napolitaines est entretenue par les agents que le Roi François et sa Cour expédient de Rome. Le Général Goyon favorise les intrigues et se montre ouvertement à la réaction. Ces jours derniers il a fait manœuvrer l'artillerie française en présence du Roi François, ce qui a produit effet déplorable. Je compte adresser une note ostensible à Thouvenel pour lui demander son éloignement de Rome²⁰².

La risposta del diplomatico arriva l'indomani, insieme alla promessa di Napoleone di discutere in Consiglio dei Ministri il trasloco del governo borbonico:

S. M. va envoyer à Goyon fort blâme pour la manœuvre ; aujourd'hui on en parle en Conseil des Ministres. J'insiste pour l'éloignement de l'ex-Roi François²⁰³.

In attesa dell'intervento francese, comunque, Torino non resta a guardare: per ristabilire l'ordine pubblico nel Sud Italia, stroncando il connubio tra ufficiali e briganti, il Ministero della Guerra, il 24 aprile, emana un decreto che ordina ai militari dell'esercito napoletano di presentarsi alle armi entro il 1° giugno, a meno di non voler subire il trattamento riservato ai disertori. Che si tratti di una mossa avventata è chiaro da subito: gli *effetti perversi* di quel provvedimento non aspettano che legge entri in vigore per manifestarsi,

²⁰² DDI, prima serie, Vol. I, *Il Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Cavour, al Conte Vimercati*, Torino, 12 aprile 1861.

²⁰³ Ivi, *Il Conte Vimercati al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Cavour*, Parigi, 13 aprile 1861.

e già ai primi di maggio i soldati di Francesco accorrono in modo ancora più massiccio sui monti e nelle campagne meridionali, regalando altra linfa vitale alle sollevazioni popolari. Quell'afflusso, per di più, serve ad esaltare i progetti di reazione del ministro Del Re, il quale non esita a diramare un *memorandum* riservato ai diplomatici all'estero, il cui tono risulta ancora più violento di quello della circolare del 16 febbraio:

Les soldats de l'ancienne armée sont maltraités et abandonnés dans la misère. Une nombreuse partie du clergé est poursuivie ; les biens de l'Église sont confisqués; la sûreté personnelle n'existe pas, le nom de bourbonnien appliqué à tout paisible individu lui enlève les garanties de la loi, et les correspondances des journaux anglais, les plus favorables à la Sardaigne, contiennent de curieux détail sur l'anarchie permanente de la capitale et des provinces. Les finances sont ruinées, au point qu'elles ne peuvent plus suffire aux dépenses les plus indispensables [...]. Le désordre, la défaut absolu de sûreté générale, les doutes sur l'avenir ralentissent l'agriculture, paralysent le commerce, et la misère [...] apparaît au peuple comme la conséquence immédiate de la conquête²⁰⁴.

La naturale conseguenza di quello stato di cose è la “giustificazione” del brigantaggio, unico mezzo per recuperare il Regno:

Les efforts du Roi ont pu prévenir la guerre civile, mais non éviter les mouvements isolés qui échapperont partout à sa direction. De loin on ne gouverne, on ne réprime pas par la seule persuasion de la force du respect. L'exaspération toujours croissante d'une grande partie du peuple, le mécontentement général, l'amour de l'indépendance, l'attachement à une dynastie trahie [...] ont poussé et pousseront

²⁰⁴ ASNa, fondo Borbone, b. 1348, *Nota diplomatica di S.E. il Ministro degli Affari Esteri Leopoldo del Re*, Roma, 16 febbraio 1861.

chaque jour davantage les cœurs généreux à la révolte contre la domination étrangère²⁰⁵.

In quel momento, del resto, la reazione armata si configura – per l'ala maggioritaria del governo – come l'unica alternativa praticabile, un rimedio «in house» alla dissoluzione del potere borbonico, in presenza di un'Europa impassibile dinanzi alle conquiste piemontesi. Persino i referenti prediletti dal ministro Del Re, l'Austria e la Russia, appaiono infatti seriamente intenzionati a non deviare dalla politica di non intervento imposta da Francia e Gran Bretagna. Vienna ribadisce i suoi propositi già all'inizio di giugno, per mezzo del conte Sczecheny, segretario di Stato:

Malgrado il desiderio che à l'Austria di assicurare il trionfo della causa del Re, bisogna esaminare se un concorso attivo da parte sua sia per riuscirci utile, oppure svantaggioso. I soccorsi che potrebbero esservi forniti, sarebbero più che bilanciati dalle conseguenze della intervento. La lotta, in luogo di restare circoscritta tra partigiani del Re e quelli della rivoluzione, assumerebbe ben presto delle proporzioni più grandi, richiamando altre Potenze sul teatro della guerra. Non sarebbe che una funesta illusione, supponendo che l'Inghilterra e la Francia rimarrebbero passive spettatrici di una lotta in Italia, nella quale si sarebbe volontariamente impegnato l'Impero Austriaco. Queste Potenze non tarderebbero a prendere un'attitudine ostile contro il movimento realista, ma se l'Austria si astiene, non è probabile che l'Inghilterra e la Francia prendano parte attiva agli avvenimenti. Per tutte queste considerazioni, l'Austria non crede potere, nel momento, prestare appoggio²⁰⁶.

²⁰⁵ Ibidem.

²⁰⁶ ASNa, fondo Borbone, b. 1602, *Lettera di S.E. Conte di Sczecheny a S.E. il Conte di Rechberg*, Vienna, 3 giugno 1861.

A dispetto di quelle parole, Roma decide di ricorrere direttamente a Rechberg, Ministro degli Esteri, insistendo sulla richiesta di un sostegno armato e ponendo, come alternativa, il *placet* viennese alla riunione dei disertori napoletani sulle coste dalmate:

Il Re desidererebbe sapere se nel caso in cui un movimento realista molto serio avrebbe luogo in Napoli, l'Imperatore consentirebbe a dirigere verso le frontiere delle sue province italiane delle truppe in numero considerevole, con lo scopo di richiamare nel Nord della penisola una parte dell'armata piemontese, ed agevolare così le operazioni dei partigiani del re Francesco. Desirerebbe la M. S. pur sapere se sarebbe permesso agli ufficiali napoletani di riunirsi su qualche punto della costa di Dalmazia²⁰⁷.

La risposta del Ministro, tuttavia, non lascia spazio a molte speranze:

Essersi sempre persuasi che qualunque intervento attiva dell'Austria negli affari d'Italia, porterebbe alla inevitabile conseguenza di una intervento in senso contrario dell'Inghilterra e della Francia [...]. D'altronde una riunione di truppe austriache sulle frontiere, o non raggiungerebbe lo scopo, oppure dovrebbe prendere un carattere seriamente minaccevole pel Piemonte, ed allora non potrebbe che essere assimilata ad un veri intervento armato [...]. Si consiglia quindi il Re a non impegnarsi in imprese azzardate [...], frenando per ora l'ardenza dei suoi partigiani [...]. In ordine poi agli ufficiali che si vorrebbero spedire sulle coste della Dalmazia, non vi si incontrerebbe difficoltà, ma sarebbe necessario che usassero della più grande prudenza²⁰⁸.

²⁰⁷ Ivi, *Lettera del Conte di Szcecheny a S.E. il Conte di Rechberg*, Vienna, 27 giugno 1861.

²⁰⁸ Ibidem.

Contemporaneamente, anche l'incaricato napoletano a Pietroburgo, il duca della Regina, è costretto a disilludere le ambizioni romane:

Dalla Russia, malgrado le più amichevoli disposizioni dell'Imperatore Alessandro, noi non abbiamo ad aspettarci che ad un appoggio morale e sarebbe farsi un'illusione [...] il credere alla possibilità d'indurre questa Potenza ad uscire da tale attitudine e darci un appoggio materiale. Le circostanze presenti della Russia, col malcontento nelle provincie in seguito dell'emancipazione dei Servi, e la rivoluzione che la minaccia in Polonia, sono troppo gravi per permettergli d'infrangere la Politica di non intervento proclamata dalle due Potenze Occidentali [...]. La restaurazione dell'autorità legittima dunque non può farsi che dai popoli delle due Sicilie e Vostra Maestà [...] non può fare meglio che dirigere, incoraggiare e mantenere il movimento realista nel Regno [...]. L'Inghilterra stessa, che non fa caso, o lo mostra almeno, del movimento realista nelle due Sicilie [...], vedendo la costanza dei napoletani nell'abborrimento d'un Governo impostogli che combatte coll'Armi per non sommettervisi, cambierà la sua politica²⁰⁹.

Il momentaneo abbandono della pista russo-austriaca inaugura così una nuova primavera di arruolamenti; se in Francia si reclutano nuovi *cavalieri erranti* da convertire alla causa, è alle province dell'ex Regno che si guarda, intanto, in cerca di capi-banda: proprio in quei giorni, infatti, la corte riscopre i servizi del brigante Chiavone, al secolo Luigi Alonzi, che promette di formare una forza di 500 zuavi pontifici da sguinzagliare sul confine napoletano, per poi guidarli a Sud, in direzione delle squadre che dovrebbero sbarcare in Calabria da Malta. L'altra gloria del brigantaggio è Carmine Donatelli, noto a tutti come Crocco, che alla fine di aprile, a Melfi,

²⁰⁹ ASNa, fondo Borbone, b. 1140, *Lettera di S.E. il Duca della regina a S.M. Francesco II*, Pietroburgo 18 giugno 1861.

è riuscito a riportare indietro le lancette del tempo, issando la bandiera borbonica sul municipio del paese, e dopo quell'impresa si è rifugiato nei boschi della Basilicata: adesso, dal suo nascondiglio fa sapere a Roma di essere pronto ad una nuova azione²¹⁰.

Il governo in esilio vive insomma un'intensa fase cospirativa, a cui in quel momento neppure gli «ulloiani» più convinti trovano il coraggio di opporsi, convertiti loro malgrado alla forza persuasiva delle armi.

Sembra che la riconquista sia ormai una questione di giorni, e una sensazione del genere pare serpeggiare, del resto, anche fra i Ministri dello Stato italiano, che si vedono costretti a riformulare la propria *governance* meridionale. Già all'inizio di giugno, la morte del regista dell'unificazione, Cavour, porta al governo la figura più rigida di Bettino Ricasoli, soprannominato «barone di ferro», che fa onore a quell'appellativo dichiarando di voler riprendere in mano con più energia l'unificazione del Paese. Le sue attenzioni, così, si concentrano sulla soluzione della questione romana e, soprattutto, sulla “normalizzazione” delle province del Mezzogiorno continentale: a meno di una settimana dalla sua nomina, una colonna mobile mista di truppe e di Guardia nazionale inizia un giro di perlustrazione nei territori “caldi” di Nola e Caserta – allo scopo di arrestare malviventi e sbandati e permettere la riscossione di tributi – e subito dopo un'azione analoga viene promossa nei territori alle falde del Vesuvio. Spaventato dal rapido diffondersi del brigantaggio, Ricasoli colloca Enrico Cialdini a capo delle truppe meridionali, e all'«eroe di Gaeta» decide di assegnare anche i poteri civili²¹¹: si tratta, con ogni evidenza, di un provvedimento che prende atto dello stato di anarchia del Paese, nonché della necessità di un'amministrazione straordinaria, che proceda ad un'energica restaurazione dell'ordine.

²¹⁰ Sulla figura di Crocco cfr., C. Crocco, *Come divenni brigante*, Brindisi 2009.

²¹¹ Dopo le dimissioni del Luogotenente San Martino, subentrato a Carignano nei primi giorni di giugno.

Quella nomina rischia di trasformarsi, così, nell'ennesima *crisi* dell'emigrazione, prigioniera di un tempo sospeso, in bilico tra terrori e furori, e gravata da inerzie, velleità e indiscrezioni. Se ne accorge anche Francesco, che nella sua lettera del 16 luglio a Bermudez de Castro – rientrato per qualche mese alla base spagnola – si lascia andare ad un'amara disamina dei progetti di reazione dei suoi uomini:

Contemporaneamente allo arrivo di una lettera di Canofari, sono giunti qui Clary e Rivera. Ho letto l'una, ho ascoltati gli altri, ed ho dovuto spiacevolmente convincermi che gli anzidetti tre individui, riunitisi con Cutrofiano e La Tour a Parigi, molto han parlato, ben poco han discusso e quasi nulla han conchiuso intorno al noto affare. È una grande sventura per me, il dovermi valere dell'opera di uomini di sì poco momento! Canofari [...] pare che pensi a spiccarsi d'addosso un fardello che troppo lo grava [...]. La Tour, invece di porsi d'accordo con gli altri e veder di combinare qualche cosa, mi manda un suo progetto, circa al modo di condurre la guerra, quando gli armati saranno sbarcati nel Regno [...]. Cutrofiano, al suo solito promette mari e monti, e vorrebbe agire indipendentemente in Sicilia: egli dice che invierà un progetto; ma, intanto, ha mantenuto così bene il segreto, che Ischitella già il conosce [...]. Clary afferma di avere fatto molto [...], vi sono però molti indizi che neppure egli abbia saputo tenere il segreto. Da ultimo, Rivera [...], nulla ha fatto e niente ha tra le mani; ed io non mi riprometto grandi cose da lui, come neppure da' suoi colleghi²¹².

E continua:

A dirvela schietta, non mi pare, dopo ciò, che in Francia sia più possibile conseguir il completo intento che avevamo di mira; [...] per

²¹² ASNa, Fondo Borbone, b. 1149, *Lettera di S.M. Francesco II a Bermudez de Castro*, Roma 16 luglio 1861.

fortuna che, tra non molto, 500 zuavi raggiungeranno Chiavone, 200 de' quali ne sono qui già arrivati isolatamente. Se qualche speranza ci rimane di raggranellare un forte corpo militare per organizzare una spedizione, soltanto in Austria possiamo rinvenirla. Se questo punto sorgono però (forse m'inganno) considerazioni ed imbarazzi di altra natura, che vi sarà facile indovinare, conoscendo voi bene il carattere di Petrulla [...]. Sapete già che, di tutto quello ch'egli ci fece sperare, l'Austria non intende far nulla. Le carte di Sczecheny [...] parlan chiaro, rimettendo tutto al futuro. Non volendo disgustarlo, ho fatto uso di prudenza [...]. Intanto, l'ultimo piroscifo non avendoci portato la solita corrispondenza, veggomi non poco contrariato, perché nel Regno le cose stringono talmente, che io diffido di potere contenere il movimento fino al 15 entrante. A quest'ora Ponza ha lasciato Napoli, dove è arrivato Cialdini con pieni poteri speciali [...]. Sembra assai difficile ch'egli riescir possa questa volta a domare lo spirito esacerbato delle popolazioni²¹³.

In realtà, quella di Francesco è una previsione in gran parte errata: nei mesi del suo mandato, Cialdini si distingue per una possente opera di controllo dell'ordine pubblico e di sorveglianza dell'entroterra, che porta a misure repressive nei confronti delle gerarchie *ecclesiastico-cospirative*, all'arresto di diversi briganti ed all'estradiçione di parecchi ufficiali borbonici²¹⁴. L'antica capitale, naturalmente, è il cuore pulsante di quel furore repressivo: nella notte tra il 22 ed il 23 luglio, una ronda armata circonda la casina di Frisio, alle falde del Posillipo; quello che trova, dentro la villa, è il suo intestatario, monsignor Bonaventura Cenatiempo, che si intrattiene amabilmente, discutendo di politica e reazione, con numerosi commensali notturni, tra cui spiccano Achille Caracciolo, ex ufficiale dell'armata napoletana, e quel De Christen che ha già suscitato le ire di Carbonelli, ma

²¹³ Ibidem.

²¹⁴ Cfr., T. Sandonnini, *In memoria di Enrico Cialdini*, Modena 1911.

che continua ad essere assoldato alla cospirazione²¹⁵. I due militari riescono a farla franca: il primo fugge verso Civitavecchia, e di lì s'imbarca per Malta, dove sarà trasformato nel gregario di Borjes; l'altro trova riparo a Napoli²¹⁶. Per chi resta, invece, le accuse si fanno pesanti: la banda è sospettata di avere per le mani l'organizzazione di una rivolta, che prevede l'uccisione del nuovo Luogotenente e l'invio di una squadra armata sul territorio. Malgrado provi a farsi scudo della sua *presunta* mitria – è in realtà un “semplice” avvocato ecclesiastico – Cenatiempo viene immediatamente incarcerato: sarà processato poco meno di un anno dopo, e infine riuscirà ad evadere, a qualche settimana dalla condanna, nascosto dentro a un cesto di panni sporchi che esce dalle prigioni di Napoli senza destare sospetti, con la velata compiacenza di un secondino. A quel punto, il fuggiasco si stabilisce a Roma, tra la benevolenza di Francesco, che pare intenzionato a *gettarsi fra le braccia* di chiunque prometta un appoggio alla sua causa, e la diffidenza di alcuni compagni dell'esilio, che non hanno mai dimenticato quanto la leggerezza del finto prelado sia stata causa di problemi.

E in effetti, nel momento in cui viene scoperta, la congiura di Frisio determina un pesante scossone nell'emigrazione, dentro e fuori Roma: i contatti con Napoli sono per il momento azzerati, i piani francesi subiscono una battuta d'arresto, ed anche l'opinione pubblica internazionale sembra aver assunto un atteggiamento ostile nei confronti della causa borbonica. In quella situazione di *empasse*, occorre riabilitare il governo in esilio dinanzi agli occhi dell'Europa, mostrando il vero volto del brigantaggio e della tirannide piemontese.

²¹⁵ Cfr., «L'Indipendente», anno II, n.53, 19 luglio 1862, *Congiura contro la sicurezza dello Stato*.

²¹⁶ Verrà comunque tratto in arresto il 7 settembre. Sulla congiura di Frisio cfr., D. Capacelatro Gaudio, *Reazione a Napoli dopo l'Unità: congiure e processi politici*, Savona 1974, p. 166 e seguenti.

Di quella strategia si mostra convinto anche l'inviato in Russia, che il 12 agosto scrive al sovrano, inoltrandogli il suggerimento di rompere gli indugi per mettersi lui stesso alla testa della reazione:

Non credo dover trascurare di umiliare a Vostra Maestà alcuni particolari di una mia conversazione tenuta [...] col Duca di Montebello²¹⁷ sul soggetto della posizione del Regno di Napoli e sulle sue opinioni del modo per noi più convenevole di agire [...]. Egli crede che, se il movimento realista è effettivamente tale come i giornali [...] la rappresentano, la Maestà Vostra dovrebbe in ogni maniera dirigerlo in modo di produrre un risultato favorevole alla Sua causa [...];

Crede che se il movimento è possente e maturo la Maestà Vostra vada coi Principi che tanto si sono distinti a Gaeta a mettersi alla testa di coloro che combattono per la legittimità;

Che dovessimo, al fine di schiarire [...] l'opinione pubblica ingannata dalla stampa rivoluzionaria, fare indurre in giornali a noi favorevoli articoli di fondo scritti con talento, in forma moderata, con argomenti incisivi, che dipingano la vera situazione del paese, citando fatti e non vaghe asserzioni ed insistano a dimostrare che quelli chiamati *briganti* sono vittime e difensori dell'indipendenza nazionale, rammentando che i soldati di Napoleone pugnando per l'indipendenza [...] furono chiamati *brigands de la Loire* come quelli che combattevano in Vandea [...];

Che la compressione del Piemonte è un odioso e sanguinolento terrorismo, il quale va in opposizione diretta ai principî che professa di rispetto pelò voto popolare, poichè stermina i combattenti della indipendenza e dell'autonomia del Regno di Napoli;

²¹⁷ Ambasciatore francese a Pietroburgo, di orientamento filo-borbonico.

Che [...] delle circolari nello stesso senso siano dirette a tutti i Governi d'Europa²¹⁸.

In effetti, le direttive da Pietroburgo sembrano riscuotere l'approvazione di Roma, e una settimana più tardi è il Direttore della Guerra a indirizzare una lettera di fuoco a Palmerston, che alla Camera dei Comuni è intervenuto per zittire l'orazione del deputato Kinglake, in favore della reazione meridionale. Le parole di Ulloa junior sono insolitamente dure:

V. G. prodiga ai popoli insorti del reame il nome di briganti? Ma quel nome è di conio francese, o Mylord, e quando i francesi il davano agl'insorti dell'istesso popolo sul finir del passato e sul cominciar di questo secolo, la stampa e la tribuna inglese li chiamava indipendenti, [...] e persino eroi. Quei briganti, o Mylord, eran in allora forniti d'armi e di munizioni dai generali inglesi, eran carezzati, piaggiati [...], ed i soldati di Stuard non sdegnarono d'averli a fianco nelle lotte dell'insorgenza calabrese [...].

Ella deplora il sangue e gl'incendi ond'è devastato quel reame [...]? Ma potrem dire: gitti chi reo non è la prima pietra. Quante volte non avrà dovuto raccapricciare, Mylord, pensando ai furti, alle rapine, agl'incendi, alle uccisioni che nel 1689 lasciavan sì lunghe vestigie nell'Irlanda [...], alle stragi ed esecuzioni militari nella Scozia; e l'anima sua nobilissima ha dovuto certamente fremere alle scene tremende del Canadà e delle Indie [...].

Faccia il cielo, o Mylord, che le generazioni venture non dovessero un giorno leggere le istruzioni, i consigli al gabinetto di Torino, e dovessero ritrovarle simili a quelle che oggi van lette con orrore nella corrispondenza di Nelson, e che oscurarono la gloria ed il trionfo del vincitor di Abukir e di Trafalgar! [...] Non è il governo britannico che per Malta diceva agli annessionisti italiani che l'appetivano: «i maltesi

²¹⁸ ASNa, fondo Borbone, b. 1140, *Lettera di S.E. il Duca della regina a S.M. Francesco II*, Pietroburgo, 12 agosto 1861.

non vi vogliono; [...] i vescovi banditi, le chiese spogliate, i conventi derubati costituiscono la prova del vostro governo libertino usurpatore di diritti incontrastabili ed irrefragabili?»²¹⁹.

Con quelle parole, la lettera diventa materiale prezioso per la propaganda anti-unitaria: viene immediatamente data alle stampe per opera del governo romano, e circola velocemente tra le diverse dimore dell'esilio, trovando spazio sui giornali stranieri e nelle aule dei Parlamenti, dove la voce del legittimismo si fa d'improvviso più udibile.

Di fronte a quella presa di posizione, naturalmente, l'Italia non può restare inerte, e il 24 agosto è direttamente il Presidente del Consiglio ad imbracciare la penna, per ribadire agli occhi del mondo la realtà dei fatti:

Nel dispaccio circolare che ebbi l'onore di indirizzare ai Rappresentanti di S. M. all'Estero, io accennavo ai turbamenti e alle difficoltà che s'incontravano nelle province meridionali del Regno [...]. Nessuna cagione è sorta di nuovo a scemare le speranze che il Governo del Re giustamente ripone nel vigore dei provvedimenti presi all'uopo e nel patriottismo di quelle popolazioni; ma poiché appunto il brigantaggio [...] ha raddoppiato i suoi sforzi, e più potente è divenuta la cooperazione dei suoi ausiliatori (che ormai nessuno ignora chi e quali si siano) [...], è bisognato opporre per dura e deplorata necessità una repressione proporzionata; quindi i nostri nemici hanno tolto argomento per gridare più alto contro l'oppressione che il Piemonte [...] fa pesare su quello sfortunato paese²²⁰.

La foga del «barone di ferro» si riversa tanto sulle proteste dei nemici quanto sulle perplessità espresse in quei giorni da alcuni esponenti del

²¹⁹ ASNa, fondo Borbone, b. 1697, *Lettera di S.E. Antonio Ulloa a S.E. Lord Palmerston*, Roma, 19 agosto 1861.

²²⁰ DDI, prima serie, volume I, *Circolare del Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Ricasoli, agli agenti diplomatici all'Estero*, Torino 24 agosto 1861.

liberalismo moderato, improvvisamente consapevoli del profondo malessere delle popolazioni meridionali di fronte all'annessione:

Alle maligne dei nostri nemici si aggiungono [...] le meno caute parole di uomini onorevolissimi e schiettamente [...] italiani, che, vedendo protrarsi nelle provincie napoletane una lotta funesta, inclinano a credere che l'unione di esse all'Italia si stata fatta inconsultamente, e che quindi si abbia da ritenere [...] come non avvenuta²²¹.

Il riferimento è rivolto essenzialmente a Massimo d'Azeglio, che all'inizio del mese si è fatto latore di una pesante accusa all'indirizzo del governo di Torino, ripresa immediatamente dalla stampa internazionale: «A Napoli abbiamo del pari cambiato il Sovrano per stabilire un governo sul suffragio universale; ma ci vogliono, e pare che non bastino, 60 battaglioni per tenere il Regno, ed è notorio che, briganti e non briganti, sarebbero d'accordo nel non volerci [...]. Dunque deve essere stato commesso qualche errore; dunque bisogna cambiare atti o principi [...]. A Italiani che, restando Italiani, non volessero unirsi a noi, non abbiamo il diritto di dare fucilate in luogo di ragioni»²²².

Quelle parole, che la Circolare di Ricasoli accomuna alla reazione antiunitaria, testimoniano piuttosto l'esistenza di una variegata piattaforma di dissenso politico riguardo a modi e tempi dell'annessione che – se viene abilmente *strumentalizzata* dalla propaganda legitimista come prova dell'incapacità torinese di governare l'Italia – si configura in altri casi come un segnale di allarme rispetto ai rischi della «piemontesizzazione dall'alto», delle repressioni, del malcontento delle campagne meridionali. È un pensiero che sembra avvicinare, in effetti, il *Risorgimento* all'*anti-*

²²¹ Ibidem.

²²² *Difesa del Duca di Modena contro le accuse del Sig. Gladstone*, Venezia 1862, pag.20.

Risorgimento: questa “affinità” provoca la contaminazione del discorso politico di vincitori e vinti, in modo particolare riguardo a temi spinosi come l’autonomia amministrativa e la tutela delle diverse identità italiane. Naturalmente, il divario ideologico che separa la riflessione critica di un liberale unitario come d’Azeglio dalla retorica revanscista dei borbonici è evidente: il primo guarda al disagio del Mezzogiorno come ad un problema ormai *italiano*, da studiare e risolvere sul piano della concreta azione politica, nell’ambito di una sua soluzione in chiave nazionale; gli altri piegano la polemica antigovernativa alla difesa dello *status quo ante* il 1860²²³. È pur vero, tuttavia, che il fronte borbonico si configura, in quel momento, come uno schieramento composito, che comprende legittimisti puri *à la* Del Re, federalisti liberaleggianti come Pietro Ulloa, e persino politici del calibro di Giovanni Manna, che di lì a poco transiterà dal vecchio al nuovo Stato, portando in Senato, e poi nel governo di cui sarà Ministro, la richiesta di un’integrazione graduale del Meridione al resto d’Italia, di cui si era già fatto portavoce durante la sua missione a Torino, a luglio del ‘60²²⁴.

A spaventare il Presidente del Consiglio sembra essere proprio la *versatilità* borbonica, che spesso pare abbandonare la semplice recriminazione per dare vita a riflessioni politiche complesse, in cui si consuma la critica allo smantellamento degli apparati legislativi ed amministrativi dell’ex Regno delle Due Sicilie, frettolosamente sostituiti dagli ordinamenti piemontesi. Oltre a quello, naturalmente, a destare l’allarme di Ricasoli è il problema del braccio armato della reazione, che proietta sull’Italia l’ombra della guerra civile. Per spazzare il terreno da tutte quelle minacce, il barone si affretta a privarle di legittimità e radici storiche:

²²³ Cfr., G. De Tiberiis, *Le ragioni del Sud*, Napoli 1969.

²²⁴ Cfr., C. Petraccone, *Cavour e Manna* cit., pp. 134-139.

In ogni luogo dove, per forza di rivoluzione, si venne a cambiare la forma del Governo e la dinastia regnante, sempre rimase superstite [...] un lievito dell'antico a perturbare gli ordini nuovi, che non si potè eliminare dal corpo della Nazione se non al prezzo di lotte fratricide e di sangue [...]. E non pertanto niuno [...] osò negare il diritto della repressione nei governi costituiti e consentiti dalla gran maggioranza della Nazione, né considerò la resistenza armata al suo volere se non come una ribellione alla sovranità nazionale. I partigiani di Don Carlos, i seguaci degli Stuardi, i Vandeisti, [...] si terrebbero per ingiuriati se venissero posti in comparazione coi volgari assassini che si gettano sui vari luoghi di alcune province napoletane per amore unicamente di saccheggio e di rapina²²⁵.

La naturale conseguenza di quelle parole è la negazione della portata politica del brigantaggio, che segna l'esordio di una lunga stagione d'*incomprensione*, destinata a relegare i fermenti meridionali all'ambito strettamente sociale:

Dei generali ed ufficiali superiori rimasti fedeli al Borbone, neppur uno ha osato assumere il comando dei briganti napoletani e la responsabilità dei loro atti [...]. L'antica bandiera borbonica è stata in alcuni luoghi rialzata, ma certo è che il movimento non è per nulla politico, ma solo un sistema di vandalismo agrario [...]. Il brigantaggio napoletano pertanto può ben essere uno strumento in mano della reazione che lo nutre, lo promuove e lo paga per tener agitato il paese, mantener vive folli speranze e ingannare l'opinione pubblica d'Europa; ma quanto sarebbe falso il prenderlo come una protesta armata del paese contro il nuovo ordine di cose, altrettanto

²²⁵ DDI, prima serie, volume I, *Circolare del Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Ricasoli, agli agenti diplomatici all'Estero*, cit.

sarebbe inesatto il dargli [...] l'importanza e la estensione che gli si attribuisce²²⁶.

Quella “svalutazione” si sposa alla feroce critica dei vinti:

Io non insisterò sul malgoverno che i Borboni fecero delle province meridionali [...]; io dirò solo che il Governo Borbonico aveva per principio la corruzione di tutto e tutti [...]. Tutto ciò che nei governi mediocrementemente ordinati è argomento a rinvigorire, disciplinare, moralizzare, in quello era argomento d'infiacchire e depravare. La Polizia era il privilegio concesso ad una congrega di malfattori [...]. L'esercito, salvo eccezioni, si componeva di elementi scelti con ogni cura, scrupolosamente educato da gesuiti e da cappellani [...]: unico dovere difendere il Re contro i cittadini considerati potenzialmente come nemici [...]. Erano centomila, ben forniti d'armi, di danaro, possessori di fortezze formidabili ed infiniti mezzi di guerra: eppure non combatterono e cedettero sempre innanzi a un pugno di eroi [...], ebbero facoltà di tornare alle case loro e si sbandarono: ma avvezzi agli ozii e alle depravazioni delle caserme, disusati dal lavoro, ripresero con egual ferocia ma con più viltà le tradizioni di Mammone e di Morra e si fecero briganti²²⁷.

Infine, il capo del governo si affretta a sconfessare l'ambigua alleanza di trono ed altare:

Per tal modo si è formato il brigantaggio napoletano e di tali elementi si recluta; a questi si aggiungono i facinorosi, i fuggiti dalle galere [...], gli apostoli e i soldati della reazione europea [...]. Ma non posso né debbo tacere che il brigantaggio napoletano è la speranza della reazione europea, e che la reazione europea ha posta la sua cittadella

²²⁶ Ibidem.

²²⁷ Ibidem.

in Roma. Oggi il Re spodestato in Napoli ne è il campione ostensibile e Napoli l'obiettivo apparente. Il Re spodestato abita in Roma il Quirinale e vi batte moneta falsa, di cui si trovano forniti a dovizia i briganti napoletani: l'obolo carpito ai credenti [...] in nome di S. Pietro serve ad assoldarli in tutte le parti d'Europa: a Roma vengono a iscriversi pubblicamente [...]; da Roma traggono munizioni ed armi quante ne abbisognano [...]. L'attitudine ostile, le parole dette anche in occasioni solenni da una parte del clero, le armi, le polveri, i proclami scoperti in alcuni conventi; i preti e i frati sorpresi fra le file dei briganti nell'atto di compiere le loro imprese, fanno chiaro ed aperto d'onde vengano ed in qual nome gli eccitamenti²²⁸.

Dinanzi all'attacco frontale, Francesco non resta inerte. Dopo una consultazione con i suoi Ministri, il re decide di rispondere a Ricasoli con una nota ufficiale, inviata alle diplomazie europee ed alle principali testate giornalistiche, che oscilla tra la puntualizzazione della reale portata della reazione e la presa di distanze dalle iniziative armate:

Il sig. Ricasoli finge d'ignorare perfino la topografia delle provincie napoletane, e volendo restringere a qualche provincia l'insurrezione che è generale, dichiara che essa non esiste che in quelle che confinano colle frontiere romane [...]. Lasci una volta il signor Ricasoli cader la sua maschera, e comandi all'Europa cattolica di cedergli la sede del Papato per fondare in sua vece un nuovo proselitismo che [...] ci condurrebbe all'annientamento delle tradizioni del Cattolicesimo; ma non ci venga a parlare di depositi di armi nascosti in Roma, di cospirazione, di arruolamenti, di segrete spedizioni, di rinforzi agl'insorti napoletani [...]. Il Re delle Due Sicilie è [...] altiero della unanime e spontanea manifestazione del suo popolo, e comprende il suo dovere di proteggerlo e di difenderlo [...].

²²⁸ Ibidem.

mentre che ei si attiene al diritto, che viene a lui ed alla sua dinastia dalla legittima successione e dalla volontà così generalmente unanime del suo popolo ed espressa in modo tanto diverso da quel menzognero plebiscito che *segui* ma non procedé l'invasione piemontese, di cui l'Europa ora conosce gl'indegno raggiri²²⁹.

A dispetto di quella poco convinta discolpa, tuttavia, «di depositi di armi nascosti, di cospirazione, di arruolamenti, di segrete spedizioni» il governo romano parla eccome: il suo sguardo oscilla tra la Francia e l'isola di Malta, ma gli obiettivi sono comunque orientati alle congiure armate.

A Marsiglia opera ancora Borjes, insieme ad un nutrito gruppo di simpatizzanti di re Francesco e di emigrati napoletani e siciliani, tra cui spicca Salvatore Maniscalco, che è divenuto il perno centrale della cospirazione. Proprio grazie alla sua abilità – e ad un finanziamento personale – il Comitato borbonico è riuscito a rilevare un ufficio d'arruolamento per volontari pontifici, creato nel 1860, che adesso opera come centro di raccolta di uomini da spedire a Malta o a Roma, a seconda che si pensi di introdurli nell'ex Regno per mezzo di uno sbarco, o attraverso i confini orientali dello Stato del Papa²³⁰.

Alle iniziative del Direttore di Polizia si affiancano poi le generose offerte dell'aristocrazia locale: proprio alla fine di agosto il marchese Dubuisson, originario di Lione, per mezzo di Clary si mette in contatto con il sovrano, e con lui firma una convenzione²³¹ – retrodatata a prima della caduta di Gaeta, perché abbia valore legale – in base alla quale si impegna a fornire una divisione di 11.000 uomini da spedire in Calabria, in cambio della nomina a Maresciallo e di un cospicuo versamento di denaro²³².

²²⁹ ASNa, fondo Borbone, b. 1697, *Nota ufficiale di S.M. Francesco II in risposta alla Circolare di Bettino Ricasoli*, Roma 24 agosto 1861.

²³⁰ Cfr., T. Mirabella, *Salvatore Maniscalco*, op.cit.

²³¹ La Convenzione, datata Roma 2 gennaio 1861, è conservata in ASNa, fondo Borbone, b. 1143.

²³² Cfr., ASNa, fondo Borbone, b. 1149.

I modi raffinati e gli abiti eleganti convincono Francesco della rispettabilità del marchese: occorrerà l'intervento di Bermudez de Castro – ancora fermo a Madrid, ma sempre partecipe delle sorti del suo giovane alleato – per gettare il sospetto su quello che sembra piuttosto un avventuriero, uno dei tanti che sperano di spillare denaro all'ingenuità del re²³³. L'affare, in questo modo, viene ridimensionato fino a scemare del tutto, ma intanto nuove ombre si proiettano sulle dimore francesi²³⁴.

Alla fine del mese, infatti, il nuovo Prefetto delle Bocche del Rodano denuncia l'attività clandestina dell'importante uomo d'affari Camille Caume, che finanzia arruolamenti per conto dei borbonici: ha già reclutato 280 uomini, grazie anche all'aiuto dell'ex sottotenente pontificio Lemonnier, e intanto ha favorito la nascita di Comitati ad Avignone, Nîmes, Tolone e persino a Ginevra²³⁵. Le accuse del Governatore portano lo scandalo borbonico fino in Consiglio dei Ministri, e da quel momento la tolleranza nei confronti della cospirazione legittimista si fa più smorzata: persino il console napoletano a Marsiglia, Raimondo de Goyzueta dei marchesi di Toverena, si vede costretto a scrivere a Leopoldo del Re per pregare il governo di non far passare le lettere degli emigrati attraverso il consolato, in quei giorni oggetto di costanti perquisizioni e di una sorveglianza «a tratti apertamente ostile»²³⁶. La replica del Ministro è sferzante: l'uomo si dice addolorato che un fedele servitore di Francesco tema di «sporcarsi le mani» aiutando i suoi patrioti, e si dichiara intenzionato a continuare comunque a servirsi degli uffici diplomatici²³⁷.

²³³ Ivi, *Lettera di Bermudez de Castro a S.M. Francesco II*, Madrid 24 agosto 1861.

²³⁴ ASMAE, b. 250, *Lettera del Console italiano a Marsiglia al Ministro*, Marsiglia 2 agosto 1861.

²³⁵ J. P. Garnier, *La chouannerie napolitaine*, in «La Revue des deux mondes», 1 maggio 1960, p. 99.

²³⁶ ASNa, fondo Borbone, b. 1371, *Lettera di S.E. Goyzueta al Ministro degli Affari Esteri Leopoldo del Re*, Marsiglia 26 agosto 1861.

²³⁷ Ivi, *Il Ministro degli Affari Esteri Leopoldo del Re a S.E. Raimondo Goyzueta*, Roma 30 agosto 1861.

Al di là di quella poco lungimirante risposta, tuttavia, la scoperta delle trame francesi provoca, a Roma, una profonda riflessione su uomini e mezzi scelti per la reazione: in particolare, le ire dei fratelli Ulloa si riversano su Cutrofiano, che viene accusato di aver provocato, con le sue «nefastissime chiacchiere da salotto»²³⁸, la scoperta dei piani dell'emigrazione e la crisi del fronte marsigliese. Anche Francesco pare seriamente intenzionato a rinunciare, una volta per tutte, alla collaborazione di quello scomodo funzionario: l'uomo viene frettolosamente richiamato a Roma, e per lui si prospetta una promozione a Gentiluomo di Camera, che sembra a tutti gli effetti il pretesto per l'allontanamento dai circuiti della politica partecipata. È lo stesso interessato a rendersi conto di quell'inversione di fortuna, tanto da ricorrere al conte di Trapani per cercare di rientrare nella benevolenza reale: in questo modo, i due alleati si mettono all'opera nella stesura di una lettera da indirizzare al sovrano, per invocare la sua clemenza. E davvero quelle che inviano a corte, il 3 settembre – a firma del fratellastro del re – sono parole ad effetto:

Cutrofiano vi è sempre affezionatissimo. Ha agito per Voi all'Estero ben utilmente [...], ha prodotto tutto quello che la stampa ha di recente pubblicato in vantaggio della nostra causa [...]. Se l'impronto non fu ottenuto, è ben dimostrato, da' documenti che mi ha esibiti e da circostanze verissime, esser dipeso da ragioni estranee da Cutrofiano [...]. Egli è disgustato per aver capito non essere stata naturale la di lui chiamata qui. Mi ha detto che vuolsi ritirarsi dal servizio [...]. Io l'ho rassicurato che egli si reca da Voi per ricevere i vostri ordini, e son certo Voi sarete giusto e clemente verso di lui. Egli può rendere ancora buoni servizi all'Estero [...], la stampa lo dichiara attaccatissimo a Voi, ed alla Vostra causa, ma nel medesimo tempo lo caratterizza di principj moderati, opinione utilissima in questi tempi

²³⁸ ASNa, fondo Borbone, b. 1599, *Lettera dei fratelli Pietro e Antonio Ulloa a S.M. Francesco II*, Roma 2 settembre 1861.

per essere ben accolto nel Vostro nome [...]. Vi ripeto che sia urgente dar modo a Cutrofiano perché possa efficacemente operare, innanzi l'apertura delle Camere in Francia. Egli [...] avrà l'aria di non esser occupato a Parigi, e metterà a profitto le assenze che ne farebbe per recarsi presso alte Corti, ottenendo da' Governi un concorso energico nell'azione presso i Senatori ed i Deputati li più influenti della Camera Francese²³⁹.

Quella che il conte di Trapani prospetta per Cutrofiano è, insomma, una revisione della sua missione, in chiave «Fortunato»: l'idea è quella di entrare nella benevolenza dell'opinione pubblica francese attraverso gli scranni parlamentari, e del resto, dopo la scoperta degli arruolamenti e dei comitati da parte delle autorità, quella strategia più *soft* sembra l'unica possibile. Ancora una volta, Francesco si lascia convincere: il diplomatico valica le Alpi, e già dopo qualche settimana i suoi tentativi trovano riscontro nella nuova orazione che il marchese de la Rochejaquelein²⁴⁰ pronuncia in Senato, scagliandosi contro la politica estera imperiale e la violazione del diritto internazionale operata dal Piemonte.

Si tratta della ripresa di quei temi che il deputato ha esternato, qualche mese prima, in occasione dell'apertura delle Camere, e che già hanno suscitato un vivo dibattito dentro e fuori il Parlamento, per via della durezza dei toni e del vigore dei contenuti:

Vous connaissez trop bien les actes du roi Victor-Emmanuel dans les Etats romains, à Naples et en Sicile [...]; vous savez trop avec quelle audace et quelle perfidie, avec quelle terreur et quelle violence le suffrage universel a été interrogé en Italie, pour qu'il soit besoin de vous dire que c'est entre deux urnes séparées par la longueur de la

²³⁹ ASNa, fondo Borbone, b. 1143, *Lettera del Conte di Trapani a S. E. Ulloa*, Roma 3 settembre 1861.

²⁴⁰ Discendente da una nota famiglia di combattenti vandeani.

salle de scrutin et destinées, l'une aux bulletins d'adhésion, l'autre à ceux de refus, le poignard présidant aux votes, que des états souverains ont répondu à la demande d'annexion. Mais je tiens à faire ressortir un fait que je trouve trop grave pour le passer sous silence. Le blocus de Gaëte a été ordonné par Garibaldi [...]. Pourquoi ne pas montrer à tous les souverains et à tous les peuples que la France réprouvait toujours la violation des droits internationaux et repoussait le mensonge qui l'avait compromise elle-même ? Le roi Victor-Emmanuel avait pris la place de Garibaldi ; son droit était-il plus respectable [...]. Cependant, le jeune et vaillant roi a défendu sa couronne ; il a défendu l'honneur et le nom de sa nation ; il a donné un grand exemple aux souverains de la terre ; il est admiré même de ses ennemis. On a vu une reine, l'héroïne de notre siècle, ne quitter le chevet des blessés et des mourants que pour partager les dangers des troupes fidèles transportées d'enthousiasme par son exemple et par sa sérénité au milieu des périls [...]. Mais ni le courage, ni l'innocence du monarque, ni l'héroïsme de la reine, ni la noble conduite des princes restés fidèles, ni la vaillance d'une armée dévouée jusqu'à la mort, d'un côté ; de l'autre, ni l'injustice de l'attaque, ni la violation des traités [...], ni l'odieuse de cette agression d'un roi contre un autre roi, sans griefs, sans déclaration de guerre [...], rien n'émeut la diplomatie de l'Europe²⁴¹.

Adesso, alla metà di settembre, il senatore torna a farsi strenuo difensore del principio di legittimità, tutore della religione e dichiarato sostenitore del re in esilio, scatenando una nuova ondata di polemiche, che ottengono comunque il risultato di mettere al centro dell'agenda politica francese la spinosa questione borbonica e la difesa «du droit et des grand Exemples»:

²⁴¹ *Discours prononcé par M. le Marquis de la Rochejaquelein dans la discussion de l'Adresse au Sénat*, Paris 1861, pp. 48 e segg.

François II s'était exprimé assez haut, et plus intimement d'une manière si noble et si touchante que l'Empereur était assuré, s'il remontait sur son trône, de la reconnaissance éternelle du roi chevalier ; il n'est pas besoin de faire ressortir les avantages certains d'une union intime avec le royaume de l'Italie méridionale [...]. Je crois à la force de la justice, du droit et des grands exemples, et, jusqu'au dernier jour, je croirai à l'avenir du valeureux roi de Naples, que de nouvelles trahisons, en détruisant ses moyen de défense, ont empêché de défendre plus longtemps sa couronne²⁴².

Le garanzie di liberalità del trono restaurato e la fiducia che il fronte conservatore riversa su Francesco sembrano compiere un piccolo *miracolo*: il popolo francese diviene consapevole dell'eroica resistenza della monarchia rifugiata a Roma, estremo baluardo del legittimismo e, insieme, della religione cattolica. Proprio come il barone Ricasoli ha previsto qualche mese prima, la questione romana e la causa borbonica, a quel punto, si avvincono indissolubilmente, trasformando la capitale pontificia nel *sancta sanctorum* della reazione, e attirandole le simpatie di quanti guardano con terrore agli effetti perversi delle rivoluzioni. Così, mentre l'emigrazione esulta dinanzi all'insperato sostegno che proviene da Parigi, è invece il governo italiano a mostrarsi profondamente contrariato da quella svolta.

Già alla fine di luglio il cavalier Uccelli, inviato italiano in Francia, si è lasciato andare ad uno stizzito resoconto delle attività borboniche: «Gli emigrati napoletani [...] banchettano di tanto in tanto, ed il Canofari prende la parola e fa brindisi per il ritorno di Francesco II. Si dice che 20 o 25 giovinastri francesi vogliono arruolarsi sotto lo stendardo illustre di Chiavone, e rinnovare nell'Abruzzo le gesta di Charette e di

²⁴² ASNa, fondo Borbone, b. 1140, *Discorso al Senato francese del marchese de la Rochejaquelein in data 15 settembre 1861*.

Larochejacquelin in Vandea»²⁴³. Adesso, dinanzi alla campagna d'opinione che si combatte in Senato, Torino decide di ricorrere alla protesta formale: a settembre, Ricasoli scrive direttamente all'Imperatore per denunciare l'esistenza di un Comitato romano – presieduto da Clary e dal Principe di Trapani – che sotto le mentite spoglie di un'associazione religiosa si occupa in realtà di finanziare l'emigrazione borbonica²⁴⁴. Come se ciò non bastasse, pare che proprio questa società segreta sia stata ideatrice di un piano di insurrezione da attuarsi nel Mezzogiorno, alla fine di luglio, con la complicità di soldati spagnoli e poliziotti siciliani: il progetto è stato presto accantonato a causa di defezioni interne, ma la sua organizzazione è stata facilitata dalla complicità della burocrazia napoleonica. L'ambasciatore di stanza a Roma risponde immediatamente, respingendo qualsiasi addebito e negando addirittura la veridicità della documentazione in possesso di Ricasoli: tuttavia, già dall'inizio di ottobre, il governo francese dà il via ad una serie di controlli speciali su tutto il territorio, rendendo di fatto impossibile il reclutamento di armi e volontari da spedire in Italia.

Nonostante ciò, i borbonici sono sempre più intenzionati a battere la strada della cospirazione, limitandosi ad allontanarla da un contesto ormai «rovente» come quello francese: la preparazione di sbarchi clandestini, a quel punto, trova dimora a Malta.

Quel rifugio, del resto, è stato il primo avamposto degli emigrati, l'approdo immediato e sicuro scelto da nobili e funzionari già al momento della sconfitta siciliana: all'inizio è stata la sua vicinanza col Regno a rendere l'isola un approdo così attraente; dopo la caduta di Gaeta, tuttavia, le illusioni sulla riconquista-lampo si sono dissolte come neve al sole, e molti esuli hanno abbandonato quella patria provvisoria, seguendo il sovrano a Roma o scegliendo mete più lontane ma più agevoli, dotate dei *comfort*

²⁴³ DDI, prima serie, Vol. I, *Il Cavalier Uccelli al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Ricasoli*, Parigi 30 luglio 1861.

²⁴⁴ Notizie di questo comitato anche in A. Levy, *Le cour de Rome, le brigandages et la convention franco-italienne*, Paris 1865, pp. CLXXX-CLXXIII.

estranei ad un contesto ristretto come quello maltese. Al di là delle defezioni, tuttavia, ancora alla metà del 1861 circa un centinaio di legittimisti continua a vivere nel cuore del Mediterraneo²⁴⁵, sotto la protezione del console napoletano Ramirez, che si preoccupa di redistribuire i finanziamenti che arrivano da Roma, spesso addirittura sovvenzionando personalmente l'esistenza degli emigrati.

Anche a Malta si sperimenta del resto la singolare situazione di un'emigrazione «moderna», del tutto diversa da quella d'*ancien regime*, profondamente articolata dal punto di vista sociale ed economico, e composta da ceti aristocratici e classi dirigenti, ma anche da una larga fetta di “borghesie di frontiera”: impiegati, commercianti, artigiani.

Per questo gruppo composito e diversificato, spesso diviso da odi e rivalità di classe e di pensiero, Ramirez è il punto di riferimento indiscusso, l'anello di congiunzione con la corte in esilio. In effetti, dai costanti rapporti inviati al sovrano, e più spesso al suo Ministro per gli Affari Esteri, emerge con chiarezza il ruolo di mediatore e di benefattore svolto dal console: alla fine di luglio, chiedendo un sussidio straordinario per l'ex ispettore catanese Pietro Canepa, l'uomo dipinge un ritratto di miseria e povertà solo a stento attutite dal suo intervento diretto. Così scrive a Del Re:

Eccellenza,

[...] di tutta questa emigrazione di Regi sudditi composta, lasciando il resto, dall'alta e media Magistratura, di prelati ed ecclesiastici e della Polizia, persone tutte colpite dalla universale sciagura, al solo unico Signor Pietro Canepa è venuto in mente di farsi contare il suo soldo qui in Malta; e da chi gli si deve pagare? Dal Console, il quale [...] rattrovasi in circostanze assai più critiche? [...] Debbo manifestare a V. E. in proposito che io mai ho lasciato di soccorrere, per come ho potuto, qualunque Regio suddito che nelle attuali sciagure fosse a me

²⁴⁵ Vedi Tabella n. 1, infra.

venuto a chiedere soccorso, e così praticherò finché avrò da cambiare l'ultima Lira Sterlina de' miei onorati risparmi che sto consumando, e sol mi duole del picciol numero che me ne rimane; Del ramo degli ex impiegati di Polizia, due ne sono a me venuti molti mesi addietro ed il primo fu il Signor Giuseppe Ferro, il quale venne a rapportarmi che lo stato suo d'indigenza era tale che qualche giorno colla famigliuola sua mancavano del vitto [...]. Io gli feci conoscere che non poteva prendermi tale libertà di fargli un assegno mensile, ma [...] venisse ogni qual giorno non avesse modo di vivere, ed io gli avrei dato un pezzo da dodici carlini, e così si pratica da molti mesi sin'oggi²⁴⁶.

Oltre alla creazione di una rete solidaristica per gli esuli, comunque, Ramirez si occupa anche della tessitura di altri tipi di *trame*, di ben diversa natura: si serve dei liberi torchi maltesi per confezionare propaganda borbonica da introdurre in Sicilia e, soprattutto, partecipa al reclutamento di disertori italiani e all'organizzazione di bande armate. In quella veste – coadiuvato dal suo segretario, Nicola Ardoino, e dal siciliano Michele Celesti, emissario per le province dell'ex Regno – il console si occupa di fornire accoglienza ai volontari stranieri che fanno base sull'isola, prima di prendere nuovamente la via del mare, per approdare nel Meridione d'Italia. Sin dal momento dell'esilio di Francesco a Gaeta, del resto, quegli sbarchi si susseguono a ritmo incessante: è soprattutto la rotta Marsiglia-Barcellona a far giungere a Malta uomini *d'arme e d'onore*, trasformando il Mediterraneo in una distesa d'acqua che congiunge, più che dividere, fino ad avvicinare in un'unica rete cospirativa tutta l'Europa legittimista.

Anche nell'estate del '61 diversi bastimenti di spagnoli approdano al *Grand Harbour*: provengono in gran parte dalla Francia e – proprio grazie alla mediazione di Ramirez – trovano alloggio nel piccolo villaggio di Casal Tarxien.

²⁴⁶ ASNa, fondo Borbone, b. 1372/I, *Lettera di S.E. Giuseppe Ramirez, console in Malta, a S.E. Leopoldo del Re*, Malta 22 novembre 1861.

L'isola mostra loro il volto cordiale che ha già riservato agli emigrati duosiciliani: gli effetti della spedizione garibaldina, del resto, indignano l'opinione pubblica cattolica, soprattutto per via della «spoliazione operata ai danni del Papa»²⁴⁷, e la creazione del Regno d'Italia, d'altra parte, desta i timori di trafficanti e padroni di barca, che vedono nell'equiparazione delle tariffe dei porti italiani un rischio concreto per la sopravvivenza del commercio maltese: l'orientamento di gran parte della popolazione, in questo modo, propende per la restaurazione borbonica, e questo si traduce nell'ospitalità generosamente offerta ai cavalieri di quell'impresa.

Delle inclinazioni filo-legittimiste dell'avamposto mediterraneo si rende conto, naturalmente, anche il governo di Torino, nonostante le rassicurazioni elargite a più riprese dal console Slythe. Nei suoi rapporti dall'isola, ancora il 10 agosto, l'uomo si preoccupa di ridimensionare la reale portata della cospirazione, dipingendo l'emigrazione come una comunità divisa, travagliata dalla miseria e poco consapevole dei propri limiti:

Ad eccezione di alcuni rari meschini sussidi distribuiti ai più indigenti dall'ex console napoletano, tutto si restringe alla spedizione di lettere ai corrispondenti di Sicilia e di Napoli, onde istigare i paesani alla ribellione, stuzzicandone le passioni e i riprovevoli desideri, e all'invio di giornali, stampe, libelli, non che di notizie ai giornali esteri, che con lo stesso scopo spargevano impunemente le più sfacciate calunnie contro il governo italiano²⁴⁸.

Già a quella data, tuttavia, Ricasoli ha scelto di rafforzare la sorveglianza su Malta, spedendo sull'isola un nuovo emissario italiano, Francesco Astengo,

²⁴⁷ *Memorie per la storia de' nostri tempi dal Congresso di Parigi nel 1856 ai giorni nostri*, III serie, Torino 1865, p.265.

²⁴⁸ ASMAE, b. 274, Consolato Generale d'Italia a Malta, *Rapporto confidenziale*, Valletta 10 agosto 1861..

in qualità di vice-console: dopo una dettagliata ispezione dei luoghi di incontro degli emigrati, in effetti, le parole che l'inviato trasmette a Torino hanno un tono decisamente più allarmato rispetto a quelle del suo superiore, e anche Slythe, a quel punto, viene contagiato da nuovi timori. Il sospetto dei due italiani si spinge fino alla richiesta di mezzi straordinari e fondi speciali, da destinare a *spese segrete* di polizia, tra le quali si prevede anche la corruzione di qualche emigrato: «senza una tale autorizzazione – scrive Astengo – sarebbe impossibile a questo signor Console e a me di adempiere convenevolmente l'incarico affidatoci, ad onta del nostro buon volere e del massimo impegno»²⁴⁹.

Quello sforzo, tuttavia, non serve a smorzare i progetti dei borbonici, in quel momento in spasmodica attesa dell'arrivo di Borjes: il generale è stato ormai ufficialmente reclutato dal governo, e insieme a Clary e Scilla ha stilato nei dettagli un piano di sbarco calabrese, poco a sud di Brancaleone, insieme ad alcuni ex militari dell'esercito napoletano. Nella formulazione del programma d'azione, gli esuli si sono preoccupati di inserire anche delle direttive *politiche*, memori degli errori che hanno causato la sconfitta di La Grange in Abruzzo: così, si è prevista l'immediata ricostituzione dei poteri civili, con l'insediamento di nuove autorità nei Comuni, nei Tribunali e nei Consigli provinciali e distrettuali, e si è raccomandato a Borjes di evitare di servirsi di uomini animati da logiche fazionarie e spirito di vendetta, garantendo l'amnistia per i delitti politici e la libertà di stampa e di opinione. Addirittura, Clary è giunto a suggerire al colonnello di dare avvio alla costruzione di strade e linee ferrate, servendosi dei prigionieri italiani in qualità di manovali, e Scilla, dal canto suo, si è preoccupato di fornire un elenco di notabili calabresi su cui fare affidamento per la restaurazione. Forte di quel progetto "illuminato", l'ex carlista ha subito dato il via alla sua organizzazione: nonostante i problemi incontrati in Francia, è riuscito a

²⁴⁹ Ivi.

spedire a Malta 18 dei suoi più stretti collaboratori, ed un discreto numero di munizioni e botti di polvere da sparo. Adesso, all'inizio di agosto, è lui stesso a giungere sull'isola, sotto il falso nome di José Granollers²⁵⁰, intenzionato a raggiungere la Calabria nel giro di poche settimane.

Ad attenderlo, tuttavia, è un contesto molto diverso da quello che Clary e tutta la corte in esilio gli hanno prospettato: il Comitato borbonico, in verità quasi inesistente, opera in assenza di una vera e propria struttura organizzativa, e lascia all'iniziativa dei singoli l'attuazione delle direttive che promanano da Roma, rendendo impossibile la formulazione di efficaci piani di riconquista. Di fronte a quell'anarchia, il disappunto di Borjes è palese, e contagia in fretta anche il suo braccio destro, Agustin Capdevila, che l'8 agosto, scrivendo a Marsiglia, si esprime senza mezzi termini:

Il n'y a rien ici de tout ce que vous m'aviez dit. Ici que faut il faire?
Décidez ou Joséphine²⁵¹ retourne chez ses parents à Paris²⁵².

Quello scoramento, per di più, viene abilmente strumentalizzato dagli esuli, intenzionati a servirsene per alimentare discordie e rivalità interne, che sembrano riprodurre, su scala ridotta, le divisioni della corte. In particolare, è l'antagonismo tra due personaggi di punta dell'organizzazione borbonica, Vial e Clary, a propagarsi fino a Malta, trasformando Borjes – formalmente sotto l'autorità di quest'ultimo – nell'inconsapevole pedina di un “gioco al massacro”. Alla metà di agosto, infatti, un anonimo informatore invia a Roma un resoconto delle trame sotterranee di alcuni *fratelli*, che tentano con ogni mezzo di allontanare il generale carlista dalle influenze del difensore di Milazzo, anche a costo di ricorrere a diffamazioni ed inganni. Tra i colpevoli spicca il nome di Baldani, fedelissimo di Vial, già inviato in

²⁵⁰ V. Tabella n. 2, *infra*.

²⁵¹ Nome in codice di Borjes.

²⁵² ASMAE, b. 1506, *Capdevila a Monsieur de Campon*, Malta 8 agosto 1861.

Abruzzo a gennaio del 1860, che ha da poco fatto ritorno sull'isola e si è subito dato da fare per scompaginare le fila della cospirazione. Quello che il misterioso mittente non può ancora sapere è che, nel giro di appena qualche mese, l'uomo accetterà di passare all'altro fronte, trasformandosi nella quinta colonna del governo italiano; intanto, però, le parole indirizzate a Clary testimoniano la presenza di un grave malessere all'interno dell'emigrazione maltese:

[Baldani] appena arrivato a Malta si è dato a far la corte al generale Bourges, ed appreso incidentalmente da questo come fosse dispiacente di essere stato inviato dalla Francia in un luogo ove non esistono Comitati né rinviasi verun sollievo; e come spesso alludesse a Lei di aver permesso tale sua venuta, incominciò a fare di Lei medesimo un quadro indegno, e scrivere subito a Roma (al signor Viale) che Ella proseguiva a tradire il Sovrano, la causa e le persone notabili che la difendono²⁵³.

La scarsa credibilità di Clary è anche oggetto dell'ossessiva corrispondenza che, proprio in quei giorni, lo stesso Borjes invia al suo referente, mostrandosi sempre più determinato ad abiurare la spedizione in Calabria. Occorrono settimane, e diverse rassicurazioni da parte del militare napoletano, perché il colonnello decida, infine, di dare comunque seguito all'impresa, all'inizio di settembre.

A fare da battistrada è una barca piena "soltanto" di polvere da sparo, 260 barili *sofficemente* nascosti dentro un carico di lana, che prende il largo dal porto di Malta giorno 10. L'indomani, coperti dal buio della notte, sono invece Borjes e i suoi uomini a lasciare l'isola, trasportati da un battello, il *San Giovanni*, preso a noleggio da Ramirez per la cifra esorbitante di 1.250 franchi. Insieme ai *cabecillas* di don Carlos ci sono anche tre napoletani,

²⁵³ ASMAE, b. 1506, *Lettera per il Generale Clary*, s.d..

Achille Caracciolo, Luigi Marra e Giuseppe Coriba: tutti insieme riescono a farsi beffe persino della duplice sorveglianza di Astengo e Slythe, che solo il 15 settembre informano Torino della partenza di 21 individui, senza però riuscire a identificarne l'identità, né tanto meno il luogo di approdo.

In questo modo, sono le coste siciliane ad essere attentamente sorvegliate da battaglioni dell'esercito e navi da guerra, e intanto la pattuglia spagnola può sbarcare indisturbata a Brancaleone, già il 13, e iniziare una lenta risalita dello stivale²⁵⁴.

Passano la prima notte nel bosco di Falco, e l'indomani approdano a Precacore, dove riescono ad impadronirsi del Municipio, innalzando la bandiera borbonica. Il fausto esordio, tuttavia, è poco più che un'illusione: già il 15 l'incontro con la banda di briganti capeggiata da Mittica si trasforma in una contesa per la guida delle operazioni, da cui Borjes esce sconfitto, relegato ad un ruolo secondario nella presa di Plati, e profondamente indignato dai modi dei ribelli, che sconoscono lo *jus bellum* ed il rispetto dei nemici, e si lasciano andare a rapine e saccheggi che nulla hanno a che spartire con la causa del legittimismo. Sotto quegli auspici, l'abbandono della banda, sciolta dal suo stesso capo pochi giorni più tardi, provoca l'immediato sollievo dei carlisti: tuttavia, la loro solitaria avanzata si trasforma presto in una «noche nera», distesa infinita di giorni tutti uguali, trascorsi a marciare per boschi sconosciuti, a sfuggire dalla Guardia Nazionale e dall'esercito nemico, a combattere l'inaspettata ostilità di molti abitanti del luogo e le defezioni dei tre napoletani al loro seguito²⁵⁵, nella più completa indifferenza dei generali borbonici, che continuano a latitare.

²⁵⁴ Sulla spedizione di Borjes cfr. A. Albònico, *La mobilitazione legittimista contro il Regno d'Italia*, cit.; F. Molfese, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 102 e segg.

²⁵⁵ Il 22 ottobre Caracciolo, Marra e Coriba abbandonano la spedizione, decisi a far ritorno a Roma. Vengono fermati pochi giorni più tardi dalla Guardia Nazionale, nei pressi di Gizzi, e subito tratti in arresto. Alle autorità italiane confesseranno, pochi giorni più tardi, i particolari organizzativi dell'impresa di Borjes. Cfr. *Il brigantaggio nelle province napoletane. Relazioni fatte a nome della Commissione d'inchiesta della Camera de' Deputati da G. Massari e S. Castagnola*, Napoli 1863, pp. 158-160.

È lo stesso Borjes ad affidare ai fogli del suo taccuino l'amaro resoconto di quella spedizione; sono pagine intime, le sue, inframezzate da riflessioni sulla natura umana e sulla società, venate a tratti di poesia, dell'entusiasmo di uno sguardo giovane, che scopre paesaggi sconosciuti e tradizioni lontane, che può esaltarsi per una distesa di grano e commuoversi per un tozzo di pane ricevuto in regalo, che sa indignarsi per il voltafaccia di un contadino, o fremere per la viltà degli «alleati invisibili»:

23 settembre

Le genti della cascina furono cattive con noi, e per conseguenza misero le truppe nemiche sulle nostre tracce. Esse rovistarono i boschi cercandoci; fortunatamente lasciarono un angolo di terra, ove per miracolo ci trovammo²⁵⁶.

28 settembre

Gran regalo! Ci portano delle patate cotte nell'acqua!
Gli uomini che erano stati promessi non giungono. Dubito che sieno immaginari, o che diffidino di noi²⁵⁷.

30 settembre

Un confidente arriva e ci avverte che i nemici hanno circondato i boschi di Macchia e di Muzzo per sorprenderci: hanno arrestato sette contadini che ci accompagnavano ieri sera. Questi disgraziati, vinti dalla paura, hanno indicato ai nemici la nostra direzione; il che significa che saremo costretti, malgrado l'oscurità, a togliere l'accampamento. I proprietari della Sila, essendo pessimi, bisognerà prendere una direzione affatto opposta²⁵⁸.

²⁵⁶ *Giornale di Borjés*, in M. Monnier, *Notizie storiche sul brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di frà diavolo sino ai giorni nostri*, Firenze 1862, p. 115.

²⁵⁷ *Ibidem.*, p. 120.

²⁵⁸ *Ibidem.*, p. 121.

I giorni si susseguono così, tra rapide avanzate e precipitose ritirate, fino alla svolta del 19 ottobre: a quella data, finalmente, la squadra di Borjes raggiunge Lagopesole, e qui può ricongiungersi con Carmine Crocco, valendosi della sua conoscenza del territorio e sperando di poter far uso dei circa 500 uomini che lo seguono. Ancora una volta, tuttavia, l'unione tra briganti e volontari si trasforma in scontro aperto: gli spagnoli falliscono nel tentativo di assumere il comando della banda, e la loro autorità viene completamente esautorata dal braccio destro di Crocco, Augustin Langlais, che insiste per condurre personalmente la guerriglia. L'avanzata, a quel punto, procede in modo scomposto e disorganizzato: una *masnada* di uomini con troppi capi e nessuna guida, un corpo scisso nelle forme e negli obiettivi. Anche i successi militari, in quel contesto, perdono d'importanza e di prestigio, trasformandosi in scorrerie senza regole. Già il 3 novembre, nonostante la presa di Trevigno, il tono di Borjes è tutt'altro che entusiasta:

Dopo un combattimento di oltre due ore, c'impadronimmo della città; mas debbo dirlo con rammarico, il disordine più completo regna fra i nostri, cominciando dai capi stessi. Furti, eccidi e altri fatti biasimevoli furono la conseguenza di questo assalto. La mia autorità è nulla²⁵⁹.

A una settimana da quelle parole, solo grazie ad un colpo di mano il generale può ritrovare, almeno in parte, la sua autorità, impossessandosi del comando delle operazioni e imponendo agli uomini di Crocco una ferrea disciplina: nella piana del fiume Sauro, gli insorti hanno la meglio su un battaglione della Guardia Nazionale, più numeroso e meglio armato, e quel successo provoca l'afflusso della popolazione locale nelle truppe legittimiste, che crescono di numero fino a sfiorare i 700 uomini.

²⁵⁹ Ibidem., pp.141-142.

In quel momento, le gesta del *cavaliere* e della sua pattuglia tengono l'Italia col fiato sospeso: l'avanzata in Calabria è costantemente monitorata dal governo Ricasoli, che – oltre all'invio di battaglioni dell'esercito sul territorio – diffonde via telegrafo, a più riprese, notizie dell'arresto e della fucilazione di Borjes, nel tentativo di impedire che nuove bande si mobilitino per raggiungerlo. La battaglia contro la corte borbonica e le sue braccia armate rappresenta, del resto, la sfida più importante del nuovo Stato: ad ottobre del 1861, Alfonso La Marmora – che ha assunto il ruolo di Prefetto a Napoli dopo lo scioglimento della Luogotenenza – viene pregato di abbandonare i suoi poteri civili, per imbracciare le armi ed assumere il comando delle truppe stanziato nelle province continentali dell'ex Regno, con l'obiettivo prioritario di trarre in arresto Borjes, Crocco e Langlais. La lotta al brigantaggio si confonde, a quel punto, con un conflitto eminentemente *politico*, che vede la giovane Italia costretta a difendere la sua legittimità, ed il monopolio dell'uso della forza nel Mezzogiorno. Quello scontro diviene allora un vero e proprio “dramma nazionale”, una guerra civile combattuta sotto gli occhi partecipi dell'Europa, che attende di conoscerne l'esito e sembra chiedersi fino a che punto l'unificazione della penisola sia una conquista duratura²⁶⁰. Anche l'emigrazione borbonica, dalle sue mille dimore, segue costantemente il cammino di Borjes, servendosi dei diplomatici napoletani per ricevere notizie da Roma, possibilmente più dettagliate e veritiere di quelle diffuse dai giornali: Cutrofiano e Fortunato, in particolare, danno vita ad un'intensa corrispondenza con il governo in esilio, chiedendo di conoscere i particolari dell'avanzata e la reazione suscitata nelle province.

²⁶⁰ J. Davis, *Le guerre del brigantaggio*, in M. Isnenghi - E. Cecchinato (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. I, *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, Torino 2008, pp. 738-752; D. Adorni, *Il brigantaggio*, in L. Violante (a cura di), *La criminalità*, in *Storia d'Italia*, Annali, 12, Torino 1997, pp. 283-321.

Paradossalmente, è proprio la corte di Francesco a mostrarsi quasi immune da simili furori: il partito degli Ulloa, certo, non è mai stato un accorato sostenitore della guerriglia brigantesca, eppure in quel momento persino Del Re, Carbonelli ed i partigiani della restaurazione armata sembrano pressoché indifferenti alle sorti di Borjes, trascinando in quell'apatia anche il sovrano. I contatti con il generale sono lasciati alle cure esclusive di Clary, profondamente invisio agli ambienti di corte, il quale d'altra parte sembra sottovalutare la portata del dissidio interno con gli uomini di Crocco, fallendo l'obiettivo di reclutare altri militari da inviare a sostegno dei carlisti. Già al momento dell'organizzazione del piano, d'altra parte, il maresciallo ha dimostrato di fare affidamento su un metodo di insurrezione «alla garibaldina», basato su un manipolo di volontari e sull'appoggio spontaneo della popolazione interna: tutto il resto è stato affidato al caso, forse con la speranza di racimolare un po' di quella fortuna che ha assistito l'eroe dei due mondi. Adesso, di fronte alla crisi che travaglia la spedizione, il suo stesso ideatore si rivela, una volta di più, incapace di scongiurarne il completo fallimento.

Il 17 novembre, con gli uomini giunti alle porte di Potenza, il capo dei briganti, dopo l'ennesimo scontro con Borjes, si assenta improvvisamente, senza lasciare traccia: ricompare solo alla fine del mese, ma stavolta il conflitto tocca il punto di non ritorno, determinando lo scioglimento della banda e la decisione dei carlisti di ripiegare su Roma. La lunga marcia in direzione dello Stato pontificio si consuma nel più completo isolamento, senza nemmeno contatti con Clary, che resta a lungo ignaro – come tutta la corte, del resto – della conclusione della guerriglia. Solo il 4 dicembre l'armata spagnola viene avvistata nei dintorni di Avezzano, e appena quattro giorni più tardi è catturata a Tagliacozzo: nel pomeriggio, dopo un reciproco scambio di formalità con i gendarmi italiani, tutti i volontari vengono fucilati, e già poche ore più tardi la notizia della loro esecuzione viene resa nota, celebrata dal governo italiano come il primo, prezioso successo nella

guerra al brigantaggio. Tutti i particolari della cattura e della fucilazione sono ampiamente riportati dalle testate nazionali, e persino il diario trovato addosso al generale spagnolo viene tradotto e pubblicato, a cura del democratico Marc Monnier: la costruzione dell'immagine dell'Italia vittoriosa si serve a piene mani della stampa, incaricata di trasmettere all'opinione pubblica il resoconto di miserie e turpitudini che hanno scandito il tempo della controrivoluzione, stretta tra la ferocia dei briganti e la viltà dei borbonici. In quel momento, mentre la corte di Francesco si arrocca nel silenzio, sono proprio le classi dirigenti del nuovo Stato a trasformare quella scomparsa in un vessillo nazionale. Il 15 dicembre è La Marmora a scriverne a Ricasoli:

Io spero che sarà rimasto contento dell'arresto di Borges e compagni. Il rapporto che mandai al Ministero della Guerra su tutta la spedizione di questo vecchio carlista spagnolo mi sembra abbastanza interessante per essere pubblicato. Deploro la sua fine tristissima, ma come mai un galantuomo si può dimenticare a segno di collegarsi coi briganti i più scellerati che si trovino in questi paesi? I generali borbonici che stanno a Roma fanno una bella figura mandando gli spagnuoli a farsi fucilare mentre loro non osano avventurarsi²⁶¹.

2. Guerrieri, dignitari e ballerine

15 dicembre 1861. La marcia di un *cabecilla* non poteva essere la sua unica speranza: quella certezza, Francesco l'ha sempre avuta, consapevole che l'impresa di Borjes è stata solo una delle tante strade che il governo ha scelto di percorrere, durante l'ultimo autunno. La fucilazione del colonnello, che pure lo addolora come uomo e come re, non rappresenta dunque uno

²⁶¹ A. Colombo, A. Corbelli, E. Passamonti (a cura di), *Carteggi di Alfonso La Marmora*, Torino 1928, pp. 121-122.

snodo così cruciale nel tempo della restaurazione: le sue gesta, è vero, hanno avvinto ministri ed ex sudditi, e lui stesso si è ritrovato a fremere per le avanzate e le conquiste della pattuglia spagnola; eppure, nemmeno per un istante, nei giorni del successo, le altre attività di esuli e diplomatici si sono arrestate, continuando a tessere una trama di alleanze, arruolamenti e pressioni ideologiche che si è estesa ormai a tutta l'Europa; Londra e Parigi, Marsiglia e Tolone, Malta, Trieste e persino Costantinopoli hanno continuato a funzionare come membra sparse della cospirazione, e proprio lì, a Roma, la corte ha provato a trasformarsi nel cuore di quella frenesia organizzativa, nonostante errori e fallimenti abbiano mostrato, a più riprese, le difficoltà di coordinare una rete così ampia e diversificata, nella quale le iniziative dei singoli spesso hanno prevaricato le decisioni del centro, soprattutto in presenza di un governo a troppe teste, che non è ancora riuscito a fare del suo re un punto di riferimento indiscusso.

A settembre, proprio in concomitanza con lo sbarco di Brancaleone, è stato il conte di Chathelineau a presentarsi al cospetto di Francesco, offrendogli i suoi servizi per una campagna negli Abruzzi, dove ancora un centinaio di realisti resistono alla repressione dell'esercito italiano²⁶². Il volontario ha proposto di marciare in direzione di quelle province insieme ad un Principe della Casa reale, possibilmente il Conte di Caserta, aprendo il varco, in questo modo, al sovrano e alla sua sposa, che avrebbero dovuto seguirli dopo le prime offensive, uscendo dall'isolamento romano per mostrare sul campo l'attaccamento al loro popolo. Il re è rimasto affascinato dai modi decisi del conte, e ancora di più Maria Sofia, che si è immediatamente infiammata per la prospettiva di intervenire personalmente nella riconquista del Regno, abbandonando il pesante ambiente di corte per un'impresa eroica, più ancora della disperata difesa di Gaeta. È stata proprio la regina ad insistere perché Francesco prendesse in considerazione quell'offerta

²⁶² V. Chathelineau, *Le général Comte de Cathelineau: sa vie e ses mémoires*, Parigi 1906, p. 173.

tanto rischiosa, eppure così entusiasmante, e lui ha provato ad assecondarla, scrivendo subito a Bermudez per ricevere la sua approvazione, necessaria all'avvio delle operazioni. Anche il diplomatico, già di rientro da Madrid, ha tuttavia frenato i fervori del re: la figura di Chathelineau non ha mai riscosso grandi apprezzamenti, e per di più – come già nel caso di Dubuisson – il giudizio del Ministro è stato influenzato da un conflitto «di nazionalità e di classe» che lo ha spinto a vedere, negli aristocratici francesi, dei legittimisti *sui generis*, amanti distratti ed incostanti di una causa che, invece, richiede dedizione e disciplina, come solo militari di carriera possono darle.

Dinanzi alle parole dello spagnolo, il sovrano ha immediatamente deciso di annullare l'iniziativa: in riguardo a Maria Sofia, però, Chathelineau non è stato allontanato dalla reazione, ma piuttosto destinato ad un'altra missione, inviato a Zurigo per realizzare una convergenza con altri volontari europei che alloggiano in città²⁶³.

In attesa delle prime notizie dalla Svizzera, intanto, un nuovo straniero ha varcato le soglie della corte, in possesso di tutti i requisiti per superare i severi esami di Bermudez. Spagnolo ed ex carlista, proprio come Borjes, Rafael Tristany ha promesso a Francesco «incomparabili trionfi», e si è subito messo in contatto con il generale Bosco per organizzare la reazione abruzzese: ha previsto di unirsi alla banda di Chiavone, e al re ha prospettato anche l'afflusso, nel suo battaglione, di molti disertori napoletani, che dovrebbero consentirgli di mettersi alla testa di una forza complessiva di circa 3000 uomini. Quelle idee gli sono valse l'immediata nomina a Maresciallo di campo, e l'11 novembre il militare è partito alla volta di Terracina dove, pochi giorni più tardi, si è incontrato con il celebre capo-brigante, che contende a Crocco la *leadership* della reazione meridionale e ha ormai conquistato una fama che valica i confini nazionali. Tuttavia, Tristany ha dovuto rendersi conto che ben poco di quel mito è

²⁶³ Ivi., pp.176-177.

realtà: degli 800 seguaci garantiti da Chiavone, solo 200 sono effettivamente al suo fianco, e per di più si tratta di una massa indisciplinata e male armata, a stento tenuta a freno dal carisma del capo-banda e dagli sforzi dei suoi consiglieri, il tedesco Kalckreuth ed il belga de Trazèignes. Già il 23 novembre le intemperanze di quella *strampalata* comitiva hanno provocato i primi scontri con il maresciallo spagnolo, a causa di divergenze nella scelta delle posizioni da cui muovere l'attacco: le decisioni dei briganti hanno finito per prevalere, ma l'esito disastroso dell'iniziativa – dispersa dal fuoco italiano – ha provocato la morte di circa 180 uomini ed il rientro a Roma dello stesso Tristany, costretto ad attendere il tempo più propizio per un nuovo tentativo.

Adesso, alla metà di dicembre, il volontario è pronto per il suo rientro in campagna, insieme ad una decina di ufficiali spagnoli: vogliono congiungersi nei pressi di Ferentino con altri legittimisti catalani, e da lì recarsi oltre il confine pontificio, compiendo incursioni armate a raggio, in direzione Sud-Est, da Carsoli a Borgo. Ancora una volta, però, i progetti dei militari vengono infranti dalla ricomparsa di Chiavone, che si reca al cospetto di Tristany per chiedere la consegna di quel denaro che, a suo dire, Francesco gli ha destinato. Di fronte al rifiuto del maresciallo, il capo-banda non esita a far marciare i suoi uomini *contro* i volontari: ne segue una poco cavalleresca rissa a colpi di bastone, che si conclude con un nuovo, precipitoso rientro a Roma degli spagnoli, privati delle armi e dei mezzi di sussistenza, e ancora una volta costretti a rinviare i loro propositi di riconquista²⁶⁴.

Di attese e rimandi, in quel momento, parlano anche i progetti franco-maltesi. Nonostante la creazione di un nuovo comitato borbonico a Tolone – segnalato dal console italiano, Basso²⁶⁵ – in Francia la cospirazione ha subito una nuova battuta d'arresto già a partire da ottobre del '61: a

²⁶⁴ J. Gelli, *Banditi, briganti e brigantesse nell'Ottocento*, Firenze 1931, p. 168-170.

²⁶⁵ ASMAE, b. 250, *Dispaccio del console a Tolone al Ministro*, 28 settembre 1861.

Marsiglia è stato catturato un ex ufficiale degli zuavi pontifici, impegnato nel reclutamento di volontari per la restaurazione nelle Due Sicilie²⁶⁶, e all'uomo sono stati sequestrati anche "scottanti" taccuini con gli elenchi dei suoi emissari operanti sul territorio, che si sono visti costretti, a quel punto, a prendere la fuga, abbandonando la loro missione²⁶⁷. Il loro ultimo successo, così, è stato quello di fine settembre, quando sono riusciti, in due riprese, a far imbarcare 30 militari spagnoli diretti a Civitavecchia, e da lì a Malta, in compagnia di 15 esuli duosiciliani, che hanno scelto di partecipare anche loro ad un'impresa che ripropone fedelmente il «modello spagnolo»: fermarsi sull'isola per raccogliere forze ed armi, e ripartire poi alla volta delle coste dell'Italia meridionale, puntando alla conquista dei centri abitati dell'interno. Questa volta, la guida della guerriglia è stata assegnata a Silvestre Bordanova, presente a Malta già dall'agosto precedente, che non ha preso parte alla spedizione del 13 settembre proprio perché impegnato ad organizzare un'azione parallela, di sostegno a quella di Borjes. Già nei primi giorni di ottobre tutto è stato definito nei dettagli per la partenza, fissata per giorno 15: è stato noleggiato un brigantino, per la somma di 8.000 *reales*, e si sono messi da parte più di 300 barili di polvere da sparo. Si è atteso, a quel punto, solo l'arrivo degli ultimi volontari da Marsiglia, e del segnale telegrafico da parte di Roma, con la comunicazione del luogo di sbarco. Né l'uno né gli altri, tuttavia, sono mai arrivati: in Francia, gli imbarchi sono stati bloccati dalla fuga degli emissari, e la rottura del cavo sottomarino ha reso impossibili i collegamenti con la corte in esilio. A Bordanova, così, non è rimasta altra scelta che quella dell'attesa, che ha costretto i suoi uomini ad una lunga permanenza sull'isola, travagliata – oltre che dalla forzata inattività – dall'acuta sorveglianza di Slythe ed Astengo.

Soprattutto dopo gli avvenimenti di settembre, i due funzionari hanno raddoppiato il controllo sugli esuli, e lo sbarco dei nuovi legittimisti li ha

²⁶⁶ Ivi, *Castellinard al Ministro*, Marsiglia 5 ottobre 1861.

²⁶⁷ *Ibidem*.

convinti a recarsi in visita amichevole dal segretario di Stato, il commendatore Houlton, per chiedergli di espellere quelle sgradite presenze. Tuttavia, l'uomo ha tergiversato, mostrando di non voler procedere a misure così drastiche, e la stessa sorte è toccata alla formale istanza che Slythe gli ha inoltrato, poco meno di un mese dopo:

Signore,

Non ignorerà certamente che nello scorso mese di settembre partiva da quest'Isola, su legno coperto di bandiera inglese, il generale Borjes, ex carlista con armi e munizioni, accompagnato da gente qui arruolata alla volta delle Calabrie, onde suscitare colà torbidi contro l'attuale governo. Mi reco ora a premura di partecipare che un tale Bordanova, sta qui preparando una nuova spedizione destinata come la prima a danno del governo italiano, e coadiuvato dal signor Nicolino Ardoino, sedicente vice console napoletano, abbia arruolato qualche maltese e tentato, benché fin qui infruttuosamente, di far lo stesso con soldati inglesi. Io potrei all'occorrenza provare tali fatti, e qualora si volesse ordinare una perquisizione nell'abitazione del Bordanova in strada Mercanti n. 210, si avrebbe convincente prova dell'asserto da un registro esistente presso lo stesso ed in cui sono segnati i nomi dei fin qui arruolati. Nel pregare V. S. O. di portare a cognizione di S. E. il Governatore questi fatti che sul territorio inglese si vanno preparando contro S. M. il mio augusto Sovrano per quelle provvidenze che crederà del caso, mi riserbo di renderne informato il mio Governo, affinché possa pigliare gli opportuni concerti con quello di S. M. la Regina per impedire, se possibile, le tristi conseguenze che potrebbero derivare dalla continuazione di un tale stato di cose²⁶⁸.

Il giorno dopo la stesura di quella lettera, per di più, al console italiano è toccato di assistere all'ennesimo affronto da parte dell'emigrazione

²⁶⁸ ASMAE, b. 274, *Roberto Slythe all'on. Sig. comm. V. Houlton principale segretario di governo*, Valletta 13 novembre 1861.

borbonica, che ha finalmente dato il via alla pubblicazione – annunciata ormai da mesi – di un nuovo giornale legittimista, «Il Guerriero Cattolico», edito da Salvatore de Bono, redatto da Raffaele Ceccarelli²⁶⁹ – appena rientrato dalla fallimentare campagna in Abruzzo a fianco di Baldani e Luverà – e finanziato dai banchieri italo-maltesi Emanuele Zammit e Rosario Messina²⁷⁰. I toni della testata non hanno lasciato molto spazio ai dubbi: le pagine sono intessute di provocazioni, polemiche, proteste all’indirizzo del Piemonte repressore e della debole Europa, inviti alla ribellione rivolti alla Sicilia e a Napoli. A quel punto, Slythe ha scelto di ricorrere direttamente all’avvocato della Corona, il commendatore Dingly, al quale ha chiesto la chiusura del giornale e l’espulsione degli autori, narrando all’uomo un precedente *illustre*: anche Francesco Crispi, nel 1856, è stato scacciato dall’isola in seguito alla pubblicazione di un giornale di stampo insurrezionalista, «La Staffetta», che a quei tempi aveva destato le ire di quella dinastia che adesso Ceccarelli e compagni tentano di riportare in vigore.

Anche stavolta, comunque, i tentativi del console sono stati frustrati dall’intervento del Governatore Le Marchant, che non ha voluto rischiare di inimicarsi la popolazione dichiarando guerra ai legittimisti: l’unico provvedimento è stato, allora, un blando richiamo all’indirizzo dei *guerrieri cattolici*, che non ha nemmeno scalfito le intemperanze del giornale, ma in compenso ha suscitato lo sdegno del governo italiano. Il 27 novembre è stato il Presidente del Consiglio a chiedere all’inviato di Londra di ricorrere direttamente al gabinetto di Sua Maestà:

²⁶⁹ Della redazione, saltuariamente, fanno parte anche i fratelli Crescimanno e Bajona e l’ex ispettore siciliano Toscano.

²⁷⁰ Rosario Messina era giunto a Malta nel 1811. L’anno successivo fu impiegato nella Casa di Commercio *Welson&Grant* e nel 1815 passò in quella dei Signori Portenti e Mazzeo, che lo mandarono in Spagna, Sicilia e Tripoli di Barberia. Nel 1825 fu nominato Vice Console Napoletano e resse quel Consolato durante la guerra fra Tripoli e Napoli, prendendo cura dei prigionieri. Nel 1832 fece ritorno a Malta e nel 1851 il Governo lo naturalizzò suddito britannico. Nel 1852 fu eletto Consigliere di Governo.

Ricevo [...] notizie positive intorno le macchinazioni dei reazionari che si vanno operando in Malta [...]. Tutto questo è notorio nell'Isola; le autorità inglesi lo sanno. Mi pare che l'onore del Governo inglese non possa permettere queste opere brutali organizzate sul suo territorio a danno di una nazione amica. Anco su ciò confido a Lei l'incarico di tenerne ragionamento [...] tanto a Lord Palmerston quanto a Lord Russell²⁷¹.

A spaventare Torino, naturalmente, non è stata solo l'insolenza verbale dell'emigrazione: sempre in quei giorni, infatti, una delazione della spia maltese, Baldani, ha permesso alle autorità italiane di venire a conoscenza della nuova data fissata per la partenza di Bordanova, che dopo l'arrivo di un finanziamento di 80.000 franchi da parte del Comitato di Marsiglia ha deciso di dare finalmente avvio alla spedizione, nonostante il perdurante silenzio di Roma. In attesa di una risoluzione londinese, Ricasoli ha deciso, così, di inviare un legno da guerra a presidio dell'isola: il 30 novembre il Gran Harbour si è svegliato all'ombra del *Monzambano*, e Bordanova ha dovuto, per l'ennesima volta, congedare i suoi uomini a tempo indeterminato. La reazione anti-italiana, a quel punto, ha registrato l'ennesima *débâcle*, e anche Astengo ha inviato a Ricasoli la sua soddisfazione per le conseguenze dell'arrivo della nave:

Se il sunnominato vapore di guerra continuasse, come sarebbe a desiderarsi, a stazionare in questo porto, Malta cesserebbe ben presto dall'essere punto di concentramento, come ora è, ai reazionari²⁷².

²⁷¹ DDI, prima serie, Vol. I, *Il Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Ricasoli, al Ministro a Londra, Azeglio*, Torino 27 novembre 1861.

²⁷² ASMAE, b. 274, Consolato generale d'Italia a Malta, *Lettera riservata*, Valletta 4 dicembre 1861.

Tuttavia, presto è stato chiaro che si è trattato di una clama solo apparente. Già l'indomani, infatti, un nuovo numero del *Guerriero* è intervenuto a narrare – con la consueta acredine – le ragioni nel nuovo approdo italiano:

Eseguitosi il sbarco di Borjes, il governo italiano menò un po' lo scurriato in viso al suo rappresentante, dicendogli che etc. etc., e piff! gli aggiogò un portacarte del fu don Camillo. Lo sconsolato console strinse le spalle, e rispose piagnucolando, che no; che sì; che non sapeva; che non poteva; che se avesse avuto una buona... come l'ultima rimessagli, l'avrebbe scagliata subito contro Borjes; e simili cose. Intanto qualche tempo fa fiutò qualche scherzo simile al primo. Il poveretto non ebbe più pace – egli che è tanto pacifico per natura –. Quell'animaletto dell'Ajutante gli si aggrappò ai fianchi. Gelò, sudò, si diè moto, corse per ogni verso, pose spie e vedette, fa segnalazioni, ed ebbe a prendersi più soprassalti per alcune burle che gli fecero sul proposito: onde stanco, sfinite e lasso, asciugandosi il sudore, scrisse al governo italiano – bisogna che un membro reciso della flotta italiana stia qui pronto ad inseguire ogni vela che esce dal porto –. Ed ecco il 30 scorso il Monzambano con 4 cannoni, o coi 94 uomini entrare in porto tra le acclamazioni entusiastiche delle sardelle – sono paesani – ed ecco il Cavalier Capitano in grande uniforme andare su e giù col consolissimo a prendere la topografia, la geografia, e la biografia dei briganti e dell'ex Console Napoletano, che ardiscono attentare alla pudicizia italiana!²⁷³.

Gli anonimi redattori della testata non hanno tralasciato di scagliarsi, poi, contro la Marina italiana, «composta da irreprensibili inetti dei migliori di Sardegna»²⁷⁴ e direttamente contro il capitano del vascello, Dino Dini, un «cameriere con il nome da cameriere»²⁷⁵. È stato quel commento a scatenare

²⁷³ RML, «Il Guerriero cattolico», 5 dicembre 1861.

²⁷⁴ Ibidem.

²⁷⁵ Ibidem.

l'inferno. Il 7 dicembre proprio Dini, in compagnia del tenente Rodolfo Rezasco, si è recato a notte inoltrata nell'abitazione di Salvatore de Bono, con cui ha *vivamente* protestato per gli insulti contenuti sul giornale; presto, alle parole sono seguiti i fatti: all'improvviso, l'ospite ha estratto un bastone di ferro dalla sua borsa, e ha colpito ripetutamente l'editore e la sua giovane figlia, svegliata dalle urla e accorsa nella stanza per difendere il padre. Presto, una piccola folla giunta sul luogo del misfatto ha bloccato la fuga del *percussore* e chiesto l'intervento della Polizia, che ha condotto il capitano in carcere, in attesa di giudizio, insieme al suo compagno d'avventura Rezasco. Prevedibilmente, la vicenda ha assunto da subito portata internazionale: l'opinione pubblica maltese ha aumentato i motivi di risentimento contro il Piemonte, soprattutto in seguito alle intemperanze di alcuni marinai, che si sono recati sotto la cella di Dini, per offrirgli la loro solidarietà e lasciarsi andare a pesanti invettive anticattoliche; l'emigrazione borbonica ne ha approfittato per indossare i panni della vittima sacrificale; le autorità italiane, da parte loro, hanno tentato di far apparire la vicenda come un'innocua *scaramuccia*, e Slythe ha chiesto insistentemente al Governatore di commutare la pena detentiva di Rezasco e Dini – condannati rispettivamente a due e tre mesi di reclusione – in ammenda pecuniaria. Tuttavia, Le Marchant si è mostrato irremovibile, e i due ufficiali hanno dovuto continuare il loro forzato soggiorno nelle carceri del Corradino, mentre il governo si è visto costretto a sostituire il *Monzambano* con il *Tripoli*, allontanando dall'isola il resto del focoso equipaggio. Lo smacco delle autorità maltesi ha indignato Ricasoli, che adesso, il 15 dicembre, ne scrive al suo Ministro londinese:

Il Console di S. M. a Malta, informando il Ministero delle mene reazionarie di cui quell'isola è fatta centro da una frazione del partito borbonico, soggiunge che i capi di questo partito si vantano pubblicamente di godere dell'amicizia e della protezione di Lord Alto

Commissario. Questa asserzione [...] sarebbe confermata dalla indifferenza con cui le autorità superiori dell'Isola vedrebbero gl'intrighi del partito che avversa la causa italiana e tenta ogni via per impedire il ristabilimento della tranquillità nell'Italia meridionale²⁷⁶.

L'allarme del Presidente del Consiglio è fondato: proprio in quei giorni Bordanova è a Roma, per ricevere nuove direttive e dare finalmente avvio alla sua spedizione. Quello che il «barone di ferro» non può immaginare, tuttavia, è che la missione dello spagnolo proprio a corte abbia subito un colpo letale: la notizia della morte di Borjes rende problematico l'avvio di una nuova operazione – così simile a quella fallita, per di più – e al generale carlista non resta altro da fare che congedare definitivamente il suo corpo; alcuni uomini vengono spediti comunque alla spicciolata verso Civitavecchia, ma senza un preciso progetto d'azione, e altri decidono invece di fare ritorno a Marsiglia, in attesa di un'occasione più propizia. A quel punto, la reazione borbonica può fare affidamento soltanto sulla propaganda, introdotta nell'ex Regno per mezzo dei legni commerciali che incessantemente percorrono la rotta Malta-Sicilia. Quella «guerre delle parole» non manca comunque di suscitare l'apprensione italiana, e l'8 gennaio del 1862 è ancora Ricasoli a scriverne al Ministro della Marina, Menabrea, a cui suggerisce di continuare a presidiare le coste dell'isola per mezzo di vapori da guerra:

I reazionari approfittando dell'esaltazione del sentimento religioso in quelle popolazioni, non contenti d'aver fondato un giornale che diffonde le più assurde calunnie contro il Governo del Re, che con molta facilità è spedito da Malta alle coste di Calabria e di Sicilia, non omettono modo alcuno per trascinare nei loro disegni gli equipaggi dei legni mercantili siciliani e napolitani che in numero d'un migliaio

²⁷⁶ DDI, prima serie, Vol. I, *Il Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Ricasoli, al Ministro a Londra, Azeglio*, Torino, 15 dicembre 1861.

circa in ogni anno approdano a Malta. Gravi danni risulterebbero pertanto e dall'attivo contrabbando e da codesta propaganda politica, se non si continuasse con la presenza d'un legno da guerra a porre un freno a codeste mene²⁷⁷.

A dispetto di quelle precauzioni, le *mene* borboniche continuano comunque ad agitare l'isola; il 17 è ancora il «Guerriero» a mettere in prima pagina una filastrocca, dal titolo ironico «La felicità d'Italia»:

Re senza scettro e senza Dio
Regno senza Chiesa e senza sacerdoti
Ministri senza nome e senza virtù
Chiostrì senza prebende e senza monaci
Armata senza disciplina e senza ordine
Parlamento senza onore e senza morale
Commercio senza manifatture e senza merci
Tribunali senza codici e senza giustizia
Fratelli che combattono contro i fratelli
Vescovi e sacerdoti in catene o in esilio
Nobili avviliti e depressi
Polizia malfattrice e persecutrice
Avventurieri dilapidatori
Illustri autonomie distrutte
Geni avversari
Scuole atee
Gioventù corrotta
Morale bandita
Madri piangenti
Province perdute
Province in rivolta

²⁷⁷ DDI, I serie, vol. II, *Il Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Ricasoli, al Ministro della Marina, Menabrea*, Torino 8 gennaio 1862.

Plebe in delirio
Fiumi di sangue
800 milioni di debiti!²⁷⁸.

Al di là del tono ironico e dell'invettiva, quelle parole testimoniano un importante cambiamento di direzione da parte degli esuli borbonici: la stasi della cospirazione armata coincide, nei fatti, con la decisione di puntare su propaganda politica e campagne d'opinione, mostrando alle province il vero volto della dominazione piemontese, e all'Europa la necessità di una modifica dell'assetto territoriale italiano. Si tratta, in buona sostanza, della ripresa della strategia «ulloiana», in un momento in cui anche la reazione adriatica, oltre a quella mediterranea, segna il passo.

Proprio nei mesi appena trascorsi, infatti, una delle innumerevoli piste del governo in esilio è stata indirizzata alla creazione di un'armata di disertori siculo-napoletani, da raccogliere a Trieste e Venezia prima di spedirli in Italia meridionale per scatenare un'insurrezione. Il progetto ha fatto affidamento sulla promessa dell'Austria di dare asilo – in mancanza di un appoggio diretto – ai militari dissidenti e già all'indomani di quella titubante concessione, dunque, Francesco ha delegato alla missione diversi uomini: in primo luogo Petrulla, diplomatico di stanza a Vienna, e insieme a lui altri funzionari borbonici rimasti fedeli al giovane sovrano, che sono stati immediatamente destinati all'accoglienza degli uomini e alla loro organizzazione in battaglioni. Nello stesso tempo, la pista adriatica si è estesa anche al Montenegro, in seguito all'arrivo a Roma di Giuseppe Veneziani, un «uomo nuovo» della cospirazione, giunto a corte all'inizio di luglio con la garanzia di contatti privilegiati con la famiglia regnante di quel piccolo Stato – appartenente alla dinastia Petrović Njegoš – che sembrerebbe esser pronta a dare la sua disponibilità ad una riunione di disertori all'interno dei propri territori: il re si è lasciato convincere in fretta

²⁷⁸ RML, «Il Guerriero cattolico», 16 gennaio 1862.

dalla sicurezza del suo interlocutore, e gli ha immediatamente ordinato di recarsi a Vienna, assieme al fratello del Principe balcanico, per concordare con Petrulla modi e tempi dell'operazione e ricevere da lui i fondi necessari a ricompensare la generosità dei Petrović. In attesa dei primi resoconti di quel viaggio, tuttavia, è stato proprio il diplomatico viennese a scrivere a Roma, il 18 luglio, per aggiornare Francesco dei suoi progressi nel reclutamento di disertori, e scongiurarlo, intanto, di non precipitare gli eventi, affidandosi alle seducenti promesse di uomini «di dubbia fama», che potrebbero infrangere i delicati equilibri che lui sta tentando di tenere in piedi. Così ha scritto Petrulla:

Per i disertori napoletani che giornalmente arrivano, e che sempre più si aumentano, e per l'organizzazione di qualche corpo, in luogo propizio, onde favorire le nostre future operazioni, non bisogna più parlarne, dopodiché S.M. l'Imperatore ha impegnata con me la sua parola, e non c'è da dubitarne. Nuove sollecitazioni fatte da altri, potrebbero rovesciare il risultato delle mie pratiche, dappoiché si ritornerebbe a discutere su di ciò, che per me è un fatto compiuto. Prova di quanto ho l'onore di umiliarle alla M.V., si è che i disertori napoletani, provvisti dei necessari mezzi sono spediti a Trieste dove se n'è fatto un deposito. Di tutto ciò che avviene in Napoli, e Sicilia, noi siamo unitamente, e sollecitamente informati. Il precipizio degli avvenimenti che sembrano volgere in favore della buona causa, c'impone sempre più l'obbligo di attendere, con calma, fermezza, e con le debite precauzioni, il momento di agire. Ma per carità Sua Maestà non si faccia sedurre da uomini di dubbia fama, ed attenda, da chi vigila incessantemente, il segnale, per passare dall'inerzia all'azione. Questo momento è atteso da questo Imperatore, e da tutti i difensori del buon dritto, con non minore impazienza, ma da tutti ben si conosce, che un colpo imprudente, rovinerebbe la più bella causa. L'Austria prima di parlare come si deve ha bisogno, di guarire le sue

piaghe interne, e già l'Ungheria rinviene dalle sue aberrazioni, e si spera una presto e favorevole soluzione [...]. Noi sappiamo tutto ciò che si fa', in Genova, e tanto più si spera che Ricasoli fosse portato per il collo dalla rivoluzione ad attaccare l'Austria. Una semplice manifestazione garibaldina basterebbe, per accendere il fuoco, che dovrà salvarci²⁷⁹.

L'uomo è stato abile nel rassicurare il suo re sulle reali intenzioni austriache:

Con il conte Rechberg si è convenuto quello che ho sempre umiliato alla M.V., cioè non arrestare il movimento reazionario nel Regno, ma non azzardare alcun colpo, finché l'Austria non si muoverà lungo la frontiera meridionale [...]. Stando il momento, noi procureremo ai nostri disertori altra brava gente e ben comandata che potrà riunirsi in Dalmazia. Ma per questo è d'uopo agire con molta segretezza, dappoiché nel momento, sarebbe compromettere il governo austriaco, senza alcun nostro vantaggio. Spedito questo corriere io partirò subito per Trieste dove mi occuperò della riunione dei nostri disertori, e preparerò tutto in modo di avere in pochi giorni quanto V.M. desidera, per eseguire uno sbarco²⁸⁰.

Infine, l'inviato ha ribadito la sua sfiducia nei confronti della pista montenegrina:

Ho incontrato Veneziani: questo affare è una ragazzata, oppure Veneziani è stato indotto in errore, e sotto vi sarà qualche tradimento. Il Montenegro finora ha offerto un punto di sbarco ai Garibaldini, per attaccare l'Austria, come tutto ad un tratto il fratello di quel Principe,

²⁷⁹ ASNa, fondo Borbone, b. 1139, *Lettera di S.E. Petrulla a S.M. Francesco II*, Vienna 18 luglio 1861.

²⁸⁰ *Ibidem*.

viene a farsi difensore della nostra causa, offrendo armi e armati? Farò miglior indagini ma finora non vedo chiaro²⁸¹.

Quasi a conferma di quelle parole, quattro giorni più tardi è stato proprio Veneziani a scrivere a corte – da Monaco, dove ha trovato rifugio – raccontando il momentaneo arenarsi della sua missione: a sbalordire il re, tuttavia, sono state le accuse apertamente rivolte a Petrulla, disegnato come il solo responsabile di quel fallimento. È una storia contorta, quella, popolata da troppi personaggi e intessuta di vicende che hanno a tratti dell'inverosimile: a Vienna, ha scritto Veneziani, il Ministro si è mostrato più interessato ai piaceri della danza che ai bisogni della politica; il loro incontro si è tenuto alla presenza di *mademoiselle* Legren, ballerina di fila del teatro di Trieste, e il diplomatico, a cospetto della sua piacevole ospite, ha dimenticato la delicatezza dell'incarico e la necessità di mantenere il segreto sulla sua organizzazione:

Mi prendo la libertà con la mia solita sincerità di umiliare alla clemenza di Vostra Maestà per mezzo sicuro un estesissimo rapporto di quanto mi è avvenuto sin oggi e dal medesimo Vostra Maestà scorgerà quanto resta a fare per il compimento del progetto che io sottomettevo in Roma. Il viaggio da Roma a Monaco con l'amico non merita osservazione. In Monaco ho fatto solo vistare i passaporti e son ripartito per Vienna. Colà ho trovato che la segnalazione telegrafica era arrivata, e non il plico, la detta segnalazione era nelle mani del signor Segretario il quale à la cifra. Un'ora dopo arrivato mi recavo dal signor Ministro, il quale mi ha ricevuto nel suo salotto, e dopo aver inteso la spiegazione del piano e qual era l'oggetto della mia gita a Vienna ne à dato immediatamente comunicazione me presente a due dame, che ho saputo poi essere madamigella Legren, ballerina, ora scritturata a Trieste con una sua governante, nonostante le mie calde

²⁸¹ Ibidem.

premure per mantenere con riservatezza di quanto io gli diceva, ma il signor Ministro non potendo farne a meno mi obbligava a spiegarne minutamente tutto il mio progetto²⁸².

Già il giorno dopo quella riunione preliminare, per di più, Petrulla ha rifiutato di consegnare il denaro destinato al principe di Montenegro, decretando il fallimento dell'accordo:

L'indomani trattò il mio amico con il signor Ministro, e l'amico desiderò di parlargli in un altro luogo, e si destinò l'Hotel dell'Agnello d'Oro, alle quattro pomeridiane. Intanto il Signor Segretario mi parlava, e mostrava di essere a giorno di tutto, consigliandomi di non fidarmi per le speranze e gli aiuti che io richiedeva, mentre dall'altra parte le informazioni prese sull'amico fino a quel momento erano soddisfacentissime, ma che secondo il solito Signor Ministro erano larghe promesse, e infatti al momento di consegnare il denaro per fare qualche operazione mostrava tutte le difficoltà. Arrivando con l'amico all'Agnello d'Oro fummo riuniti in presenza delle due dame e di un altro Signore, che non conosco, ed allora il mio amico dové fare la spiegazione di quanto intendeva fare per noi. Tutto ciò finito, l'amico ritornando mi diceva che lui per affari urgenti di suo fratello doveva recarsi a Pesth e volea che io avessi proseguito il viaggio con esso; attesa questa circostanza io mi diressi dal signor Ministro onde avere i mezzi per continuare il viaggio per Pesth sino a casa dell'amico ed il medesimo mi faceva conoscere che [...] non avrebbe voluto farne la menoma cosa. Fui perciò costretto nel giorno seguente di dire all'amico che partisse solo, e che io l'avrei raggiunto²⁸³.

²⁸² ASNa, fondo Borbone, b. 1139, *Lettera di S.E. Petrulla a S.M. Francesco II*, Monaco 22 luglio 1861.

²⁸³ *Ibidem*.

Infine – ha aggiunto Veneziani – il Ministro plenipotenziario a Vienna gli ha persino rifiutato rifugio e protezione, costringendolo alla precipitosa fuga a Monaco:

Il giorno medesimo dopo la partenza dell'amico, mi recai a rivedere il signor Ministro, ed avendogli fatto parte di quello che era avvenuto gli dissi, che io avendo consumato gli ultimi miei 700 franchi, mi avesse dato egli i mezzi per vivere a Vienna e di accompagnarlo a Trieste, dove il signor Ministro si recava l'indomani con la Ballerina [...]. A ciò l'eccellenza sua mi faceva la medesima risposta che aveva dato alla mia prima domanda, anzi mi rimproverò di essermi posto in viaggio senza mezzi. Non potendo quindi né vivere a Vienna né accompagnarlo a Trieste, mi sono recato in questa [...]. Qui ero certo di avere tutti i soccorsi possibili, infatti il Signor Principe Palagonia (conte Grifeo)²⁸⁴ non ha dubitato di prestarmi, per alcuni giorni fiorini cento, ed il signor segretario [...] mi ha offerto la sua casa dove attualmente io dimoro. Io ho creduto necessario informare V.M. di tutto per sicuro mezzo acciocché giudichi sanamente, [...] perché il Ministro pensa ad altro e lascia in sua vece il segretario. Ho desiderato che Vostra maestà conoscesse tutto per poter dare le convenienti disposizioni²⁸⁵.

Le accuse all'indirizzo di Petrulla si sono rafforzate pochi giorni più tardi: i giornali di Trieste hanno sbandierato i progetti borbonici in Montenegro, e naturalmente tutti i sospetti sono ricaduti sulla ballerina, messa al corrente di tutte le iniziative portate avanti dal Ministro. Veneziani ha scritto nuovamente a Francesco, per pregarlo di dissuadere il suo funzionario da quel pericoloso intreccio di sentimenti e cospirazione, e immediatamente un formale richiamo di Leopoldo Del Re ha esortato Petrulla ad una condotta

²⁸⁴ Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario in Baviera.

²⁸⁵ ASNa, fondo Borbone, b. 1139, *Lettera di S.E. Petrulla a S.M. Francesco II*, Monaco 22 luglio 1861.

«meno languida e più discreta»²⁸⁶. L'uomo ha incassato il colpo, ma non ha rinunciato ad una replica furente: la sua discolpa è seguita ad una secca puntualizzazione all'indirizzo del Ministro degli Esteri, accusato – e con lui tutto il gabinetto romano – di dar credito a tutti gli «incantatori di serpenti»²⁸⁷ che giungono a Roma, di fare affidamento su «regnanti presunti e sconosciuti, e scialacquare in queste imprese le già misere finanze Reali»²⁸⁸.

Le sue parole, in effetti, non sono andate poi così lontane dalla verità, dal momento che il presunto principe Petrović ha fatto praticamente perdere le sue tracce, costringendo Veneziani ad un precipitoso rientro a Roma, alla ricerca di una nuova missione, o quanto meno di altri finanziamenti da parte del sovrano. Nemmeno quel mesto ritorno, tuttavia, è servito al governo per rimodulare il suo *modus operandi*: all'uomo è stato affidato l'equivalente di 1000 franchi per una nuova spedizione a Modena – nel tentativo di inglobare le truppe dismesse del Granducato – e gli avvertimenti di Petrulla sono stati in fretta rimossi, anche a seguito dei nuovi sviluppi della questione triestina, che hanno gettato altro discredito sull'opera del funzionario.

Alla fine di luglio, infatti, una missiva proveniente dalla Polizia di Venezia, indirizzata a Domenico Morelli, console borbonico in città, ha mostrato con chiarezza come le rassicurazioni dei mesi passati fossero solo fantasie politiche:

Non trovandosi la Direzione di Polizia in Trieste, nel caso di poter provvedere per l'imbarco dei sudditi napoletano disertanti in straordinario numero nelle file dell'armata Sarda ed intenzionati di

²⁸⁶ Ivi, *Lettera di S.E. il Ministro degli Affari Esteri a S.E. Cutrofiano*, Monaco 8 agosto 1861.

²⁸⁷ Ivi, *Lettera di S.E. Cutrofiano a S.E. Leopoldo del Re Ministro degli Affari Esteri*, Roma 20 agosto 1861.

²⁸⁸ *Ibidem*.

portarsi via di Marsiglia a Roma per riprendere servizio sotto S.M. il re Francesco II [...], l'eccelso Ministero della Polizia [...] ha trovato di disporre che d'ora in poi i sudditi napoletani non abbiano da essere istradati alla volta di Trieste perché oltre di essere inutile, riuscirebbe anche a grave peso dell'Erario, vista l'impossibilità d'imbarcare gli stessi per Roma col lungo giro di Marsiglia, o della punta meridionale della Sicilia, come pure di calcolarli quali lavoratori per l'assoluta mancanza di lavori pubblici. Di ciò pregiassi di dar comunicazione a codesto spettabile R. Consolato, interessandolo a non rilasciare altro visto ai sudditi Napoletani di quella categoria perché a fronte della superiore disposizione tale visto dovrebbe rimanere inefficace²⁸⁹.

Subito dopo, il governo austriaco è passato dalle parole ai fatti, e ha immediatamente consegnato il foglio di via ai circa 50 disertori già dimoranti a Trieste²⁹⁰, frettolosamente partiti alla volta di Marsiglia.

È stato allora che una vecchia conoscenza si è spontaneamente offerta a Francesco come nuovo intermediario con Vienna; si è trattato di La Grange, ancora fermo a Roma dopo la fallimentare spedizione abruzzese dell'anno precedente, che il 31 luglio ha chiesto al re di poter rientrare da protagonista nella reazione:

Sire,

Incombe un sacro dovere a me e al mio figlio di procurare co' nostri travagli, collo scarso nostro ingegno, e col nostro coraggio il vitto a mia moglie inferma, e a sei figlie. Fosse anche a forza di fatiche materiali, che qui a Roma per riguardi sociali non mi potranno convenire. Agli audaci assiste la Fortuna, e a Causa Santa e giusta non manca infine la Protezione di dio e de' suoi Santi. Ardisco supplicare la Sacra reale Maestà di avere sovrano permesso di poter andare in

²⁸⁹ ASNa, fondo Borbone, b. 1139, *Sui disertori napoletani*, Venezia 29 luglio 1861.

²⁹⁰ Cfr. Tabella n. 3, infra.

Austria, di una sua benigna raccomandazione, e attesa la nostra estrema povertà, di discretissimi mezzi di viaggio. La divina Provvidenza s'ingerirà di tutto il rimanente. Non ho rinunciato alla speranza di formare un Corpo Franco in Austria per gettarmene alla Garibaldi nelle Puglie o sugli Abruzzi. Coll'aiuto di Dio riuscirò nel mio intento. Anche io ho da vendicare de' sofferti torti. La rivoluzione del secolo passato mi tolse gli aviti beni, e portò due fratelli di mia madre alla ghigliottina, e l'ultima sua esecranda emanazione m'ha privato del mio assegno di giubilazione, che pur importava, quanto di sostanza a numerosa famiglia era rimasto. È mio dovere di rivendicarlo, e lo rivendicherò. Il tempo, Sire, è opportuno per mettere mano all'impresa, ulteriore ritardo forse potrebbe riuscire di danno²⁹¹.

Quelle parole hanno commosso il sovrano, e una settimana più tardi La Grange e suo figlio sono partiti per l'Austria, con l'incarico di compiere una missione su due fronti: militarmente, per istituire un nuovo battaglione armato sull'Adriatico, e poi mettersene alla guida per la marcia *alla Garibaldi*; diplomaticamente, per convincere i Ministri viennesi a finanziare almeno in parte l'impresa. Con quegli obiettivi, il colonnello si è procurato un alloggio di fortuna nella capitale danubiana, e subito dopo ha informato Petrulla del suo incarico, scegliendolo come intermediario con la corte, per motivi di sicurezza: la corrispondenza di un diplomatico è meno controllata e sospetta di quella di un volontario, ormai noto alle autorità capo-popolo e brigante. Subito dopo, La Grange ha dato il via ad un valzer di incontri segreti e arruolamenti clandestini, ma già alla metà di settembre ha dovuto inoltrare a Petrulla un amaro resoconto:

Signor Principe,

²⁹¹ ASNa, fondo Borbone, b. 1139, *Lettera di de la Grange a S.M. Francesco II*, Roma 31 luglio 1861.

Ho il dovere di rendere informata l'eccellenza Vostra intorno a quanto fin qui da me s'è fatto. Esso però si riduce a ben limitati termini. Ho avuto conferenza con il Sig. Conte de Creneville, col Sig. Conte di Rechberg e con S.A. I. l'Arciduca Raniero, nonché con S.A.R. il Duca di Modena. Presso a poco però ho ottenuto da tutti e quattro i personaggi la medesima risposta. Buona volontà sì, sommi riguardi intanto dall'altro lato per la diplomazia francese e inglese per non compromettere l'I. R. Governo. Non ancora mi do per vinto. Insisterò per un qualsiasi aiuto in uomini, in armi e in mezzi di trasporto sotto pericolo di diventare anche importuno²⁹².

Quattro giorni più tardi, le sue parole sono state ancora più eloquenti:

Proposi sin dal mio giungere qui a Vienna la formazione d'un corpo franco da comporsi in segretezza di volontari, che da vari corpi della I.R. armata avrebbero dovuto prelevarsi, per farne poi di notte tempo il tragitto per l'Adriatico. L'idea in genere non dispiacque. So anche che è stata esaminata in Consiglio. Sono tre giorni intanto, che il sig. Conte de Rechberg mi disse, che non è possibile, che l'I.R. Governo mi coadiuvi per mettere ad effetto il mio progetto, anzi che dovrebbe opporsi a qualsiasi spedizione armata, che con propri mezzi volesse tentarsi e veramente nell'interesse medesimo del nostro Augusto Signore, imperrochè le reazioni già esistenti al Regno apportavano seco l'immenso danno, anche per l'Austria, che il Piemonte, invece d'attaccare il Veneto, invia le sue truppe verso Napoli onde reprimerne i movimenti insurrezionali, lasciando l'Austria frattanto con le armi in braccio²⁹³.

Alla fine del mese, poi, il colonnello ha definitivamente rinunciato all'impresa, dopo un ultimo, disperato tentativo:

²⁹² Ivi, *Lettera di de la Grange a S.E. Petrulla*, Vienna 12 settembre 1861.

²⁹³ Ivi, *Lettera di de la Grange a S.E. Petrulla*, Vienna 16 settembre 1861.

Ho rappresentato con un mio esposto, diretto da S. A. I. R. l'Arciduca Raniero e ai signori Conti di Rechberg, de Creneville, e de Degenfleu, Ministro della Guerra «che è fatto incontrastabile, che sussiste tuttora [...] in pieno vigore il trattato di alleanza offensiva e difensiva tra Napoli e l'Austria [...]. S.M. Francesco II sapendo valutare gli imbarazzi momentanei dell'Austria, ben lungi dall'aver domandato un formale intervento austriaco, doveva desiderare però un segreto soccorso all'insurrezione che ovunque, per tutto il Regno [...] poderosamente si manifestava, consistente in somministrazioni di armi, a permettere a volontari dell'I. R. armata di fare parte clandestinamente della spedizione da tentarsi; e nella concessione momentanea di un'isola deserta per il riconcentramento. Avendo inoltre il Piemonte la sua Legione Ungarese, credevo io, qual fedele soldato, che fino all'ultimo avevo cercato di sostenere i sagri diritti del suo sovrano, dover rivolgermi ai principi di umanità di S.M. l'Imperatore, e dall'I. R. Governo d'accogliere almeno in un Deposito que' sudditi napolitani, che fedeli all'innato loro sovrano avevano quali disertori lasciati i ranghi piemontesi»²⁹⁴.

Proprio l'esito di quel colloquio, allora, ha mostrato a La Grange le vere intenzioni dell'Impero austriaco:

L'Austria non ha energia per agire, teme di compromettersi, e vorrà forse fare, quando sarà troppo tardi. [...] Ora è diventata la mia presenza qui affatto inutile. Ho fatto quanto farsi poteva e farsi doveva. Domani lascio Vienna [...]. Debbo spiegarmi in quanto al Deposito da me domandato per i nostri disertori. Avevo in mente di radunarli tutti in un luogo, e organizzati alla meglio, e armati, d'intraprendere poi a proprio rischio, e all'insaputa dell'I.R. Governo una spedizione oltre mare. Sembra però che anche simile impresa

²⁹⁴ Ivi, *Lettera di de la Grange a S.E. Petrulla*, Vienna 19 settembre 1861.

perfino si paventa, quantunque io mi era contentato di veder collocato il Deposito distante dalla Costa, e per questa ragione, oserei quasi, che il governo d'Austria sia così contrario a spedizioni di questo genere, quanto a Roma il Generale Goyon se ne dimostra avverso. Ciò che nei francesi è per principio, è qui per timore di comprometersi²⁹⁵.

Quelle parole hanno decretato il completo abbandono della pista adriatica. Ancora una volta, il peso della sconfitta è ricaduto interamente su Petrulla, accusato di aver privato l'impresa di La Grange del sostegno necessario alla sua riuscita. Di fronte ai pesanti biasimi del suo vecchio amico, Leopoldo Del Re, al Ministro non è rimasto che congedarsi definitivamente dal suo incarico diplomatico, non prima, però, di aver inoltrato a Roma un'ultima replica. Quella che ha inviato a Francesco, alla fine di novembre, è stata così una lunga lettera di commiato:

Confesso che avrei dovuto frenare gli effetti della trista impressione prodottami dal telegrafo del mio antico amico Del Re, ma un uomo che in dodici anni [...] non ebbe che eloggj e continue prove d'illimitata fiducia [...]; un uomo al quale il defunto Padrone affidò la delicata missione in Inghilterra dandogli estesi poteri per trattare con il Governo Inglese, cedendo anche un porto in Sicilia purché non si fosse opposto alla riconquista di quel Regno, e che riuscì [...] ad ottenere l'intento senza nemmeno cedere il porto... A quest'uomo S.R.M. scaglia una tempesta di rimproveri, senza dare il tempo di rispondere [...]. Io dunque ritorno a chiedere perdono, e vado ad impormi la pena dovuta alla mia colpa²⁹⁶.

²⁹⁵ Ibidem.

²⁹⁶ ASNa, fondo Borbone, b. 1139, *Lettera di S.E. Petrulla a S.M. Francesco II*, Vienna 30 ottobre 1861.

Dopo l'esordio dimesso, Petrulla non ha esitato a ribadire le sue ragioni, trasformando la sua discolpa in un polemico *j'accuse* nei confronti del re e dell'ambigua pletora di funzionari di cui si è circondato:

Solo spiacevoli che aver gettati su di me tanti avvoltoj che volevano denari, e tanti avventurieri, che a Roma promettono molto, e avanti a me devono togliersi la Maschera, mi ha impedito di effettuare quell'organizzazione che [...] si sarebbe effettuata senza spargere l'allarme, e senza destare la sorveglianza dei nostri nemici [...]. Io lavoravo attivamente, e nel massimo segreto, con alto personaggio, per l'affare convenuto, e già la spedizione si faceva, messo io d'accordo con il capo dell'operazione a Trieste. Intanto [...] studiavo di riparare l'eccentricità di Morelli, e di avere finalmente un esatto conto de' Disertori arrivati, respinti, arruolati nell'Armata Austriaca, che arrivavano tutti i giorni, senza sapere a chi rivolgersi²⁹⁷.

Oltre all'«eccentricità di Morelli», l'altra grave spina nel fianco della cospirazione adriatica è stata l'ostinazione con cui Roma ha deciso di seguire la *pista Veneziani*, unico vero responsabile della fuga di notizie dei mesi precedenti:

La M. V., a dispetto delle mie preghiere scorse, ordinavami di rivedere Veneziani, il quale aveva fatte tante ragazzate a Monaco, ed aveva preso 730 fiorini in argento per sue spese. Io già avevo scoperto la famosa burla del sedicente Principe di Montenegro e dopo essere stato più volte attaccato da quel briccone [...] me n'ero sbarazzato. In seguito degli ordini di V. M. il Veneziani ritorna a Trieste, ed invece di starsene tranquillo comincia ad intrigare con quei disertori, ai quali prometteva una prossima spedizione [...]. Questa nuova non tardò a spargersi per Trieste ed a trasmettersi a Torino, ed a

²⁹⁷ Ibidem.

Napoli, per mezzo dei Comitatz rivoluzionari che colà impunemente lavorano²⁹⁸.

Anche riguardo al reclutamento di La Grange, d'altra parte, Petrulla non ha rinunciato a togliersi qualche "sassolino dalla scarpa":

Al Veneziani tenne subito dietro La Grange, che volle andare a Vienna, onde in via diplomatica ottenere ciò che altri non erano riusciti ad avere. Io conobbi che egli aveva altri progetti per la testa, ma volli dargli 200 fiorini, perché fingeva di non aver denaro, mentre se io mi negavo, avrebbe buttato sopra di me la responsabilità di ciò che io sin da Roma gli avevo detto, che non avrebbero mai ottenuto. La Grange [...] aveva già fatte spargere mille voci sulle spedizioni da farsi [...]. Dell'esito della missione la M. V. è stata già informata, ma il Governo Austriaco si mostrava fortemente risentito, di un modo di procedere che non sapeva comprendere, se non era per fare un male alla Causa e compromettere l'Austria con le altre Potenze²⁹⁹.

Infine, il diplomatico ha dato voce a tutte quelle rivendicazioni troppo a lungo taciute al suo sovrano:

Or io [...] in questa confusione di azioni [...], vedendo in tutti i modi compromesse la dignità, l'onore, la responsabilità che ho verso V. M., messe in cimento le buone relazioni con l'Austria, compromessa la Causa comune, cosa avrei dovuto fare? Ritirarmi – Non lo feci, anzi l'ho fatto troppo tardi [...]. La M. V. si mostra tanto contenta degli affari di Parigi e Londra, ma io non ho i mezzi di Canofari e Fortunato! Da Parigi e Londra, poi, si hanno tutti i giorni occasioni per Roma, da Vienna mai! Non si spedisce da me nessun corriere, se non

²⁹⁸ Ibidem.

²⁹⁹ Ibidem.

fossi io a cercare un modo per comunicare, potrei rimanere nel più tetto isolamento. Avevo perciò ragione di agire con languore?³⁰⁰.

Roma non ha dato risposta a quell'«insolente interrogativo»: più delle parole, in quel momento, hanno contato i fatti, e il governo si è affrettato a trovare un sostituto da inviare a Vienna al posto di Petrulla, consapevole che il rapporto di collaborazione con il Principe è ormai irrimediabilmente compromesso. Le parole del diplomatico sono state archiviate come un maldestro tentativo di “autodifesa”, e ancora una volta la monarchia ha perso l'occasione per un ripensamento critico delle sue strategie: del resto, la condotta del Ministro è stata gravata da troppi sbagli, e nessuno, a Corte, ha mostrato di voler credere ancora ad un uomo che ha ridotto la cospirazione ad una storia di amanti e ballerine. In una cosa, tuttavia, Petrulla ha colto nel segno: in quei mesi di fallimenti e sconfitte, il re ha improvvisamente riscoperto la diplomazia europea, puntando sulla riconquista del favore inglese e francese e affidando all'abile regia di Ulloa quel delicato incarico.

Già a marzo del 1861 – in mezzo al fiorire di progetti militari – il Presidente del Consiglio ha scelto di organizzare, in sordina, una missione segreta a Londra, parallela a quella di Fortunato, da affidare ad Antonio Winspeare, l'uomo delle imprese disperate, che – malgrado il fallimento torinese del luglio 1860 – è rimasto un vero e proprio cardine istituzionale della monarchia in esilio, serbando intatta la lealtà alla corona e la lucida capacità di valutazione di uomini e circostanze. Le istruzioni consegnate al diplomatico hanno mostrato in pieno l'importanza dell'incarico:

Lo scopo della R. Missione in Londra dovrà essere quello di mostrare all'Inghilterra gli errori della sua condotta nella politica che tiene in Italia. Ciò deve farsi in tre modi:

³⁰⁰ Ibidem.

- 1- Con un Memorandum il quale spieghi come questa politica è in realtà contraria al vero interesse Inglese e tutta favorevole a quello della Francia.
- 2- Proponendo i mezzi di ristabilire Francesco II nella pienezza dei suoi poteri e promettendo in cambio garanzie e vantaggi all'Inghilterra.
- 3- Procurando di modificare l'opinione degli uomini politici e della stampa inglese³⁰¹.

In realtà, l'idea del Memorandum è stata presto accantonata, per volere dello stesso Winspeare, convinto della necessità di un'operazione più efficace di una presa di posizione ideologica, o di un semplice *baratto di favori* con la Gran Bretagna. Il Ministro ha preferito puntare sulla manipolazione dell'opinione pubblica inglese, e in questo modo ha dato seguito soprattutto al terzo punto delle istruzioni:

Il modo da esercitare influenza sugli uomini politici e sulla stampa inglese sarebbe da concertarsi con Lacaita, dal quale si dovrebbe far capo per tutta la condotta della Missione, assicurandolo del gradimento del re con parole e promesse lusinghiere³⁰².

La scelta del referente è stata una mossa ardita, ma non casuale: Giacomo Lacaita, avvocato pugliese, è una vecchia conoscenza della monarchia, un ricordo per molti versi amaro, che però sembra promettere un futuro diverso. Nel 1848, l'uomo ha fatto parte del governo costituzionale napoletano, e in seguito alla repressione dei moti ha subito l'arresto. A partire dal 1855 si è stabilito a Londra – diventando in breve un informatore del governo piemontese – e nel 1860 è addirittura riuscito a sventare un accordo franco-inglese per impedire il passaggio di Garibaldi nel continente.

³⁰¹ ASNa, fondo Borbone, b. 1141, *Istruzioni per A. Winspeare*, Roma 3 marzo 1861.

³⁰² *Ibidem*.

Sempre in quella calda estate, ha sdegnosamente rifiutato di diventare un diplomatico napoletano, ed è rimasto a Londra come informatore di Cavour. A dicembre di quell'anno, tuttavia, si è portato a Napoli, dove si è reso conto delle lacune istituzionali torinesi, entrando in urto con il governo e manifestando la sua intenzione di abbandonare la politica. Proprio in ragione di quel mutamento di idee, e in vista del suo rientro a Londra, è stato scelto da Ulloa come pedina strategica della riconquista: a Winspeare, il capo del governo ha chiesto proprio di provare a tessere dei nuovi legami con l'avvocato, provando a trasformarlo in un alleato. Antonio si è dichiarato disponibile a quell'impresa, ma le sue prime informazioni, a pochi giorni della sua partenza, non sono state confortanti:

Lacaita è ritornato in Londra, avendo compiuta la sua missione in Napoli. Mi si dice che egli sia sfiduciato dello stato di corruzione e del disordine del paese, e convinto della necessità di un governo forte e severo, che abbia la virtù di moralizzarne e ben dirigerne i vari elementi, ma non pare che questo convincimento abbia meglio disposto l'Agente inglese a favore della nostra causa [...]. Non posso contar molto sul felice e sollecito successo dei miei tentativi in Londra, perché troppo radicati mi sembrano i pregiudizii di quei Ministri, e l'opinione pubblica vi si è stupidamente infatuata della chimera italiana. Nondimeno giudicando che sia questo il primo momento meno sfavorevole da che ho lasciato Gaeta, sarei colpevole se mi rimanessi più a lungo inoperoso³⁰³.

Nonostante ciò, l'uomo si è recato in Gran Bretagna, dove ha agito, inizialmente, soprattutto come *osservatore* degli orientamenti inglesi. Due mesi dopo, le sue parole sono state:

³⁰³ ASNa, fondo Borbone, b. 1139, *Lettera di Winspeare a S.M. Francesco II*, Londra 6 aprile 1861.

La gran massa del pubblico continua sempre ad esser favorevole alla causa dell'unità italiana ed al Governo piemontese [...]. Di ciò fa fede il linguaggio dei giornali, che senza distinzione di parte son tutti a noi ostili e propugnatori del Piemonte [...]. Tale attitudine dell'opinione e della stampa [...] traccia al Governo una linea di condotta, dalla quale è impossibile che si rimuova [...]; e vogliasi pure ritenere come prossimo l'avvenimento dei Tories al potere, non devesi credere che trovando essi l'opinione pubblica nelle sue presenti disposizioni, consentirebbero facilmente a mutar l'indirizzo della politica inglese³⁰⁴.

Quella che ne è seguita è stata una lucida disamina politica da parte di Winspeare, che si è mostrato consapevole – unico, in controtendenza rispetto agli altri osservatori sparsi per l'Europa – della *pericolosità*, per la restaurazione borbonica, di un governo conservatore in Gran Bretagna:

Un Ministero Tory nelle attuali condizioni dell'Inghilterra [...] sarà sempre pronto a fare ogni possibile sacrificio alle passioni ed ai pregiudizi popolari intorno alla politica straniera [...]. Laddove qualche importante avvenimento venisse a dare un novello indirizzo alla opinione pubblica inglese, sarebbe per noi miglior fortuna che un Palmerston o un Russell si trovassero ancora alla testa di questo Governo, essendo essi soli forti ed arditi abbastanza per prendere francamente l'iniziativa di una nuova politica, mentre abbiamo l'esempio della pusillanimità dei Tories³⁰⁵.

Con quelle parole, il diplomatico ha mostrato a Roma la scarsa opportunità di una convergenza tra conservatori e legittimisti: il peso della bilancia politica sembra ormai nettamente sbilanciato in favore dei principi liberali, in direzione di concetti come la rappresentanza, la costituzionalità del

³⁰⁴ Ivi, *Lettera di Winspeare a S.M. Francesco II*, Londra 9 giugno 1861.

³⁰⁵ Ibidem.

potere, la sovranità popolare. Il legittimismo – inteso come restaurazione del re per diritto divino – e la stessa idea dell’alleanza trono-altare hanno ormai sbiadito la loro efficacia, evidenziando altresì la necessità di una transizione ideologica del governo in esilio in direzione delle politiche whig, le uniche in grado di mettere a frutto il mutamento dell’opinione pubblica inglese:

Già da molti s’incomincia a notare che la pretesa unanimità degl’Italiani [...] in realtà non esiste; che quella gran forza militare rivale della Francia, sul cui nascimento si contava, è e sarà sempre una chimera, e che lo stato presente d’Italia potrà forse servire un giorno alle mire egoiste ed ambiziose del potente vicino, ma non certamente all’indipendenza italiana, e molto meno agli interessi inglesi nel Mediterraneo. Queste considerazioni [...] potrebbero in breve tempo svolgersi a prender vigore [...], ma questo possibile cangiamento sarà ami per divenir favorevole alla causa della Maestà Vostra? E cosa si dovrà fare da noi onde si volgano a nostro profitto le modificazioni della opinione pubblica di questo paese?³⁰⁶.

Non si è trattato di una domanda oziosa: piuttosto, Winspeare è stato abile a comprendere che le reazioni antipiemontesi non sono inevitabilmente destinate a tradursi in una presa di posizione in favore della dinastia borbonica. Lo scarto tra i due passaggi, anzi, è parso all’inviato un salto di qualità arduo e difficoltoso, un esito non scontato, possibile solo a condizione di una decisa sterzata “progressista” di Francesco:

Il lavoro [...] è come ho accennato puramente negativo, limitandosi per ora ad eliminare ad un per volta tutti i sogni fallaci [...]. Quando questo lavoro sarà compiuto, e l’Inghilterra palesemente sentirà di essersi ingannata sul modo che aveva giudicato migliore per assestare le cose d’Italia, incomincerà naturalmente a pensare all’altro lavoro di

³⁰⁶ Ibidem.

riedificazione e per quel nuovo periodo sarà mestieri che la Maestà Vostra si presenti innanzi all'opinione pubblica come il solo Principe che, bene accetto ai suoi popoli, possa ristabilire l'ordine e la pace nei Suoi Stati, conservandovi irremovibilmente le franchigie costituzionali già largite [...]. Ogni restaurazione sarebbe ormai impossibile quando non si fondasse su questi novelli principi creati ed imposti dal nostro secolo, cioè del voto popolare e della pratica sincera di un regime di libertà³⁰⁷.

A quel punto, Antonio ha abbandonato i discorsi di principio per scendere nei dettagli della riconquista: quella che ha prospettato al sovrano è stata una vera e propria «strategia dell'inclusione», orientata a trasformare la politica borbonica in un polo d'attrazione per le classi dirigenti estromesse dal governo sabauda; il riferimento più immediato è andato naturalmente ai democratici – che hanno visto sfuggirsi di mano la *leadership* della rivoluzione nazionale, e sono stati relegati alla funzione di oppositori, costretti a ricoprire un ruolo da dissidenti in uno Stato che pure hanno contribuito a creare; insieme a loro, tuttavia, anche federalisti ed autonomisti sono stati presto inclusi nei piani del diplomatico, in quanto rappresentanti di istanze ed interessi che non hanno trovato spazio nell'asfittica arena politica disegnata dai moderati: proprio nello scarto tra Paese reale e Paese legale, insomma, l'inviato napoletano ha trovato il terreno più fertile alla propaganda borbonica, da diffondere e rinsaldare mediante la creazione di veri e propri Comitati politici, capillarmente installati nelle province meridionali d'Italia. È stato, il suo, un progetto fortemente affine a quello già formulato da Antonio Ulloa, a marzo di quell'anno: il «volto liberale» dell'emigrazione borbonica ha scelto quella strada per opporsi alle strategie di reazione armata che fanno leva sulla guerriglia brigantesca.

³⁰⁷ Ibidem.

Così ha scritto Winspeare:

La creazione in tutte le province del Regno di Comitati Realisti, ma costituzionali e liberali, sarebbe forse il miglior mezzo per raggiungere il cennato scopo. Quanto poi alla formazione di questi Comitati [...] mi parrebbe indispensabile che Vostra Maestà si degnasse intendersela non con tutti coloro che appartenendo pel passato al partito liberale e progressista, non hanno mai voluto assoggettarsi al nuovo regime [...] ma anche con quelli che avendo sulle prime ceduto alle blandizie degli usurpatori, mostrano ora di esserne pentiti [...]. Vostra Maestà ha tanta sapienza da comprendere che innanzi al grande interesse del trionfo della sua Causa, dee dileguarsi e scomparire ogni prevenzione ed ogni rancore personale, e che l'indole dei nostri tempi è tale da imporre la necessità [...] di far larghe concessioni alle esigenze della pubblica opinione³⁰⁸.

Il ruolo del sentimento popolare come “tribunale supremo” del destino borbonico, Antonio l'ha ribadito in una missiva privata a Giovanni Ruiz de Ballestreros, il segretario particolare di Francesco a Roma, a cui ha esternato con più veemenza le sue idee, all'indomani della scomparsa di Cavour; il funzionario ha dimostrato di essere, con quelle parole, l'esponente più maturo di una leva diplomatica diversa da quella del passato, non più *enclave* estranea agli orientamenti dell'opinione pubblica – a proprio agio nelle corti e nei salotti dell'alta politica – ma piuttosto “falange moderna”, pienamente inserita nel corpo nazionale dei paesi europei, orientata a coglierne sensibilità ed istanze. Proprio in virtù della sua attenzione agli orientamenti del popolo, Winspeare ha potuto garantire a Ruiz:

Le cose sono ancora ben lontane dal camminare qui a seconda dei nostri desideri, ma pure un principio di cangiamento s'incomincia a

³⁰⁸ Ibidem.

notare [...]. La morte di Cavour ha fatto qui profonda sensazione [...] e le corrispondenze del Times non son niente favorevoli a quel Governo [...]. Le lagrime del Piemonte ed il tenero compatimento di tutti i suoi amici fanno vedere chiaramente che l'opera grande ed eterna fondavasi sopra un sol uomo, il quale morendo farà probabilmente crollare tutto l'edificio. L'insieme delle cose è tale dunque da fare sperare da fare sperare in una prossima crisi³⁰⁹.

Quel promettente esordio non ha comunque tralasciato la secca puntualizzazione degli ostacoli che ancora si frappongono alla restaurazione:

Non si deve credere che se un giorno l'Inghilterra arriva a disingannarsi pienamente sul conto del Piemonte e dell'unità italiana ridiviene ipso facto borbonica. Questa sarebbe un'altra illusione! Il ritorno di Francesco II non sarà certamente da lei propugnato, se Francesco II non fa qualche cosa per distruggere tutti i bestiali pregiudizii che i suoi accaniti nemici han qui saputo fortemente radicare sul suo conto. Quest'opera non può farsi che in due modi, cioè mostrando che il Re è veramente popolare nei suoi Stati, e dando qualche prova del suo franco proposito di governare costituzionalmente [...]. Il Re è caduto perché non si è avuta fede nelle sue promesse: bisogna dunque far rinascere questa fede, altrimenti è inutile qualunque altro tentativo e qualunque appello all'Europa. Voi sapete che io ho il brutto difetto di dire troppo crudamente le mie verità dispiacevoli: ora deggio dirvi francamente che non si vede nulla nell'attitudine del Re che additi una sua sincera conversione al liberalismo moderno. Non ci è un sol uomo conosciuto per liberalità ed onestà di principii moderati che lo affianchi! Non intendo con questo dir male di quelli che lo avvicinano: son tutti perle

³⁰⁹ ASNa, fondo Borbone, b. 1139, *Lettera di Winspeare a Ruiz de Ballestreros*, Londra 10 giugno 1861.

di galantuomini, sono i miei amici, ma questo non basta! Ci vuole il colore, ossia una certa notorietà che sia garante del predominio nei consigli del Re di certi tali principi coi quali si pretende oggi da tutti che si debba governare: ci vuole qualcosa che rassomigli almeno ad una larva di rappresentanza nazionale, e questa si potrebbe ottenere attirando dei delegati nelle province, ascoltandone i suggerimenti e concertandosi con essi per ciò che si potrebbe fare nelle province cui appartengono³¹⁰.

L'inviato, in questo modo, ha mostrato di credere alla necessità di un'operazione di riconquista da svolgersi nel cuore delle province meridionali d'Italia, anche se sulla base di un autorevole coordinamento da parte della corte in esilio. Qualsiasi azione diplomatica di respiro europeo, in quel progetto, non può che essere un semplice *corredo* a quel tipo di strategie:

I napoletani che sono in Roma perché non si organizzano in Comitati, in Consigli Generali, e non si fanno spedire dei mandati dalle province dove hanno qualche influenza? Perché quelli di Parigi non fanno altrettanto? Si dirà che è colpa loro se non lo fanno, ma in queste cose la spinta deve venire dall'alto [...]! Questi Comitati dovrebbero fare degl'indirizzi al Re, delle petizioni all'Europa sempre protestando del loro attaccamento alla Dinastia ed alle libere istituzioni dalla stessa concesse, e dimandando che il Paese sia salvato dalla rovina e dalla distruzione! Dovremmo agitarci e muoverci costituzionalmente e invece ce ne stiamo con le mani alla cintola!³¹¹.

Dopo aver incitato il governo ad abbandonare l'inerzia e l'attendismo, comunque, Winspeare ha continuato a svolgere la sua missione inglese,

³¹⁰ Ibidem.

³¹¹ Ibidem.

abbandonato la pista Lacaita per affiancare Fortunato nella creazione di una trama di alleanze con i deputati inglesi. Il risultato più proficuo di quella ricerca è stato ottenuto a novembre, quando anche lord Normanby, eletto alla Camera dei Pari, ha accettato di portare in Parlamento una discussione in favore di Francesco II, e subito dopo ha addirittura scritto al giovane re, mostrandosi strenuo sostenitore di una sua definitiva svolta liberale:

Nella mia opinione, in questo tempo la Politica non deve avere altro motivo dominante che resistenza energica allo spirito della Rivoluzione. E tra i mezzi di combatterlo la Vostra Maestà già nel Programma di Gaeta ha saviamente messo in avanti i miglioramenti amministrativi e la Riforma Costituzionale. Nell'applicazione di quel sistema mi pare che la regola dev'essere di negare niente alla ragione, di cedere niente alle minacce. In quel giorno, quando la verità tutt'intera penetrasse l'oscurità della Rivoluzione, io ritengo che la posizione del Re di Napoli sarà personalmente una delle prime tra i Sovrani d'Europa³¹².

Proprio all'indomani di quel successo, Antonio è stato richiamato a Roma, per poi essere destinato ad un incarico prestigioso, la sostituzione del dimissionario Petrulla a Vienna: si è trattato di una promozione importante, giunta proprio in ragione dell'abilità diplomatica di cui l'uomo ha fatto mostra durante la sua permanenza a Londra, e che sembra il presupposto per una ridefinizione dei rapporti con il tentennante Impero asburgico.

Del resto, le intuizioni politiche del funzionario hanno mostrato al governo Ulloa l'importanza del suo operato: i suggerimenti inviati a Corte sono stati a lungo dibattuti dalla classe dirigente napoletana, ed hanno contribuito ad orientare le scelte di Francesco in direzione di un nuovo tipo di cospirazione, organizzata secondo criteri e mezzi più politici che militari, e

³¹² ASNa, fondo Borbone, b. 1367, *Lettera di Lord Normanby a S.M. Francesco II*, Londra 22 novembre 1861.

– soprattutto – collocata in una dimensione strettamente urbana, rivolta eminentemente ai capoluoghi dell'ex Regno e non più, come nel caso del brigantaggio, ai suoi contesti rurali.

La prima mossa in quella direzione è stata la costituzione di un Consiglio di Reggenza, a Napoli, a luglio del 1861: si è trattato di un comitato politico, per molti versi ispirato alle teorie degli esuli “liberali”, incaricato di preparare la capitale al ritorno della dinastia borbonica, attraverso la pubblicazione di giornali e opuscoli di propaganda, la raccolta di finanziamenti e, soprattutto, mediante la ricerca di nuovi alleati tra i personaggi di spicco della politica locale, da infiltrare nelle liste elettorali del Mezzogiorno per provare a scardinare dall'interno l'ordinamento statale italiano. Si è trattato di un progetto di rientro in grande stile, basato sull'allargamento del consenso popolare e sulla convergenza dei delusi dal nuovo Stato intorno alla figura del giovane sovrano, sulla base di un'alleanza *strategica*, prima ancora che ideologica. Non a caso nel direttivo del nuovo organo della riconquista è stato inserito, in qualità di Presidente, l'arcivescovo di Napoli, Sisto Riario Sforza³¹³, il quale ha dato inizio ad una personale crociata contro il governo piemontese, motivata – più che da astratte nostalgie della dinastia borbonica – da una profonda ostilità nei confronti della politica ecclesiastica italiana, in modo particolare in seguito all'emanazione dei decreti Mancini. In realtà, un tentativo di collaborazione con i moderati sabaudi Sforza l'ha anche fatto: dopo aver abbandonato la sua diocesi, durante la dittatura garibaldina, ha accettato di farvi ritorno in seguito alla formazione della Luogotenenza, nella speranza che il potere regio potesse mostrarsi più vicino alle istanze del clero rispetto a quello rivoluzionario. Il cardinale ha intessuto rapporti cordiali con Farini,

³¹³ Nato a Napoli il 5 dicembre del 1810, era stato ordinato sacerdote il 15 settembre 1833. Molto legato a Gregorio XVI, venne nominato – il 24 novembre 1845 – Arcivescovo di Napoli e l'anno successivo Cardinale, carica che esercitò all'interno del Conclave, per consentire l'elezione di Pio IX. Cfr., G. Russo, *Il Cardinale Sisto Riario Sforza e l'Unità d'Italia (settembre 1860-luglio 1861)*, Napoli 1962.

Nigra e Carignano, e da quel momento le sue omelie ed i suoi scritti hanno parlato di pacificazione interna, di cooperazione nazionale, di appoggio morale all'opera del governo; addirittura, nella sua lettera pastorale per la Quaresima il prelado ha invitato i sacerdoti meridionali ad astenersi dalla politica e dai giudizi sui recenti rivolgimenti istituzionali:

Non prendete alcuna parte alle discussioni politiche, e non vi accendete come i figliuoli dell'uomo, per interessi che sono stranieri alla missione spirituale che ci è confidata [...]. Il governo non ha interesse, né l'intenzione di turbarci [...]. Se contro queste intenzioni per atti non preveduti dallo stesso governo, avrete a soffrire qualche cosa, sopportate queste pene con pazienza [...]. Continuate a bandire la politica, e le allusioni alle sollecitudini della politica³¹⁴.

Quella generosa disposizione alla pace, tuttavia, si è presto infranta sotto il peso di un'insanabile contrasto tra gli obiettivi del governo, da un lato, e le istanze della Chiesa, dall'altro: l'atteggiamento di intransigente rifiuto adottato dalla Santa Sede nei confronti dell'Italia, la necessità – da parte di quest'ultima – di dare seguito ad un'opera di rinnovamento della società che colpisse i privilegi ecclesiastici, le ragioni di Stato dell'uno e dell'altro schieramento hanno avuto la meglio sulle inclinazioni *illuminate* dei singoli individui, e Sforza si è ritrovato ad abbandonare i suoi propositi di conciliazione, protestando contro i decreti del 17 febbraio e trasformandosi d'un tratto nel punto di riferimento di tutto l'episcopato meridionale in lotta contro le «consorterie laiche». Quel “voltafaccia” non ha mancato di suscitare le rimostranze della classe politica piemontese, e la degenerazione dei rapporti con il vescovo è stata ampiamente dimostrata da una lettera dello stesso Mancini, pubblicata dal «Popolo d'Italia» a maggio del '61:

³¹⁴ «La Scienza e la Fede», 1861, vol. XLI, fasc. 241-242.

É mia intenzione deplorare sinceramente [...] la natura dei rapporti che l'Eminenza Vostra ha creduto fino ad ora di mantenere col governo, il quale richiamandola alla sua sede senza condizione o precauzione di sorta, mostrò di confidare nelle sue virtù pastorali, che ella sarebbe qui tornata con consigli di pace e con propositi di concordia, non già con animo di rendere [...] aspro e penoso l'adempimento della sua missione di libertà e restaurazione dell'ordine civile [...]. Se il governo [...] si trovasse un giorno nel debito di deferire gli esami degli atti di Vostra Eminenza alle autorità competenti secondo le leggi in vigore, è universale la certezza, che il senso profondo di giustizia e di vera religione dominante nel paese non gli farebbe mancare l'appoggio della opinione pubblica³¹⁵.

Con quelle parole, consegnate alla popolazione per mezzo della stampa, il governo torinese ha mostrato ancora una volta di aver rinunciato all'obiettivo di guadagnare alla propria causa una fetta consistente del clero, e di conseguenza dell'opinione pubblica da questo veicolata; ha ulteriormente esteso, in quel modo, il fronte di oppositori interni su cui la monarchia spodestata ha deciso di puntare, e ha posto così le basi per il reclutamento di Sforza all'interno della Reggenza napoletana.

Insieme a lui, nel nuovo Comitato hanno trovato posto personaggi cardine dell'intelaiatura istituzionale borbonica, con un passato da «progressisti» all'interno del corpo politico della monarchia: Nicola Maresca, il duca di Serracapriola, già capo del governo costituzionale del 1848, e successivamente membro del *consiglio d'emergenza* istituito a Napoli pochi giorni prima dell'entrata di Garibaldi; e insieme a lui Antonio Statella di Cassaro, l'ultimo Presidente del Consiglio, che all'indomani della sconfitta si è allontanato dalla politica partecipata, ma non ha mai fatto venire meno a

³¹⁵ «Il Popolo d'Italia», 2 maggio 1861.

Francesco sostegno morale e consigli paterni. È stato proprio a lui che il sovrano ha esposto nei dettagli il suo progetto:

Caro Principe,

La grave situazione in cui si trova il Regno, l'anarchia che cresce ad ogni istante, lo scontento che aumenta in tutte le classi della popolazione [...] e la necessità di avere in tutte le eventualità un'autorità costituita dal Sovrano legittimo che nella sua assenza potesse comandare ubbidienza ed ispirare fiducia, mi àn determinato a creare una Reggenza Provvisoria, affidando a Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Napoli la presidenza di questo corpo, del quale Voi e il Duca di Serracapriola sareste degni membri³¹⁶.

Dopo la descrizione dei compiti del nuovo organo, lo sguardo di Francesco si è esteso a mirare un orizzonte futuro. Con Cassaro, infatti, il re si è spinto fino ad immaginare il momento del suo rientro sul trono, un sogno che, in presenza di tutti gli altri collaboratori ed alleati, non si è mai permesso nemmeno di accarezzare – un po' per paura e un po' per scaramanzia – ma che al Principe, invece, ha illustrato con l'ardore un po' ingenuo dei suoi vent'anni:

Questa Reggenza [...] dovrà esercitare la sua autorità anche nel caso di essere scoppiato e trionfato in Napoli un movimento di restaurazione, ed allora la sua missione sarà di rimpiazzare previsionalmente il potere della Corona, per unire gli animi, dare direzione a tutti gli sforzi ed impedire, con l'aiuto delle persone che giudicherete più a proposito, che cada il paese in preda alla più desolante anarchia. So che grande è il fardello che metto su le vostre spalle, ma conosco abbastanza la vostra abnegazione, il vostro amore

³¹⁶ ASNa, fondo Borbone, b. 1146, *Lettera di S.M. Francesco II a S.E. il principe di Cassaro*, Roma 10 luglio 1861.

per la patria comune, e l'attaccamento alla mia persona, per non dubitare che accetterete questo incarico³¹⁷.

La risposta del Principe non è stata immediata, e nemmeno entusiasta. Cassaro, pur accettando la nomina, si è mostrato assai meno fiducioso del suo interlocutore rispetto alle concrete possibilità di una riconquista napoletana, e soprattutto riguardo alla scelta di Sforza come Presidente del Comitato: alla fine di agosto, infatti, Mancini ha dato seguito alle sue minacce, ed il prelado è stato nuovamente espulso dalla capitale partenopea, andando ad ingrossare le fila dell'emigrazione marsigliese, prima di riparare definitivamente a Roma. La sua assenza dal contesto in cui la Reggenza deve agire è sembrata a Statella una "tara originaria" dell'efficacia di quel corpo, ed anche l'astrattezza del progetto di attacco al potere ha suscitato le sue perplessità. Così ha scritto a Francesco, il 2 settembre:

L'incarico che V. M. ha voluto addossarmi, se da una parte è per me sommamente onorevole e lusinghiero, è dall'altra di gran lunga superiore alle mie forze nella età mia avanzata [...]; ciò non pertanto, mi stringerò per quanto sarà in me a corrispondere alla fiducia, che V. M. ripone in me, sebbene l'incarico sia pieno di difficoltà e di pericoli. Parmi però che la Reggenza non potrà entrare in funzione, dopo l'insurrezione, se non vi sarà una forza regolare che la sostenga, e faccia rispettare i suoi atti, poiché le bande potrebbero forse entrare in Napoli, ma difficilmente potrebbero mantenersi in faccia ad un esercito provveduto di cavalleria e di materiale di guerra [...]. Oltre a ciò, la Reggenza si troverebbe incompleta per l'assenza del Cardinale³¹⁸.

³¹⁷ Ibidem.

³¹⁸ ASNa, fondo Borbone, b. 1146, *Lettera di S.E. il Principe di Cassaro a S.M. Francesco II*, Napoli 2 settembre 1861.

La risposta gli è giunta quasi tre mesi più tardi, ed ha portato con sé una parziale ridefinizione del Comitato; in primo luogo, riguardo alla sua composizione:

Avete ben ragione di dire che per l'assenza del Cardinale Riario la Reggenza sarebbe incompleta [...]. Con la mira di fare sparire questo inconveniente, ò creduto opportuno chiamare il Cavaliere Cianciulli a formar parte della Reggenza stessa³¹⁹.

La scelta del nuovo membro è stata un ulteriore omaggio alla *pars* liberale della storia borbonica: Luigi Cianciulli, avvocato avellinese, ha fatto parte del Parlamento napoletano durante il «biennio terribile», e subito dopo la repressione dei moti è stato nominato alla Consulta di Stato, dove si è segnalato per strenue battaglie ideologiche con Ferdinando II a proposito dell'apertura del Regno alle istanze del liberalismo moderno. A luglio del 1860, Francesco l'ha inserito nel Consiglio di Stato, proprio in ragione delle sue preferenze illuminate, e adesso è tornato a rivolgersi a lui in qualità di sostituto di monsignor Sforza.

Nel comunicare quella nomina a Cassaro, il re ha garantito sul valore dell'avvocato – «Cianciulli farà ogni sua mossa per [...] impiantare la nuova era di prosperità e di pace»³²⁰ – e subito dopo ha ribadito al Principe l'importanza dell'opera di preparazione della riconquista armata, che deve far leva essenzialmente sulla propaganda. Subito dopo, tuttavia, ha provveduto a sciogliere i dubbi di Statella intorno alle forze militari:

Ò lungamente meditato sullo stesso subbietto enunciato nell'ultimo paragrafo della vostra lettera. Negar non posso che trovo in parte giuste le vostre preoccupazioni, ma [...] Vi dico che sforzi inauditi si

³¹⁹ Ibidem.

³²⁰ ASNa, fondo Borbone, b. 1146, *Lettera di S.M. Francesco II a S.E. Principe Cassaro*, Roma 26 novembre 1861.

stan facendo per raggranellare truppe con l'idea di gittarle nelle coste del Regno. Ad onta degl'insuperabili ostacoli che si presentano [...] non mancano fondate speranze di positivo successo; di tal che [...] èvvi ogni ragione per credere che queste truppe, una volta sbarcate ed unite alle masse, frapportano tale un ostacolo agl'invasori che il nerbo delle forze loro, per certo, puntare non potrà sulla capitale per soggiogarla di bel nuovo³²¹.

Con quelle parole, Francesco ha dimostrato di non aver affatto abbandonato la pista delle insurrezioni armate, ma di averla piuttosto – almeno momentaneamente – riadattata alle contingenze, tramutando la guerriglia contadina in una vera e propria “guerra di città”, mossa dall'ex capitale contro i centri amministrativi e politici del nuovo Stato. Di una simile guerra, comunque, la Reggenza è stata incaricata di porre le premesse ideologiche e concettuali, ed i suoi membri si sono da subito dati da fare per soddisfare le richieste del sovrano, dando avvio ad un'intensa opera di ripensamento dei linguaggi e dei simboli della propaganda.

Adesso, alla fine di dicembre, i loro sforzi occhieggiano dalle mura napoletane: il lessico della restaurazione non prevede riferimenti alla santa causa del legittimismo dinastico, né tanto meno alla guerra civile che ancora si combatte nelle campagne del Mezzogiorno continentale con l'appoggio dei briganti; la nuova *koinè* borbonica parla piuttosto di concordia e di pace, addirittura di un «nazionale risorgimento», della promessa di un ordinamento statale che superi in liberalità quello piemontese, e che si ricollegli direttamente al proclama di Gaeta dell'anno precedente, garanzia delle inclinazioni costituzionali e illuminate di Francesco³²²:

Napolitani,

³²¹ Ibidem.

³²² Cfr. sull'argomento M. Meriggi, *Dopo l'Unità. Forme e ambivalenze del legittimismo borbonico*, in «Passato e Presente», a. XXIX (2011), n. 83, pp. 37-56.

La perdita della nazionale autonomia, la distruzione d'ogni nostra prosperità, lo spoglio delle indigene ricchezze, la miseria di milioni d'infelici e più l'esperienza di poco meno che due anni di sventura ci hanno anche troppo provato che cosa sa dare ai popoli la rivoluzione [...]!!! La piemontese dominazione [...], condannata dalla opinione di tutte le nazioni civili e maledetta dall'unanime consentimento de' nostri popoli, se à potuto finoggi sostenersi colla frode, col terrore, e cogli eccidi, si sfaccia ora sotto il peso dei suoi stessi delitti [...]! Le passate sventure ci siano di scuola in questi supremi momenti! È tempo di concorrere con tutti i nostri sforzi al nazionale risorgimento [...]! Bando dunque alle guerre intestine, agli odii, alle dolorose rimembranze [...]! La parola del *perdono* proferita agli 8 Dicembre 1860 sugli spaldi di Gaeta [...], da noi si ripeta a vicenda per far tornare nella gran Famiglia del reame la prosperità e la pace!³²³.

Poco dopo quell'iniziativa napoletana, anche la Corte in esilio rende omaggio al “nuovo corso”, e lo fa mediante un *Appello degli emigrati napoletani ai loro fratelli nel Regno*, realizzato dal Presidente Ulloa – in collaborazione con Ruiz de Ballestreros³²⁴ e Bermudez de Castro – e poi sottoscritto quasi all'unanimità dagli esuli romani:

Lontani da' cari luoghi dell'infanzia, distaccati a forza da' nostri congiunti, costretti a strascinar la vita [...] sulla terra dell'esiglio, il nostro pensiero, l'anime nostre, le nostre aspirazioni sono pur sempre fra voi [...]. Voi, gravati da non più uditi balzelli, impoveriti pe' sofferti saccheggi, per la mancanza del lavoro e del commercio [...], incarcerati per meri sospetti [...], fucilati a torme nelle piazze [...], ridotti a servitù in nome della santa parola della libertà, voi siete spettacolo miserando alle nazioni [...]. E purtroppo noi stessi abbiamo

³²³ ASNa, fondo Borbone, b. 1697, *Proclama ai napoletani*, Napoli 27 dicembre 1861.

³²⁴ Il segretario del re era anche un abile scrittore; cfr., G. Ruiz de Ballestreros, *Di taluni fatti militari negli ultimi rivolgimenti del Reame delle Due Sicilie*, Roma 1868.

colpa di tanta ruina. Quel tesoro d'indipendenza lasciatone da' nostri progenitori [...], noi lo abbiamo calpestato. Pochi settarii promettitori bugiardi di mentite felicità, hanno dato il crollo alla nazione, e ne han venduti con simulacri di plebisciti al sitibondo straniero. Non abbiamo più re, non regge, non flotte, non eserciti, non fortezze, non ministeri, non collegi, non opifici; non abbiamo più voce, né rappresentanza [...]. E che facciamo? Non è egli tempo di ripigliare l'antico senno [...]? Con Francesco smetteremo queste divise di servitù [...], riavremo le nostre buone leggi [...] e potremo ricostruire il nostro paese [...]. Un perdono, un oblio delle passate cose assicurerà le persone; né punto avverrà che il volgo si elevi a giudice ed esecutore di giustizia. La giustizia che vogliamo è la dimenticanza del passato³²⁵.

La circolazione di quel proclama suscita una viva eco a Napoli ed in tutte le province continentali: sembra, finalmente, che l'emigrazione romana ed il governo siano usciti dal loro *impasse* politico ed ideologico, e siano pronti ad imbracciare con più determinazione le armi della restaurazione.

C'è, tuttavia, chi a quell'iniziativa reagisce con stizza, sentendosi, ancora una volta, dimenticato dalla monarchia e lasciato in balia del proprio destino, nell'esilio così come nei decenni precedenti: all'indomani della pubblicazione dell'*Appello*, infatti, i siciliani irrompono a Corte, all'inizio singolarmente e poi in gruppi sempre più numerosi ed arrabbiati, chiedendo a Francesco che anche l'isola venga inclusa nella nuova organizzazione borbonica.

I loro, sono nomi di punta dell'aristocrazia e della burocrazia *mediterranea*, le loro storie parlano di una fedeltà alla Corona che si è serbata intatta anche dopo il crollo, fino al punto di seguire il re a Roma, spesso rifiutando gli incarichi ed il perdono del nuovo Stato, per sperimentare le vicissitudini del dispotismo: adesso, l'indifferenza delle istituzioni sembra un vero e proprio

³²⁵ Ivi, *Appello degli emigrati napoletani ai loro fratelli nel Regno*, 3 gennaio 1862.

oltraggio a quella lealtà, l'ennesima conferma della sostanziale incomprensione che li separa da una dinastia ostinatamente «napolicentrica».

Presto, le proteste sparse dei siciliani si saldano intorno ad alcuni rappresentanti – scelti per la loro autorevolezza e per la vicinanza al Re e agli esponenti del governo – che si trasformano in un vero e proprio *pool*, incaricato di portare al centro dell'agenda politica la questione dell'isola. Si tratta, in realtà, di un gruppo assai eterogeneo, all'interno del quale trovano posto le preferenze federaliste del barone Malvica³²⁶, le competenze amministrative del Conte di Capaci³²⁷, il tradizionale binomio rendita patrimoniale/carriera militare che costella la storia dei principi di Scaletta³²⁸, Sant'Antimo³²⁹, e Campofranco³³⁰: tutti, comunque, si mostrano sensibili

³²⁶ Nato a Palermo nel 1802, era il figlio cadetto della famiglia dei Baroni di Villanova. Aveva partecipato ai moti siciliani del 1820, e per questo era stato allontanato dall'isola. Nel 1830 era rientrato a Palermo, e due anni più tardi aveva dato il via, insieme a Vincenzo Mortillaro, al periodico trimestrale «Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia». La rivista, molto critica nei confronti della politica economica del governo borbonico, si era attirata da subito i sospetti delle autorità. Entrato in contatto con Vieusseux, aveva dato sfogo alle sue tendenze “anti-napoletane” pubblicando la *Memoria sul cabotaggio tra Napoli e Sicilia*, pubblicata nel 1838. Nonostante le sue idee “eversive”, dal 1840 aveva intrapreso la carriera nell'amministrazione borbonica, ed era divenuto Intendente del Molise, dove era rimasto per due anni, lottando contro gli eccessi polizieschi. Nella rivoluzione del 1848 aveva tenuto un atteggiamento ambiguo, e la sua tendenza ad oscillare tra repubblicanesimo e borbonismo gli aveva provocato le accuse di entrambi gli schieramenti. Restaurata la monarchia, Filangieri lo aveva voluto al suo fianco come Direttore degli Interni in Sicilia, dove si era distinto per una politica riformatrice e per la sua inclinazione verso un governo temperato. Lasciato l'incarico agli Interni, era stato destinato alla Consulta e nel 1860 era fuggito a Roma. Cfr. G. Fiume, *Ferdinando Malvica (Appunti)*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», XVIII (1980), 1, pp. 79-102; Id., *La crisi sociale del '48 in Sicilia*, Messina 1982.

³²⁷ Nato a Palermo nel 1807, Pilo aveva intrapreso, sin dal 1833, una brillante carriera all'interno dell'amministrazione borbonica: Senatore aggiunto di Palermo e Consigliere di Intendenza a Siracusa, era divenuto Sottintendente del distretto di Sciacca il 31 dicembre 1837. Nel 1845 era stato nominato Segretario Generale dell'Intendenza di Palermo, per poi essere messo a capo di quella di Girgenti il 7 luglio del 1855. Infine, il 27 febbraio 1857 era stato trasferito a Trapani. Dopo il crollo del Regno aveva seguito Francesco II a Roma. Cfr. ASNa, fondo Borbone, b. 1010, *Stato di servizio degl'Intendenti Marchese Artale, e Conte di Capaci*, 4 agosto 1858.

³²⁸ Vincenzo Ruffo, Principe di Sant'Antimo.

³²⁹ Vincenzo Ruffo, Principe della Scaletta (Catania, 1810 – Roma 1889). Pari del Regno nel 1848, Maresciallo di Campo e Comandante delle Guardie del Corpo del Re.

³³⁰ Antonio Lucchesi Palli.

alla necessità di una revisione dei piani d'azione, che coinvolgano in modo più inclusivo la Sicilia, considerandola non più semplicemente come base militare per gli sbarchi, *trait d'union* tra il continente e Malta, ma come epicentro politico della riconquista.

Si tratta, in buona sostanza, di una strategia indirizzata a trasformare l'isola nell'anello debole del nuovo Stato, nella stessa misura in cui lo è stata, già, di quello vecchio: anni di rivoluzioni e scontri, sospetti decennali e congenite opposizioni, la stessa storia recente dell'«invasione» garibaldina hanno mostrato con chiarezza che, perduta la Sicilia, tutto il resto *sembra crollare da sé*; quell'amara certezza del passato diviene, adesso, lo spiraglio per un diverso futuro, in cui la riottosità dell'isola deve essere piegata alle esigenze della monarchia. In quest'ottica, Capaci e compagni chiedono insistentemente la creazione di un organismo interamente siciliano, su modello della Reggenza napoletana, destinato ad istituire le basi politiche e militari della reazione: su consiglio di Ulloa, Francesco accoglie immediatamente quelle istanze, senza immaginare che, ancora una volta, l'appendice mediterranea è destinata a portare a Corte un pesante fardello di incertezze e complicazioni.

3. « Se Torino conoscesse meglio Palermo...»

7 febbraio 1862. Quando inizia a leggere le parole della lettera, vergate con una grafia frettolosa e risoluta, che pare voler incidere i fogli, Celestino si rende conto che quello è materiale che scotta. Glielo dice il tono volutamente impersonale, che già all'esordio del documento non riesce comunque a mascherarne l'importanza:

Si premette che [...] tutti i movimenti avvenuti in Sicilia, fino a tutto il mese di dicembre ultimo, sono stati promossi unicamente da qualche

fanatico Borbonico, ma senza che da Roma se ne fosse dato incarico o direzione³³¹.

I *fanatici* a cui si fa riferimento, per quanto sciolti e disarticolati, non hanno comunque mancato di impensierire gli osservatori più attenti, spaventati dal persistente retaggio del passato, a quasi un anno dalla proclamazione dello Stato italiano: da Palermo ai centri della costa trapanese, da Catania alle rive sud-orientali, fino a Caltanissetta e al cuore interno della Sicilia, da ogni parte – nei mesi precedenti – sono provenute grida d’allarme in merito alle mene di borbonici e reazionari, unite alle preoccupazioni per l’ostilità popolare nei confronti della nuova tassazione, della leva obbligatoria, e dell’accentramento piemontese. All’indomani dell’annessione, l’istituzione – anche in Sicilia, così come a Napoli – di un governo luogotenenziale si è rivelata una mossa poco accorta, destinata ad acuire il malessere delle province di fronte ad un potere percepito come altero rispetto alle reali istanze dell’isola. A farne le spese sono stati, in primo luogo, proprio i Luogotenenti, atterriti da un contesto ostile al loro operato e disgustati dal caos amministrativo e dall’impossibilità di garantire l’ordine pubblico e l’applicazione delle leggi³³². Il primo di loro, il marchese Cordero di Montezemolo, giunto a Palermo a novembre del 1860 e subito turbato dal grado di *aggressività* insito nella politica siciliana, già a gennaio dell’anno successivo ha scritto a Cavour per chiedere poteri speciali in grado di contrastare l’illegalità imperante, e ha tratteggiato al Presidente del Consiglio un quadro alquanto desolante:

³³¹ ACS, Carte Ricasoli, b. 1, fasc. 6, *Memorandum riservatissimo di Emanuele Raeli a Celestino Bianchi*, Genova 3 febbraio 1862.

³³² Cfr., N. Moe, «*Altro che Italia!*». *Il Sud dei piemontesi (1860-61)*, in «Meridiana», n. 15, settembre 1992; C. Petraccone, *Nord e Sud: le due civiltà*, in «Studi Storici», a. 35, n. 2, aprile-giugno 1994.

La situazione qui è scabrosa, e richiede un lavoro indefesso e logorante³³³.

Un mese più tardi, l'uomo è tornato ad insistere presso il governo in modo più deciso, invocando l'invio di una forza stabile di circa 15.000 soldati, l'attribuzione alla giurisdizione militare del controllo sulla criminalità ed una legge che permettesse alle amministrazioni locali di dichiarare lo stato d'assedio, in casi d'emergenza. La noncuranza di Torino intorno alle sue proposte ha spinto Cordero, alla fine di aprile, a rassegnare le dimissioni, ma nemmeno l'invio del nuovo Luogotenente, Alessandro Della Rovere, è servito a calmare le acque, nonostante il suo passato da Generale abbia mostrato con chiarezza l'intenzione di unificare il controllo politico e quello militare dell'isola, traghettandola *oborto collo* alla normalità istituzionale. Già all'inizio di maggio, il nuovo inviato ha dovuto fare i conti con una situazione di eccezionalità che lo ha portato a preferire un approccio "pragmatico" al governo del territorio, evitando l'esclusione degli impiegati borbonici dai pubblici uffici:

Vista l'agitazione mantenuta nell'Isola dal pessimo stato della pubblica sicurezza, dalle speranze deluse di Autonomia, dal piccolo ma attivo partito degli esagerati repubblicani [...]; visto la scarsissima forza di Sicurezza Pubblica e di truppa, domando io, è egli prudente procedere ad una strage di impiegati, per sostituire loro non con gente capace [...], ma gente forse più inadatta che [...] indebolirebbe al governo?³³⁴.

Con quelle parole – alle quali è seguito peraltro l'assenso di Torino – il Luogotenente ha mostrato insomma di temere più l'opposizione "interna" di

³³³ ASPa, Prefettura – Gabinetto, b. 1, fasc. 1, *Il Luogotenente del re in Sicilia al Ministro dell'Interno*, Palermo 20 gennaio 1861.

³³⁴ Ivi, *Il Luogotenente del re in Sicilia al Ministro dell'Interno*, Palermo 6 maggio 1861.

democratici e mazziniani che non quella dei fedeli al vecchio regime: tuttavia, già a giugno di quell'anno è stato costretto a rendersi conto del potenziale eversivo insito nelle iniziative borboniche. Il primo allarme è arrivato dal cuore dell'isola, per mezzo di un informatore riservato:

Caltanissetta riunisce molti Borbonici che comunicano con il comitato reazionario di Malta. Il timore diffuso di una restaurazione. Il governo non apprenderà mai il vero, non ispirando fiducia nei pochi liberali per essere stati trascurati e negletti ed oppressi; le loro rimostranze sono state credute mene repubblicane, ed i loro rapporti sono stati palesati ai denunziati [...]. Il Governatore Francesco Morvillo [...] si è ausiliato ed ha protetto tutti i Borbonici. Varie riunioni [...] hanno luogo, la più influente si riunisce alla casa del Barone Davita [...], convengono il cav. Calogero Basile; Jone Giarrizzo da Mazzarino e famiglia; Giuseppe Chinnici, Baronetto Polizzi; Antonio Cosentino, Direttore delle Poste; Patrocinatore Giuseppe Rava; gli impiegati dell'abolito Macino capitanati da [...] Girolamo Guadagna; affiliati di malcontenti popolari, mulattieri, zolfatari, merciaioli, fiancheggiano il partito reazionario borbonico. Il Gesuita P.re Morillo [...] cambia di continuo abitazione; dalla città si reca in campagna [...]; fa circolare per posta lettere, date e spedite da Malta [...]; si presume dirigga e lavori per la reazione³³⁵.

La delazione, in realtà, si è rivelata in fretta qualcosa di diverso da un semplice, disinteressato avvertimento: si è trattato, piuttosto, del frutto di un'accanita lotta per il potere locale, la cui violenza è stata accresciuta proprio dalla decisione di bloccare il ricambio degli amministratori, deludendo così le aspettative di ascesa di quei gruppi "trascurati" dalla monarchia borbonica, ansiosi di un riscatto per mano piemontese. Lo

³³⁵ ASPa, Prefettura – Gabinetto, b. 2, fasc. 8, *Giuseppe Ingrassia ad Alessandro Della Rovere*, Caltanissetta 6 giugno 1861.

scontro tra vecchio e nuovo, a quel punto, si è servito anche di accuse e sospetti, abbondantemente riversati sugli schieramenti avversi come strumento di diffamazione politica. In questo modo, molti degli accusati sono risultati estranei ai maneggi della reazione, eppure non tutti sono riusciti a provare la trasparenza della loro condotta: Antonio Cosentino e Giuseppe Chinnici hanno preferito far perdere le loro tracce, e il gesuita Morillo ha preso nottetempo la via di Malta, mostrando in pieno la valenza siciliana del connubio clero-reazione.

Quell'episodio ha contribuito a mostrare al Luogotenente l'urgenza di provvedimenti più radicali per il controllo dell'isola: ad ottobre, infatti, si è proceduto all'estensione dei codici piemontesi a tutti i territori annessi, e quella misura si è tradotta nella nomina, in ogni provincia, di un Prefetto scelto dal governo centrale, investito di ampi poteri e strumento di una vera e propria «dittatura liberale»³³⁶. Nemmeno la stretta istituzionale, tuttavia, è bastata a spegnere le scintille siciliane, e già pochi giorni più tardi Della Rovere ha lasciato il posto al Generale Pettinengo: anche lui ha subito dovuto confrontarsi con l'opposizione crescente di popolo, ecclesiastici e reazionari, che già a novembre hanno mostrato il volto catanese di quella «nefasta miscela».

All'esordio del mese, infatti, due soldati in perlustrazione hanno scovato, in via San Berillo, un manifesto di esortazione alla renitenza. La scoperta ha scatenato una vera e propria "caccia alle streghe", che si è conclusa qualche giorno più tardi nella cella di un detenuto *eccellente*, padre Cirillo da Biscari, trovato in possesso di un manifesto identico a quello stracciato dai muri della città³³⁷. L'episodio ha confermato quello che le autorità cittadine avevano già intuito: sul terreno della protesta contro la leva si incontrano i malumori popolari, le mene dei borbonici e le istanze del clero; e la *sinistra*

³³⁶ R. Romanelli, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna 1979, p. 43.

³³⁷ Cfr. ASCt, Corte d'Assise e d'Appello, b. 15, *Diffusione di "scritti allarmanti e notizie false" contro l'attuale Governo a carico di padre Cirillo da Biscari*.

convergenza ha suscitato naturalmente il furore del Prefetto Tholosano, subito comunicato al Ministro dell'Interno:

Non sono mancati dei tristi in vari Comuni, come Catania, Caltagirone, Nicosia, Mirabella e qualche altro, a far comparire dei cartelli sediziosi, per rappresentarle questa leva come un atto abusivo del potere e nocivo ad un popolo che ne è stato sempre esentato, ma ciò in quanto a Catania [...] è attribuibile alle mene di qualche Monaco, che la S. P. ha saputo rintracciare, arrestando un Padre Damiano, cappuccino, e rinvenendo in camera di un Padre Cirillo carmelitano, detenuto per precedenti imputazioni politiche in queste Prigioni Centrali, l'originale di un cartello strappato pochi giorni prima dalle pubbliche cantonate della città³³⁸.

Il rinvio a giudizio dei due frati – e, a distanza di qualche mese, la scarcerazione e la scelta dell'esilio romano – ha preceduto di poco una possente ondata di perquisizioni domiciliari e di arresti, e presto il Prefetto ha dovuto addirittura scendere a patti con il nemico, convocando i più scoperti borbonici «ad udiendum verbum», per convincerli ad abbandonare le armi della cospirazione:

Elevata un poco l'arroganza di taluni pochissimi segnalati come borbonici, si è dovuto provvedere a delle visite domiciliari [...]. Nel generale tali visite sono riuscite infruttuose, tranne una eseguita nel domicilio di un certo Chines Francesco, sarto da Catania, in cui, rinvenuto uno scritto criminoso, è stato assoggettato il Chines a mandato di deposito dell'autorità competente; comunque il reo si è reso latitante. Non si è tralasciato, d'altra parte, chiamare i più pronunziati fra tali borbonici «ad udiendum verbum», sperando [...]

³³⁸ ASPa, Prefettura – Gabinetto, b. 2, *Copia del rapporto del Prefetto di Catania a S. E. il Ministero dell'Interno in Torino*, Catania 20 novembre 1861.

che le buone maniere e la convinzione del pericolo in cui si trovano minacciati dalla pubblica vendetta, li facesse ravvedere ed abbandonare una pazza e vana lusinga, quella di vedere realizzare un avvenire divenuto ormai impossibile sotto tutti i rapporti³³⁹.

Al cospetto di Tholosano sono giunti i personaggi più disparati: Gaetano Ajello, ex guardia sanitaria, e suo genero, Raffaele Greco; il vecchio funzionario d'Intendenza Guglielmino ed il suo fraterno amico Francesco Marletta; un sacerdote – don Antonio Cesareo – ed un commerciante siculo-maltese, Felice Attard: ad unirli, ancor più che la fede borbonica, è stata l'insofferenza nei confronti del nuovo Stato, che ha sottratto loro molto più di quanto avesse promesso di concedergli; a separarli, tuttavia, non è stato il lungo sermone di novembre: quei personaggi sono infatti destinati a far parlare ancora di loro, negli anni a venire, come protagonisti di un tentativo di riscossa borbonica.

In attesa di quel momento, tuttavia, già pochi giorni dopo la loro convocazione è stato il prefetto di Agrigento a scrivere a Palermo, raccontando i suoi timori per una cospirazione che non si è più limitata all'invio di parole, ma ha iniziato a traghettare uomini ed armi sulle coste siciliane:

So bene che di quando in quando spedisconsi lettere dal Comitato Borbonico residente in Malta [...]. Oggetto delle ultime lettere è stato la trasmissione di un estratto dal Portafoglio Maltese in cui si contengono le più ridicole asserzioni intorno ai progressi del brigantaggio borbonico [...]. Più seria invece la notifica a me riservatamente pervenuta di una spedizione da Marsiglia di parecchie migliaia di fucili, che dal Comitato Borbonico residente in quella città

³³⁹ Ibidem.

preparavasi da qualche tempo, e che doveva effettuarsi, sopra legni mercantili di estera bandiera, sulla rada di Licata³⁴⁰.

Il funzionario è riuscito, almeno per il momento, a sventare lo sbarco di Licata, eppure la sua allerta non si è affatto smorzata:

Son lieto di poter dire che dei legni finora giunti in Licata [...] nessuno si è prestato a sì criminoso trasporto. Mi si scrive anzi che arrivati giorni fa in quella rada due legni americani, un diretto al negoziante inglese Sig. Frank e l'altro alla Casa di Commissione del Sig. Florio, il capitano del primo, stretto con belle maniere dal suddetto Frank, gli fece la rivelazione che in Marsiglia gli fu offerto il carico di 5000 fucili in casse, che egli rifiutò senz'altro. Il Comitato Borbonico cercò ogni mezzo per adescarlo [...]. Anche questa esibizione fu respinta [...] e la stessa offerta fu posteriormente fatta [...] al Capitano dell'altro legno americano, il quale ha soggiunto essere desiderio del Comitato anzidetto che lo sbarco dei fucili dovesse effettuarsi sulla spiaggia di Scoglitti, fra Siracusa e Vittoria³⁴¹.

In mezzo a quella *escalation* di intrighi, persino la guerrigliera Palermo, capitale garibaldina, alla metà di dicembre è divenuta teatro di congiurati e reazionari. È stato il Questore, Antonio Basile, a scriverne al Procuratore del Re presso la Gran Corte Criminale:

Un giorno giungeva per azzardo in mia mano una lettera a firma «Giovanni Buttner», che da Malta si dirigeva qui con la soprascritta «A. D. Giuseppe Alessi» [...]. Osservatone il contenuto trovai con mia sorpresa che in quelle lettere [...] si chiedeva conto dello stato di Sicilia, sia per disordini, sia per malumori ingenerati dalla leva, sia per

³⁴⁰ ASPa, Prefettura – Gabinetto, b. 2, fasc. 8, *Il Prefetto di Girgenti al Luogotenente del re*, Girgenti 22 novembre 1861.

³⁴¹ *Ibidem*.

furti, e si attingevano notizie. Onde profittarne, sullo spirito della popolazione e sul numero degli individui sui quali si fosse potuto fare assegnamento per un colpo di mano per cacciare i Ladroni Piemontesi [...]. Interessava adunque scoprirsi chi mai fosse lo Alessi [...]. Quindi si ebbe il destro di sorprendere all'Ufficio Postale un tal Francesco Doria [...] che richiedeva lettere con quell'indirizzo. Tratto in arresto [...] ed interrogato sulle prime si tenne sul niego, poi confessò ch'egli da circa venti giorni era qui venuto da Caltanissetta insieme a suo padre D. Cesare, Cancelliere di Giudicato ora al ritiro³⁴².

L'interrogatorio del giovane Doria ha portato alla luce una realtà di legami poco chiari, che a tratti hanno preso il colore di veri e propri complotti: dopo la partenza del padre per Siracusa, il ragazzo è rimasto a Palermo, accanto alla promessa sposa, Teresina Pisani, alla futura suocera, Concetta, e alla cognata Serafina, moglie dell'ex Ispettore borbonico Antonio Di Marco e intima amica dell'ex Capitano d'arme Chinnici. Proprio la *sinistra influenza* di quelle donne, alle quali si è presto unita una sedicente modista di nome Carlotta, ha finito per “traviare” Doria:

Interrogato, egli confesso [...] che giorno 9 decorso novembre ebbe incarico dalle dette sorelle, e dalla madre di esse [...], di recarsi alla posta e chiedere lettere all'indirizzo di Giuseppe Alessi. Che le stesse donne gli raccomandavano spesso di non accettare alcun impiego, perché avevano inteso che doveva ritornare Francesco Secondo; che in casa Pisani convenivano, oltre al di Marco, Luigi Bellanca, Notar Francesco Di Giorgio e Benedetto Chinnici da Belmonte, e pure un certo D. Piddu, impiegato delle poste in ritiro, il quale si è saputo più tardi [...] essere D. Giuseppe Marino, ed una barbiere per nome

³⁴² ASPa, Prefettura – Gabinetto, b. 2, fasc.6, *Il Questore di Palermo al Procuratore Generale del re presso la Gran Corte Criminale di Palermo*, Palermo 17 dicembre 1861.

Gaetano, che era molto elogiato perché, sul finire della rivoluzione, aveva fatto entrare in Palermo il Di Marco vestito da Guardia Nazionale. Che altri convegni facevansi in casa della modista per nome Carlotta [...] dove intervenivano il Di Marco e Benedetto Chinnici³⁴³.

Già all'indomani della confessione, il Questore ha fatto scattare la repressione:

I principali compromessi, cioè Antonio Di Marco, Cesare Di Marco, Luigi Bellanca, Notar Francesco Di Giorgio da Belmonte, oltre al Doria, come i più vicini anelli della catena che si legava al Comitato Borbonico di Malta, son già assicurati dalla Questura, altri fuggivano, ma si seguono accuratamente le loro tracce. Diversi altri individui, fra i quali alquanti religiosi [...], sonosi pure tratti agli arresti³⁴⁴.

Gli arresti e le fughe hanno contribuito a mostrare a Torino l'incapacità del «governo straordinario» di dare risposta alle inquietudine dell'isola: a distanza di appena due mesi dall'abolizione della Luogotenenza napoletana, anche quella siciliana è stata dunque sciolta, lasciando in mano ai Prefetti il ruolo di mediatori tra il centro e la riottosa periferia. Lungi dal sedare il malcontento popolare e le attività dei borbonici, quella misura si è rivelata per questi ultimi, anzi, un inatteso “asso nella manica”, lasciapassare per una riorganizzazione della cospirazione, in cui far confluire le rivendicazioni autonomistiche: a quel punto, il governo di Roma – dietro sollecitazione dell'emigrazione siciliana – si è mostrato propenso a “riacciuffare” le iniziative dei diversi Comitati, provando a dare a quelle membra sparse un'unica testa pensante.

³⁴³ Ibidem.

³⁴⁴ Ibidem.

Adesso, la torsione reazionaria è raccontata dal memoriale del febbraio '62, e Celestino, sempre più avvinto dalla lettura, continua a scorrerne le pagine:

Nei primi di gennaio [...] Francesco Secondo pensò di stabilire una Commissione centrale di notabili siciliani³⁴⁵.

Ciò che il documento non racconta, tuttavia, è la complessa genesi della Commissione. Già dal momento della sua creazione, infatti, al suo interno sono confluiti non soltanto Sant'Antimo, Scaletta, Malvica e Pilo, ma anche alcuni esponenti del governo borbonico e della "corte esule": in primo luogo Pietro Ulloa, in qualità di *premier* e di incaricato degli Affari di Sicilia, e insieme a lui il Ministro spagnolo Bermudez, insostituibile consigliere di Francesco. Da subito, tuttavia, quella dimensione estesa ha dato luogo a scontri arroventati, che hanno visto fronteggiarsi, in particolare, Ulloa e Malvica.

Il primo ha portato con sé, anche all'interno della Commissione, il suo retaggio fondamentalmente murattiano, e dunque incline a forme di governo e di rappresentanza improntate ad un moderato liberalismo, e ad una concezione "aristocratica" della modernità: in questo modo, il suo riferimento più immediato – in merito agli ordinamenti da concedere all'isola – è stato quello della «Costituzione del 1812, riadattata ai tempi», senza comprendere che quei tempi sono ormai così mutati da richiedere un radicale ripensamento di norme e istituzioni; l'inattualità del suo pensiero si è riversata anche sui metodi della cospirazione, e il Primo Ministro ha così optato per una generica ed astratta strategia di alleanze, senza indicarne funzione e tempi, mentre si è lungamente speso per la scelta di una propaganda ispirata al perdono: anche in quel caso, tuttavia, ha utilizzato un

³⁴⁵ ACS, Carte Ricasoli, b. 1, fasc. 6, *Memorandum riservatissimo di Emanuele Raeli a Celestino Bianchi*, cit.

linguaggio d'*ancien regime*, quasi religioso, ben poco affine al clima di lotta politica che si respira in Sicilia. Le sue idee, l'uomo ha pensato di esporle al "liberale" Pietro Settimo, Principe di Fitalia³⁴⁶, ultimo Intendente di Catania e nipote del più noto Ruggero, che dopo il crollo è rimasto in patria e si è dedicato alla creazione di alcuni Comitati borbonici nel versante sud-orientale dell'isola. Puntando a coinvolgerlo come emissario della Commissione, Ulloa ha pensato di scrivergli, all'inizio di gennaio, e ancor prima dell'assenso del Re ha buttato giù una bozza di missiva:

Principe stimatissimo,
qual sarà il frutto di tanto sangue, di tanto sperpero, di tante ruine? La Sicilia agognava alla sua indipendenza: l'ottenne? Separandosi dalla parte continentale del reame alla quale fu per secoli riunita, dà popoli coi quali ebbe per secoli legami di lingua, di parentela, di interessi, trovasi ora per durissima catena legata alle alpi, ed andar deve a mendicar leggi forza e provvedimenti contro l'invadente anarchia [...]. Quando si vedrà del tutto spoglia de' suoi privilegi, della sua magistratura, della lingua stessa delle leggi, costretta alla leva de' soldati, gravata di balzelli, del tutto asservita, si leverà nuovamente in piedi ed impugnerà le armi? E lo potrà? Con quale speranza di successo? Ove andrà a mendicar un Principe? Qual reggia, nelle presenti condizioni, le sarà schiusa, e quale ambizione di corona lo salverà da lungo e crudelissima guerra? Non vi ha che la legittimità, che sia una forza, la legittimità è solo un principio, e salvaguardia che può solo divenir salvezza e guarentigia [...]. Francesco II ha di sua fama, in giovane età, riempito il mondo; e se a gara or se ne loda l'indole cavalleresca, il valore e la costanza, son virtù queste minori

³⁴⁶ Sulla figura di Pietro Settimo cfr., S. A. Granata, *L'Intendente e la città. Pietro Settimo tra borbonici e liberali*, in G. Barone (a cura di), *Catania e l'Unità d'Italia. Eventi e protagonisti del lungo Risorgimento*, Acireale-Roma 2011.

d'assai del politico senno, della matura prudenza, del religioso amore che pe' suoi popoli nutre³⁴⁷.

Dopo la lunga premessa, Ulloa è finalmente passato al programma della restaurazione:

Le concessioni fatte al reame, quelle che alla Sicilia à promesso e che la Sicilia stimerà ad essa meglio si attaglino, forman oggidì il suo studio: Costituzione del 1812 modificata secondo le esigenze de' tempi, compiuta separazione amministrativa, parlamento separato, alta cancelleria con Ministro cancelliere a vicenda siciliano o napoletano, che osservi gli ambiti, le leggi di due parlamenti, esegua il conferimento degli anni e delle decorazioni, corte del viceré a Palermo, residenza di un principe reale in Palermo e dimora del re per quattro mesi di ciascun anno, uffizi pubblici ai soli siciliani, gendarmeria siciliana, e questi ed altri titoli promessi sono garantiti alla Sicilia [...]. Di perdono e di oblio non è da dire: egli ha già tutto obliato e perdonato, che l'indole benigna in lui a tutto prevale. E tutti accoglierà, ne vivon certi i suoi popoli, d'onde vengano e come, purché puramente a lui vengano e si stringano intorno a lui nello scopo santissimo di rimediare ai gravi danni ed alle miserie infinite della patria nostra³⁴⁸.

Il contenuto «passatista» di quelle parole ha provocato l'immediata reazione di Malvica: a deluderlo è stata soprattutto la mancanza di una concreta strategia di riacquisizione del consenso, nonché l'ingenuità con cui si è pensato che fosse possibile nominare un unico corrispondente locale per una missione tanto importante e delicata. In questo modo, la lettera di Ulloa non

³⁴⁷ ASNa, fondo Borbone, b. 1040, *Incartamento riguardante la Commissione siciliana per Sua Maestà Francesco II re del Regno delle Due Sicilie, Lettera di Ulloa al principe Pietro Settimo di Fitalia*, Roma gennaio 1862.

³⁴⁸ *Ibidem*.

è mai stata spedita, e intanto il barone ha impugnato la penna per stilare delle istruzioni alternative e più specifiche, da consegnare agli inviati – ne ha previsti tre – che devono immediatamente mettere in moto gli affari siciliani, creando una rete cospirativa tra Palermo, Malta, Genova e Torino, e preoccupandosi soprattutto di saldare l'Est e il *West* dell'isola. Naturalmente, il compito più arduo è spettato all'incaricato siciliano:

La prima idea che dee occuparlo [...] è quella di svegliare lo spirito borbonico, che se esiste [...] è compresso in Palermo dalla forza piemontese, e più dalla massa di coloro che son compromessi, e ai quali la rivoluzione ha procacciato [...] una fortuna che pria non avevano, e che temono di perdere [...]. Il partito borbonico però esiste in Palermo: difatti in questi ultimi giorni molti arresti si sono eseguiti di persone [...] attaccate alla causa del Re. Bisogna quindi che l'individuo incaricato [...] ecciti sempre più questo partito a tenersi forte³⁴⁹.

Subito dopo la riattivazione del consenso intorno alla figura di Francesco, Malvica ha previsto che l'inviato palermitano si occupi di creare una convergenza con ex democratici e garibaldini, anche loro considerati ormai come fumo negli occhi dal «governo usurpatore»³⁵⁰:

L'incaricato [...] dovrebbe anche avvicinare gli impiegati del legittimo Sovrano. Questi fan parte dei clubs, che in Palermo abbondano. Quindi col loro mezzo si potrebbero meglio concertare le fila del come far penetrare nei loro intendimenti gli uomini più influenti della rivoluzione, coi quali si son già fatte delle pratiche, e che stanchi di una catastrofe che non ha più oggetto, perché mancata nel suo fine, che è l'Unità d'Italia, veggono che non resta se non che

³⁴⁹ ASNa, fondo Borbone, b. 1145, *Istruzioni per coloro che dovranno partire di Ferdinando Malvica*, Roma 1862.

³⁵⁰ *Ibidem*.

l'asservimento del Paese, il quale è divenuto [...] una misera e lontana provincia del Piemonte³⁵¹.

Proprio su quella *provincializzazione* le istruzioni hanno previsto di far leva in vista della restaurazione:

Perciocché si è già [...] decretata l'abolizione della Luogotenenza, la soppressione della Suprema Corte di Giustizia, della Gran Corte dei Conti, e di tutte le direzioni di amministrazioni generali dell'Isola. Donde si vede che una massa infinita di gente andrà elemosinando per le strade [...]. Or perché questi uomini si affezionino alla causa del Re [...] due molle debbonsi energicamente toccare. La prima che costoro saranno ben considerati dal nuovo governo [...], la seconda che le promesse fatte col Proclama dell'8 dicembre 1860, cui tutta l'Europa ha fatto plauso, saranno sacrosante³⁵².

Oltre che all'operazione di propaganda politica, Malvica si è dedicato alla ricerca di potenziali partner «arditi»:

Una volta che persone influenti della rivoluzione entrano in queste idee, si può svegliare il partito d'azione, sia con comandanti della Guardia Nazionale, sia coi capi del popolo [...]. La mira che l'incaricato dovrà avere è quella di far conoscere che si agisce nell'interesse del Paese, e che ogni buon siciliano dee cooperare al riacquisto dell'antica autonomia [...]. Sui capi-squadra si può molto contare, perché sono persone ardite, mal contente (secondo le notizie che si hanno) e che si presenterebbero forti in questo grave emergente. E questi, fra gli altri, potrebbero essere i fratelli Pagano, Scordato, Miceli, Miloro, e Vincenzo detto il Parchitano³⁵³.

³⁵¹ Ibidem.

³⁵² Ibidem.

³⁵³ Ibidem.

Insieme alle forze popolari armate, il barone ha previsto anche la convergenza di esponenti del clero, ed in particolare dei Benedettini di Monreale, la cui fedeltà alla corona borbonica non è mai stata un mistero per nessuno:

Monreale è un paese clericale per indole, e per abitudini secolari. I Monaci di San Benedetto vi esercitano una somma influenza, ed è paese borbonico. L'incaricato potrà scandagliare destramente l'animo di qualche monaco [...], senza perdere di mira il P. Abbate Gravina, legittimista sincero e forte [...], protetto dal defunto Re Ferdinando II, come lo è stato dall'attuale. Esso, entrato nelle idee della restaurazione che gli sono proprie [...], potrebbe trascinare gli altri compagni col suo esempio³⁵⁴.

Una volta guadagnato l'appoggio di Monreale, a Malvica è stato facile immaginare nei dettagli uno schema di insurrezione siciliana, da far scoppiare proprio nei Comuni limitrofi alla città di Palermo, per poi propagarla velocemente alla capitale, e da lì a tutte le altre province. Si è trattato di un'intuizione quanto mai determinante, dal momento che, con quelle parole, il barone ha praticamente gettato le basi per un futuro non troppo lontano: nelle Istruzioni del '62 è stata teorizzata con assoluta precisione la rivolta del Sette e Mezzo, destinata a sconvolgere la vita della Sicilia a settembre del 1866, toccando il punto più alto delle speranze di *revanche* borbonica, prima del loro definitivo arenarsi, di lì a qualche mese. Ancora inconsapevole degli sviluppi successivi, comunque, Ferdinando ha illustrato nei dettagli la sua strategia a beneficio dell'inviato palermitano:

³⁵⁴ Ibidem.

Da Monreale potrebbero sorgere delle squadre, come sempre son sorte, per il partito d'azione. Esse verrebbero eccitando quelle di Parco, di Carini, della Piana dei Greci, di Cinisi, di Favarotta, che sono tremende [...]. Ivi perciò più facilmente che a Palermo potrebbero combinarsi le fila e [...] mettere in armi più squadre³⁵⁵.

Conclusi con quelle previsioni i consigli relativi alla cospirazione siciliana, il barone è poi passato ad enunciare quelli per gli altri emissari:

Quello destinato a Genova dovrebbe esaminare e seguire i passi dei rivoluzionari, aver l'accortezza e la sagacia di introdursi in mezzo ai Comitati e far conoscere ai Ministri del legittimo Governo tutto ciò che avviene [...]. L'incarico per Malta avrà meno spine degli altri, perché ivi si trova molti emigrati, e potrà [...] agire più francamente. Quindi la sua prima incombenza è quella di togliere le scissure che son fra gli stessi emigrati, [...] eccitare movimenti in tutti i sensi, sia pure quello repubblicano, onde l'Europa vegga, come in Napoli, lo scontento dell'isola [...]. Un'altra cosa importantissima dovrà avere, quella cioè di procurare arruolamenti, e sbarchi di persone nelle coste della Sicilia, le quali sollevassero le popolazioni, ed accrescessero il numero degli ammutinati³⁵⁶.

Quella proposta, esposta alla Commissione in una riunione del 12 gennaio, ha riscosso un plauso pressoché unanime; a farne le spese è stato Ulloa, che si è immediatamente visto sottrarre la leadership degli affari di Sicilia, e costretto a firmare, in qualità di Capo del Governo, le Istruzioni stilate dal suo "rivale", accolte senza sostanziali modiche, e rese ufficiali con la semplice aggiunta di alcune puntualizzazioni:

³⁵⁵ Ibidem.

³⁵⁶ Ibidem.

Il primo incaricato muoverà direttamente per Marsiglia. Ivi si procurerà un passaporto Italiano [...], e si recherà in Genova, e poscia in Torino. Egli va munito di lettere a firma di S.E. Ulloa per i Signori Matteo Raeli, Americo Amari, Barone d'Ondes Reggio, e qualche altro deputato siciliano. Queste [...] saranno da qui anticipatamente spinte a Genova, sotto plico al Sig. commendatore Francesco Maria Scorza, Console Generale Pontificio³⁵⁷.

In un vero e proprio furore organizzativo, quello stesso giorno i Commissari hanno dato incarico al Principe di Sant'Antimo di stilare le missive per i deputati.

E l'uomo ha assolto il suo compito, scrivendo in primo luogo al vecchio amico D'Ondes:

Dopo lunghi numerosi anni d'agitazione, e di lontananza, non sarà invano, che io ricordi l'antica nostra amicizia, i nostri ragionamenti, le frustrate nostre speranze; conformi nei nostri intenti, ci confrontavamo nel desiderio di vantaggiare il nostro paese, e per questo scopo non vi è mai divergenza tra persone oneste. Ora che ai deliri della gioventù è succeduta la riflessione dell'età matura non sarà interamente inutile l'intenderci nuovamente [...]. Voi potete nell'attuale abbattimento e servitù vergognosa, riunire tutti in una fede, e con patria carità richiamar la Sicilia alla propria autonomia. Per altra persona vi si faranno note le istruzioni benevoli del vero nostro Sovrano, che si presenta à i suoi popoli con il candido desiderio del loro bene, che certamente preferisce al proprio interesse. Tutto quello, che può concedersi, tutto sarà da lui concesso [...]. Posso assicurarvelo senza tema di andare errato [...]. Forse da una nostra conferenza può risultare questo accordo, ch'è tanto a desiderarsi, per il meglio di tutti:

³⁵⁷ ASNa, fondo Borbone, b. 1040, *Incartamento riguardante la Commissione siciliana per Sua Maestà Francesco II re del Regno delle Due Sicilie, Istruzioni per li commissionati*, Roma gennaio 1862.

lascio a voi la scelta del tempo, e del luogo. Voi conoscete la scambievole nostra posizione, e quindi potrete additare un luogo opportuno, che niuno comprometta [...]. Gli avvenimenti guidati come or sono dal vapore, e dall'eletticismo non tollerano remora, e lasciati in balia di loro stessi, possono a pari dell'eletticismo, e del vapore, produrre i più spaventevoli effetti [...]. Con simili sentimenti mi proponeva di scrivere al nostro comune amico Emerico Amari, ma se voi sorridete alle mie idee, potete meglio di me insinuarli voi stesso al nostro amico, per farmi conoscere il suo avviso, e per quanto vorrà cooperarsi a secondarle³⁵⁸.

Il testo della lettera è stato approvato senza indugi, e subito dopo si è provveduto a completare anche le indicazioni per i delegati a Palermo e Malta:

Il commissionato per Palermo [...] da Civitavecchia muoverà per Napoli ed immantinate per Palermo [...]. Or per eccezionali persone degne della considerazione Sovrana [...], se crederà necessario che le medesime si abbiano una anticipata riprova del gradimento del Re Nostro Signore, in questo caso ne rassegherà una proposta alla Commissione [...], perché dalla medesima si possano prontamente inviare dalla M.S. le opportune risoluzioni [...]. Il [...] commissionato in Malta appena sarà in arrivo stabilirà due comitati: di direzione, uno, e l'altro d'azione³⁵⁹.

A quel punto, l'unica mossa mancante è stata quella di individuare tre persone sufficientemente fidate, da poter "sguinzagliare" nei centri della cospirazione. La ricerca ha richiesto due giorni di consultazioni, ma alla fine

³⁵⁸ ASNa, fondo Borbone, b. 1040, *Incartamento riguardante la Commissione siciliana per Sua Maestà Francesco II re del Regno delle Due Sicilie, Lettera del principe di S. Antimo a Vito D'Ondes Reggio*, Roma gennaio 1862.

³⁵⁹ ASNa, fondo Borbone, b. 1040, *Incartamento riguardante la Commissione siciliana per Sua Maestà Francesco II re del Regno delle Due Sicilie, Istruzioni per li commissionati*, Roma gennaio 1862.

il governo borbonico è riuscito a trovarsi d'accordo sui loro nomi. Anche il Memoriale in mano a Celestino lo conferma:

Fu scelto il Raeli³⁶⁰ per Marsiglia e Torino, perché conoscente molto il Maniscalco, che risiede in Marsiglia e che ivi dirige tutte le cose di Sicilia [...].

Il Carnemolla³⁶¹ fu scelto per Sicilia, perché un tempo essendo del partito liberale, ma fiero autonomista, e trovandosi in Roma [...] la sua gita in Sicilia non dava sospetti [...].

Si scelse finalmente l'avvocato Grassi³⁶² per Malta, perché cognato del famoso Miceli di Monreale e conoscente di diversi Capi-squadra³⁶³.

All'indomani della nomina – continua il documento – gli inviati hanno preso il largo da Roma:

Il Raeli mosse per Marsiglia il giorno sedici. Ivi si ebbe diverse conferenze col sig. Maniscalco, il quale [...] poi diede a Raeli diverse lettere, per spedirle al Comitato di Roma e di lì a loro destino, essendo tutti corrispondenti suoi, cioè una pel Duca di Cumia, in Palermo, un'altra pel Sac. Giambalvo di Santa Margherita, una terza pel Conte Tasca in Palermo, una quarta pel Pad. Michele Giambanco ex Provinciale dei Crociferi in Palermo, una quinta pel Cavaliere Ferri, siciliano ma attualmente dimorante in Napoli, una sesta e settima pei Capitani d'armi Chinnici e Mendolia, attualmente dimoranti in Malta,

³⁶⁰ Fratello del patriota Matteo, Emanuele aveva ricoperto diversi incarichi nell'amministrazione siciliana, e dopo il 1860 si era trasferito a Roma.

³⁶¹ Arciprete di Scicli, Carnemolla era passato da posizioni apertamente antiborboniche – che nel 1860 lo avevano portato a prendere parte ai moti netini dell'8 aprile e a subire l'arresto per opera dell'Intendente Mezzasalma – a una rinnovata adesione alla causa di Francesco II in esilio.

³⁶² Nativo di Monreale, era stato reclutato in funzione della sua parentela con Rosario Miceli, reclutatore di bande e seguace del democratico Giuseppe Badia.

³⁶³ ACS, Carte Ricasoli, b. 1, fasc. 6, *Memorandum riservatissimo di Emanuele Raeli a Celestino Bianchi*, cit.

una ottava e nona pel sig. Giudice Calabrò [...]. Più lo muni di lettera pel sig. Com. Celeste, ex Direttore dello Interno in Palermo ed attualmente dimorante a Nizza [...].

Il Carnemolla sin Da Roma aveva aperto delle pratiche in Sicilia con un certo avvocato [...] di lui congiunto, e che questo tale è l'anima movente del Principe di Sant'Elia di Palermo, il quale gli aveva fatto sperare che detto Principe era facile acquistarsi [...]. Fidava pure di un tale Sig. Sebastiano Cultrera, [...] non che col Consigliere Cirino, che per mezzo di suo fratello, il Generale dei Teatini dimorante in Roma, era stato messo a parte delle operazioni. Il Carnemolla portava pure seco lettere pel negoziante Florio, il quale si nominava Barone [...].

Grassi è andato in Malta per spingere le operazioni di azione [...]. Erano in trattative con diversi legni Maltesi, e questo negozio lo aveva maneggiato il Conte Capaci³⁶⁴.

Quei movimenti hanno mostrato l'ampiezza di una rete cospirativa che – se è naturale che comprenda personaggi dell'aristocrazia più vicina ai Borbone, ed esponenti di punta della loro burocrazia – tuttavia prova ad inglobare al proprio interno anche personalità di chiara fama patriottica, come Domenico Trigona, Principe di Sant'Elia, e insieme a lui magistrati, sacerdoti, imprenditori del calibro di Florio. La monarchia decaduta ha scelto insomma di puntare su un sostegno ampio e diversificato, e subito dopo la partenza dei suoi emissari ha iniziato ad aspettare con ansia loro notizie.

L'attesa, tuttavia, si è protratta in modo preoccupante: ancora alla fine del mese di gennaio, solo Grassi ha fatto sapere di aver dato avvio alla creazione dei Comitati, mentre gli altri due delegati – dopo aver comunicato il loro arrivo a destinazione – hanno fatto perdere le loro tracce. Allarmato da quel silenzio, è stato Pilo a rompere gli indugi, scrivendo a Raeli:

³⁶⁴ Ibidem.

Amico stimatissimo,

Da Marsiglia mi ebbi un vostro ben grosso plico contenente varie lettere che subito consegnai a che erano dirette. Intesi con piacere il felice vostro viaggio [...]. Da quel giorno non si àno più vostre nuove epperò siamo in aspettazione ansiosa delle pratiche che avrete, se non concluse, intavolate: non ci tenete, per Dio, in questo stato di esitazione, anche perché siamo sempre timorosi dei disastri che vi potrebbero colpire³⁶⁵.

Quello stesso giorno, anche Francesco II è uscito dal suo riserbo per rivolgersi a Napoli, all'indirizzo di Cassaro, chiedendogli il nome di un siciliano da poter affiancare – o addirittura sostituire – a Carnemolla, nel caso in cui questi dovesse rivelarsi, infine, incapace di portare al termine il suo incarico³⁶⁶: in attesa della risposta, o di un cenno degli emissari, i giorni a Corte sono trascorsi più lenti del solito, in bilico tra speranza e sconforto, a frugare con foga la corrispondenza, senza mai trovare quello che si vorrebbe. I membri della Commissione hanno riempito le ore sforzandosi di immaginare il motivo di quei ritardi, senza sapere che, in realtà, almeno uno dei loro uomini di punta la penna l'ha già usata da un pezzo, e per un impensabile destinatario. Il 3 febbraio, infatti, Raeli ha scritto un lungo memoriale da indirizzare a Torino, lo stesso memoriale che adesso, cinque giorni più tardi, Celestino Bianchi, *eminenza grigia* di Ricasoli, legge con attenzione, ricevendo informazioni preziose sulle attività borboniche e rassicurandosi una volta di più sulla solerzia della sua spia, che gli garantisce:

³⁶⁵ ASNa, fondo Borbone, b. 1040, *Lettera del conte di Capaci ad Emanuele Raeli*, Roma 29 gennaio 1862.

³⁶⁶ ASNa, fondo Borbone, b. 1146, *Lettera di S.M. Francesco II al principe di Cassaro*, Roma 29 gennaio 1862.

Godente della più illimitata fiducia del Re Francesco, del Ministro Ulloa, e dei notabili che avvicinano il Re [...] appena giunto in Roma conoscerò minuziosamente quali pratiche in prosieguo si sono fatte [...]. Giornalmente ne informerò questo Governo e [...] ne farò dispacci. Ora per ritornare io in Roma, senza che menomamente facessi entrare in sospetto su di me, fa mestieri che attualmente si usi il massimo riserbo e circospezione per le rivelazioni fatte³⁶⁷.

Dopo quella dichiarazione d'intenti, l'informatore continua il suo dettagliato resoconto:

Preveggo pure che io portai lettere a Marsiglia dirette ad un Banchiere marsigliese, accanito legitimista [...]; lo stesso è intimo di Maniscalco [...] e fu incaricato di andare a Parigi e contrattare con un Generale Spagnolo [...]. Questo Generale, stabilita la insurrezione in Sicilia ed incominciata, dovrà mettersi alla testa della rivoluzione, quantunque d'alcuni della Commissione si opinava che in Sicilia sarebbe meglio mandarvi il Generale Girolamo Ulloa, più detto Banchiere doveva finalizzare lo prestito di cinque milioni di franchi [...]. Dei Deputati al Parlamento si spera che, con la loro influenza morale, contribuissero alla riuscita delle restaurazione e che al momento dei movimenti, lasciando Torino, si recassero in Palermo, proclamando un Governo provvisorio³⁶⁸.

Infine, Raeli anticipa le sue prossime mosse, pregando però i suoi "mandanti" di fornirgli una copertura che gli permetta di non essere smascherato:

³⁶⁷ ACS, Carte Ricasoli, b. 1, fasc. 6, *Memorandum riservatissimo di Emanuele Raeli a Celestino Bianchi*, cit.

³⁶⁸ Ibidem.

Io [...] ritornerò a Roma toccando nuovamente Marsiglia, per sentire cosa di nuovo ha operato Maniscalco e gli altri ancora, e farne subito rapporto. Per andare ivi dovrà combinarsi che il Deputato Bruno*** o altri che si crede regolare, dovrà fingere di dirigermi lettera a Genova, dicendomi: fuggite subito – il Governo ha avuta prevenzione della vostra presenza in queste contrade, non toccate Livorno, ove potete anche essere arrestato

*** N. B. – Io dirò a Roma che Bruno me l'ho tirato³⁶⁹.

Dopo aver ultimato la lettura del memoriale – al quale è stata allegata una copia autentica delle istruzioni per gli inviati, firmata da Ulloa – Bianchi si affretta ad inviare nuove direttive al suo corrispondente: gli ricorda di mettersi immediatamente in contatto con Roma, per evitare che la Commissione sia insospettata dal suo prolungato silenzio, e lo invita ad intercettare, intanto, i deputati scelti come referenti del governo borbonico, in modo da saggiarne la lealtà allo Stato italiano.

La risposta gli giunge trea giorni più tardi:

Eccellenza,

A secondo lo stabilito ho avuto il concertato abboccamento col signor Pancaldi. Lo stesso questa mane non aveva veduto il signor Ondes Reg., perché quest'ultimo non fu alla Camera. Detto sig. P.di ha lette tutte le carte e le ha trovate bene avviate. Egli, insistendo sempre di tirare la linea autonomista repubblicana, si è piegato ad unirsi perfettamente a far lega comune col partito Borbonico, camminando all'unico scopo di cacciare i Piemontesi³⁷⁰.

³⁶⁹ Ibidem.

³⁷⁰ ASFi, Carte Bianchi-Ricasoli, Appendice, Insetto D, *Emanuele Raeli a Celestino Bianchi*, s.l., 6 febbraio 1862.

A Roma, intanto, la Commissione – dopo aver finalmente letto due rapporti di Raeli – si affretta a scrivere all’inviato per incitarlo ad un’azione più solerte:

Son in potere della Commissione i di lei due rapporti l’uno da Marsiglia e l’altro da Genova. Resta la medesima intesa di quanto coi medesimi ha manifestato, epperò non sa la stessa persuadersi perché tuttavia non pensa Ella di soddisfare il più interessante degli incarichi ricevuti, quello, cioè, di consegnare le lettere delle quali la fornì. È mestiere con urgenza ottenere i riscontri di coloro che furono invitati a cooperare per la buona riuscita del consaputo negozio, quindi è invitata a darsene tutta la premura³⁷¹.

In attesa degli aggiornamenti torinesi, a Corte giungono anche notizie di Carnemolla, che racconta di aver iniziato a tessere la sua trama di alleanze palermitane, e di aver provveduto a diffondere per l’isola numerose copie del proclama di Gaeta, per mostrare a tutta la popolazione il vero volto della futura restaurazione borbonica³⁷². La Commissione esulta: sembra che la cospirazione siciliana si sia finalmente messa in moto, e l’ipotesi di un rientro di Francesco II sul suo trono non pare più un’idea remota ed irrealizzabile, ma piuttosto una possibilità più che mai concreta, per la quale bisogna tenersi pronti ad agire in modo tempestivo.

Le stesse risoluzioni, in quel momento, animano anche il fronte italiano, che dopo aver ricevuto le carte di Raeli appare quanto mai determinato a stroncare la «reazione furibonda» che scuote tutta l’Europa. È proprio Ricasoli a scriverne a Nigra, l’8 febbraio:

³⁷¹ ASNa, fondo Borbone, b. 1040, *Lettera di Ignazio Pilo a Emanuele Raeli*, Roma 6 febbraio 1862.

³⁷² Ivi, *Lettera di Giuseppe Carnemolla a S.E. Pietro Ulloa*, Palermo 7 febbraio 1862.

Con l'abolizione della Luogotenenza Siciliana, le nuove che mi giungono dall'Isola sono per la migliore [...]. Il Governo però non si fa illusioni in niente, e se non si lascia preoccupare da un male neppure si lascia sedurre da un bene [...]. Il male ci viene da Roma, perché di là è incessante il soffio animatore della reazione. Io sono dietro raccogliendo le fila del più esteso ed infame complotto borbonico che siasi ideato a Roma. Carte preziosissime mi sono già giunte in mano che portano la firma dell'Ulloa [...]. Ecco a che servono le baionette francesi! Come si fa a ordinare e pacificare l'Italia [...]? Ho tutto il programma della cospirazione che ha centri e nodi ovunque, e Marsiglia stessa è centro [...]. Non è di Mazzini che si deve stare in pena, ma egli è di questa reazione furibonda che la Francia sostiene senza volerlo³⁷³.

Proprio in quei giorni, per di più, la *spy story* borbonico-sabauda annovera un nuovo colpo di scena: Emanuele Raeli viene infatti intercettato dalla polizia di Genova, e tratto in arresto perché trovato in possesso di carte che comprovano la sua appartenenza al Comitato di Roma. Per non compromettere l'esito della missione, l'uomo si rifiuta di rivelare ai magistrati che lo interrogano la sua reale identità, così viene rinchiuso nel carcere cittadino e solo dopo due giorni di prigionia può riassaporare la libertà, grazie ad un tempestivo intervento di Bianchi. Dopo quella spiacevole esperienza, tuttavia, l'uomo appare sempre più preoccupato dai pericoli che il suo incarico porta con sé. Così, scrive al suo interlocutore di fiducia:

Eccellenza,

Ieri desiderava vederla sì per fare le mie più sentite scuse, se azzardai scriverle nei momenti di forte dolore a lei ben noti, sì per stabilire il da

³⁷³ DDI, prima serie, volume II, *Il Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Ricasoli, al Ministro a Parigi, Nigra*, Torino 8 febbraio 1862.

farsi sugli ostacoli che, per il mio arresto, erano sopravvenuti all'importante servizio intrapreso [...].

Pria di tutto le manifesto che questa mane alle dieci sono stato a ritrovare il Console. Egli era in ansia di sapere come era andato lo affare, e sembra che, alle mie assicurazioni e racconto, sia rimasto soddisfatto. Ho avuto pure il piacere sentire che lo stesso sino a questa mane non avea dato nessuno avviso in Roma, però disse mi che ieri questo fatto lo avea rapportato ad un certo Vescovo Milella, napolitano, che qui trovasi confinato nel Convento dei Domenicani [...]. Il Console, intanto [...] mi ha del pari istigato di lasciare Genova al più presto³⁷⁴.

La spia non esita ad esternare i suoi timori per una missione che si complica sempre di più:

Ecco i miei dubbi e le mie idee. Se si rammenta scrissi a Roma che il Deputato Pa.di era tutto nostro e che dovevano stare pronti alla mia chiamata [...] per venire ad abboccarsi con lo stesso. Ora se non si possono fare più le debite pratiche col detto sig. Pancaldi, cosa devo scrivere a Roma [...] per non farli entrare in sospetto? Se Pancaldi è uomo nostro [...] potrebbe seguitare a fare la pena che ha fatta, sarebbe la più bella cosa; ma se però Pancaldi, come io ritengo, non è uomo da fidarsi, in tal caso vedo indispensabile che io devo scrivere che lo stesso ci ha traditi; ma, per fare ciò, devo subito lasciare queste contrade [...]. È pure interessante il fatto di Ondes. Lei conosce che mi ebbi due lettere per lo stesso, una delle quali è del Principe Sant'Antimo, suo stretto amico. Io sin ora non l'ho portate [...], ora se particolarmente Sant'Antimo ha scritto, o scriverà, a detto Ondes, io come mi trovo con quei Signori di Roma? Opino dette lettere doversi consegnare ad Ondes, e qui mi nasce altra potente difficoltà. Pancaldi

³⁷⁴ACS, Carte Ricasoli, b. 1, *Emanuele Raeli a Celestino Bianchi*, Genova 10 febbraio 1862.

sa che io aveva dette lettere da consegnare [...]. Ora se ha conosciuto, dopo il mio arresto, che sono agente del Governo, ha potuto far prevenzione ad Ondes? Questo è un altro bivio oltremodo intralciato³⁷⁵.

La risposta di Bianchi non si fa attendere: l'uomo suggerisce a Raeli di abbandonare la pista Pancaldi e di fare immediatamente ritorno a Roma, raccontando ai membri della Commissione che proprio il tradimento del deputato gli ha scatenato contro una pesante ondata di sospetto, tale da rendere momentaneamente impossibile la congiura parlamentare: con un po' di fortuna, nessuno degli esuli troverà il coraggio di contattare Pancaldi per conoscere la verità, e intanto Raeli potrà inserirsi senza difficoltà all'interno del Comitato Nazionale – partner del gabinetto torinese nell'attuazione di una strategia di attacco frontale a Francesco II – ed intervenire da vicino nei circuiti della «contro-cospirazione». In questo modo, Emanuele si prepara all'ennesima prova d'attore: il suo rientro a Roma assume i connotati di una mesta ritirata, che riesce a convincere la Giunta siciliana e tutta l'emigrazione della sua frustrazione per i progetti falliti, e della determinazione a riprenderli con più fermezza, quando l'emergenza sarà finalmente passata. Sono giorni difficili, quelli, a Corte: oltre alla *défaillance* di Raeli, il re ed i suoi più intimi consiglieri sperimentano l'onta della diffamazione e le difficoltà di un'organizzazione che, malgrado i buoni auspici, stenta a decollare. Proprio a febbraio, tutta Roma viene tappezzata di foto che ritraggono Maria Sofia in pose lascive, decisamente *hard*: in verità, le indagini della Polizia pontificia dimostrano che si tratta di un fotomontaggio ad opera di Costanza Vaccari, una sfrontata fotografa – molto nota in città per la sua morale non irreprensibile – che con l'aiuto del marito, Antonio Diotallevi, ha ideato quel tiro mancino ai danni della regina; tuttavia, nonostante si tratti di una colossale “bufala”, la corte in

³⁷⁵ Ibidem.

esilio è sconvolta da quello scandalo, che assume in fretta portata internazionale, e si ritrova ancora più scossa dalle rivelazioni che la fotografa elargisce in cambio dell'impunità giudiziaria: la "pentita" confessa, infatti, di aver realizzato l'inganno dietro suggerimento del Comitato Nazionale, e da quel momento le forze dell'ordine danno il via ad una serie continua di arresti e perquisizioni³⁷⁶.

In questo modo, l'emigrazione borbonica deve fare i conti con l'enorme portata di ostilità ed astio che Roma nutre nei suoi confronti, e intanto nuove notizie da Malta contribuiscono ad accrescere le preoccupazioni del governo. Questa volta è il banchiere Messina a scrivere al Conte di Capaci:

Per mezzo del Sig. Cav. Grassi mi pervenne l'onorata sua del 22 languente, con la consegna di dieci pacchi di cento Cedole l'una di cento franchi [...]. Altri amici si impegnarono per lo smercio di questi sulla nostra piazza [...], ma sono tante le difficoltà che si pararono [...], giacché essa non è pronta ed adattata alla negoziazione di simili carte di qualsiasi natura, neanche di quelle del proprio Governo Britannico, per cui ne credo assai difficile la loro negoziazione, ma le terrò in deposito presso di me e se questi signori se ne occupano a venderli come fan ancora le banche da parte mia [...], ne rimetterò con tutta puntualità il ricavato come me ne avete ordinato³⁷⁷.

Quelle parole riportano *in auge* il problema delle finanze del governo in esilio: la negoziazione del prestito di Marsiglia pare essersi arenata, la collocazione delle cedole maltesi incontra inaspettate difficoltà e ancora una volta la corte si ritrova a combattere su due fronti, e a soccombere su entrambi; la sopravvivenza materiale sembra un'impresa disperata, e anche

³⁷⁶ Cfr., M. Mellini, *Eminenza, la "pentita" ha parlato: storia di una "pentita" celebre e di un processo infame nella Roma di Pio IX*, Napoli 1982.

³⁷⁷ ASNa, fondo Borbone, b. 1040, *Incartamento riguardante la Commissione siciliana per Sua Maestà Francesco II re del Regno delle Due Sicilie, Lettera di Rosario Messina all'illustrissimo Signor Conte di Capaci*, Malta 28 febbraio 1862.

la cospirazione politica segna il passo, sotto il peso di «inetti ed intriganti»³⁷⁸.

Alla metà di maggio, è l'eco dello scandalo Vaccari a provocare un nuovo scossone: in occasione di una perquisizione in casa di Lodovico Fausti – esponente di punta del Comitato Romano, e ideatore della strategia diffamatoria ai danni dei Borbone – la Polizia entra in possesso di un fitto carteggio con Emanuele Raeli, che serve a smascherarlo definitivamente come «spia del regime» e a far crollare il fragile edificio di bugie che l'uomo ha costruito in quei mesi³⁷⁹. L'arresto dell'inviato è un colpo durissimo per la giunta siciliana, che contemporaneamente deve anche fare i conti con la scarsa efficacia delle sue reti palermitane: Carnemolla stenta a guadagnarsi l'appoggio delle élites della capitale, ed i suoi rapporti dall'isola si riducono a continue richieste di denaro, che svuotano di significato la stessa ricerca di nuove alleanze. A Malta le cose vanno ancora peggio: l'emigrazione appare quanto mai scissa, e la figura di Grassi non sembra essere così autorevole da riuscire ad avere la meglio su conflitti di potere e beghe personali. Gli stessi membri della Commissione si rendono conto della necessità di un cambiamento di rotta: la scelta degli inviati appare loro l'ennesimo errore, e la ricerca dei loro sostituti è ormai una questione improrogabile. Già all'inizio di giugno, così, Pilo suggerisce al sovrano la nomina di Francesco Salvo di Pietraganzilli – ex Procuratore regio a Girgenti, da poco stabilito a Malta – come delegato ufficiale nell'isoletta mediterranea: la proposta viene immediatamente accettata, ed inaugura una nuova stagione della cospirazione, affidata adesso ad uomini che risiedono stabilmente nei contesti in cui sono chiamati ad agire, e che

³⁷⁸ ASNa, fondo Borbone, b. 1040, *Incartamento riguardante la Commissione siciliana per Sua Maestà Francesco II re del Regno delle Due Sicilie, Lettera di Ferdinando Malvica a S.M. Francesco II*, Roma 28 febbraio 1862.

³⁷⁹ Cfr., *Le rivelazioni impunitarie di Costanza Vaccari-Diotallevi nella causa Venanzi-Fausti*, Roma 1863.

proprio per questo motivo sembrano più adatti ad operare in modo discreto ma efficace.

Anche Maniscalco, da Marsiglia, si dichiara soddisfatto di quell'inversione di rotta, e scrive proprio a Salvo per congratularsi di quella «promozione sul campo»:

Mi si dice che avrete [...] una occupazione o una destinazione per dirigere le nostre cose in Malta. Sotto la vostra mano intelligente gli affari prospererebbero [...]. Finora tutto è venuto meno per la infedeltà, pel peculato o per l'incapacità degli agenti preposti pel riscatto della nostra Patria. L'Amato Re Signor Nostro, giovine siccome è, ha dovuto farsi un ben triste concetto del cuore umano. Quanti disinganni [...]³⁸⁰.

Sulla scia di quell'*imprimatur*, la Commissione si mette velocemente in cerca di uomini nuovi per Torino e per Palermo. Prima ancora che quei nomi siano resi noti, tuttavia, proprio dalla Sicilia giunge inaspettata una nuova scintilla, il cui impatto si ripercuote anche sull'organizzazione borbonica: Garibaldi è di nuovo sull'isola. Se inizialmente la sua visita sembra solo la gita nostalgica di un eroe sulla soglia del declino, presto l'entusiasmo popolare che si leva al suo passaggio trasformano la camminata del generale in una marcia: l'uomo inizia a tastare le folle al grido di propaganda «O Roma o morte», e approfitta dei suoi comizi per violente requisitorie contro la presenza delle truppe francesi a presidio del Pontefice, e contro il dominio che Napoleone III esercita sullo stivale. Presto, Torino inizia a temere gli effetti di quella travolgente campagna d'opinione, e non esita a manifestare al Prefetto Pallavicino il disappunto

³⁸⁰ Salvatore Maniscalco a Francesco Salvo, Marsiglia 7 giugno 1862, in L. Rossi, *Un carteggio di Salvatore Maniscalco*, in «La Sicilia nel Risorgimento italiano», a. II, 1932, fascicolo II.

per la mancanza di controllo sulle iniziative garibaldine. La risposta del funzionario è una lucida disamina dei reali problemi dell'isola:

Se Torino conoscesse meglio Palermo, forse l'E.V. non disapproverebbe la condotta da me tenuta, la quale mi fu imposta dalla logica inesorabile degli avvenimenti [...]. Ella non comprende come io assistessi senza nulla osservare ad una filippica contro il capo di una nazione alleata. Ma poteva io fare osservazioni trattandosi di un discorso accompagnato dagli applausi di 50.000 spettatori ebbri di entusiasmo ed infiammabili come il loro vulcano [...]? L'alleanza francese non è un principio, non è un fatto nazionale: è un fatto unicamente ministeriale che può essere diversamente giudicato [...]. L'E. V. non s'illuda. Qui esistono tutti gli elementi di una rivoluzione che scoppierebbe infallibilmente se il Governo si scostasse da Garibaldi. Ma quali sarebbero le conseguenze probabili di una rivoluzione palermitana? La rivoluzione di tutte le province meridionali, e la perdita delle Due Sicilie. Ecco il pericolo supremo che Torino non vuol conoscere³⁸¹.

Quel pericolo, “disconosciuto” da Torino, viene invece immediatamente captato da Roma: la corte in esilio non tarda a rendersi conto delle potenzialità insite nella sollevazione della Sicilia per mano di Garibaldi, così – mentre il Generale avanza in direzione sud-orientale, arruolando volontari e scatenando disordini ed inquietudini al suo passaggio – è lo stesso Francesco a scrivere a Napoli, al Principe di Cassaro, per commentare il nuovo scenario isolano:

Passiamo per una terribile epoca, ma gli avvenimenti incalzano, la crisi si avvicina, ed è a sperarsi che qualunque sia il risultato degli

³⁸¹ F. Crispi, *Carteggi politici inediti (1860-1900)*, Milano 1912, p. 118.

avvenimenti di Sicilia, il divorzio del partito d'Azione italiano col Governo piemontese aprirà il via ad una reazione salutare³⁸².

Anche i membri della Commissione si ritrovano animati da un concitato furore: Pilo sembra addirittura convinto della necessità di un'immediata insurrezione armata da parte dei borbonici, che si troverebbe la strada spianata dalle sortite degli azionisti. A dissuaderlo da quel proposito è l'onnipresente Maniscalco, al quale la lontananza dalla patria non impedisce di leggere gli eventi di Sicilia con lo sguardo lucido e distaccato di un navigato politico. Così come il suo amico Winspeare, l'ex Direttore della Polizia non commette l'errore di confondere le reazioni anti-unitarie con una dimostrazione legittimista *tout court*, e per questo motivo invita i suoi referenti romani a rinsaldare i contatti con il democratismo isolano – e naturalmente con il corpo popolare – prima di procedere a qualsiasi azione di forza. Così Salvatore racconta quel colloquio al marchese di Pietraganzilli:

Il Conte mi scrive che si ha in mente di tentare un colpo di mano realista in Sicilia. Io l'ho dissuaso scrivendogli che un moto nelle attuali condizioni sarebbe intempestivo. I nostri partigiani nell'Isola [...] si fanno illusioni se credono che l'universale del paese senta ugualmente come essi il sentimento della indipendenza. Ho scritto dunque di non lasciarsi trascinare dalle vedute esagerate dei nostri partigiani³⁸³.

³⁸² ASNa, fondo Borbone, b. 1146, *Lettera di S.M. Francesco II al principe di Cassaro*, Albano 9 agosto 1862.

³⁸³ *Lettera di Salvatore Maniscalco al marchese di Pietraganzilli*, Marsiglia 9 agosto 1862, citato in T. Mirabella, *Salvatore Maniscalco*, cit., p. 133.

Presto, tuttavia, anche «l'algido marsigliese»³⁸⁴ si fa contagiare almeno in parte dall'entusiasmo per il «caos» della Sicilia. Il 23 agosto, in una sua nuova missiva a Salvo, l'uomo si lascia andare:

Sembra che l'Unità corra gravi pericoli per le insanie di Garibaldi e per la improntitudine della fazione che pende da cenni di Mazzini. Le cose sono al punto che il Piemonte deve ricorrere ad un colpo di Stato, o mettersi nelle mani d'un Ministero avventato [...]. Bonaparte non lascia Roma, ed uno dei suoi pubblicisti [...] giorni sono scriveva alla faccia del mondo «se la Francia ha finora occupato Roma per dovere, oggi dovrà rimanervi per onore». Vedremo quello che uscirà da questo caos [...]. Le notizie delle persone sennate che mi arrivano di Sicilia dipingono la situazione gravissima. Può ben dirsi che in tutte le Province si vuole il ritorno dell'antica Signoria³⁸⁵.

Ancora una volta, tuttavia, Maniscalco si mostra consapevole della necessità di una prova di coraggio, da parte del partito borbonico così come del suo capo supremo:

V'è poco a sperare sull'azione di questo partito, il quale non si muoverà se non quando un esercito colla bandiera del Re scenderà nell'Isola. Da Trapani, da Catania, da Alcamo, da Mistretta e da Caltanissetta mi si tiene sul proposito un linguaggio uniforme. I legittimisti sono assai, ma per paura non osano pronunziarsi³⁸⁶.

Di fronte alle incertezze legittimiste, si staglia invece l'ardore degli azionisti: Garibaldi avanza inarrestabile, con un seguito di nuovi picciotti

³⁸⁴ Così lo definisce Leopoldo Del Re in una sua missiva, cfr. ASNa, fondo Borbone, b. 1365.

³⁸⁵ *Lettera di Salvatore Maniscalco al marchese di Pietraganzilli*, Marsiglia 23 agosto 1862, citato in T. Mirabella, *Salvatore Maniscalco*, cit., p. 134.

³⁸⁶ *Ibidem*.

che si ingrossa sempre di più, e nemmeno l'arrivo sull'isola del generale Cugia, inviato a Palermo in sostituzione di Pallavicino, riesce a bloccarlo.

Il 21 agosto anche il nuovo Prefetto deve così cedere le armi, consegnando i suoi poteri nelle mani di Enrico Cialdini, senza peraltro riuscire ad impedire la nuova impresa dell'*Eroe dell'unificazione*: quattro giorni più tardi, infatti, i volontari approdano sul continente, e a quel punto il governo italiano decide di rompere gli indugi, ordinando l'arresto di tutti coloro i quali «fecero parte delle bande di Garibaldi o [...] che ebbero una parte qualunque alla ribellione»³⁸⁷. Intanto, tutto il Mezzogiorno viene sottoposto allo stato d'assedio, e una colonna dell'esercito è incaricata di bloccare la spedizione: il 29 agosto gli *irregolari* vengono fermati sull'Aspromonte dopo uno scontro armato³⁸⁸, e contemporaneamente Cialdini si occupa di muovere guerra a quel che resta dell'«esercito di masnadieri» che è rimasto sull'isola, dove i fermenti sociali e l'anarchia continuano a farla da padroni. Il militare procede ad una drastica opera di “normalizzazione”: bande e assembramenti vengono sciolti a forza, la libertà di stampa viene soppressa, si riduce quella di associazione. L'indomani viene emanato un ulteriore decreto:

Tutti coloro che saranno presi vaganti ed armati nelle campagne e nei villaggi senza che possano giustificare la loro presenza in quei luoghi saranno considerati e trattati come briganti³⁸⁹.

La situazione della Sicilia non manca, naturalmente, di accendere l'interesse dell'emigrazione borbonica. Proprio in quei giorni è Malvica a farsi portavoce con Francesco delle notizie dall'isola:

³⁸⁷ Citato in L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Torino 2004, p. 188.

³⁸⁸ Cfr., C. Bianchi, *I martiri d'Aspromonte. Cenni storici*, Milano 1863.

³⁸⁹ MCRR, b. 668, fasc. 34 (6).

Vostra Maestà si piaccia di vedere le nostre presenti condizioni nello spirito che sempre più domina in Sicilia. Han seguito Garibaldi sul continente 3500 siciliani [...]. Nella lettera oggi ricevuta vi sono le seguenti parole di mia moglie [...]: “Qui lo stato di assedio continua [...]. Vedremo le cose qual piega prenderanno. Persano e Cialdini sono già a Messina [...]. Or non si comprende più nulla”³⁹⁰.

Quello stato di confusione sembra a molti l’occasione per una ripresa delle iniziative, ma ancora una volta «gli uomini del re» si ritrovano scissi, separati da rivalità pesanti, più forti della voglia di riscatto: all’inizio di settembre, infatti, anche all’interno della Commissione siciliana le guerre intestine – fino a quel momento sotterranee – divengono d’improvviso scoperte, e proprio Malvica non esita a scrivere una missiva infuocata all’indirizzo di Ulloa, al quale rimprovera la sua esclusione dalle riunioni della giunta:

V. E. mi parlò, non è guari tempo, della necessità di un Comitato per le cose di Sicilia: ed il Comitato fu istituito; io vi fui compreso, e fui invitato per intervenire alla prima sessione, ma per essere infermo non potei; fui inviato alla seconda, e v’intervenni, il primo. Trattammo affari, e li discutemmo, fui incaricato di scrivere alcune Istruzioni, le scrissi, le presentai a Lei, e si servirono delle mie fatiche. Dopo ciò, *nullum verbum*. Mi trovo escluso dal Comitato [...]. E perché escludermi, signor Marchese? E perché dunque farmi questo insulto gratuito? Che avevo fatto io per meritarmelo?³⁹¹.

Quella lettera segna il definitivo abbandono della Commissione da parte del barone: a quel punto, la direzione delle cose di Sicilia ricade interamente nelle mani di Ignazio Pilo, il quale decide di nominare un nuovo delegato,

³⁹⁰ ASNa, fondo Borbone, b. 1145, *Lettera di Ferdinando Malvica a S.M. Francesco II*, Roma 29 agosto 1862.

³⁹¹ Ivi, *Lettera di Ferdinando Malvica a S.E. Pietro Ulloa*, Roma 1 settembre 1862.

chiamato a riannodare le fila della cospirazione rimaste “sospese” dopo il fallimento della missione di Carnemolla: in seguito all’iniziativa di Garibaldi e alla proclamazione dello stato d’assedio, infatti, il sacerdote ha fatto immediatamente rientro a Roma, per timore di incorrere nella repressione, e a quel punto è stato chiaro che i movimenti su e giù per lo stivale sono divenuti troppo rischiosi. Adesso, alla metà di settembre, la scelta di Pilo ricade su Pietro Papè Vanni e Gravina, il principe di Valdina, esponente di una nobiltà “moderna” e rampante, che trae lustro e rispettabilità – ancor prima che dal proprio rango – dalla vicinanza alla Corte borbonica e che, proprio in forza di quel prestigioso rapporto, non teme di “sporcarsi le mani” con attività economiche ed imprenditoriali che la discostano dai canoni tradizionali di un’aristocrazia di latifondisti e *rentier*³⁹². Valdina appare una scelta vincente anche per altre ragioni: la sua casa di commercio – che gestisce con l’aiuto della moglie – e le sue numerose conoscenze fanno di lui l’uomo in grado di garantire una capillare diffusione dell’ideologia borbonica all’interno del tessuto politico e sociale della Sicilia. Proprio su quelle capacità decide di puntare il conte di Capaci, che l’11 settembre gli scrive:

Signor Principe

Sua Maestà, il nostro Augusto Signore pone nell’ E. V. piena ed intiera fiducia, onde provveder alla restaurazione della legittima dinastia [...]. Non si incontra nessuna difficoltà nel consentirle pieni poteri, onde conferir gradi ed uffizi pubblici a coloro, che contribuissero coi loro sforzi a restituir la legittima monarchia. È mestieri però, che l’E.V. conosca che S. M. non potrebbe in alcun modo riconoscere quanto si è praticato dal 31 maggio 1860 in poi per opera degli invasori. Allo stesso modo S. M. [...] ha bisogno di tutto l’impegno, e la perspicacia dell’E.S. perché oltre la buona scelta, e la

³⁹² Su questi aspetti cfr., G. Montroni, *Gli uomini del Re. La nobiltà napoletana nell’Ottocento*, Catanzaro 1996.

idonea destinazione de' nuovi impiegati, non si trovi poi una eredità di uffizi pubblici che facesse gridar gli offesi nei loro Dritti, ed il pubblico, non potendo S. M. disdirle promesse dell'E. S.³⁹³.

La risposta di Valdina è un assenso immediato, nonostante la stretta repressiva del governo, in Sicilia, acuisca le difficoltà del suo incarico: già il 12 settembre, infatti, Filippo Brignone – generale piemontese incaricato da Cialdini di riportare l'ordine in Sicilia – annuncia l'inizio della sua personale “crociata” per l'ordine pubblico, che prevede il ricorso all'esercito per sedare tumulti e disordini, e non esita a valersi della repressione militare nei confronti delle «assemblee turbolente» e delle bande armate. Per di più, all'inizio di ottobre il controllo sociale subisce un ulteriore giro di vite: dopo l'accoltellamento di 13 cittadini palermitani – inizialmente attribuito proprio alla regia del Comitato borbonico cittadino – Brignone dà il via ad una nuova serie di operazioni militari, che spesso arrivano a sfiorare la brutalità e le torture. L'episodio, in realtà estraneo alle iniziative legitimiste, contribuisce comunque a creare un clima diffuso di allerta e di sospetto, che inibisce i movimenti di Valdina e dei suoi “affiliati” e non manca di indignare Maniscalco:

Lessi la narrazione dei luttuosi casi della sera del 1° e mi è sembrato scorgere in quello scritto che si fa balenare il sospetto che quegli atroci fatti promanavano da mano Borbonica [...]. Un governo sorto dalle cospirazioni e che proceduto colla calunnia e colla menzogna non arrossisce di ricorrere a questo espediente quando l'opinione pubblica si manifesta avversa ad esso! La sua inettitudine e l'abbandono in cui tiene il paese sono le cause di queste enormezze e dell'anarchia che lacera la disfortunata Sicilia [...]. Ed il decreto di Brignone che commina la pena della fucilazione secondo i casi! Ove

³⁹³ ASNa, fondo Borbone, b. 1040, *Lettera del Conte di Capaci a S.E. il principe di Valdina*, Roma 11 settembre 1862.

stanno specificati questi casi? Starà nell'arbitrio della soldatesca piemontese applicarli come l'applica nel Napoletano con tanta barbarie. Cosa han detto i palermitani di questa nuova giurisprudenza? Non valeva meglio comminare francamente la pena di morte contro i contravventori del decreto? I Borboni lo fecero con lealtà, lo dichiararono senza ambagi, ma furono clementi nell'applicarla³⁹⁴.

Quelle parole, approdate a Malta, diventano in fretta materiale incandescente per la propaganda borbonica: è proprio il cavaliere Salvo a occuparsi di trasformarle in articoli e *pamphlet*, immediatamente stampati ed inviati in Sicilia, destinati ad amplificare la portata di un malcontento che non accenna a smorzarsi, malgrado la decisione di revocare lo stato d'assedio, comunicata alla popolazione il 16 novembre.

Ancora una volta, tuttavia, è la corte di Roma a fallire l'occasione di strumentalizzare quella «crisi di consenso» del governo italiano: dopo la nomina del Vicario generale, infatti, la direzione delle operazioni siciliane resta interamente affidata alle iniziative dei Comitati locali, a stento controllate e gestite dall'opera di supervisione attuata da Pilo. Per il resto, la Commissione diviene d'un tratto un organo "fantasma", indebolito dall'inerzia dei suoi membri e funestato dagli abbandoni *eccellenti*: anche il Principe di Sant'Antimo, infatti, in seguito ai fallimenti dei mesi precedenti decide di abbandonare la politica attiva, rifugiandosi nella quiete rassicurante di una dimora alle spalle dell'isola Tiberina, lontana dagli intrighi e dalle macchinazioni di Corte.

Quello che si realizza, in quel momento, è un profondo scollamento tra le iniziative del centro e quelle della periferia siciliana: se Palermo congiura, Roma si lascia andare invece a speculazioni teoriche ed ideologiche che molto poco hanno a che vedere con la cospirazione politica. È di quei mesi,

³⁹⁴ *Lettera di Salvatore Maniscalco al marchese di Pietraganzilli*, Marsiglia 14 ottobre 1862, citato in T. Mirabella, *Salvatore Maniscalco*, cit., p. 137.

infatti, l'avvio dell'impresa letteraria di Ferdinando Malvica, intenzionato a trasformarsi nel profeta di una Confederazione Italiana che recuperi un posto d'onore alla dinastia borbonica; il barone intraprende quell'opera su commissione di Francesco II e alla fine di novembre gli scrive:

Altra cosa più importante delle altre è quella che sono per sommetterle. Caduta nella polve l'utopia dell'unità italiana, resta intatto il concetto della Confederazione, al quale tutti vanno. E già quest'idea diviene solida e generale nelle alte sfere della diplomazia. Io credo che il lavoro da Vostra Maestà ordinatomi esaurisce la materia, sparga luce sulla quistione e raddrizzi le vie [...]. Ho fatto conoscere quello che dall'universale s'ignora, cioè come sieno antiche le Confederazioni, quai beni abbiano prodotti, quali vantaggi possan produrre all'Italia³⁹⁵.

Quelle parole, che sembrano promettere un immediato e radicale riposizionamento dell'Europa riguardo all'assetto istituzionale italiano, contribuiscono in misura determinante a distogliere l'attenzione del sovrano dal coordinamento dell'azione in Sicilia. Se ne accorge il "solito" Maniscalco, che in una sua missiva del 27 novembre si lascia andare:

Volete rider voi? Un personaggio venuto da Roma [...] mi diceva che la restaurazione è imminente, stante il parentado che esiste tra Drouin de Lhuys e Castalcicala. Ciò basta a dar la misura del senno politico di coloro che stanno a capo dei nostri destini [...]. Ho scritto a Roma che né il Vicario generale né gli altri barbassori che hanno scelto concluderanno alcuna cosa per la causa del Re [...]. Dove stanno i 20 mila uomini pronti ad insorgere ai quali deve darsi la paga? Saremmo così insensati da credere una fandonia simile? E quel danaro

³⁹⁵ ASNa, fondo Borbone, b. 1145, *Lettera di Ferdinando Malvica a S.M. Francesco II*, Roma 20 novembre 1862.

basterebbe per tenere assoldata tanta gente? Che aprano gli occhi e non si facciano così grossolanamente ingannare³⁹⁶.

Quanto il marsigliese colga nel segno diviene chiaro appena un mese più tardi: priva della necessaria coordinazione, l'organizzazione siciliana "scricchiola", e minaccia di cedere sotto il peso di tradimenti e delazioni. È proprio Gravina a scriverne a Pilo:

Eccellenza,

[...] preso conto della saputa seconda carta si seppe che, appena consegnata, false voci si sparsero a carico di colui cui era diretta, soggiungendosi ancor da taluni il contenuto della stessa: egli fu perciò che sull'istante non si poté rispondere. Ora però informato del tutto è d'uopo riflettere, che non essendo pervenuta la prima, dà la certezza che fosse per giunta in mano aliena, e che non sembra bene affidato da costà lo andamento dell'affare. Ella si persuase che siffatto smarrimento potrebbe recare le più tristi conseguenze alla casa di commercio sotto tutti i rapporti, e quindi bisognano soggetti di maggior fiducia per non compromettere lo affare, e la casa stessa di commercio [...]. Maggiori chiarimenti a voce si attendono da un individuo, che per quanto se ne sappia, personalmente si recherà per l'oggetto³⁹⁷.

Le difficoltà riscontrate spingono il Conte di Capaci alla scelta di nuovi collaboratori da affiancare a Valdina: all'inizio di febbraio del nuovo anno, così, Vincenzo Mortillaro e Salvatore Aldisio vengono nominati rispettivamente Commissario Generale ed Ispettore Politico sull'isola, con

³⁹⁶ ASNa, fondo Borbone, b. 1160, *Lettera di Salvatore Maniscalco a S.E. Carlo Filangieri*, Marsiglia 27 novembre 1862.

³⁹⁷ ASNa, fondo Borbone, b. 1040, *Lettera del principe di Valdina al conte di Capaci*, Palermo 13 dicembre 1862.

l'incarico di condividere con il Vicario l'ideazione e l'attuazione della strategia di riconquista.

Se Mortillaro rappresenta in qualche modo la continuità con il passato, un personaggio di spicco della politica locale prima del '60, selezionato in ragione delle sue conoscenze "influenti" e di una solida esperienza nell'amministrazione, Aldisio – originario di Terranova – illustra al meglio la decisione di Pilo di rinsaldare il collegamento tra la capitale e le province interne dell'isola, nelle quali già dalla fine del 1862 opera come inviato borbonico Luigi Maniscalco, fratello di Salvatore, che ha deciso di lasciare Roma per agire come elemento di raccordo tra la Sicilia occidentale e quella orientale.

La triade palermitana, tuttavia, non ha vita lunga: già a marzo, il tentativo del banchiere Rosario Messina di dar vita ad una spedizione di disertori armati in Sicilia suscita le ire di Valdina, che – a causa della leggerezza nell'organizzazione borbonica – teme una ritorsione sugli affari della sua Casa di Commercio. Quello che il Principe inoltra a Pilo, all'inizio del mese, assume così i toni di un vero e proprio avvertimento:

Pregiatissimo Signore,

mi permetto recare all'intelligenza dell'E.V. che in data del 10 or caduto febbraio una carta marcata mi pregiunse pel corso postale di cotesto primo Commesso del Banchiere con l'indirizzo a me direttamente tanto nell'interno, nonché nell'esterno. Non può Ella facilmente comprendere quanto mi riuscì sensibile il vedermi inviare tale carta per quel mezzo, sul riflesso che le più tristi conseguenze avrebbero potuto ricadere su questa mia casa di commercio se la sventura seco portato avesse che in mano aliena fosse pregiunta, cose non difficile in queste critiche circostanze. Ne sono quindi dolente, e più che mai dolentissimo per siffatto modo di procedere senza essersi voluto, non so con quali principi, por mente all'altrui posizione: [...] e perciò che mi riguarda all'E.V. con quella stima, che io le professo,

interessandola ovviamente a manifestare in mio nome al cennato primo Commesso del Banchiere di astenersi assolutamente inviarmi ulteriori carte sino a quando lo stesso Banchiere non istabilirà la casa di commercio in Napoli, ed allora se vorrà questi qualche servizio non oserei di rinunziarlo; prevedendolo ancora, che ove si mostrerà indifferente, e crederà di mettere in assoluto repentaglio la mia casa di commercio io non esiterò un momento a far massa per l'estero³⁹⁸.

In effetti, i timori di Gravina non sono infondati: in quel momento, l'invio di uomini dalle coste maltesi rischia di essere una mossa troppo ardita, soprattutto in ragione della rinnovata energia con cui il governo italiano ha deciso di risolvere i problemi della renitenza alla leva in Sicilia. Già a maggio, infatti, il Ministero dell'Interno progetta una nuova campagna militare, affidata al Generale Giuseppe Govone, che si serve di colonne mobili dell'esercito sguinzagliate nelle campagne intorno a Palermo, in cerca di disertori: dopo qualche settimana, per di più, i soldati vengono autorizzati a stendere cordoni militari intorno ai centri abitati, per entrare nelle case dei fuggiaschi e – nel caso in cui questi non si presentino spontaneamente alle forze dell'ordine – porre familiari in costante sorveglianza, sperando in un passo falso che porti alla scoperta dei loro nascondigli.

La nuova strategia italiana provoca il parziale collasso della rete legittimista: a giugno, intimorito dal volto truce della repressione, Valdina abbandona definitivamente la cospirazione, consegnandola alle mani del suo vice, Mortillaro.

³⁹⁸ Ivi, *Lettera del principe di Valdina al conte di Capaci*, Palermo 2 marzo 1863.

Tabella n. 1

**ELENCO DEGLI INDIVIDUI COMPONENTI L'EMIGRAZIONE
SICULO-NAPOLETANA IN MALTA
Giugno 1861**

(ASNa, fondo Borbone, b. 1372/1)

NAPOLITANI	
1.	Cav. Antonio Maria la Boccetta
2.	Cav. Filippo Musitano e Figli
3.	D. Giovanni Morretta
4.	D. Francesco Morretta
5.	D. Raffaele Morretta
6.	D. Domenico Giuffrè e figli
7.	D. Carlo Guarna
8.	D. Filippo D'Antonio
9.	D. Luigi Fermolino
10.	D. Domenico Lazarino
11.	Felice Barilla
12.	Giuseppe Crispi
SICILIANI	
13.	Conte di Capaci
14.	Conte Innocenzo San Secondo e Figli
15.	Comm. Michele Celesti
16.	Cav. D. Giuseppe Paladini
17.	Bar. D. Giuseppe de Michele e figli
18.	Bar. D. Ignazio Milone
19.	D. Giuseppe Napoletani
20.	D. Nicola Crescimanno
21.	Bar. Pasciuta
22.	D. Giuseppe Arigò
23.	D. Pietro Canepa
24.	Cav. D. Luigi Ferro
25.	D. Antonio Calabrò
26.	D. Francesco Gallo e figli
27.	D. Pietro Moncada
28.	D. Lorenzo Galifi
29.	D. Filippo Galifi
30.	D. Raffaele Sardi
31.	D. Salvatore Ardisio
32.	D. Ottavio Vella
33.	D. Giorgio Chinnici
34.	D. Vincenzo Mendolia e fratelli
35.	D. Giorgio Giurato

36. D. Francesco Rizza
37. D. Giuseppe Denaro
38. D. Francesco Migliore
39. D. Gioacchino Carega
40. D. Gennaro Scarlata
41. D. Gaetano Scarlata
42. D. Giuseppe Majone e figli
43. D. Francesco Ferro
44. D. Giuseppe Toscano
45. D. Calcedonio Giuffrida
46. D. Calogero Crescimanno
47. D. Giuffrida Attanasio
48. D. Emanuele Benedetto
49. D. Sanfilippo Giacomo
50. D. Achille Giusino
51. D. Napoleone Giusino
52. Alfonso Maria Cimino

A parte di tali individui vi sono poi i Liguorini, Gesuiti e Preti che compongono altrettanto numero.

Tabella n. 2
SPAGNOLI A MALTA
Agosto 1861

(ASMAE, b. 1506)

NOME	ORIGINE	ETÀ	PROFESSIONE	PROVENIENZA	OSSERVAZIONI
D. Josè Granollers	Balaguer	47	Commerciante	Marsiglia	Jose' Borges
D. Magin Novellà	Queralt	22	Commerciante	Parigi	
D. Isidro Masanes	Sonanche	41	Bracciante	Marsiglia	
D. Francisco Forns	Lèrida	41	Mercante	Marsiglia	
D. Laureano Carenas	Soria	42	Giornaliero	Marsiglia	
D. Pascual Marginet	Gerona	41	Giornaliero	Marsiglia	
D. Juan Ortiz	Tortosa	44	Minatore	Marsiglia	
D. Josè Uriarte	Bilbao	43	Artigiano	Marsiglia	
D. Jaime Landet y Friges	Pons de Lèrida	44	Artigiano	Marsiglia	
D. Agustin Lafont	Pons de Lèrida	40	Artigiano	Marsiglia	
D. Pascual Salinas	Mediana	30	Ciocolatiere	Marsiglia	
D. Miguel Queralt	Valencia	30	Bracciante	Marsiglia	
D. Cayetano Cambra	Jàtiva	46	Giornaliero	Marsiglia	
D. Agustin Capdevila	Torres de Sergre	-	-	Mariglia	
D. Pedro Martinez	Bordalba	33	Ex Tenente Carlista	Roma	
D. Benito de Zafra	-	30	Commerciante	Tolosa	Disertore in Catalogna
D. Mariano Martin	Tabasco	44	Giornaliero	Marsiglia	Espulso dalla Francia
D. Antonio Limos	Catalogna	47	Artigiano	Nimes	
D. Silvestre Bordanova	Liria	47	Artigiano	Roma	Già a Gaeta con l'esercito napoletano

Tabella n. 3

**ELENCO NOMINATIVO DEI DISERTORI SARDI SUDDITI
NAPOLITANI**

(ASNa, fondo Borbone, b. 1139)

N.	COGNOME E NOME	PATRIA
1.	Ciola Vito	Gela
2.	Cicarelli Amadio	Lupera
3.	Alocco Luca	
4.	Leobaldi Raffaele	Napoli
5.	Chierico Francesco	Stigliano
6.	Angeli Francesco	
7.	Colonna Giuseppe	
8.	Ferrarezza Diodoro	
9.	Varletto Raffaele	
10.	Conicello Saverio	Stigliano
11.	Modaffari Leonardo	
12.	De Vita Angelo	
13.	Comordia Camillo	
14.	Esposito Giuseppe	Stigliano
15.	De Angelo Cosimo	
16.	Filisola Pietro	
17.	Varone Giuseppe	
18.	Desallo Mario	
19.	Fetz Antonio	Stigliano
20.	Gasamone Egidio	
21.	Evangelista Giovanni	
22.	Geretti Domenico	
23.	Remido Giuseppe	
24.	Sarra Martino	
25.	Barberini Luigi	
26.	Seghino Luigi	
27.	Vincenzo Matteo	
28.	Lagana Vincenzo	
29.	Pesimente Giuseppe	
30.	Crea Domenico	
31.	Ace Francesco	
32.	Vuceri Domenico	
33.	Bocchi Michelangelo	
34.	Cavagnola Nicola	
35.	Imperio Pietro	
36.	Amorasina Gaetano	
37.	Esposito Antonio	Napoli

38.	Pasquali Basilio	
39.	Giamatteo Francesco	
40.	Sarenti Antonio	
41.	Petrovalli Ernesto	
42.	Vianetti Salvatore	
43.	Pirr Rocco	
44.	Daveto Francesco	
45.	Savia Francesco	Palermo
46.	Mastreani Nicolò	
47.	Derenzo Enrico	
48.	Aldese Liborio	
49.	Mollina Francesco	
50.	Lanzoni Luigi	Roncofreddo
51.	Stazzi Gennaro	Lecce
52.	Contessa Giuseppe	Foggia
53.	Nardella Luigi	Foggia
54.	Battisti Luigi	S. Marco
55.	Fortunato Angelo	Basilicata
56.	Baronni Giovanni	Marsico
57.	Diorio Sabbatino	Novelli
58.	Calizoni Giuseppe	
59.	Guerrieri Angelo	
60.	Franconini Michelangelo	
61.	Bogni Bellisario	
62.	Gorzi Gaetano	
63.	Fagianella Michele	Foggia
64.	Vaccari Michele	Salerno
65.	Cassidoro Enrico	
66.	Parisi Giuseppe	
67.	Martini Michele	S. Marco
68.	Badolà Raffaele	
69.	Crimandi Antonio	
70.	Altese Liborio	Palermo
71.	Mentrassi Angelo	Foggia
72.	Esposito Antonio	Foggia
73.	Ungaro Filippo	
74.	Rossi Federico	
75.	Rossi Antonio	
76.	Vora Michelangelo	
77.	Difana Giovanni	
78.	Ardito Leopoldo	Napoli
79.	De Renzi Enrico	Palermo
80.	Gazzanello Pasquale	Belvedere
81.	Bruno Michele	Catania
82.	Follina Gaetano	Montalto
83.	Oliva Giovanni	Napoli

84.	Seghino Seblizio	
85.	Barbarini Luigi	
86.	Basilio Stefano	
87.	De Rossi Salvatore	Caserta
88.	Remido Giuseppe	Medagna
89.	Gerotti Domenico	Cittanuova
90.	Fassina Antonio	Francavilla
91.	Bianchi Cosimo	Brindisi
92.	Da Palma Pasquale	Caserta
93.	Giosafat Antonio	
94.	Greco Ferdinando	
95.	Ottaviani Pietro	
96.	Tedesco Mario	
97.	Galli Antonio	
98.	Libroni Luigi	
99.	Scania Luigi	
100.	Devonazzo Donato	
101.	Stella Domenico	Napoli
102.	Lavadadio Vincenzo	Napoli
103.	La Femmina Francesco	
104.	Agnello Orlando	
105.	Raimondo Antonio	
106.	Onorato Giuseppe	Cosenza
107.	Caratta Francesco	
108.	Difino Giovanni	Salerno
109.	Sgherri Vincenzo	Capitanata
110.	Ruspone Francesco	Capitanata
111.	Demartino Pasquale	Salerno
112.	Laudaterio Vincenzo	Abruzzo
113.	Orefice Giovanni	Cosenza
114.	Fenech Marco	Molfetta
115.	Pisanni Angelo	
116.	Guarino Ottaviano	Bari
117.	Gallo Antonio	

3. TRA AZIONE E RIFLESSIONE

*«I vinti sono i primi
a rendersi conto
di ciò che la storia
tiene in serbo»³⁹⁹.*

25 gennaio 1862. L'inizio di un nuovo anno può essere tempo di bilanci, soprattutto per chi assiste, da lontano, allo svolgersi di un dramma che lo vede coinvolto nel ruolo di sconfitto. A Roma, il *pool* di governo che circonda Francesco non si sottrae alla sfida della riflessione, ritrovandosi a fare i conti con successi e fallimenti di dodici mesi di esilio. Le battaglie perse e le alleanze sbagliate si affiancano così al «nuovo inizio» dell'ultimo periodo, e la creazione delle giunte di Napoli e di Sicilia sembra poter mitigare in qualche modo la perdita di prestigio internazionale della monarchia, e i troppi nodi di una rete cospirativa che si è dimostrata, a più riprese, incapace di contenere le ambizioni borboniche. Il bilancio dei vinti presuppone anche il confronto diretto con il fronte avverso, ed il ripensamento critico dei motivi della disfatta; anche per Roma, così, giunge il tempo di abbandonare il «paese dei sogni», quella dimensione quasi irrealistica in cui l'emigrazione è vissuta per mesi, arroccata in una realtà parallela che non guarda più lontano di qualche metro, quasi a voler rifiutare la discussione su quello che è avvenuto e sta ancora avvenendo nelle province del Regno: la presa di posizione sulle questioni più stringenti del governo del Mezzogiorno si configura, insomma, come un nuovo tentativo di pressione ideologica, che rispecchia l'obiettivo di "pilotare" l'opinione pubblica verso una consapevole opposizione al nuovo Stato. Il pensiero borbonico sembra così voler recuperare un posto di prim'ordine all'interno del dibattito politico post-unitario: la difficile gestione delle regioni

³⁹⁹ Heinrich Mann, in W. Schivelbusch, *La cultura dei vinti*, Bologna 2006, p. 7.

meridionali da parte della classe dirigente italiana diviene cassa di risonanza della vulgata dei vinti, che accettano di occupare un terreno di protesta “legale” proprio in concomitanza con l’abbandono – almeno parziale – delle azioni militari.

Del resto, la disputa aperta con il fronte piemontese è una necessità che scaturisce anche dall’*affronto* al passato più recente della dinastia, analizzato e contestato dai funzionari sabaudi giunti a Napoli all’indomani del plebiscito. In particolare, è stata la relazione di Vittorio Sacchi, inviato cavouriano per le Finanze, a scatenare una replica furente: pur lodando l’impalcatura istituzionale della monarchia decaduta, e la validità del suo corpo burocratico, il Ministro non ha mancato infatti di evidenziare i pesanti limiti della politica economica dei Borboni, caratterizzata da un blando prelievo fiscale ma da un altrettanto scarso ricorso alle opere pubbliche, soprattutto in termini di collegamenti viari e strade ferrate, «i grandi compositori delle Nazionalità»⁴⁰⁰. Sacchi, per di più, ha revocato in dubbio la presunta stabilità del bilancio statale duosiciliano, gravato da più di 62 milioni di ducati di disavanzo, e dunque destinato a un fallimento ineluttabile, che solo l’intervento della «pietosa mano piemontese» ha saputo evitare.

La diffusione di quelle parole è stata l’origine di un vivace dibattito, che ha presto lasciato i confini napoletani per raggiungere l’Europa, e in quel tragitto le esternazioni filo-sabaude hanno toccato, naturalmente, anche Roma; adesso, alla fine di gennaio, non può che essere Salvatore Carbonelli, il Ministro delle Finanze del governo borbonico, ad esternare a Francesco le sue impressioni su quello scritto:

La redazione di quel rapporto prova che il Sig. Sacchi [...] ha con molta accuratezza e dottrina cercato di studiare le nostre leggi e la

⁴⁰⁰ V. Sacchi, *Il Segretariato Generale delle Finanze di Napoli dal 1 aprile al 31 ottobre 1861*, Napoli 1861, p. 42.

nostra organizzazione amministrativa. Avvegna che ei dovesse discorrere a maniera di riformatore, si mostra nullameno imparziale nel proprio rendiconto, sì che confessava come le diverse imposte dello Stato [...], nonché opprimere il cittadino [...], si trovavano compartite per le svariate branche produttrici; anzi dalla mitezza delle imposte vorrebbe trarre il poco sviluppo di talune opere pubbliche. Si rivela il metodo agevole e sicuro delle percezioni. Loda e chiede a modello altrui la composizione di più amministrazioni e conchiude che [...] avevansi poi a contare in queste capacità le quali avrebbero onorato ogni qualunque onorato governo⁴⁰¹.

Tuttavia, aggiunge Carbonelli, quelle imparziali osservazioni stridono con la sostanziale giustificazione dei rivolgimenti attuati da Torino al momento dell'annessione: l'unificazione normativa e giuridica, l'estensione degli ordinamenti sabaudi, i licenziamenti nelle amministrazioni centrali e periferiche non rappresentano i necessari corollari di una rivoluzione nazionale, come l'inviato cavouriano vorrebbe far intendere, ma costituiscono piuttosto una «dissennata rimozione di uffici ed opifici»⁴⁰², che non tiene conto delle necessità di un contesto difficile e complesso come quello del Mezzogiorno. Ribaltando la prospettiva del rapporto Sacchi, è il governo in esilio ad ergersi allora come giudice della politica economica italiana, evidenziandone limiti e lacune e accettando di “cavalcare” il latente malcontento popolare nei confronti dell'accresciuta pressione fiscale. Anche le scelte in materia doganale, d'altra parte, diventano terreno fertile per la propaganda antiunitaria: l'adozione del libero scambio – continua Carbonelli – si è rivelata una sciagura per le nascenti industrie meridionali, e le mancate commesse da parte dello Stato hanno già provocato il crollo degli stabilimenti di Morigiana e Pietrarsa, fiori

⁴⁰¹ ASNa, fondo Borbone, b. 1134, *Lettera di S. Carbonelli a S. M. Francesco II*, Roma 25 gennaio 1862.

⁴⁰² *Ibidem*.

all'occhiello della siderurgia duosiciliana. In chiusura, il Ministro non manca di accennare ad un'altra questione "catalizzatrice" di consenso, scagliandosi contro la politica assistenziale del nuovo Stato:

Non veggo di alcuna pratica utilità quelle che ei chiama creazioni nell'interesse del popolo indigente, come l'erezione del Monte di Pegni [...] e la Cassa di Risparmio [...]. Il monte di pegni già sussisteva appresso noi, ed era regolato da leggi che rendevano speditissima la pignorazione, sicura la custodia ed esiguo lo interesse sulle somme accredite. Le casse di risparmio se non sussistevano per conto del governo [...], erano protette ed incoraggiate per conto di associazioni di capitalisti. Ma le quistioni del pauperismo e delle usure sono tali e di tanta importanza che bastano queste misure ad un governo per provvedervi⁴⁰³.

Carbonelli non si dilunga sull'analisi delle concrete alternative al pauperismo napoletano. Gliene manca il tempo, probabilmente: quando scrive al re è in partenza per la Francia, dove spera di poter contrarre l'ennesimo prestito in favore della monarchia; forse, soprattutto, gliene mancano le competenze: la sua esperienza come uomo di governo è racchiusa dentro gli asfittici confini dell'esilio, di quel "tempo dell'emergenza" in cui non c'è mai stato spazio per una seria politica economica che andasse oltre il tentativo di garantire la sopravvivenza della dinastia e dei suoi sostenitori.

Tuttavia, poco prima di prendere congedo da Roma il Ministro esterna al sovrano un ultimo, decisivo suggerimento:

La stampa rivoluzionaria si affatica ogni giorno a discreditarla nostra causa pubblicando articoli, opuscoli o volumi storici, e sul nostro

⁴⁰³ Ibidem.

passato, e sui fatti anteceduti dal 7 settembre in appresso. Dei lavori storici, e di risposta a tale stampa, sono per noi della più grande importanza e sarebbe indispensabili di pubblicarli sollecitamente⁴⁰⁴.

Sulla scorta di quelle parole, anche la pubblicistica borbonica, nel giro di pochi mesi, andrà ad ingrossare le fila della violenta *querelle* antiunitaria che in quel momento divampa in Italia.

1. Ripensarsi sconfitti

28 marzo 1862. Malgrado il divario ideologico che lo separa da Carbonelli, il primo a raccogliere il suo invito è il presidente Ulloa: del resto, la passione narrativa non gli è mai venuta meno, e sin dal suo arrivo a Roma ha tenuto un diario su cui annotare riflessioni ed eventi, nel tentativo di sottrarli alla fugacità della Storia. Adesso, alla fine di marzo, a Pietro sembra finalmente giunto il momento di abbandonare il terreno delle scritture private per confrontarsi con il giudizio dell'opinione pubblica, e il primo esperimento in quella direzione è una lettera aperta a Odo Russell, che da Londra continua a condurre una lotta accanita contro le residue vestigia degli antichi Stati italiani. Le parole di Ulloa sono particolarmente infuocate, e contengono già il nucleo più profondo e duraturo della propaganda borbonica futura: il riferimento alla guerra civile che dilania l'Italia, la strenua difesa delle battaglie del legittimismo, l'attacco ad una forma di Stato – quello unitario – che non tiene in considerazione le diverse anime della penisola. Si tratta, in realtà, di un architrave concettuale già abbondantemente utilizzato dalla pubblicistica antiunitaria, che tuttavia si sposa, per la prima volta, ad un'attitudine costituzionale che ne mitiga la valenza reazionaria, pur senza smorzare l'efficacia della critica all'assetto statale italiano. Proprio a partire da quel biasimo Ulloa prende le mosse per

⁴⁰⁴ Ibidem.

“sfidare” il governo inglese ad ascoltare le «grida di dolore che promanan dal Mezzogiorno»:

Vostra Grazia dubita tuttora degli ordini sconvolti nel reame delle Due Sicilie, degli spogliamenti, delle angarie, de' soprusi, delle violenze e sin de' misfatti d'ogni maniera? Dubita V. G. dell'esistenza della guerra civile nel reame di Napoli?⁴⁰⁵.

Dinanzi alla violenza del conflitto tra italiani si leva la promessa pacificatrice della restaurazione borbonica: non si tratta di un ritorno al passato, precisa Ulloa, ma dell'attuazione di quelle misure pubblicamente accordate da Francesco II nei suoi ultimi proclami, in cui trova spazio il sistema parlamentare e la garanzia di una Costituzione a tutela delle libertà civili. Sono, quelli, appuntamenti politici da quali non è più possibile derogare, e che sembrano caratterizzare il definitivo passaggio da una forma di legittimazione dinastica e tradizionale ad una nuova legittimità di tipo rappresentativo. La risposta di Ulloa alla sfida rivoluzionaria si caratterizza così per l'adozione della formula del *King in Parliament*, di cui proprio la Gran Bretagna costituisce l'archetipo originario, e non è un caso che la sua lettera contenga un esplicito riferimento alla restaurazione inglese post-1688:

Tutte le restaurazioni, o Milord, ebber a sostegno sempre o le armi disciplinate interne, o gli eserciti stranieri che dier loro agio e tempo ad ordinarsi e consolidarsi. V. G. non crederà certamente che la restaurazione Inglese avesse potuto per pochi di soli radicarsi nel suolo Britannico senza Monk e le sue schiere. La stessa rivoluzione del 1688 non ebbe forse a poggiarsi sulle schiere Olandesi [...]? Or, avvenuta la restaurazione napolitana, per impeto generoso de' popoli,

⁴⁰⁵ ASNa, fondo Borbone, b. 1697, *Lettera di Pietro Ulloa a Russell*, Roma 28 marzo 1862.

non troverebbe [...] ogni ordine civile distrutto, vuoto l'erario, non navi, non esercito, non mezzi di alcuna maniera [...]?⁴⁰⁶.

Subito dopo, il premier borbonico riprende ancora una volta il tema della *piemontesizzazione*, servendosene per prospettare a Russell i rischi di una forzata rimozione delle radici storiche delle regioni meridionali:

Ove una restaurazione avvenisse per plebi concitate e furibonde, allora soltanto l'Europa sarebbe condannata a veder [...] rinnovate le improntitudini del cader del passato secolo in Italia e più tardi nella penisola Spagnuola. Ma non sarà per questo mai, Milord, che l'unità italiana, impossibil per differenza di razze, d'indole, di costumanze, di credenze e di storia, si consegua; e meno ancor se ne acquisti all'Italia quella libertà della quale V. G. è propugnatore⁴⁰⁷.

Con quelle esternazioni, dunque, Ulloa sembra voler percorrere una strada già abbondantemente battuta dalla propaganda reazionaria, e tuttavia la sua lettera costituisce al tempo stesso un primo “salto di qualità” della riflessione dei vinti, una presa di posizione su limiti e lacune dell'ordinamento italiano, che abbandona finalmente il terreno ormai sterile della mistica rievocazione degli ultimi giorni della monarchia. Temi come l'epopea di Gaeta⁴⁰⁸, la strenua difesa dell'esercito borbonico⁴⁰⁹, il “romanzo bucolico” del brigantaggio – che pure non scompaiono – vengono tuttavia relegati ad una posizione marginale da parte della stessa retorica filoborbonica, che tenta di riappropriarsi di un bagaglio concettuale fino a quel momento esclusivo appannaggio dell'opposizione parlamentare al

⁴⁰⁶ Ibidem.

⁴⁰⁷ Ibidem.

⁴⁰⁸ Cfr. in proposito, *Un défenseur de Gaëte* (Biografia del Duca di Sangro), Paris 1861; C. Garnier, *Journal du siège de Gaëte*, cit.; La Rochefoucauld, *Un héros*, Paris 1861.

⁴⁰⁹ Cfr., *Rècit de la bataille de Castelfidardo et du siège d'Ancone par un Romain*, Paris 1861; L. Gaeta, *Nove mesi in Messina e nella sua cittadella*, Napoli 1862.

nuovo Stato, instaurando con quest'ultimo un confronto diretto e quanto mai serrato. In questa direzione, la lettera a Russell rappresenta un apripista per pubblicazioni più complete, che vedono la luce lungo il corso del 1862.

Il primo frutto delle nuove inclinazioni borboniche è ad opera dello stesso Ulloa, che a giugno consegna alle stampe il suo «Delle presenti condizioni del Reame delle Due Sicilie»⁴¹⁰, una sorta di *spin-off* della missiva dei mesi precedenti, dal quale traspare ancora una volta la chiara intenzione di richiamare l'attenzione della Gran Bretagna su una questione che non è più solo borbonica, ma diventa ormai a tutti gli effetti italiana. L'attacco di Ulloa, così, si concentra su alcuni passaggi di particolare valenza politica: il conflitto sociale e l'anarchia del Meridione, la negazione delle libertà civili, la difficoltà di dialogo tra il Nord e il Sud di quell'Italia unita a forza. Ne viene fuori il ritratto drammatico di un «giardino cangiato in deserto», oppresso da nuove tasse e sfruttato da una classe dirigente «di voraci locuste». In questa prospettiva, anche l'unificazione del debito pubblico di tutti gli Stati preunitari appare l'ennesima beffa ai danni dell'economia meridionale, gravata dall'onere di finanziare le spese di guerra piemontesi e defraudata delle sue rendite.

Del resto, l'ambito economico appare in quel momento un terreno privilegiato da cui muovere guerra al nuovo Stato, soprattutto per un ceto di politici ed amministratori – come quelli napoletani – cresciuti nel culto dell'attivo di bilancio e dell'esile prelievo fiscale: il *deficit* piemontese e la pesante tassazione sembrano loro una pericolosa “eresia” finanziaria, destinata a provocare il dissesto dello Stato, e la rovina della nazione. A pochi giorni di distanza dalla pubblicazione del libro di Ulloa, i torchi napoletani danno così alla luce un'altra dolente “memoria meridionale”, destinata a diventare un vero e proprio credo economico dell'emigrazione borbonica: «Le finanze napoletane e le finanze piemontesi dal 1848 al

⁴¹⁰ P. C. Ulloa, *Delle presenti condizioni del Reame delle Due Sicilie*, 1862.

1860»⁴¹¹. L'autore, Giacomo Savarese, è un uomo caro alla dinastia, tra le più vivide figure del riformismo moderato dell'Ottocento napoletano: discepolo di Zurlo e cittadino dell'Europa, la sua vita è trascorsa tra gli studi economici e quelli umanistici, e la passione per la politica lo ha trasformato in un Pari del Regno, nel 1848, e nel responsabile dei Lavori Pubblici del governo guidato da Serracapriola. È stata, la sua, un'adesione basata su un'idea "illuminata" della politica, che presto ha finito per scontrarsi con i risvolti sociali della rivoluzione e con le sue degenerazioni: in questo modo, Savarese ha rinunciato al suo ruolo da Ministro, ed è transitato pressoché indenne alla restaurazione borbonica, divenendo in breve Presidente della Commissione per le Bonifiche per volere di Ferdinando II. All'indomani del 1860, Giacomo è rimasto a Napoli, lucido detrattore della dinastia piemontese e insieme fedele sostenitore della monarchia in esilio. Per due anni ha condotto una "vita in sordina", distante dalla nuova politica e diffidente nei confronti dell'accentramento sabauda, ma adesso – dinanzi alle accuse del rapporto Sacchi – ha deciso di abbandonare il riserbo per ristabilire la "sua" verità; partendo dall'assunto che la politica di un governo si concentra essenzialmente nella sua gestione finanziaria, le conclusioni a cui approda sono un grido d'allarme per lo «sfacelo italiano»:

Il regno d'Italia si inaugurava a Torino con un debito di 500 milioni di lire; ed a Napoli con un nuovo disavanzo, che [...] montò a ben 30 milioni di ducati, pari a lire 127.496.812. Contemporaneamente queste province meridionali furono gravate dalla nuova tassa del decimo di guerra; e l'altra del registro graduale è già decretata; e sono in via di attuazione la tassa sull'industria, la mobiliare, e la personale [...]. Ma noi ora dove corriamo? E chi sarà tanto benevolo da venirci ad

⁴¹¹ G. Savarese, *Le finanze napoletane e le finanze piemontesi dal 1848 al 1860*, Napoli 1862.

annunziare, quale sarà alla fine il giorno in cui sarà chiusa questa voragine, che minaccia d'inghiottire noi e le nostre sostanze?⁴¹².

Quel drammatico interrogativo, peraltro, è condiviso in quel momento anche da chi – lontano da sterili polemiche antiunitarie – guarda comunque con allarme alle condizioni dell'Italia meridionale. L'epicentro di simili riflessioni è ancora una volta Napoli, e i protagonisti del dibattito sono uomini che, pur senza cedere a nostalgie per il passato regime, si ritrovano a convergere nella polemica borbonica contro la politica della Destra storica, configurandosi come anelli di congiunzione tra le rivendicazioni di personaggi del calibro di Ulloa e Savarese, ed i nodi concettuali di un dibattito che, di lì a qualche anno, darà corpo e voce alla spinosa questione meridionale. È proprio del 1862 la pubblicazione di un volume di Enrico Cenni, che già a partire dal titolo rende esplicita la continuità con i volumi che l'hanno di poco preceduto: «Delle presenti condizioni d'Italia e del suo rinnovamento civile»⁴¹³. Se risulta evidente, in questo modo, l'esistenza di un dialogo aperto con il capo del governo borbonico, emerge con chiarezza anche il riferimento al pensiero autonomista cattolico, di matrice giobertiana, di cui l'autore è illustre rappresentante: Cenni è uomo di legge e di politica, appartenente ad una famiglia di storici amministratori della monarchia duosiciliana, e al tempo stesso strenuo fautore di un liberalismo moderato, che nel 1848 lo ha spinto, insieme alla “meglio gioventù” partenopea, ad indossare la divisa della Guardia Nazionale. Nel 1860, in concomitanza con la tardiva modernizzazione attuata da Francesco II, è stato chiamato a presiedere la cattedra di Diritto dell'Ateneo napoletano, accettando di partecipare ad una sfida di rinnovamento precocemente interrotta, e decidendo di “sostituirla”, subito dopo, con la scommessa unitaria: tuttavia, a distanza di un paio d'anni da quel momento, il bilancio

⁴¹² Ivi, p. 38.

⁴¹³ E. Cenni, *Delle presenti condizioni d'Italia e del suo rinnovamento civile*, Napoli 1862.

sui suoi esiti non è confortante. Fedele al *topos* del carattere sintetico del genio italiano, Cenni si mostra infatti convinto della necessità di riconoscere e sfruttare il ruolo del particolarismo, ostacolando l'uniformità esteriore e livellatrice, che rischia di appiattare l'identità meridionale in una vuota replica di quella piemontese. Sulla scorta di quelle considerazioni, l'uomo appare dunque profondamente deluso dai metodi di attuazione della rivoluzione nazionale:

È tempo di porgere lo sguardo nelle conseguenze che dall'infausto principio dell'unità semplice, scaturirono in queste provincie [...]. Una volta accettato il principio della unificazione semplice e simmetrica, i governanti furono necessitati ad uscire di una linea di condotta assennata ed eguabile [...]. Il governo fu costretto a divenire rivoluzionario, non nel senso legittimo [...], ma gli fu forza di essere rivoluzionario nel senso sofisticato, che importa l'annullare ordini secolari [...], l'abbattere senza distinzione quello che poteva e quello che non poteva conservarsi; distruggere parimenti il buono ed il cattivo⁴¹⁴.

Proprio il riferimento al «buono e cattivo» retaggio del passato smorza sul nascere qualsiasi dubbio sulla posizione di Cenni, che ragiona e scrive da convinto assertore dell'unificazione, e non lesina giudizi profondamente critici all'indirizzo della *governance* di Ferdinando II, a cui non perdona la sterzata autoritaria post-quarantottesca, né tanto meno la sostituzione della legge con l'arbitrio:

Ferdinando II [...] non seppe trovare altro rimedio contro le aspirazioni dei suoi popoli, che rafforzare maggiormente l'assoluta sua autorità, che grado a grado venne sostituendo le leggi. Ma il suo

⁴¹⁴ Ivi, p. 178.

mal vezzo toccò il colmo [...] dopo che furono prescritti gli ordini costituzionali del 1848 [...]. A parte certe secondarie inesattezze, le lettere del Gladstone dicevano la verità quando asserivano che nel regno uno era il potere effettivo, la polizia; e che quel sistema era la *negazione di Dio*⁴¹⁵.

Tuttavia, continua l'autore, il riconoscimento degli errori del passato non giustifica il trattamento inferto ai nuovi "paria" della società meridionale, indistintamente accorpati sotto il nome di *borbonici*. «Ma quale era il valore di questa parola? – si domanda – Era applicabile solo a quelli che sono stati i notorii e malvagi strumenti della cattiva amministrazione caduta; o a quelli che erano stati semplicemente impiegati sotto il precedente governo?»⁴¹⁶. La risposta porta direttamente alla questione del carattere labile e flessibile di quell'appellativo, utilizzato per colpire chiunque non appartenga al partito moderato e mostri di dissentire dagli indirizzi del governo. In questo modo, tuttavia, si tradisce l'essenza originaria della rivoluzione, già violata, in verità, quando si è scelto di escludere dalla votazione sull'annessione una parte consistente dell'elettorato meridionale, proprio in virtù dei suoi presunti legami con la dinastia decaduta: torna *in auge*, così – e in prospettiva italiana – il tema della mancata legittimità del plebiscito, già formulato, con una sostanziale coincidenza di concetti, da Ferdinando Malvica, che nel 1860 ha dato alle stampe l'opuscolo «Del suffragio popolare sotto le armi e del suffragio colle armi»⁴¹⁷, per sconfessare la verità distorta di una consultazione condotta all'ombra delle baionette, e con l'esclusione dell'esercito, dell'emigrazione borbonica e di una larga fetta di popolazione, rinchiusa nelle carceri solo in funzione della sua fedeltà alla monarchia napoletana.

⁴¹⁵ Ivi, p. 188-189.

⁴¹⁶ Ivi, p. 197.

⁴¹⁷ F. Malvica, *Del suffragio popolare sotto le armi e del suffragio colle armi*, [1860].

Riprendendo quella polemica, Cenni si spinge alla discussione delle conseguenze del plebiscito, erroneamente inteso come “distruzione” della struttura istituzionale duosiciliana: a scatenare la sua reazione è l’ormai “classica” questione dell’unificazione legislativa e finanziaria, a cui si associa il «malgoverno dell’Università di Napoli», ateneo di matrice storicamente cattolica, da cui sono stati allontanati alcuni docenti solo in virtù del loro credo, mentre è stata estirpata a forza la facoltà di Teologia, «cosa contro la libertà di coscienza e dell’insegnamento, la quale noi cattolici gridiamo di essere stata violata solo per noi»⁴¹⁸.

Sono vere e proprie “piaghe” della *governance* meridionale, quelle, alle quali Enrico contrappone un lungo elenco di rimedi concreti, sottoposti all’attenzione della classe dirigente piemontese: si tratta di una ricetta assai ampia, che comprende l’introduzione dell’autonomia amministrativa nelle regioni d’Italia, l’interruzione immediata della politica anti ecclesiastica, la riforma universitaria e quella finanziaria.

Cenni, tuttavia, si spinge ancora più in fondo, fino ad invocare le dimissioni di un Parlamento nato dalle ceneri della rivoluzione, e dunque rappresentativo dell’ideologia politica vincente, più che del Paese reale. La formazione di una nuova Camera, nella sua idea, può avvenire solo dopo una radicale riforma elettorale, basata su un consistente allargamento del suffragio e sulla revisione delle circoscrizioni e dei collegi:

Nel 1848 con la nostra legge non si riusciva ad essere eletto riunendo mille voti, ed ora ne possono bastare trenta o quaranta; e si ha lo sconcio, che quando centinaia di voti sono necessari per l’elezione dell’umile carica di consigliere comunale, ne bastino pochi per esercitare le funzioni di rappresentante della nazione⁴¹⁹.

⁴¹⁸ Ivi, p. 200.

⁴¹⁹ Ivi, p. 268.

Accanto a quelle misure spicca, infine, la richiesta di trasferire la capitale d'Italia a Napoli. Si tratta di un tributo al mito, ormai decadente, della napoletanità, permeato da sensibilità per le antiche ambizioni egemoniche della città, spesso attuate mediante lo sfruttamento delle campagne circostanti: tuttavia, in Cenni la polemica si spinge più in profondità, fino a cogliere il nodo più controverso di una realtà che vede coesistere, a pochi metri di distanza, splendidi dimore aristocratiche e «borghi putridi». Proprio in quella prospettiva, Enrico accenna al problema delle opere pubbliche cittadine, da attuare sulla base di una gerarchia di necessità:

Preghiamo di non gittare somme vistosissime di danaro in intraprese di secondaria utilità e di abbellimento, quando per tre quarti il popolo è tuttavia costretto ad aggirarsi per viuzze sudice, senza luce, senza aria, ed abitare case nocevoli alla salute⁴²⁰.

Con quel *mix* di proposte, il contributo di Cenni si caratterizza come *trait d'union* tra il «pensiero contro» dei borbonici e le istanze di una classe meridionalista in via di formazione, destinata a diventare, con tempi e percorsi diversi, protagonista della vita politica italiana post-unitaria a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento. Già al momento della loro diffusione, tuttavia, le sue parole diventano “materiale scottante” nelle mani di delusi e sconfitti del nuovo Stato: la fazione duosiciliana del Parlamento plaude unanimemente ai contenuti dello scritto, mentre la stessa emigrazione siculo-napoletana si ritrova a convergere con un documento che attesta senza mezzi termini la latente insoddisfazione per la condizione dell'ex Regno. Francesco II, addirittura, include quel volume nella sua biblioteca politica privata, che raccoglie i contributi più significativi del pensiero anti-piemontese a partire dal 1860: nei suoi colloqui con Ulloa, il re manifesta la sua profonda ammirazione per un uomo che combatte una

⁴²⁰ Ivi, p. 262.

battaglia stranamente affine a quella borbonica, nonostante abbia scelto di condurla da un fronte diverso. Il discorso dei vinti accetta insomma senza riserve il confronto con la pubblicistica “autonomista”, e se ne serve per attingere a piene mani ad un bagaglio concettuale da piegare in funzione restauratrice: nella stessa prospettiva vengono recepite le idee di un ex alleato, Giovanni Manna, che in quel 1862 dà alle stampe il suo «Le province meridionali del Regno d'Italia»⁴²¹, che regala nuova linfa al dibattito politico post-unitario: l'ex diplomatico napoletano – di lì a pochi mesi nominato Senatore del Regno, e subito dopo Ministro dell'Agricoltura per volere di Rattazzi – transita alla nuova compagine statale portando con sé una *verve* polemica che già ha esternato a Cavour, nei giorni concitati del suo ultimo mandato borbonico; durante la sua missione di salvataggio della dinastia ha avvertito Torino della difficoltà di unire a forza il Nord ed il Sud della penisola, e adesso, a distanza di due anni, ritorna sulla questione, ribadendo con forza le sue convinzioni:

Se la salvezza e la ricostituzione d'Italia dovea venire di Piemonte e non di Toscana e non di Romagna e non di Napoli, è indubitato che i veri elementi tradizionali e morali dell'Italianità sono in Toscana, in Roma, in Napoli assai più che in Piemonte e che come a formare la novella Italia è bisognata la vigorosa e giovanile energia piemontese, così ad ordinare e ricostituire la vera Italia è necessario il senno pratico e tradizionale delle altre province⁴²².

Anche Manna, dunque, critica aspramente la «furia innovatrice e legislatrice» prima della Luogotenenza poi del governo sabauda, rigettando il criterio dell'uniformità che, a suo avviso, inaridisce le fonti naturali del patriottismo del popolo, ovvero le sue tradizioni. Inoltre, il giurista

⁴²¹ G. Manna, *Le province meridionali nel Regno d'Italia*, Napoli 1862.

⁴²² Ivi, p. 45.

napoletano, se riprende criticamente le illusioni e le attese dell'ultima fase del regno di Francesco II, ripropone comunque l'ipotesi di un'unificazione graduale, forse tardiva ma, a suo dire, non certo irragionevole, in parte condivisa – benché non apertamente – dallo stesso Cavour.

Le sue parole soffiano sul fuoco mai spento delle speranze confederative di una fetta consistente dell'emigrazione napoletana, e d'altra parte provocano una vasta eco in tutto il Meridione d'Italia, mostrando ancora una volta la straordinaria importanza della propaganda come strumento di partecipazione politica.

A quel punto, anche nel governo in esilio emerge con insistenza la necessità di un impegno culturale più deciso ed organico, che porti alla scelta di una “voce ufficiale” della retorica borbonica, in grado di riabilitare il passato e, al tempo stesso, di incidere sul futuro. Il primo a rendersi conto di quell'esigenza è Salvatore Carbonelli, che alla fine di luglio, da Parigi, scrive a Francesco per perorare la causa di una *guest star* del mondo delle lettere:

Il Consigliere De Sivo, fin da qualche mese, fece intendere di aver in pronto un lavoro storico, nullameno non saprei intendere perché questo non si affretti, vista la fioritura di scritti, libelli e pamphlet dalle più diverse parti. Il nome del Sig. De Sivo in tale specie di scrittura è una guarentigia, e la sua foggia di scrivere è anche di per se stessa ricercata. Io adunque mi veggo in debito di rassegnare a V. M. le maggiori istanze per siffatta pubblicazione⁴²³.

In effetti, la figura di De' Sivo rappresenta una scelta “sicura” per la monarchia, che in lui scorge la rassicurazione di antiche fedeltà ed il prestigio di una fama letteraria più che mai solida. De' Sivo in qualche

⁴²³ ASNa, fondo Borbone, b. 1134, *Lettera di S. Carbonelli a S. M. Francesco II*, Parigi 28 luglio 1862.

modo è già il vate designato della dinastia, entusiasta cantore del buon governo e del patriottismo napoletano: la sua partecipazione al 1848 in qualità di Capo della Guardia Nazionale della sua città, Maddaloni, è stata ormai totalmente rimossa, soppiantata da un'esperienza da intellettuale militante al servizio della causa borbonica, che gli è fruttata, a settembre del 1860, l'arresto per mano garibaldina, ed il sequestro immediato della sua casa e dei suoi beni⁴²⁴. Dopo il rilascio, a dicembre, Giacinto si è stabilito a Napoli, ma già all'inizio del 1861 il Luogotenente Farini ne ha ordinato nuovamente l'incarcerazione, protratta fino al mese di marzo, in attesa di conoscere i capi d'imputazione, e infine elusa – sulla base di quanto racconterà l'autore – «dando danari a un cagnotto dello Spaventa»⁴²⁵, allora Ministro di Polizia. La libertà è concisa, per De' Sivo, con una nuova fatica letteraria: è di giugno la pubblicazione di un giornale controrivoluzionario, «La Tragicommedia», soppresso dopo l'uscita dei primi tre numeri proprio a causa dei suoi contenuti incendiari. Subito dopo, dinanzi alla prospettiva dell'ennesimo arresto, l'uomo ha scelto l'esilio di Roma, dove si è immediatamente inserito nei circoli antiunitari di matrice super-reazionaria, mettendosi all'opera per fare quello che gli è sempre riuscito meglio: usare il mondo delle lettere per provare a cambiare quello reale. A settembre, sull'onda emotiva della recente sconfitta, ha dato alle stampe un breve pamphlet, «L'Italia e il suo dramma politico nel 1861»⁴²⁶, in cui ha difeso la soluzione federalistica della questione nazionale, scagliandosi contro il principio astratto del plebiscito e contro le mene della Gran Bretagna, che «è in guerra con tutti e non fa guerra a nessuno»⁴²⁷. Presto, tuttavia, la scia emozionale si è esaurita, e Giacinto ha prodotto un'opera più meditata e più completa, divenuta testo sacro degli ultraconservatori duosiciliani. «I

⁴²⁴ Per le notizie biografiche su De' Sivo cfr., R. Mascia, *La vita e le opere di Giacinto De' Sivo (1814-1867). Il narratore, il poeta tragico, lo storico*, Napoli 1966.

⁴²⁵ G. De' Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Vol. I, Roma 1863, p. 367.

⁴²⁶ G. De' Sivo, *L'Italia e il suo dramma politico nel 1861*, Bruxelles 1861, [in realtà Roma 1861].

⁴²⁷ Ivi, p. 34.

Napolitani al cospetto della nazioni civili»⁴²⁸ è infatti un tributo al federalismo cattolico di indirizzo reazionario ed al tempo stesso un monito contro gli esclusivismi nazionalistici, causa della drammatica guerra civile in cui «l'Italia combatte l'Italia». Già in quell'opera De' Sivo ha mostrato una forte inclinazione storiografica, che lo ha portato alla rilettura del passato più recente del Regno, con un'impostazione pesantemente revisionista, in bilico tra ritratto fiabesco e visione onirica: nel libro, infatti, il Regno delle Due Sicilie è rappresentato alla stregua di un giardino dell'Eden, arricchito da opere pubbliche sparse su tutto il territorio e da leggi civili e penali sostanzialmente perfette; reso solido da un esiguo debito pubblico e da una popolazione in costante crescita; incivilito dalla promozione dell'istruzione, delle industrie, delle ferrovie e di innumerevoli istituzioni assistenziali; moralizzato, infine, dalla tutela della religione e del costume pubblico, nonché dall'attenta repressione dei disordini sociali. La celebrazione di quel paradiso perduto non ha lasciato spazio al ripensamento critico della sconfitta, fatto salvo un riferimento all'eccessiva clemenza del governo all'indomani del '48, che ha posto le basi del tradimento nazionale del 1860.

La sua idea di nazione De' Sivo l'ha ampiamente chiarita, ravvisando i suoi confini in quelli del Mezzogiorno continentale, rispetto al quale persino la Sicilia sembra un'appendice altera ed estranea; la sua patria di riferimento, del resto, è sempre stata quella napoletana, e proprio partendo da quel micro-nazionalismo l'uomo ha spiegato perché l'idea di una sola Italia è un sofisma destinato al fallimento:

Non può la forza congiungere animi disgiunti, interessi opposti,
passioni invidie o rivali, terre separate da monti, da fiumi e da distanze,
differenti costumanze, varie stirpi, bisogni diversi, contrarie tendenze,

⁴²⁸ G. De' Sivo, *I Napolitani al cospetto delle nazioni civili*, Roma 1861.

e gli opposti sensi e le tradizionali memorie [...]. L'Italia *una* è un sofisma [...]. L'unità per noi è ruina⁴²⁹.

Quella «ruina» ha condotto lo storico alla legittimazione del brigantaggio, santa reazione all'annessione forzata, eroica resistenza di popolo:

È quasi un anno che combattiamo nudi, scalzi, senza pane, senza tetto, senza giacigli, sotto i raggi cocenti del sole o fra' geli dell'inverno [...]. È quasi un anno che versiamo il sangue, fra le benedizioni de' sofferenti, sostenuti dall'amore de' popoli più miseri di noi [...]. È un anno che sventoliamo sugli occhi di questi vani strombazzatori di trionfi la santa bandiera de' gigli⁴³⁰.

Dinanzi a quella presa di posizione tanto netta, le reazioni sono state differenti, riproponendo per l'ennesima volta l'ormai classica spaccatura all'interno dell'emigrazione: i sostenitori della guerriglia brigantesca hanno riconosciuto in De' Sivo un indiscusso referente culturale; tutti gli altri hanno preferito prendere le distanze dalla sua propaganda "stantia", simbolo di una stagione politica ormai finita.

Adesso, dinanzi alla prospettiva di una storia del Reame in chiave agiografica, invocata da Carbonelli, una grande fetta di emigrati – dagli Ulloa a Scaletta, da Winspeare a Fortunato – mostra di temere il pericolo che quella pubblicazione vanifichi tutti gli sforzi condotti sino a quel momento per riaccreditare la monarchia borbonica a livello politico e diplomatico. Il dibattito tra sostenitori e detrattori di De' Sivo assume i tratti di una vera e propria battaglia, mentre Francesco prende tempo, indeciso se accordare o meno la sua fiducia al poeta di Maddaloni, e spaventato dal gravoso onere finanziario che la sponsorizzazione dell'opera

⁴²⁹ Ivi, pp. 37-45.

⁴³⁰ Ivi, p. 58.

comporterebbe. Ancora ad ottobre il re è immerso in quei dilemmi, al punto che Carbonelli si vede costretto a lanciargli un secco biasimo per quel «tentennare perenne, oscillando tra vecchia e nuova politica»⁴³¹, che trasforma il governo in esilio in un corpo inerme, e il suo sovrano in un *fantoccio*. Proprio in ragione di quelle considerazioni, il Ministro torna ad insistere sulla necessità di una svolta culturalista:

La storia generale, le storie parziali, gli opuscoli, le carte volanti, i periodici, son tutte cose che attualmente preparano e formano il cosiddetto consenso universale. Il maggior numero degli uomini, che è il più ignorante, ottempera le proprie convinzioni a quelle dicerie che uno stile da romanzo sa comporre, con parole rotonde nel suono ed insignificanti nel concetto. La rivoluzione si è in principal modo servita di quest'arte. Imitiamola adunque nel metodo, avendo il vantaggio del vero per la riuscita⁴³².

In particolare, la richiesta di Carbonelli è quella di insistere sull'opzione confederativa, affidandone la divulgazione ad un professionista delle parole: «se il consigliere De Sivo non suscita consensi, sia V. M. a trovare chi altri, ma senza più dissolvere il nostro tempo in attese»⁴³³.

Quando le sue parole arrivano a destinazione, l'ordine è già stato eseguito: Francesco ha deciso di puntare sulla penna persuasiva di Ferdinando Malvica, il quale a sua volta ha anticipato le decisioni del governo, votandosi alla scrittura già all'indomani della sua burrascosa esclusione dalla Commissione Siciliana. Dell'opera, per il momento, si conosce solo il titolo, «Intorno ad una Confederazione Italiana possibile e duratura», ma già quello basta come garanzia che indice il sovrano a commissionarne

⁴³¹ ASNa, fondo Borbone, b. 1134, *Lettera di S. Carbonelli a S. M. Francesco II*, Roma 20 ottobre 1862.

⁴³² *Ibidem*.

⁴³³ *Ibidem*.

ufficialmente la pubblicazione, finanziando una parte dei costi. In realtà, presto è chiaro che la gestazione del lavoro è più lunga del previsto.

4. LA FINE DEL SOGNO

20 aprile 1866. Le mura di Catania vengono ricoperte da un infuocato proclama:

Fratelli,

All'armi eroi Siciliani – L'ora della riscossa è suonata di poter combattere accanto ai figli del Vespro una battaglia che deve infrangere l'ultimo anello di Catena, con cui fu avvinta questa terra del genio e dell'eroismo.

Coraggio e Unione! La Sicilia mostrerà al mondo intero che non è degenerata. La Provvidenza benedirà i nostri sforzi, poiché santa agl'occhi di Dio la causa che si appoggia sulla giustizia, sull'umanità, sull'amore della patria e sulla civiltà.

La tirannide Torinese può avere schiavi rinnegati che proni adorino tutti gli orrori di un'ebrietà sanguinaria, ma null'altro fuorché un impudente vigliacco può unir la sua voce, fuorché sotto l'incubo del terrore, a quella dell'empia congrega...

All'armi dunque – Il servaggio deve cessare, e chi è capace d'impugnare un'arma e non l'impugni è un codardo od un traditore della Patria. Il nostro grido di guerra sarà sempre:

Viva Francesco II!

Viva la Sicilia!

Fratelli! Il nemico cede perché debole – è questo l'ultimo sforzo che sarà vano al par degli altri. Noi vinceremo... Vinceremo⁴³⁴.

La *città dei vinti* è di nuovo in fermento, ed è lo sguardo agli equilibri internazionali a fomentare nuove speranze. L'alleanza militare tra Italia e Prussia, siglata qualche giorno prima, avvicina la prospettiva di un conflitto

⁴³⁴ ASCt, Questura, Elenco I, b. 3, *Copia di proclama sedizi02.oso redatto a Palermo e diffuso in provincia di Catania*, Catania 23 aprile 1866.

antiaustriaco, e quella sembra l'occasione più propizia per un tentativo di insurrezione armata: le truppe regie saranno impegnate sul fronte di guerra, così sarà molto più semplice sobillare l'incendio siciliano senza che l'intervento governativo riesca a spegnerlo. In quel momento, esercito regolare e armata della cospirazione sono entrambi in movimento: il primo si sposta verso Nord, gli altri reclutano soldati a Malta, coinvolta in un'internazionale della controrivoluzione che vede nobili ed ufficiali di tutta l'Europa trasformarsi in volontari della causa legittimista. L'idea è di far convergere tutte le forze su Palermo, per poi propagare il moto alle altre città dell'isola. La costa intorno a Catania si rivela ancora una volta una zona strategica, scelta come punto di sbarco degli uomini e delle armi, che da lì saranno spostati verso l'antica capitale di Sicilia.

In città, l'allarme delle autorità raggiunge il culmine, e il Prefetto dirama immediatamente una circolare a tutti gli amministratori della Provincia:

Provate corrispondenze da Malta avvisano che alquanti Borbonici tenterebbero uno sbarco intorno a Catania, onde aiutare il movimento di Palermo. Essi sono in quattro piccoli legni carichi di uomini e munizioni. L'interesse da farsi è che sia disposta la massima sorveglianza nel circondario⁴³⁵.

Intanto, l'euforia dei cospiratori si fa tangibile, e al momento dello scoppio del conflitto lo diventa ancora di più: il momento della riscossa è davvero vicino.

Quando scoppia, il 15 settembre, la rivolta di Palermo scatena le fantasie dei borbonici: il popolo in armi, le barricate, il cerchio della rivoluzione che lentamente si estende ai paesi limitrofi, tutto sembra il preludio ad una grande sollevazione, capace di stravolgere le sorti dell'isola, e da lì quelle

⁴³⁵ Ivi, *Riservatissima del Prefetto di Catania agli amministratori della provincia*, Catania 24 agosto 1866.

della Nazione intera. Anche quel sogno, tuttavia, è destinato a svanire in fretta, determinando la fine della speranza e regalando a quel tumulto un nuovo nome, «che i siciliani, con l'ironia con la quale spesso salano le loro storie più tragiche, chiamarono la rivolta del “sette e mezzo”, ch  tanti giorni dur  quella sollevazione»⁴³⁶.

Mentre il generale Cadorna procede alla repressione armata, la conclusione della guerra, con la vittoria dell'Italia, sancisce il definitivo arenarsi dei progetti borbonici: di l  a poco, anche il governo di Roma sar  sciolto, privando il movimento legittimista di un potere centrale che, per quanto labile, era pur sempre stato il baluardo della reazione.

Le conseguenze della disfatta sono ben visibili anche a Catania: dopo anni di inquietudini, la citt  vive una stasi rassegnata. Persino Gaetano Ajello pu  ritornare a passeggiare per le vie del centro, senza che la sua presenza desti sospetti: le preoccupazioni delle autorit  per gli intrighi borbonici sono ormai solo un ricordo, nessuno *sembra* avere pi  voglia di dar fiato a polemiche sullo Stato italiano...

18 aprile 1867. Mentre percorre le stradine intorno a piazza Duomo, un giovane militare in perlustrazione strappa con foga, dal muro adiacente l'Arcidiocesi, un manifesto anonimo che infanga il nome del nuovo vescovo, monsignor Giuseppe Dusmet, col pretesto di rispondere alla sua pastorale del marzo precedente. Il contenuto del volantino evoca vecchi fantasmi:

Monsignore,

[...] vi   piaciuto d'inculpare di vilt  quei sommi e rispettabili Prelati che umiliati nel sentimento del proprio nulla, si sono confessati incapaci di sostenere il gravissimo peso dell'Episcopato; e non gi  per

⁴³⁶ A. Camilleri, *Biografia del figlio cambiato*, Milano 2000, p. 3.

mancanza di apostolico zelo [...] ma sibbene per non essere animati da quello spirito italiano, atto a saper transiggere con i settari⁴³⁷.

A destare rabbia è la richiesta che l'ecclesiastico rivolge al suo futuro gregge: serbare come un bene prezioso il funzionamento dell'amministrazione catanese, e tutelare con tutti i mezzi l'ordine pubblico. La risposta è furente:

Monsignore voi scherzate!! Chiamare buon andamento, ed ordine l'attuale regime di cose, ed il mostruoso, miserando, orribile, scandaloso, rovinoso ed esecrando disordine, che deplora la bella nostra Catania non solo, ma tutta intera l'Italia governata dalla setta infernale, e che a faccia scoperta, e mano armata distrugge quanto evvi di più sacro e venerando, e fede, e religione, e sacramenti, e morale, e Dio? [...] Chiamate buon stare sotto un Governo, che non tutela l'innocenza, che non esiegue la giustizia, che toglie la libertà agli onesti; ed ove la virtù si chiama vizio ed il vizio virtù? Monsignore voi sognate veramente? Vi piace lo stato quò⁴³⁸?

Le righe finali sono un pesante attacco alla legittimità della famiglia regnante e – tramite loro – a quella della stessa Italia:

Dobbiamo credere, che il Cesare, di cui parlate apertamente di volergli rendere quello che gli appartiene non è Francesco II. Chi sarà dunque? Vittorio Emmanuele, sento rispondermi, colui che in atto governa. Ma perdonate Monsignore. Ragionate un po' meglio. Ascoltateci. Se un capo di una forte banda di assassini occupasse e governasse dei paesi mal difesi dal legittimo governo, sarebbe egli per voi un tale assassino il Cesare di quelle contrade? Credo che no. Ma Vittorio Emmanuele

⁴³⁷ ASNa, fondo Borbone, b. 1602, *Risposta alla Lettera Pastorale di Monsig. Dusmet Arcivescovo di Catania diretta ai suoi diocesani*, Catania 18 aprile 1867.

⁴³⁸ *Ibidem*.

(galantuomo per quanto lo vogliate) per la vostra Diocesi non è che un forte assassino, che con la forza bruta si sostiene, e scorrazza baldanzoso le vostre contrade⁴³⁹.

Quei concetti sono un materiale abbastanza *scottante* per scatenare l'immediata caccia agli autori. Tuttavia, le indagini non portano a nulla. I caratteri dello stampato sono stranamente simili a quelli dei foglietti scovati – più di due anni prima, oramai – in casa di Ajello: eppure la tipografia Galàtola risulta estranea alla vicenda, e la minaccia di Gaetano sembra ormai molto distante, tanto quanto la consistenza della cospirazione politica. Il rimedio delle autorità, allora, non può che essere quello di stracciare tutte le copie della lettera, ogni volta che compaiono affisse al muro di qualche edificio. Quelle parole, però, restano a lungo nei loro pensieri, quasi una prova della latente ostilità dei catanesi per il governo italiano, destinata – almeno per qualche anno ancora – a travagliare la vita della città.

⁴³⁹ Ibidem.

Tabella n. 4**NOTA DEGLI EMIGRATI BORBONICI ATTUALMENTE
DIMORANTI IN MALTA**

(MCRR, fondo Archivio, b. 105)

N.	NOME E COGNOME	PATRIA	ANNOTAZIONI
1	Antonino Calabrò	Palermo	Ex giudice della Gran Corte criminale di Palermo. Ormai ridotto alla miseria e figlio unico.
2	Salvo dei Marchesi D. Francesco	Termini	Ex Regio Procuratore a Girgenti. Vive agiatamente con moglie e figli minorenni.
3	Filippo D. Giacomo	Palermo	Ex Giudice di Circondario a Regalbuto
4	Onofrio Silvestri	Palermo	Ex Commissario di Polizia a Palermo. Ha avanzato un ricorso al governo di S.M. per una pensione.
5	Gioacchino Carrega	Palermo	Ex Commissario di polizia a Palermo. Fa una vita ritirata, di ristretti mezzi.
6	Giovan Battista Crescimanno	Corleone	Ex Procuratore Generale della Gran Corte Criminale di Trapani. Mena attualmente vita piuttosto ritirata insieme alla famiglia. Di mezzi poco agiati.
7	Giuseppe Bajona	Palermo	Ex Ispettore di polizia a Girgenti. Da lezione private di lingua italiana.
8	Carlo Bajona	Palermo	Figlio del predetto. Da lezioni di lingua italiana ed è professore in un istituto di educazione.
9	Barone Ignazio Melone	Corleone	Ex Consigliere d'Intendenza a Noto. Mal veduto generalmente. Vive da se con mediocri mezzi.
10	Giuseppe Arrigò	Messina	Ex regio Procuratore Generale a Messina. Vive in campagna alieno dagli intrighi. Agiato
11	Pietro Canepa	Palermo	Ex ispettore di polizia in Palermo. Vive in campagna insieme a moglie e figli. Povero.
12	Pasquale Garuffi	Palermo	Ex giudice di Circondario a Monte S. Giuliano.
13	Francesco De Ferro	Trapani	Ex ispettore di polizia a Palermo. Abita fuori Valletta con moglie e figlia. Assai miserabile. Si è presentato in consolato per ottenere sussidio e passaporto per recarsi in Termini o Roma.
14	Conte Rosso Sansecondo	Palermo	Ex Intendente di Trapani. Con mediocri mezzi vive alla Floriana, separato dalla famiglia per dissapori
15	Conte Giuseppe Paladini Forno	Taormina	Possidente. Abita colla famiglia in campagna. Dovizioso.

16	Gennaro Sgarlata	Palermo	Ex Prefetto di polizia. Padre e figli convivono in campagna agiatamente. Essi vorrebbero molto ripartire, a quale effetto hanno più volte ricorso infruttuosamente alle autorità nel Regno.
17	Gaetano Sgarlata	Palermo	Ex commissario di polizia. Come sopra
18	Lorenzo Sgarlata	Palermo	Ex ispettore di polizia. Come sopra.
19	Giorgio Chinnici	Belmonte	Ex capitano d'armi del bacino di Palermo. Abita alla Floriana. Grida contro l'arresto di un suo figlio a Palermo. Vorrebbe ripartire.
20	Vincenzo Mendolia	Girgenti	Ex capitano d'armi a Sciacca
21	Rosario Mendolia	Girgenti	Ex giudice supplente.
22	Francesco Schepisi	Messina	Avventuriero sorvegliato dalla polizia locale
23	Francesco Malato	Trapani	Ex commissario di polizia. Uomo tranquillo ed innocuo. Di ristretti mezzi.
24	Raffaele Ceccarelli	Savignano	Ex impiegato della polizia pontificia
25	Francesco Pasciuto	Palermo	Ex procuratore generale della gran corte criminale di Girgenti. Agiato di mezzi di fortuna vive da se. Frequentatore di Chiese e fanatico dei gesuiti
26	Giorgio Crispo	Reggio Calabria	Già usciere comunale a Reggio. Miserabile, e per essere un pessimo soggetto viene sorvegliato dalla polizia locale
27	Filippo D'Antona	Napoli	Ex ispettore delle prigioni di Napoli. Agiato di mezzi di fortuna, ipocrita, effeminato, e sparlatore delle cose d'Italia

Tabella n. 5

ELENCO DEI BORBONICI RESIDENTI A ROMA

(MCRR, fondo Archivio, b. 105)

N.	NOME E COGNOME	RESIDENZA
1	Conte di Trapani	Palazzetto Campana al Babbuino
2	Abate Guglielmo De Cesare	Via Giulia 43, presso la chiesa dello Spirito Santo dei napoletani
3	Vincenzo Pesce	Vicolo delle Creoline n. 13
4	Vescovo dell'Aquila	Via San Basilio n.91 A
5	Conte Francesco Vinci	Via S. Nicolò dei perfetti sopra il mercante Borgia
6	De Christen	Abita a Palazzo Patrizi a Fontana di Trevi
7	Prete Giovanni Rossetti	Via Monserrato n. 24
8	Alessandro Perfetti	Piazza di S. Marullo n. 256 A
9	Madame Stone, americana, conosciuta dal banchiere americano Moon	Piazza di Spagna n.20
10	Padre Pasquale Modesto	Convento degli oracoli. Casa sopra il Forno militare pontificio, con ingresso in via del Mortaro n. 43 presso S. Claudio. È un centro di notturne cospirazioni di brigantesche spedizioni.
11	Principe Gerolamo Pignatelli	Via della Croce n.8
12	Marchese Grugnoli	Bocca di Leone n.11 Il piano
13	Barone De Sellis	Ha un negozio di vino in via Tritone
14	Principe di Chiamonte	Via frattina, sopra il Banco Spada. È uno dei più influenti.
15	Duca di Popoli	Piazza Venezia, Palazzetto Torlonia
16	Carlo Holl	Incaricato d'affari del Werthenberg
17	Principe della Scaletta	Palazzo Simonetti, scala piccola
18	Principe di Montechiaro	Via di Pietra n. 80
19	Cav. Pietro de Mandato Ex Console pontificio in Napoli	
20	Duca di Montemiletto	
21	Conte Statella	
22	Conte Capace	Palazzo Valdambri a Ripette
23	Conte Latour	Piazza di S. Carlo al corso n. 117
24	Luigi Contenti	Via del Monserrato n. 94
25	Giuseppe Parisi	Via Magnanapoli n. 11
26	Franco Cecchetti	
27	Antonio Porreca	Via delle Fratte n. 36
28	<u>Buresta</u>	Fuori di Porta Cavalleggeri
29	<u>Vincenzo_Casamenti</u>	Piazza del Pascolo, casa del Marchese Vittori
30	Duca di Napoli	
31	Duca Mari	
32	Conte Della Turr	
33	Poli	
34	Battimeli	
35	Monsignor Cenatiempo	Via dei Perfetti n.2
36	Governa, ex direttore di polizia di Napoli	Piazza del Collegio Romano, in casa del Giudice Procuratore Sig. Rossi.

37	Acquistapace	Piazza Colonna, Palazzo Ferraioli
38	Giuseppe de Chiara dei Torre del Greco	Via Magnanapoli n. 271. Vecchio speditore di briganti; e l'ultima spedizione di quei 36 briganti che vennero quindici arrestati e il di lui capo chiamasi Modertini, fu da costui organizzata.
39	Commendatore Sansone	Piazza Barberini n. 98
40	Cav. Girlando Boccadoro e suo figlio Pietro	Piazza dei Cappuccini
41	Luigi Contenti	Via di Monserrato n. 100
42	Teodoro Salzillo	Via dei Macelli
43	Carriera ex capitano	Convento di S. Andrea delle Fratte
44	Dante Revera ex colonello	
45	Giuseppe Atanasio	Oste in piazza Farnese n 90 a. Acquavitaro a campo dei fiori
46	Canonico Russo	Via della vite n. 66 2 piano
47	Don Carmine Graziosi	Via Argentina
48	Giuseppe e Tommaso Purili	Via Magnanapoli n.11 2 piano
49	Antonio Porreca	Via delle Fratte n. 36
50	Sorelle Casati	Vicolo del Fieno
51	Marchese Durazzo Grenché	
52	Barone Zezza	
53	Duca di Proto	Albano
54	Duca S. Cesareo	
55	Conte Satdella	
56	Conte Doria Capaccio	Al Farnese
57	Barone Rodinot	Via del Corso n. 193
58	Daotsworthei Shmith	A Palazzo Moreeli, alle Tre Caravelle presso l'Arciprete di castel Gandolfo
59	Madame Stone	Via del corso 18, I piano
60	Principe Montemileto	Palazzetto Torlonia

Tabella n. 6

PADRI GESUITI DIMORANTI IN MALTA

(MCRR, fondo Archivio, b. 105)

N.	NOME E COGNOME	PATRIA
1.	Francesco Oddo	Sciacca
2.	Andrea Lombardo	Marsala
3.	Luca Rizzo	Palermo
4.	Giovanni Carapezza	Petralia Sottana
5.	Giuseppe Mordino	Palermo
6.	Vincenzo Pietrocosta	Palermo
7.	Leopoldo Barbesco	Palermo
8.	Michele Minichelli	Caltanissetta
9.	S. dei Simone	Palermo
10.	Vaccarezza	Genova
11.	S. Ferrara	Palermo
12.	Gaetano Marino	Monreale
13.	Antonio S. Giorgio	Corleone
14.	Pietro Fontana	Palermo
15.	Salvatore di Pietro	Palermo
16.	Antonio Tommasi	Palermo
17.	Giuseppe Diforte	Caltanissetta
18.	Giovanni Costa	Napoli
19.	Giuseppe Spidalieri	Bronte
20.	Salvatore Pinelli	Palermo
21.	Francesco Reale	Siracusa
22.	G. Sala	S. Margherita

Tabella n. 7

PADRI LIGUORINI DIMORANTI IN MALTA

(MCRR, fondo Archivio, b. 105)

N.	NOME E COGNOME	PATRIA
1	Antonio Lauria	Naro
2	V. Trajna	Misilmeri
3	P. Cupani	Canicatti
4	N. Ballo	Palermo
5	Giuseppe Ajello	Cinisi

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Echi del risorgimento a Malta*, Milano 1982;
- Acton H., *Gli ultimi Borboni*, Milano 1960;
- Albònico A., *La mobilitazione legittimista contro il Regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Milano 1979;
- Archi A., *Gli ultimi Asburgo e gli ultimi Borbone in Italia (1814-1861)*, Bologna 1965;
- Astuto G., *Cavour. Con la Rivoluzione e la diplomazia*, Acireale-Roma 2011.
- Astuto G., *Garibaldi e la rivoluzione del 1860*, Acireale-Roma 2011;
- Barbagallo F., *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)*, Napoli 1980;
- Barone G. (a cura di), *Catania e l'Unità d'Italia. Eventi e protagonisti del lungo Risorgimento*, Acireale-Roma 2011;
- Beales D., *England and Italy, 1859-1860*, Edinburgh 1961;
- Bianchi C., *I martiri d'Aspromonte. Cenni storici*, Milano 1863;
- Bouvier J., *I Rothschild*, Roma 1984;
- Brancato F., *La dittatura garibaldina nel Mezzogiorno e in Sicilia*, Trapani 1965;
- Camilleri A., *Biografia del figlio cambiato*, Milano 2000;
- Capacelatro Gaudioso D., *Reazione a Napoli dopo l'Unità: congiure e processi politici*, Savona 1974;
- Chathelineau V., *Le général Comte de Cathelineau: sa vie e ses mémoires*, Parigi 1906;
- Chiaia L., *Lettere edite ed inedite di Camillo Benso Cavour (conte di)*, vol. VI, Torino 1887;
- Colombo A., Corbelli A., Passamonti E. (a cura di), *Carteggi di Alfonso La Marmora*, Torino 1928;

- Crispi F., *Carteggi politici inediti (1860-1900)*, Milano 1912;
- Crocco C., *Come divenni brigante*, Brindisi 2009;
- Croce B., *Uomini e cose della vecchia Italia*, serie II, Bari 1943;
- Cutolo, *La missione del Duca di Caianello presso Napoleone III (agosto 1860)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1943;
- De Cesare R., *Roma e lo Stato del Papa. Dal ritorno di Pio IX al XX settembre 1850-1870*, Milano 1970;
- De Felissent G., *Il Generale Pianell e il suo tempo*, Verona 1902;
- De Orestis G., *Ribotti di Molieres Ignazio*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale*, vol. IV, *I personaggi*, Milano 1931;
- De Tiberiis G., *Le ragioni del Sud*, Napoli 1969;
- De Tiberis F., *Alle origini del brigantaggio politico negli Abruzzi: la spedizione del colonnello Teodoro Klitsche de La Grange. Ottobre 1860*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1984;
- Dickie J., *A World at War: The Italian Army and Brigandage, 1860-1870*, in «History Workshop Journal», 1992, n. 33;
- Filangieri Fieschi Ravaschieri T., *Il Generale Carlo Filangieri Principe di Satriano e Duca di Taormina*, Milano 1902;
- Fiume G., *Ferdinando Malvica (Appunti)*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», XVIII (1980), 1; Fiume G., *La crisi sociale del '48 in Sicilia*, Messina 1982;
- Francia E., *Le baionette intelligenti. La Guardia Nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Bologna 1999;
- Gallizioli A., *Cronistoria del naviglio nazionale (1860-1906)*, Roma 1907;
- Garnier C., *Giornale dell'assedio di Gaeta*, rist. Napoli 1971;
- Garnier J. P., *La chouannerie napolitaine*, in «La Revue des deux mondes», 1 maggio 1960;

- Gasparini L., *Il pensiero politico antiunitario a Napoli dopo la Spedizione dei Mille. La Biblioteca politica di Francesco II*, Modena 1953;
- *Gazzetta di Gaeta 14 settembre 1860 - 8 febbraio 1861*, rist. Roma 1972;
- Gelli J., *Banditi, briganti e brigantesse nell'Ottocento*, Firenze 1931;
- Granata S. A., *Identità in bilico. Gli ufficiali borbonici a Milazzo tra eroismi e tradimenti*, in «Giornale di Storia contemporanea», anno XIV, n. 1, giugno 2011;
- Guazzaloca G. (a cura di), *Sovrani a metà. Monarchia e legittimazione in Europa tra Otto e Novecento*, Soveria Mannelli 2009;
- Hubner J. A. V., (a cura di M. Cessi Drudi), *La monarchia austriaca dopo Villafranca (Résumé de l'an 1859, «Journal», vol. XIV)*, Roma 1959;
- Isnenghi M. – Cecchinato E. (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. I, *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, Torino 2008;
- Jaeger P. G., *Francesco II di Borbone: l'ultimo re di Napoli*, Milano 1982;
- *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del regno d'Italia*, vol. V, Bologna 1949;
- Landi G., *Il generale Francesco Landi un ufficiale napoletano dai tempi napoleonici al Risorgimento*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLVII (1960);
- Leoni F., *L'attività diplomatica del governo borbonico in esilio (1861-1866)*, Napoli 1969;
- Lupo S., *Il grande brigantaggio*, in W. Barberis (ed.), *Storia d'Italia. Annali 18, Guerra e pace*, Torino 2002;

- Macry P. (a cura di), *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Napoli 2003;
- Mafri M., *All'ombra della Corte. Donne e potere nella Napoli borbonica (1734-1860)*, Napoli 2010;
- Martin J. C., *La Viandée de la mémoire, 1800-1980*, Paris 1989;
- Mascia R., *La vita e le opere di Giacinto De' Sivo (1814-1867). Il narratore, il poeta tragico, lo storico*, Napoli 1966;
- Mellini M., *Eminenza, la "pentita" ha parlato: storia di una "pentita" celebre e di un processo infame nella Roma di Pio IX*, Napoli 1982;
- Meriggi M., *Dopo l'Unità. Forme e ambivalenze del legittimismo borbonico*, in «Passato e Presente», a. XXIX (2011), n. 83;
- Michel E., *Emigrati borbonici a Malta (1864-1866)*, in «Archivio Storico di Malta», a. II, vol.2, (luglio-dicembre 1931);
- Michel E., *L'isola di Malta focolaio di reazione legittimista (1860-1863)*, in «Archivio Storico di Malta», a. VII, fasc.3 (aprile 1956);
- Mirabella T., *Salvatore Maniscalco, direttore della polizia borbonica in Sicilia ed esule dopo il '60 a Marsiglia*, Milano 1980;
- Moe N., «*Altro che Italia!*». *Il Sud dei piemontesi (1860-61)*, in «Meridiana», n. 15, settembre 1992;
- Molfese F., *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1964;
- Montroni G., *Gli uomini del Re. La nobiltà napoletana nell'Ottocento*, Catanzaro 1996;
- Omodeo A., *Difesa del Risorgimento*, Torino 1955;
- Pavolini L. (a cura di), *Le interviste impossibili. Ottantadue incontri d'autore messi in onda da Radio Rai (1974-1975)*, Roma 2006;
- Perrone N., *L'inventore del trasformismo. Liborio Romano strumento di Cavour per la conquista di Napoli*, Catanzaro 2009;
- Petraccone C., *Nord e Sud: le due civiltà*, in «Studi Storici», a. 35, n. 2, aprile-giugno 1994;

- R. Commissione Editrice (a cura di), *Carteggio Cavour-Salmour*, Bologna 1936;
- Ranzato G. (a cura di), *Guerre fratricide: le guerre civili in età contemporanea*, Torino 1994;
- Riall L., *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Torino 2004;
- Romanelli R., *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna 1979;
- Rossi L., *Un carteggio di Salvatore Maniscalco*, in «La Sicilia nel Risorgimento italiano», a. II, 1932, fascicolo II;
- Russo G., *Il Cardinale Sisto Riario Sforza e l'Unità d'Italia (settembre 1860-luglio 1861)*, Napoli 1962;
- Salvemini G., *Il Generale Pianell nella crisi napoletana del 1860*, Messina 1904;
- Salvestrini A., *Il movimento antiunitario in Toscana (1859-1866)*, Firenze 1967, pp. 1-70
- Sandonnini T., *In memoria di Enrico Cialdini*, Modena 1911;
- Sangiovanni A., «*Evviva Francesco morendo gridiam*»: *aspetti politici del brigantaggio in Abruzzo*, in «Trimestre», 2001, 1-2;
- Sarlin S., *Fighting the Risorgimento: foreign volunteers in southern Italy (1860-1863)*, in «Journal of Modern Italian Studies» 14 (4), 2009;
- Schivelbusch W., *La cultura dei vinti*, Bologna 2006;
- Scirocco A., *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Napoli 1979;
- Scirocco A., *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Napoli 1981;
- Scirocco A., *Storia di Napoli*, vol. X, Napoli 1971;
- Simeoni L., *L'Austria e la caduta della monarchia borbonica napoletana*, Napoli 1939;

- Tommasini S., *Roma, il Papa, il re. L'Unità d'Italia e il crollo dello Stato pontificio*, Roma 2011;
- Tuccari L., *Brigantaggio postunitario. Il legittimismo europeo a sostegno della reazione nel Napoletano*, in «Rassegna Storica del Risorgimento» n.75, fasc. 4, 1988;
- Ulloa P. C., *Un re in esilio. La corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870*, a cura di G. Doria, Bari 1928;
- Urban M., *British Opinion and Policy on the Unification of Italy, 1859-1861*, Scottsdale 1938;
- Venayre S., *La Gloire de l'aventure. Genèse d'une mystique moderne. 1850-1940*, Paris 2002;
- Violante L. (a cura di), *La criminalità*, in *Storia d'Italia*, Annali, 12, Torino 1997;
- Walker M., *Plombières: Secret Diplomacy and the Rebirth of Italy*, Oxford 1968;
- Zazo A., *La politica estera del Regno delle Due Sicilia*, Napoli 1940.

FONTI A STAMPA

- ◆ (Anonimo), *Che cosa è il Papa. Discorso di A. Bianchi-Giovini a Sua Maestà Napoleone III*, Napoli 1862;
- ◆ (Anonimo), *Napoleone ed il Congresso*, Malta 1860;
- ◆ Cenni E., *Delle presenti condizioni d'Italia e del suo rinnovamento civile*, Napoli 1862;
- ◆ *Cronaca della Guerra d'Italia, 1861-1862*, parte IV, Rieti 1862;
- ◆ De Christen T., *Journal de ma captivité. Suivi du récit d'une campagne dans les Abruzzes*, Paris 1866;
- ◆ De Noë V., *Trente jours à Messine en 1861*, Paris 1861;
- ◆ G. De' Sivo, *I Napolitani al cospetto delle nazioni civili*, Roma 1861;
- ◆ De' Sivo G., *L'Italia e il suo dramma politico nel 1861*, Bruxelles 1861, [in realtà Roma 1861];
- ◆ De' Sivo G., *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Roma 1863;
- ◆ *Difesa del Duca di Modena contro le accuse del Sig. Gladstone*, Venezia 1862;
- ◆ *Discours prononcé par M. le Marquis de la Rochejaquelein dans la discussion de l'Adresse au Sénat*, Paris 1861;
- ◆ Gaeta L., *Nove mesi in Messina e nella sua cittadella*, Napoli 1862;
- ◆ *Il brigantaggio nelle province napoletane. Relazioni fatte a nome della Commissione d'inchiesta della Camera de' Deputati da G. Massari e S. Castagnola*, Napoli 1863;
- ◆ La Rochefoucauld M., *Un héros*, Paris 1861.
- ◆ *Le rivelazioni impunitarie di Costanza Vaccari-Diotallevi nella causa Venanzi-Fausti*, Roma 1863;

- ◆ Levy A., *Le cour de Rome, le brigandages et la convention franco-italienne*, Paris 1865;
- ◆ Proto F., duca di Maddaloni, *Il Conte Durante*, Roma 1864;
- ◆ Proto F., duca di Maddaloni, *Mozione di inchiesta*, Nizza 1862;
- ◆ Malvica F., *Del suffragio popolare sotto le armi e del suffragio colle armi*, [1860];
- ◆ Malvica F., *Intorno ad una Confederazione italiana possibile e duratura*, Lugano 1863;
- ◆ Manna G., *Le province meridionali del Regno d'Italia*, Napoli 1862;
- ◆ *Memorie per la Storia de' nostri tempi dal Congresso di Parigi nel 1856 ai giorni nostri*, Torino 1864;
- ◆ Mira L., *Il palazzo Farnese e l'emigrazione napoletana in Roma: memorie politiche*, Napoli 1865;
- ◆ Monnier M., *Notizie storiche sul brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di frà diavolo sino ai giorni nostri*, Firenze 1862;
- ◆ Proudhon P. J., *Garibaldi et l'unité italienne*, Bruxelles 1862;
- ◆ Proudhon P. J., *La fédération et l'unité en Italie*, Paris 1862;
- ◆ *Rècit de la bataille de Castelfidardo et du siège d'Ancone par un Romain*, Paris 1861;
- ◆ Ruiz de Ballestreros G., *Di taluni fatti militari negli ultimi rivolgimenti del Reame delle Due Sicilie*, Roma 1868;
- ◆ Sacchi V., *Il Segretariato Generale delle Finanze di Napoli dal 1 aprile al 31 ottobre 1861*, Napoli 1861;
- ◆ Savarese G., *Le finanze napoletane e le finanze piemontesi dal 1848 al 1860*, Napoli 1862;
- ◆ Ulloa P. C., *Delle presenti condizioni del Reame delle Due Sicilie*, Italia 1862;
- ◆ *Un défenseur de Gaëte* (Biografia del Duca di Sangro), Paris 1861.

FONTI D'ARCHIVIO

- **Archivio Centrale dello Stato di Roma**

Carte Ricasoli

- **Archivio Centrale dello Stato di Praga**

Fondo Toskàna

- **Archivio di Stato di Catania**

Corte d'Assise e d'Appello

Questura, I versamento, Elenco I, II, III, IV

Intendenza Borbonica

- **Archivio di Stato di Firenze**

Carte Bianchi-Ricasoli

- **Archivio Storico del Ministero per gli Affari Esteri di Roma**

Brigantaggio

Consolato in Malta (Registro copialettere)

Consolato in Marsiglia (Registro copialettere)

Miscellanea

Rapporti del Consolato in Malta (console Slythe)

Rapporti del Consolato in Marsiglia (console Castellinard)

- **Archivio di Stato di Napoli**

Fondo Borbone

- **Archivio di Stato di Palermo**

Corte di Appello

Ministero e Real Segreteria presso il Luogotenente Generale, Ecclesiastico

Ministero e Real Segreteria presso il Luogotenente Generale – Polizia

Ministero per gli Affari di Sicilia, Polizia

Prefettura – Gabinetto

Questura

Tribunale di Palermo

- **Archivio di Stato di Torino**

Materie politiche in rapporto con l'Estero, Consolati Nazionali, Palermo

Materie politiche in rapporto con l'Estero, Consolati Nazionali, Messina

Carte Cavour, Corrispondenti

- **Museo Centrale del Risorgimento di Roma**

Fondo Archivio

Fondo Cadolini

Fondo Checchetelli

Fondo Cordova

Fondo Cosenz

- **Public Record Office – Foreign Office – London**

General Correspondence, Italian States and Rome

- **Royal Malta Library**

Giornali